

Collana del Premio Franca Pieroni Bortolotti
Regione Toscana - Consiglio Regionale
Società Italiana delle Storiche

Il Premio Franca Pieroni Bortolotti ha una lunga e importante storia. Nel 2014 ha raggiunto la sua XX edizione grazie al rinnovato impegno che il Consiglio Regionale della Toscana ha voluto dedicargli. In un momento storico in cui si comprende che dalle condizioni di crisi si esce con la valorizzazione dei talenti di cui la società dispone, è fondamentale che si parta da quell'immenso potenziale di capitale umano che è rappresentato dalle donne.

Questa collana offre quindi un duplice contributo: dare un'occasione alle giovani e ai giovani studiosi che intendono affermarsi nella ricerca e, al tempo stesso, diffondere al meglio il contributo che le donne hanno portato nella Storia dall'antichità ad oggi.

Daniela Lastri
Consigliera Regionale – Ufficio di Presidenza

Il Premio Franca Pieroni Bortolotti, istituito nel 1990, è intitolato alla storica fiorentina (1925-1985) pioniera della storia culturale e politica del movimento di emancipazione delle donne in Italia. Questa collana, frutto della collaborazione tra la Società Italiana delle Storiche e il Consiglio regionale della Toscana, accoglie studi di giovani storiche e storici selezionati ogni anno dalla giuria del Premio. Nella preparazione dei testi per la stampa, le autrici e gli autori sono affiancati da una tutor della Società Italiana delle Storiche.

Con la pubblicazione di opere originali e importanti, il Premio Franca Pieroni Bortolotti apre alle nuove generazioni di studiosi di storia delle donne e di genere, in Italia e nel mondo, dall'antichità all'età contemporanea.

Isabelle Chabot
Presidente della Società Italiana delle Storiche

Collana del Premio Franca Pieroni Bortolotti

Consiglio Regionale della Toscana
Società Italiana delle Storiche

Comitato scientifico-editoriale (2012-2014)

Serena Ferente, Daniela Lombardi, Alessandra Pescarolo, Elisabetta Vezzosi

1. Marta Serravalle, *Arte e femminismo a Roma negli anni Settanta*, Roma, Biblink, 2013
2. Chiara Pavone, *Esserci e desiderare. Donne romane nei processi della Giunta di Stato (1799-1800)*, Roma, Biblink, 2013
3. Agnese Maria Cuccia, *Lo scrigno di famiglia. La dote a Torino nel Settecento*, Pisa, Pisa University Press, 2014
4. Martina Starnini, *Follie separate. Genere e internamento manicomiale al San Niccolò di Siena nella seconda metà dell'Ottocento*, Pisa, Pisa University Press, 2014

AGNESE MARIA CUCCIA

LO SCRIGNO DI FAMIGLIA
La dote a Torino nel Settecento

P  S A
UNIVERSITY
PRESS

Cuccia, Agnese Maria

Lo scrigno di famiglia : la dote a Torino nel Settecento / Agnese Maria Cuccia. - Pisa : Pisa university press, 2014. - (Collana del Premio Franca Pieroni Bortolotti ; 3)

945.12074 (22.)

1. Dote - Torino - Sec. 18. 2. Torino - Storia - Sec. 18.

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

In copertina

Tiziano Vecellio (attr.), sec. XVI, *Ritratto di giovane donna con scrigno*,
Bologna, Fondazione Federico Zeri

© Copyright 2014 by Pisa University Press srl
Società con socio unico Università di Pisa
Capitale Sociale Euro 20.000,00 i.v. - Partita IVA 02047370503
Sede legale: Lungarno Pacinotti 43/44 - 56126, Pisa
Tel. + 39 050 2212056 Fax + 39 050 2212945
e-mail: press@unipi.it
<http://www.pisauniversitypress.it>

ISBN 978-88-6741-461-1

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Indice

INTRODUZIONE	9
PARTE PRIMA	
GLI USI DELLA DOTE	
CAPITOLO I. GLI USI DELLA DOTE	
1. La dote	27
2. Composizione e uso della dote	30
3. Importo dotale e uso della dote	42
4. Contesto geografico e uso della dote	45
5. Il mondo sommerso dei fiduciari	48
PARTE SECONDA	
LA DOTE COME <i>EXTREMA RATIO</i>	
CAPITOLO II. GLI USI DELLA DOTE NEI MOMENTI DI CRISI DELLA FAMIGLIA E IN SITUAZIONI ECCEZIONALI	
1. L'assetto normativo della dote	59
2. Le strategie retoriche dei procuratori legali	63
3. Perché alienare la dote	76
4. Poveri, ma non meritevoli	82
CAPITOLO III. IL PROFILO SOCIALE DEI SUPPLICANTI	
1. La provenienza geografica	85
2. La professione	89
3. Le classi di ricchezza	94
4. Il ciclo di vita delle famiglie	104
5. Terra e autoconsumo	110
CAPITOLO IV. LA DOTE COME RISORSA NEI MOMENTI DI CRISI DELLA FAMIGLIA E IN SITUAZIONI ECCEZIONALI	
1. Cause e meccanismi	115
2. La povertà	115
2.1. Figli inabili ed eccesso figli	121
2.2. Malattia	124
2.3. Vecchiaia	127
2.4. Calamità	129

2.5. Mancanza lavoro, congiuntura	131
2.6. Nobiltà decaduta	134
3. I debiti	137
3.1. Acquisto per beni di sopravvivenza	148
3.2. Malattia	151
3.3. Affitti	153
3.4. Tasse	155

PARTE TERZA

FAMIGLIE IN CRISI

CAPITOLO V. I MECCANISMI DI IMPOVERIMENTO

1. I meccanismi di crisi	159
2. Dalla storia della povertà alle storie dei poveri	160
3. I meccanismi di impoverimento	170
3.1. Le connessioni tra le variabili	175
3.1.1. Debiti	175
3.1.2. <i>Network</i>	175
3.1.3. Professione, crisi professione, cambio professione	176
3.1.4. Investimento mestiere	177
3.1.5. Integrazione	178
3.1.6. Solidarietà parentale	178
3.1.7. Numero figli	178
3.1.8. Malattia	179
3.1.9. Provenienza	179
3.1.10. Importo dote	180
3.1.11. Eredità	180
3.1.12. Posizione ciclo di vita	181
3.1.13. Armonia coniugi	181
4. I <i>clusters</i>	181

CAPITOLO VI. STORIE DI VITA

1. Integrazione- <i>network</i> -professione	183
1.1. Palis	183
1.2. Rossano	186
1.3. Salta	189
1.4. Vanotto	192
2. Importo dote-investimento mestiere	195
2.1. Baratta	195
2.2. Sala	207
2.3. Santa Croce	211
2.4. Vernoni	215
3. Investimento mestiere-debiti	217
3.1. Canetti	217
3.2. Carrier	221

3.3. Greborio	225
3.4. Serafini	233
4. Malattia-debiti	239
4.1. Gianoglio	239
4.2. Perotti	244
4.3. Virlozù	248
5. Crisi professione-debiti	251
5.1. Bono	251
5.2. Giorgis	255
5.3. Guida	260
6. Importo dote-numero figli	265
6.1. Bertolini	265
6.2. Buchietti	270
6.3. Gandolfo	276
7. Provenienza-integrazione- <i>network</i>	279
7.1. Bellini	279
7.2. Raimondi	281
7.3. Rossignoli	284
8. Numero figli-debiti	286
8.1. Ambrosio	286
8.2. Beltrutti	292
8.3. Todros	295
9. Professione- <i>network</i> -debiti	299
9.1. Falcombello	299
9.2. Negro	304
10. Malattia-crisi professione	306
10.1. Gallina	306
10.2. Maino	310
11. Integrazione- <i>network</i> -cambio professione	313
11.1. Meda	313
11.2. Moreno	320
Epilogo	329

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Fonti	335
Bibliografia	337

Il presente lavoro nasce come rielaborazione della mia tesi svolta durante il dottorato di ricerca di Storia moderna presso la Scuola di Studi storici dell'Università di Torino. La pubblicazione è stata possibile grazie al Consiglio regionale della Toscana che, in collaborazione con la Società Italiana delle Storiche, ha promosso la XIX edizione del premio Franca Pieroni Bortolotti. Si ringraziano la professoressa Daniela Lombardi per la segnalazione del premio e la professoressa Ida Fazio per il sostegno, le discussioni e i consigli sull'intero lavoro; si ringraziano inoltre Davide Ruzza, Elena Romanello, la dottoressa Maria Paola Niccoli e tutto il personale dell'Archivio di Stato di Torino di via Piave.

Introduzione

“La mia amica gli domandò se credeva ch’ella si lasciasse trascinare all’altare come un baule, e che fosse nella situazione in cui pareva si trovassero certe sue vicine – vale a dire di essere costretta a prendere il primo buon uomo che capitava a tiro”. Questa frase non si addice di certo alla protagonista del libro da cui è tratta, vale a dire Moll Flanders, dall’omonimo romanzo di Daniel Defoe: una donna audace, spregiudicata, convinta amante della libertà, temeraria nel compiere le sue scelte. Tuttavia essa esprime bene un immaginario comune che forse ancora oggi non si è del tutto sgretolato: quello di una donna relegata sempre e comunque, in tutte le epoche, a un ruolo subordinato rispetto al proprio padre, ai propri fratelli e infine al proprio marito.

1. Le donne non hanno da sempre popolato le pagine dei libri di storia, ma la loro comparsa è relativamente recente. Fino agli anni '70 del '90 rientravano infatti nel lungo novero degli “esclusi”, ovvero di quei gruppi sociali minoritari delle società del passato (contadini, poveri in generale, vagabondi, bambini, neri, schiavi, criminali...) che la storiografia non aveva contemplato come oggetto di indagine. Proprio allora avvenne un cambiamento di rotta epocale, epocale e irreversibile, che spazzò via la vecchia storia fatta solo di re, aristocratici e più in generale di “personaggi illustri”, per fare posto alla gente comune: “La storia siamo noi” sembrò diventare il nuovo comandamento della disciplina. In concomitanza con i mutamenti del paradigma scientifico, ma soprattutto con il diffondersi e il radicarsi del movimento femminista, si colloca la nascita dei *women's studies* a cui soprattutto va riconosciuto il merito di aver strappato via le donne dal cono

d'ombra in cui la storiografia le aveva costrette. Fino alla fine degli anni '70, nel mondo occidentale il legame tra la storia delle donne e il sistema di valori professati dal femminismo fu fortissimo. Le donne avevano antenate comuni che si riteneva doveroso riportare a galla nelle pagine dei libri: questo era l'obiettivo principale che si ponevano i primi lavori, e la dimensione comparativa tra i due generi rappresentava lo strumento principale con cui era possibile non solo far emergere le donne dal passato, ma rivendicarne anche la rilevanza come agenti del processo storico¹. Da quel continuo confronto con l'universo maschile, spesso interpretato in chiave di pura opposizione, emerse la figura di una donna continuamente relegata nell'angolo, mera vittima di spoliazioni e discriminazioni in ogni ambito, da quello professionale a quello giuridico, da parte di una società declinata tutta al maschile. La comparazione è stata dunque un mezzo per dimostrare che le donne hanno sempre occupato un posto subalterno all'interno della società e che, per rimanere alle parole di Defoe, sono state sempre *costrette a "prendere il primo buon uomo che capitava a tiro"*.

Dietro quei lavori soggiaceva però anche uno scopo polemico, che andava ben al di là della semplice restituzione della dignità: manifestare le ingiustizie e restituire una voce a chi le aveva subite significava soprattutto dimostrare ciò che alcune donne avrebbero potuto fare se soltanto ne avessero avuto le possibilità. Questa immagine della donna depredata dei suoi diritti e perennemente subordinata non fu però solamente appannaggio della storia delle donne, ma oltrepassò il suo perimetro divenendo protagonista di lavori autorevoli che poco avevano a che vedere con il filone dei *women's studies*: tipicamente, nella sua analisi della famiglia inglese tra '500 e '800, Lawrence Stone tratteggiava un rapporto tra coniugi fortemente asimmetrico. La donna, aveva dato sì un contributo economico rilevante al bilancio familiare, aiutando il marito a gestire la bottega e a coltivare i campi, oppure occupandosi di precise fasi della lavorazione tessile laddove esisteva il sistema a domicilio: tuttavia, secondo l'ipotesi di Stone, il suo apporto alla sopravvivenza dell'aggregato domestico non si era tradotto in una posizione di parità – né tanto meno di preminenza – rispetto a quella dell'uomo. La moglie era insomma riconosciuta come un mero vantaggio economico per la famiglia, una sorta di surplus, per quanto indispensabile, mentre al marito spettava la gestione dei beni della consorte e più in generale dei cespiti dell'intero nucleo domestico.

¹ I bilanci dei primi decenni dei *women's studies* sono innumerevoli. Qui ci si limita a rinviare agli utili inquadramenti di P. Di Cori, *Culture del femminismo. Il caso della storia delle donne*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino Einaudi, 1997, vol. III, tomo II, pp. 803-861 e *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*, a cura di P. Di Cori, D. Barazzetti, Roma, Carocci, 2001.

Quando a partire dagli anni '80 il dibattito politico femminista andò progressivamente affievolendosi, il fitto intreccio tra politica e *women's studies* cominciò a vacillare. Si aprì così una fase di de-ideologizzazione e de-politicizzazione della storia delle donne che si tradusse in un momento di riflessione metodologica in cui il binomio tra vittime (donne) da una parte e carnefici (uomini) dall'altra iniziò a essere messo in discussione. Fu a partire da questa fase che ci si interrogò sulla necessità di trattare insieme donne e uomini e di considerare questi ultimi non più come specchio delle capacità femminili soffocate, ma come l'altra faccia di un processo di scambio continuo fra i due generi. In questa direzione andava una importante riflessione di Natalie Zemon Davis formulata nel 1975:

è mia opinione che dovremmo interessarci sia della storia delle donne sia di quella degli uomini, che non dovremmo occuparci soltanto del sesso succube, così come uno storico delle classi sociali non può dedicarsi esclusivamente ai contadini. Il nostro scopo è di comprendere il significato dei sessi, dei gruppi di genere nel passato storico. Il nostro scopo è di scoprire la gamma dei ruoli e del simbolismo sessuale in società e periodi diversi, e di capire quale ne fosse il significato e quale funzione svolgessero nel mantenere l'ordine sociale o nel promuovere il mutamento².

Questa nuova prospettiva in cui le donne e gli uomini non erano più considerati come sfere separate si tradusse anche nel lessico della pratica storiografica: chi aveva deciso di non giustapporre i due sessi, cominciò a parlare di una nuova categoria interpretativa, quella di *genere*³. Come è noto, con questo termine si volle indicare un nuovo modo di analizzare le esperienze a un tempo maschili e femminili nel passato e concepire i legami tra uomini e donne in modo diverso: dunque, non più divisi o contrapposti, ma "in termini di reciprocità"⁴. Applicare però la categoria di genere alle società del passato, e dunque ponderarne i ruoli nei vari ambiti (lavoro, diritto, famiglia), significava per lo storico scontrarsi con le obbiettive difficoltà poste da una documentazione fortemente squilibrata: per fare solo un esempio, l'inabilità giuridica o le discriminazioni all'accesso nel mondo del lavoro a cui era soggetta la donna rendono particolarmente difficile il compito a chi voglia cogliere, in tutta la loro complessità, entrambe le sfere, maschile e femminile. Se la donna era ritenuta giuridicamente incapace,

² N. Zemon Davis, *La "storia delle donne" in transizione: il caso europeo*, a cura di P. Di Cori, *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, CLUEB, 1996, pp. 91-92.

³ Una riflessione sulla categoria di "genere" e sul rapporto con la storia delle donne si trova nella introduzione del recentissimo *Joan W. Scott. Genere, politica, storia*, a cura di I. Fazio, Roma, Viella, 2013, pp. 7-27.

⁴ J. Scott, *Il "genere": un'utile categoria di analisi storica*, *ivi*, p. 309.

ovvero era costretta a svolgere lavori scarsamente riconosciuti come quelli giornalieri, o a esercitare mere mansioni di sussidio nelle campagne, presenze, entrambe, il più delle volte largamente sottostimate nelle fonti, come si poteva studiare in modo realmente pertinente il rapporto tra i sessi?

Pur partendo da una angolazione che contemplava uomo e donna insieme, si è così continuato a vedere la donna ossificata in un ruolo marginale rispetto a quello dell'uomo: il silenzio e la reticenza delle fonti, del resto, non consentivano di intercettare le donne in sfere diverse da quella domestica. È stato questo il motivo per cui si è finito col relegarle nell'unico spazio dove si riteneva potessero godere di piena autonomia: appunto quello domestico. Ma, rinchiudendole tra le mura di casa, si consegnavano in parte le donne agli studi di storia della famiglia che, anch'essi, si sono alla fine limitati a delineare il profilo di una donna intenta svolgere molteplici attività, ma tutte di semplice supporto a quelle del marito: dall'educazione dei figli, un compito addossato completamente sulle sue spalle, all'intessere i rapporti con il vicinato, dalla gestione delle transazioni di piccolo cabotaggio all'esercizio di occupazioni collaterali, ma comunque necessarie per rimpinguare i redditi familiari, a partire dal lavoro di serva⁵. Da un ruolo del tutto subordinato a quello del marito, come tra gli altri ipotizzava Stone si passò dunque a prefigurare un ruolo della donna prettamente integrativo, di sostegno e perfettamente complementare a quello dell'uomo, che però continuava a detenere lo scettro del *breadwinner* all'interno dell'aggregato domestico. La famiglia si sarebbe retta dunque su un fortissimo e immutabile squilibrio, con il marito da una parte, unico pilastro in grado di guidarne le sorti, e dall'altra una moglie che, al di là di quelli sessuali, assolveva a compiti marginali, o al massimo complementari. Raramente ci si è chiesti come fosse possibile che il rapporto tra i coniugi si basasse fundamentalmente su un equilibrio così precario, oltre che tutto a favore di uno dei due. Come fosse possibile che l'intero aggregato domestico potesse durare per la sua intera esistenza avendo come sue fondamenta un dislivello così accentuato. Come potessero albergare sentimenti diversi dall'odio all'interno di un quadro di rapporti basati sul solo dominio del *pater familias*.

Il presente lavoro, frutto di una lunga ricerca svolta durante il dottorato di ricerca, ha preso l'avvio proprio a partire da queste domande. Il suo scopo prioritario era quello di provare a dimostrare come per tutto il ciclo di vita della famiglia il ruolo economico e il potere decisionale della donna fossero determinanti, spesso in pari misura, quando non superiori, a quello del marito. Si è partiti dall'idea che l'equilibrio di una famiglia non possa reggersi a lungo se si fonda sull'assoluta preminenza dell'uomo o su meri rapporti

⁵ R. Ago, *Oltre la dote: i beni femminili*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, Bari, Laterza, 1996, pp. 164-183.

di complementarità, in cui la donna rimane confinata in uno spazio residuale e puramente sussidiario rispetto a quello del marito: secondo questa prospettiva, lo *scambio* e l'integrazione dei ruoli offrono una chiave più consona per comprendere la natura del rapporto tra i coniugi e coglierne le trasformazioni nel tempo. L'ipotesi da cui si è partiti colloca innanzitutto la donna al fianco del consorte nel ruolo del *breadwinner*, quando addirittura non lo sostituisce, e prova a ridisegnare l'assetto dei ruoli e delle relazioni all'interno dell'aggregato domestico a partire da questa base. L'ispirazione è nata a partire dal filone di studi che ha visto in Ester Boserup e nel suo fondamentale lavoro delle donne nell'epoca contemporanea un autorevole punto d'avvio⁶: l'idea che sta alle fondamenta vede l'equilibrio domestico basarsi su un continuo avvicendamento dei ruoli tra i coniugi, un avvicendamento e spesso una osmosi che non appaiono mai fissi, ma in continua ridefinizione per tutto l'arco di vita della famiglia. Per analizzare questo intreccio di rapporti in tutta la sua complessità, e mettere in luce l'incessante scambio di ruoli fra i generi, si è scelto di seguire un filo particolare: quello rappresentato dall'istituto della dote nell'età moderna. Della dote si è preso in esame un aspetto specifico: l'uso che la coppia ne faceva all'indomani dell'atto di costituzione e durante il seguito della sua unione.

2. La dote è stata oggetto di studio di molte discipline, a cominciare naturalmente dalla storia. In Italia, ad esempio, fin dagli anni '10 del '900 la scuola economico-giuridica si interessò al sistema dotale, sottolineandone, appunto, aspetti normativi e codificazioni legislative e dando inizio a un ricco filone di studi concentrato sull'analisi delle regole che stabilivano l'assegnazione del capitale dotale e dei diritti che spettavano ai coniugi nell'amministrazione. Il sistema dotale, che in Europa cominciò a imporsi fra '300 e '400, soppiantando le precedenti forme di scambio matrimoniale e di devoluzione del patrimonio di famiglia alle figlie, era nato alla confluenza fra tradizioni giuridiche molto diverse, quella del diritto romano e quella del diritto longobardo su tutte, ma poi, come gli studi rivelarono, venne concretandosi in una gamma di interpretazioni e di applicazioni locali molto variegata secondo il luogo. Al punto che, nel 1966, Jean Yver, uno storico delle istituzioni, pubblicò un fondamentale contributo sulla geografia degli usi consuetudinari che avevano regolato la trasmissione ereditaria, e dunque anche le doti, nella Francia di Antico Regime⁷. Ma la geografia dei sistemi dotali, che ovviamente rimandava alla peculiarità delle strutture so-

⁶ E. Boserup, *Il lavoro delle donne: la divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1982.

⁷ J. Yver *Egalité entre héritiers et exclusion des enfants dotés: essai de géographie coutumière*, Parigi, Sirey, 1966.

ciali entro le quali erano incardinati, non variava solo all'interno dei confini di uno stato. Per questo risultò particolarmente fruttuoso l'incontro degli storici con gli antropologi che, a partire dagli anni '70 del '900, cominciarono anch'essi a mettere al centro delle loro ricerche i modelli di distribuzione dei patrimoni lungo le generazioni nelle diverse società. Attraverso la comparazione di un'ampia serie di casi di studio, si venne sempre più profilando l'esistenza di due grandi classi di sistemi di devoluzione, quello euro-asiatico e quello africano, dei quali Jack Goody provò a rintracciare le origini storiche, oltre che definirne le caratteristiche di fondo⁸. L'operazione, che portò gli antropologi sociali a confrontarsi con le ipotesi precedentemente formulate dalla storiografia, stimolò la nascita di un acceso dibattito sulle trasformazioni del regime dotale europeo, passato dalla fase del "prezzo della sposa", in cui l'uomo era tenuto a trasferire beni e ricchezze al suocero, al sistema dotale, nel quale sarebbe stata la donna a portare un patrimonio al marito e alla famiglia di nuova acquisizione. Ma fu soprattutto la scoperta dell'esistenza di un rapporto molto stretto tra i meccanismi di dotazione e le forme di trasmissione ereditaria il risultato migliore dei contributi dell'antropologia. Proprio sul terreno della devoluzione bilaterale si è misurata la prospettiva di genere, che ha fatto centro proprio sulla dote per cogliere tutte le disparità nei principi di trasmissione per linea maschile o femminile e, più in generale, per spiegare la condizione delle donne nella società europea. Agli inizi degli anni '80 risale infatti un celebre dibattito tra Diane Owen Hughes e lo stesso Jack Goody, nel quale si mettevano a confronto discipline, metodologie di analisi e sguardi diversi. Usando appunto la categoria interpretativa del "genere", Owen Hughes sostenne che la crescita della dote e l'allontanamento dal sistema del "prezzo della sposa" avrebbero progressivamente portato all'esclusione delle figlie dall'eredità naturale: la dote in sostanza rappresentava il mezzo con cui a partire dal Medioevo si cominciò ad affermare il patrilineaggio. Del tutto contraria era l'ipotesi formulata da Goody, per il quale invece rimaneva saldo il legame tra eredità e dote: questa avrebbe infatti avuto la funzione di rafforzare il sistema di devoluzione bilaterale e costituire una ricchezza preziosa per la donna, che ne poteva disporre già dal suo matrimonio, al contrario degli uomini che invece erano costretti ad aspettare la morte del padre. Il tema della dote diventò così anche una "questione di genere" e dunque uno strumento per fare luce sulla condizione femminile e sulle differenze tra i sessi, come venne ulteriormente rivendicato da Marion Kaplan in una raccolta di saggi interamente dedicata allo studio della dote nell'Europa moderna:

⁸ J. Goody, *Produzione e riproduzione. Studio comparato della sfera domestica*, Milano, Franco Angeli, 1979.

through the dowry, the political, economic, and social determinants which limited women's agency are revealed. Studies of the dowry address issues of women's status, their roles in the family, the family economy, and the economy at large [...]. Further, studies of the dowry raise important issues of family history, from foundation of the family economy to the reproduction of the family; from power relations between genders and generation to the realm of affection among family members⁹.

[trad. attraverso la dote, appaiono chiare le ragioni sociali, economiche e politiche che limitarono l'intervento delle donne. Gli studi compiuti sulla dote riguardano le questioni dello status delle donne, il loro ruolo nell'ambito familiare, nell'economia della famiglia e nell'economia in senso lato [...]. Inoltre, gli studi sulla dote hanno sollevato questioni importanti sulla storia della famiglia, dall'economia familiare alla riproduzione della famiglia, dalle relazioni di potere tra generi e generazioni agli affetti familiari].

Anche se aveva mosso i primi passi in questa direzione ben prima dell'appello di Kaplan, e valga per tutti il celebre *Il paese stretto* di Raul Merzario¹⁰, la storia sembrò far tesoro del suo invito, producendo negli anni seguenti molti contributi che usavano appunto la dote come specchio per comprendere molti aspetti della società preindustriale. A cominciare dal funzionamento del mercato matrimoniale. In un libro dedicato all'evoluzione della famiglia nel Mezzogiorno d'Italia, Gérard Delille raccontò come la dote potesse divenire lo strumento privilegiato per creare alleanze di lignaggio tra famiglie e circoscrivere la circolazione di beni all'interno di una cerchia ristretta di aggregati domestici, mentre Anthony Molho riconobbe nella dote una risorsa inestimabile per garantire la permanenza di alcune famiglie dominanti nella Firenze tra il '400 e il '500. Ma la dote è stata vista anche quale specchio per comprendere fenomeni socio-economici di ampia rilevanza quali la trasmissione della terra tra famiglie alleate o tra gruppi legati da rapporti di clientela, come si riscontra nel caso della comunità di Felizzano studiata da Giovanni Levi; o usata come *escamotage* per regolare gli equilibri demografici, come nel già accennato lavoro di Merzario; o assunta come indicatore della stratificazione sociale della popolazione; o ancora interpretata come la componente fondamentale dei complessi scambi di prestazioni che saldavano le famiglie del patriziato fiorentino nel Rinascimento¹¹.

⁹ *Introduction a The marriage bargain: women and dowries in European history*, a cura di M.A. Kaplan, New York, Haworth Press, 1985, p. 2.

¹⁰ R. Merzario, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1981.

¹¹ G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988; A. Molho, *Marriage alliance in late Medieval Florence*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1994; G. Levi, *Terra e strutture familiari in una comunità piemontese del '700*, in "Qua-

Anche se il tema della dote, come è stato qui brevemente osservato, è stato sottratto da quel cono d'ombra dove sembrava costretto fino a venticinque anni fa, tuttavia restano ancora aperte molte questioni, e alcune assolutamente cruciali. Anzitutto, alla gran parte degli studi finora comparsi va indubbiamente riconosciuto il merito di essersi concentrati sul significato della dote in generale, ma va anche attribuito il limite di aver focalizzato l'attenzione prevalentemente sulla funzione da essa giocata nella fase che precede l'unione: rimangono così ancora del tutto insondati gli impieghi del capitale dotale, mobile o immobile, versato dalla famiglia della sposa. Lo stato della documentazione non ha di certo facilitato gli studi verso questa direzione: non esistono infatti fonti che consentano di fare luce in modo diretto e agevole sugli usi della dote all'indomani della formazione della coppia. Dimenticata dalla storiografia sembra anche essere la sollecitazione che Marion Kaplan rivolgeva agli storici in merito all'importanza della dote come strumento per comprendere "women's [...] roles in the family, the family economy", se si fa eccezione per il celebre saggio di Diane Owen Hughes sugli ideali domestici dell'aristocrazia mercantile e degli artigiani nella Genova del '300¹²: qui, l'equivalenza tra il valore del dono del marito e degli importi dotali delle donne nelle famiglie artigiane viene appunto letta come spia di un legame solido e tendenzialmente paritario tra moglie e marito rispetto a quello delle famiglie aristocratiche dove, al contrario, la dote superava di molto l'entità del dono ricevuto in cambio. La stessa differenza degli apporti femminili nei due gruppi sociali veniva ricondotta dall'autrice a matrice dei diversi modelli affettivi ed educativi: una indicazione, quella di Owen Hughes, che andava ben al di là del suggerimento a cogliere, della dote, le sole implicazioni sul piano dell'economia domestica, come aveva invece suggerito Kaplan.

Oltre a essere uno strumento privilegiato per ricostruire le strategie patrimoniali e comprendere fenomeni socio-economici di ampia portata, la dote può essere vista anche come una potente chiave interpretativa dei

derni storici", 33 (1976), pp. 1095-1121; *Femmes et patrimoine dans les sociétés rurales de l'Europe méditerranéenne*, a cura di G. Ravis-Giordani, "Actes de la table ronde organisée par l'E.H.E.S.S. et la R.C.P. 718 du C.N.R.S.", Marseille les 10 et 11 mai 1985, Parigi, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1987; Ch. Klapisch Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988. Naturalmente questa breve rassegna di titoli ha un carattere meramente esemplificativo, in quanto la dote, soprattutto a partire dagli anni novanta, è stata oggetto di molte altre ricerche, da quelle sulle istituzioni pubbliche che provvedevano a fornirle alle ragazze povere a quelle sui modelli di devoluzione adottati da particolari gruppi sociali o religiosi. Per la maggior parte, tuttavia, questi lavori appaiono eccentrici rispetto al taglio di questo lavoro: per tale motivo, si citeranno più avanti, nel corso del testo, i titoli di volta in volta più pertinenti.

¹² D. Owen Hughes, *From brideprice to dowry in Mediterranean Europe*, in "Journal of Family History", 3 (1978), pp. 263-296.

ruoli di genere all'interno dell'aggregato domestico: non soltanto nell'ambito delle scelte economiche, ma in quello più generale delle decisioni che riguardano il futuro e la collocazione dei figli, delle strategie matrimoniali, della devoluzione del patrimonio di famiglia, della costruzione dei rapporti di solidarietà. Contro lo stereotipo della divisione familiare del lavoro e dei compiti, e della netta separazione delle rispettive sfere di influenza, il presente lavoro cerca di dimostrare la grande permeabilità di ruoli tra i coniugi, e lo fa prendendo in esame proprio uno degli aspetti che finora la storiografia ha maggiormente trascurato: l'impiego del capitale dotale durante il matrimonio. L'uso della dote può essere visto una spia fortissima della natura e della qualità del rapporto tra i coniugi. Una lunga tradizione storiografica, spesso adagiata sul diritto, si è focalizzata sul dettato della norma in tema di gestione del patrimonio dotale congelando i coniugi entro ruoli definiti e rigidi: l'uomo usufruttuario e la donna proprietaria. Un postulato dal quale, quasi necessariamente, si faceva discendere l'ennesima conferma della posizione subordinata della moglie rispetto alle decisioni prese unilateralmente dal consorte. Se poi questa visione corrispondesse alla realtà, ovvero se i comportamenti reali delle persone seguissero veramente la codificazione, dei diritti d'uso della dote è cosa che non è mai stata molto approfondita. Il privilegio maritale viene in sostanza dato per scontato, quasi fosse una sorta di proverbio o una espressione di senso comune, ma soprattutto in assenza totale di prove documentarie del fatto che la responsabilità delle scelte su come investire la dote ricadesse davvero sulle spalle dei soli uomini¹³. Senso comune storiografico per senso comune storiografico, allora si potrebbe sostenere l'ipotesi diametralmente opposta: e cioè che non è pensabile supporre un decente equilibrio relazionale all'interno di una coppia in presenza di una asimmetria di poteri di scelta così costante, marcata e radicale. E tanto più intorno a una risorsa che, non va dimenticato, apparteneva in modo esclusivo alla donna e recava pur sempre l'ombra dell'influenza della famiglia d'origine di questa nel nuovo aggregato domestico. La dote, si vedrà in seguito, ma già tutti gli studi precedenti lo hanno ampiamente confermato, poteva costituire una porzione anche cospicua del patrimonio del nuovo nucleo: in ogni caso era decisiva, sia nei primissimi anni del focolare, sia in momenti eccezionali, sia come integrazione del reddito, sia infine come fonte perenne di assicurazione per tutti i membri. Uno scigno, appunto. Pensare che la donna, ovvero la sua legittima proprietaria, stesse in silenzio a guardare come il marito usas-

¹³ In un interessante articolo, Ida Fazio spiega come il Codice napoleonico, emesso in anni successivi presi in considerazione da questo lavoro, aprisse delle nuove possibilità di decisione e di azione alle donne e più in generale alla coppia, cfr. I. Fazio, *Complicità coniugali. Proprietà e identità nella Torino napoleonica*, in "Quaderni storici", 98 (1998), pp. 333-359.

se, investisse, talora sperperasse quella sua ricchezza appare dunque per lo meno incongruo, a meno di immaginare che lo stereotipo di una famiglia alla Shorter – l'uomo dominatore, la donna prona – fosse veramente aderente alla realtà del passato¹⁴. Il punto di partenza è quello dunque dell'uso della dote concepito come un terreno di negoziazione ideale in cui i coniugi dividevano scelte e destinazioni di impiego e trovavano un accordo accettabile per entrambi.

Naturalmente, nessuna fonte potrebbe testimoniare le fasi e i momenti di questi processi decisionali, così come di molti altri aspetti del passato che rimarranno per sempre oscuri. Ma se si concentra l'attenzione proprio sui modi e le forme nelle quali le famiglie decidevano di far uso di quei loro capitali; se in altri termini si prova a ricostruire le strategie entro le quali quelle scelte si collocavano; se infine si tenta di valutare il peso che ciascuno dei coniugi dimostrava di possedere non solo quando si trattava di destinare la dote, ma più in generale quando si assumevano decisioni importanti per la sopravvivenza o il futuro di tutti i membri, dall'educazione dei figli ai loro matrimoni, dalla contrazione di un debito all'acquisto di un immobile, dalla scelta migratoria all'avvio di una qualche attività, allora si potrà davvero capire se l'ipotesi della permeabilità dei ruoli e della condivisione delle decisioni sia più congruente di quella che prevede sfere di influenza e poteri rigidamente separati per sesso, oltre che fortemente sperequati a tutto vantaggio della parte maschile.

3. Esistono fonti che permettano di far luce sui vari usi che venivano fatti della dote? o quanto meno esiste un modo per cogliere le logiche in base alle quali venivano prese le scelte di fruizione dei capitali dotali? e capire se e in che misura l'appartenenza di genere rappresentasse davvero un motivo di esclusione o costituisse un privilegio di natura? Fra i fondi dell'Archivio di Stato di Torino, si trova una fonte abbastanza eccezionale che risale ai primi decenni del '700 e che risponde in modo soddisfacente ad alcune delle domande poste a fondamento di questo lavoro: questa fonte è rappresentata da una serie di suppliche, ovvero da richieste rivolte per ottenere l'alienazione parziale o totale dell'ammontare dotale¹⁵. La dote com'è noto era un bene inalienabile: esistevano tuttavia casi particolari, come si vedrà più avanti, in cui alla coppia veniva data la facoltà di alienarne una parte. Per poter avviare la pratica era però necessario il consenso della donna: essa avrebbe dovuto dare la sua disponibilità affinché ne venisse intaccata una quota, rinunciando consapevolmente a una parte del monte dotale che le sarebbe

¹⁴ E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, Milano, Rizzoli, 1978.

¹⁵ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTO), Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali*.

servito come “pensione” in caso di vedovanza. Da qui le suppliche, atti che rappresentavano uno scarto alla norma e avevano un carattere di assoluta eccezionalità, tanto che occorreva indirizzarli alla magistratura di grado più elevato. Nel Piemonte sabauda il Senato rappresentava appunto l'istanza suprema: con le sue cinque sedi, ubicate in tutto lo Stato, svolgeva principalmente funzioni di ordine costituzionale e giurisdizionale, ma insieme a queste ne esercitava altre di ordine speciale, come quelle inerenti al patrimonio regio, ai bandi, agli statuti e alle materie ecclesiastiche, con esclusione di quelle di natura sacra¹⁶. Al Senato occorreva indirizzarsi ogni qual volta una questione di natura patrimoniale, soprattutto in materia di devoluzione, non potesse essere risolta in sede locale per incompatibilità con il dettato costituzionale¹⁷. E questo era appunto il caso delle alienazioni di dote, per le quali si doveva inviare una richiesta al re sotto forma di supplica.

Certo, decurtare la dote e impiegarla per i bisogni della famiglia significava per la donna perdere una risorsa inestimabile per la sua sopravvivenza futura: in questo senso, la scelta di alienarla non poteva che essere frutto di accordi presi da entrambi i coniugi e non il risultato di una decisione partorita unilateralmente. In questi casi, dunque, i coniugi sembravano agire concordemente, almeno per quanto si riesce a intuire dal tono delle suppliche presentate. Ma, naturalmente, all'alienazione si ricorreva solo in casi eccezionali e per pochi e urgenti motivi, soprattutto quando l'indigenza attanagliava il nucleo domestico e non c'era altro modo per evitare lo spettro della fame: in buona sostanza, quando la famiglia sembrava essere entrata in una crisi irreversibile. Le suppliche raccontano appunto come e perché le famiglie entravano in crisi e come mai intendessero aggrapparsi a quell'ultima risorsa. Anche se ammantate dal velo della costruzione retorica dei procuratori che le redigevano di propria mano, si tratta di testimonianze straordinarie e preziose: si ascolta, quasi dalla viva voce dei postulanti,

¹⁶ C. Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, Torino, Roux e Favale, 1881, voll. 2; P. Bodo, *Le consuetudini, la legislazione, le istituzioni del vecchio Piemonte*, Torino, Giappichelli, 1950, p. 113. Con l'editto del 19 novembre del 1582, confermato successivamente il 20 febbraio 1723, si stabiliva chiaramente che il Senato “Avrà l'autorità di ricevere le cause de' pupilli, e d'altre persone miserabili, e degne di pietà, alle quali può competere il privilegio delle *l. unic. C. Quand. Imper. Inter pupil. et vid.*, purché, essendo attori, l'implorono [sic] avanti la contestazione della lite, e facendo la parte di rei, ricorrano avanti che sia conchiuso in causa”: *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc... pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia in continuazione a quella del senatore Borelli compilata dell'avvocato Felice Amato Duboin*, III, parte I, Torino, Davico e Picco editori, 1826, p. 292. Accanto al Senato erano stati preposti nel 1560 da Emanuele Filiberto un avvocato e un procuratore con il compito di ammettere i ricorrenti poveri e promuoverne i giudizi. Nelle province, la stessa mansione era affidata a un avvocato o procuratore del luogo.

¹⁷ *Leggi e costituzioni di Sua Maestà*, Torino, nell'Accademia Reale-Chais stampatore, 1729.

vicende di fallimento, storie di impoverimento, la descrizione nitida di chi era stato avvilluppato in un giro vorticoso di debiti, rovesci improvvisi, malattie devastanti, gli affanni della vecchiaia. Ma quelle storie raccontano molto di più. Danno informazioni che è difficile individuare nelle pagine degli atti notarili, e che evidentemente non si ritrovano mai negli atti di costituzione dotale: nelle suppliche infatti vengono indicati i modi in cui la coppia aveva impiegato il capitale dotale all'indomani del matrimonio. Gli usi della dote erano molteplici: essa poteva servire per l'acquisto di un terreno, di una casa, di un titolo che fruttasse una piccola rendita, di utensili per il mestiere del capofamiglia o di mobili e suppellettili, oppure ancora poteva essere prestata o depositata nelle mani di terze persone che si impegnavano a corrisponderne gli interessi. Ma le suppliche testimoniano ancora altro: si viene infatti a scoprire che il capitale dotale non solo veniva immediatamente impiegato dai coniugi, ma poteva anche andar soggetto a continui "cambiamenti" in base alle mutate esigenze dell'aggregato domestico: la coppia decideva di differenziarne gli usi, oppure di correggere le proprie scelte mutando gli indirizzi nel corso degli anni. Non solo. Gli usi potevano essere diversificati fin da subito: i coniugi infatti sceglievano ogni tanto di destinare la dote in molteplici direzioni, ad esempio nell'acquisto di una casa e in un credito, allo scopo di ridurre il margine di rischio. Ecco che cosa si celava dietro la vaga formula giuridica *ad sustinenda onera matrimonii* che tanto spesso ricorre nelle pagine dei trattati di diritto e che è stata sistematicamente assunta dalla storiografia per spiegare la funzione della dote.

4. Quelle suppliche costituiscono dunque una fonte molto eloquente che permette di sondare un terreno ancora inesplorato dalla storiografia e di comprendere la reale importanza che il capitale dotale assumeva nell'economia domestica. A far fede a quei racconti, la dote costituiva una risorsa fondamentale per una famiglia di nuova formazione, una peculiarità che emerge prepotentemente tra le righe della documentazione. Ma il dato più rilevante di quei resoconti sugli usi della dote è che, con ogni evidenza, essi non testimoniano esclusivamente le vicende dei nuclei domestici dei supplicanti, ma rivelano una pratica comune a tutte le famiglie dell'epoca: uno dei principali meccanismi di riproduzione che stavano alla base della loro sopravvivenza. E molto di più. Oltre a descrivere il momento in cui la coppia impiegava il capitale dotale, quei racconti restituiscono straordinarie *tranches de vie* da cui si possono ricavare le mille sfaccettature che componevano l'immagine dei supplicanti: dove risiedevano, che mestiere svolgevano, come era composto il loro nucleo, quali vicissitudini avevano attraversato, con chi facevano affari, intrattenevano relazioni, combinavano matrimoni, tutti tasselli indispensabili per tracciare il profilo dei supplicanti,

anche se non la loro prosopografia. E si viene così a sapere, dietro la contingenza dei fatti quotidiani, i tratti comuni, i meccanismi sociali nei quali quelle famiglie erano coinvolte, il gioco delle costrizioni e delle possibilità. Soprattutto, si scopre che, mentre le crisi erano un evento contingente, seppur tutt'altro che raro, l'uso della dote no. Le suppliche dunque rivelano una serie di informazioni preziose, ma naturalmente non svelano nulla dei processi decisionali che sottostavano all'impiego del capitale dotale: in sostanza, chi tra i coniugi si addossava la responsabilità di scegliere come utilizzarlo? Si trattava di una scelta presa di comune accordo, oppure essa ricadeva sulle spalle di uno solo dei due coniugi, come indurrebbe a credere la legge che regolava l'amministrazione della dote? Per valutare il peso decisionale dei singoli membri all'interno della coppia occorre andare molto al di là della fonte e non limitarsi alle tappe che essa descrive, dagli originari usi della dote ai momenti di crisi che spinsero i postulanti a inviare la loro supplica al Senato: bisogna indagare a tutto tondo nella vita degli individui e comprenderne le dinamiche familiari. Bisogna scriverne la storia. Per tale ragione ricostruire la biografia delle famiglie torinesi si è rivelato uno strumento di indagine indispensabile. Il campione di indagine da cui si è partiti è ampio, rappresentato da 125 famiglie su 596, ben più di un quinto del totale. Questa scelta è stata motivata essenzialmente dalle maggiori opportunità di spoglio e di elaborazione che la concentrazione dei dati offre. Indubbiamente, la composizione socio-professionale del campione risulta squilibrata dalla parte delle occupazioni prettamente urbane, e tuttavia ne fanno parte anche molti nuclei che, più o meno direttamente, traevano il loro sostentamento proprio dalla terra o da attività connesse al mondo rurale.

La costruzione di una biografia collettiva pone naturalmente rilevanti problemi di metodo. In un celebre articolo sul rapporto tra biografia e storia Giovanni Levi ha formalizzato i diversi modi di ricostruzione biografica di cui uno storico si può servire, distinguendo fra biografia individuale e biografia di gruppo e indicando quattro indirizzi principali di approccio biografico: prosopografia e biografia modale, biografia e contesto, biografia e casi limite e biografia ed ermeneutica. La documentazione di partenza non si prestava alla costruzione di un "caso eccezionale" come il celeberrimo Menocchio di Carlo Ginzburg, né rientrava nella categoria della biografia "modale", che si articola a partire dal caso individuale. Pur accogliendone alcuni suggerimenti, che ho poi applicato alla struttura retorica delle suppliche, sono state prese le distanze dal filone "biografia ed ermeneutica", perché l'intreccio fra i vari tipi di fonti usate – narrative, notarili, criminali, demografiche, istituzionali – offre riscontri rassicuranti e rappresenta un buon correttivo delle deformazioni che ognuna di esse, presa da sola, necessariamente comporta. Ho dunque deciso di ricostruire una serie piuttosto

sto corpus di tracciati biografici, operazione che in genere costituisce il primo passo in vista di una successiva elaborazione prosopografica. Non è stata però affrontata questa seconda fase poiché mettere in luce le informazioni statisticamente più frequenti, ovvero la base dati per identificare le principali dinamiche sociali in cui erano immerse le famiglie, comporta gli stessi rischi che già Levi denunciava a proposito della cosiddetta biografia modale: le vite dei singoli aggregati domestici sono infatti uniche e non sempre riconducibili a matrici comuni. Ho cercato di rispettare la “soggettività” di queste storie e interpretare ciascuna secondo la sua chiave di lettura, nel rispetto dei singoli percorsi di vita. D’altro canto le vicende delle famiglie dei postulanti, spesso frammentarie e scarsamente documentate, si prestano poco a trasformarsi in altrettante metafore del contesto: da sole, esse si presentano troppo scarse per spiegare un’epoca o per illustrare la complessità delle relazioni che le legavano al loro ambiente, anche se è stato comunque tenuto conto di questo gioco di scambi nella ricostruzione dei singoli profili. I tracciati biografici hanno dunque alcuni punti di contatto con la prosopografia, ma mantengono in parte le caratteristiche del filone “biografia e contesto”, pur distanziandosene.

Le famiglie che popolano le pagine di questo lavoro non sono state seguite dal momento della loro formazione fino allo scioglimento; l’attenzione è stata invece focalizzata su una fase ben precisa della loro vita, ovvero il decennio precedente all’invio della supplica al Senato: più che di interi tracciati biografici sarebbe pertanto più corretto parlare di vere e proprie *tranches de vie*. In realtà, per una quota consistente di famiglie, quel periodo, quei dieci anni, abbracciano per intero la fase del ciclo di sviluppo che va dalla formazione della coppia al *climax* della crisi: dalla speranza alla disperazione, si potrebbe dire. Ma la scelta di questo arco di tempo è stata motivata da un preciso ordine di ragioni: com’è noto, una crisi profonda come quella attraversata dalle famiglie dei supplicanti costituisce un banco di prova eccezionale per chiunque voglia analizzare i rapporti tra i coniugi e misurarne il peso specifico nei momenti delle grandi scelte. È in questa fase “straordinaria” che si mette a nudo la permeabilità dei ruoli nella coppia o la loro assoluta separazione. Come si distribuivano le responsabilità di chi si sarebbe occupato di soccorrere la famiglia travolta da una crisi? La crisi era frutto di strategie errate assunte da entrambi i coniugi, o prevalentemente da uno dei due? E chi si sbracciava per la sopravvivenza dei propri cari, prendendo magari le decisioni più arrischiate e mettendoci del suo, aveva sempre avuto un ruolo preponderante all’interno del nucleo domestico o era supportato, assistito, da altri membri? Meglio, aveva sempre concordato le sue decisioni in armonia con il proprio consorte o le aveva prese in solitudine, con coraggio ovvero con prepotenza, per tutto l’arco di vita precedente? Con la crisi si assiste di norma a una radicalizzazione

dei rapporti all'interno della coppia, che emerge violentemente come frutto degli equilibri che si sono gradualmente sedimentati tra i coniugi fin dal momento in cui avevano deciso di costituire una famiglia. Una crisi insomma rappresenta una eccezionale cartina di tornasole per misurare la qualità delle relazioni all'interno della coppia, oltre che l'estensione e la forza dei poteri detenuti ed esercitati dai due coniugi. Ma la configurazione di rapporti che la crisi catalizza non nasce nel corso di essa: risale invece molto più indietro nel tempo e, in questo caso, era già operante al momento delle prime grandi decisioni strategiche, quelle appunto che si imperniavano sull'uso e la destinazione della risorsa dotale.

Quelle configurazioni di potere erano naturalmente le più varie, disponendosi in un *continuum* compreso fra i due estremi della totale asimmetria e della perfetta condivisione paritaria delle scelte. Per questo, le famiglie mettevano in opera una gamma quanto mai ampia di strategie e di soluzioni per affrontare le incombenze quotidiane e superare i momenti più drammatici. Una gamma ampia, appunto, ma non infinita, come infiniti non erano i percorsi che facevano precipitare nella crisi. Per comprendere quelle strategie e capire la natura dei meccanismi di crisi che travolgevano le famiglie, sono state isolate, nelle biografie, una serie di variabili di varia natura (economica, demografica, sociale, relazionale). Il secondo passo è stato quello di concentrare l'analisi sulle connessioni esistenti tra queste variabili in modo da rilevarne le differenti combinazioni. Fermo restando che le dinamiche di crisi in cui erano rimaste invischiate le famiglie sono uniche, esattamente come lo sono i singoli percorsi di vita, è comunque possibile cogliere interazioni e ricostruire catene di connessioni che, ripetendosi, testimoniano l'esistenza di precisi modelli di innesco, aggravamento e sbocco finale nella crisi. Ne sono emersi, alla fine, alcuni modelli che mostrano non solo l'esistenza di dinamiche comuni di deterioramento del tessuto economico e relazionale delle famiglie, ma anche la prevalenza di rapporti coniugali basati appunto sulla permeabilità dei ruoli e sulla condivisione delle decisioni cruciali per la sopravvivenza e il futuro di tutti i membri.

PARTE PRIMA
GLI USI DELLA DOTE

Capitolo I

Gli usi della dote

1. La dote

A partire dagli anni '70 del '900 sia gli studi giuridici che quelli antropologici si sono interessati al sistema dotale: gli aspetti normativi e la descrizione delle pratiche devolutorie per aree geografiche sono stati oggetti di un'ampia bibliografia e temi molto dibattuti in questi ambiti disciplinari¹. Ma poco dopo la dote divenne oggetto di indagine anche degli studi di storia sociale, che individuarono nel passaggio dal “prezzo della sposa” al sistema di trasmissione dotale la chiave di volta dei moderni sistemi di trasmissione della proprietà nel mondo occidentale². Sottolineato in particolare da Diane Owen Hughes e Christiane Klapisch, questo nodo è stato poi approfondito da molti studiosi: in particolare, la raccolta di saggi curata da Marion Kaplan ha sollevato alcune interessanti osservazioni sugli sviluppi del sistema dotale in Europa, sul ruolo affettivo oltre che economico giocato dal corredo, sugli interessi e le complesse strategie che ruotavano intorno al matrimonio, sulla diversità di composizione del capitale dotale in base alla

¹ In ambito antropologico vedi almeno i fondamentali studi di J.R. Goody, *Produzione e riproduzione*, cit.; J. Goody, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1984. Mentre in ambito giuridico vedi A. Marongiu, *Matrimonio medievale e matrimonio postmedievale. Spunti storico-critici*, in “Rivista di storia del diritto italiano”, LVII (1934), pp. 5-119.

² Il tema fu autorevolmente lanciato da J. Goody, J. Thirsk, E.P. Thompson, *Family and inheritance. Rural society in Western Europe 1200-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.

condizione familiare, al mestiere svolto dai suoi componenti, alla religione professata³. La centralità del ruolo della dote nei meccanismi di riproduzione dell'aggregato domestico è dunque ormai indiscussa: in particolare, per determinati strati della popolazione come quelli nobiliari, sembra ormai assodata l'importanza cruciale che essa assumeva all'interno delle logiche matrimoniali e del gioco di alleanze condotto dalle famiglie.

Nonostante il tema della dote sia stato affrontato sotto diversi aspetti, da quello normativo a quello storico e antropologico, e per altrettanti diversi contesti spazio-temporali, le domande che esso pone sono ancora molte: per esempio, poco si sa della fase che precedeva la formazione del capitale dotale e dell'accumulazione di risorse che poi sarebbero confluite nel monte dotale delle figlie⁴. Se gli studi dedicati ai processi di acquisizione dei beni da trasmettere per linea femminile appaiono ancora poco numerosi, sono invece quasi del tutto assenti quelli che hanno posto al centro dell'indagine l'uso che della dote sarebbe poi stato fatto dalle nuove famiglie. Com'è noto, il capitale dotale si divideva di norma in tre parti: una in denaro o in beni che, in genere, il padre della sposa consegnava direttamente nelle mani del consorte, il corredo e il dono maritale offerto dallo sposo. Ma il patrimonio che le giovani portavano con sé non si limitava a queste sole componenti: talvolta esse erano titolari di beni definiti "stradotali" che provenivano da lasciti particolari. È noto che il marito era l'usufruttuario della dote e dunque amministratore dei beni ricevuti al momento dell'atto della costituzione: solo la proprietà spettava dunque alla moglie, la quale poteva disporre liberamente solo degli stradotali. Al di là però delle norme che stabilivano i diritti dei singoli membri della coppia sul patrimonio, gli studi condotti intorno al tema della devoluzione della proprietà non si sono occupati di comprendere se e come venisse utilizzato il capitale dotale all'indomani del matrimonio: stabilito infatti che era il marito a gestire la dote, qual era poi l'impiego che se ne faceva? e soprattutto, i comportamenti si adeguavano alla norma che relegava la donna in un ruolo subordinato nel processo decisionale, oppure questo era frutto di mediazioni e negoziazioni meno asimmetriche? E ancora, quali funzioni svolgeva di fatto la dote nella vita della famiglia? Nel suo saggio sui corredi della Sicilia dell'800, Jane Schneider afferma anche che essi potevano costituire una

³ D. Owen Hughes, *From brideprice to dowry in Mediterranean Europe*, in *The marriage bargain*, cit., pp. 13-58; C. Klapisch Zuber, *La famiglia e le donne*, cit.; il dibattito della dote come forma di eredità o come strumento di estromissione da essa viene anche affrontato nel recente I. Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e et XV^e siècles*, Roma, École Française de Rome, 2011, pp. 22-23.

⁴ Fra i pochi esempi G. Levi, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1985, pp. 151-177; G. Delille, *Famiglie e proprietà*, cit.

vera e propria merce da vendere nei momenti di crisi, oltre a rappresentare una prova lampante dei legami affettivi all'interno della famiglia⁵. Queste osservazioni però riguardano solamente una parte della dote, quella che serviva a coprire i corpi femminili e garantire simbolicamente la purezza del focolare, e dunque quella più strettamente personale su cui le donne potevano esercitare un margine di controllo molto più ampio. Ben poco invece si continua a conoscere in merito alla destinazione dei beni o del capitale liquido che il marito riceveva in occasione del matrimonio. Un'idea molto generale della funzione che la dote poteva avere è stata recentemente proposta da Renata Ago la quale, riprendendo le vecchie definizioni della scuola economico-giuridica di inizio '900, ha ribadito che la dote veniva assegnata *ad sustinenda onera matrimonii* e che di conseguenza, a seconda degli statuti e delle leggi consuetudinarie, sarebbe stato possibile ipotecarla su beni immobili e magari successivamente alienarla, anche se non interamente, proprio "per non mettere in pericolo le possibilità di onorata sopravvivenza della coppia"⁶. Com'è stato appena detto, la storiografia riconosce alla dote la funzione legale di "sostenere" i coniugi durante il matrimonio, ma tuttavia lascia del tutto insondati i modi in cui tale funzione si sarebbe concretata: in sostanza, non vengono precisati gli *onera* ai quali il capitale dotale avrebbe potuto far fronte. Come la dote potesse essere utilizzata dalla coppia, a quali fini e come venisse impiegata continuano a essere domande insolute cui la formula giuridica non offre che un guscio vuoto. Ma non solo. Dietro un generico appello di principio, la formula giuridica oblitera una delle funzioni più importanti svolte dalla dote, una funzione di importanza addirittura superiore, e soprattutto dai contorni molto più netti e definiti: il capitale dotale costituiva una vera e propria "pensione" nel caso di vedovanza perché, essendo di proprietà della moglie, sarebbe ritornato di diritto nelle sue mani. Dunque esso rappresentava una risorsa irrinunciabile per tutte quelle donne che si vedevano addossare sulle spalle il peso della propria sopravvivenza e magari quello degli altri membri della famiglia. Il ruolo della dote era quindi triplice: al momento del matrimonio essa fungeva come moneta dello scambio fra stirpi estranee fra loro, durante l'unione, come si vedrà, assolveva un compito non proprio ancillare rispetto agli altri cespiti della famiglia, e dopo la sua fine offriva alle vedove la rassicurazione di una base di sostentamento. Al contrario

⁵ J. Schneider, *Trousseau as treasure: some contradictions of late Nineteenth century change in Sicily*, in *The marriage bargain*, a cura di M. Kaplan, cit., pp. 81-119.

⁶ R. Ago, *Oltre la dote: i beni femminili*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 165-168; S. Feci, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma, Viella, 2004. Sempre valido l'inquadramento che ne fece a inizio '900 Nino Tamassia in *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano, Sandron, 1910.

di quanto suggerisce il senso comune, il sostegno della dote era dunque cruciale per tutta l'esistenza dell'aggregato domestico. Alla luce di quanto affermato, ci si focalizzerà sulla fase successiva al matrimonio e all'atto di costituzione dotale. Lo scopo è proprio quello di scoprire e analizzare i molteplici usi che la coppia faceva della dote e di metterli in relazione con alcune delle principali variabili dell'identità sociale degli individui, dal grado di ricchezza dei supplicanti al contesto ecologico di provenienza. In altri termini, si cercherà di dare un significato a quella enigmatica espressione *ad sustinenda onera matrimonii*.

2. Composizione e uso della dote

Di norma, poco prima di convolare a nozze, la coppia si recava dal notaio per rogare l'atto di costituzione dotale: ad accompagnare i futuri coniugi molto spesso erano i rispettivi padri⁷, quello della sposa pronto a consegnare la dote nelle mani della futura famiglia, e quello dello sposo convenuto lì per ritirare la somma o i beni insieme al figlio e per recitare la formula di rito prevista in questi casi: "assicurare [la dote] su tutti i beni presenti e futuri" che possedevano. Ma che cosa si ritrovavano tra le mani lo sposo e suo padre? In che cosa consisteva la dote? Anzitutto, la sua composizione variava moltissimo a seconda delle aree geografiche: troviamo differenze non solo in Europa, ma tra gli antichi stati della penisola, e perfino all'interno di uno stesso territorio. Le forme di corresponsione della dote infatti non erano stabilite per legge, ma variavano a seconda degli usi consuetudinari del luogo, del contesto ecologico, e del grado di ricchezza della famiglia. Giovanni Levi ad esempio ha sottolineato in modo efficace il legame tra la dote e la trasmissione dell'eredità nella zona di Alessandria: qui, il capitale dotale era prevalentemente costituito in terra, la risorsa base con cui mantenere la sussistenza dell'aggregato⁸. Questa caratteristica però si perde del tutto nell'ambiente cittadino, e precisamente a Torino, dove la composizione dotale era molto varia, lontana dalle logiche di accorpamento delle terre che ritroviamo nelle zone rurali. Da altri motivi era invece influenzata la composizione dotale riscontrata da Gérard Delille nel Regno di Napoli all'inizio dell'età moderna. A fronte di una propensione a contrarre unioni virilocali, tipica del Mezzogiorno, la dote rappresentava un vero e proprio strumento per rovesciare questa tradizione e creare alleanze di lignaggio tra le famiglie. Dotare una donna con una casa e un appezzamento di terreno infatti significava rompere con una consuetudine: in questo caso, sarebbe stato lo sposo a stabilirsi nel luogo di residenza della donna per innestare

⁷ Lo facevano sistematicamente, a meno che i figli non ne fossero orfani.

⁸ G. Levi, *Centro e periferia*, cit., pp. 165-166.

lì un nuovo lignaggio alleato a quello della famiglia della sposa⁹. Il funzionamento e la continuità dei lignaggi sarebbero poi dipesi, almeno in parte, dalla natura del capitale dotale: le proprietà, nella fattispecie le terre, che garantivano l'esistenza della discendenza non uscivano dal circuito delle famiglie alleate che le trasferivano l'una l'altra grazie proprio al matrimonio e dunque alla dote. Anche in questo caso, seppur con dinamiche diverse da quelle che presiedevano alla formazione delle doti nell'Alessandrino, "vendere e comprare terra significava anche sposare". In denaro invece erano i monti dotali delle donne nobili nella Firenze rinascimentale descritta da Christiane Klapisch: in questo caso, la famiglia di origine della sposa non era quasi mai propensa a costituire doti in terra poiché, una volta confluite e confuse nel patrimonio del marito, sarebbe svanita ogni possibilità di riottenerle allo scioglimento dell'unione. La dote era dunque composta nella maggior parte dei casi da titoli e da contanti, il cui pagamento era molto spesso scaglionato nel corso del tempo, e da un fardello piuttosto ricco, simbolo del prestigio sociale della famiglia della sposa alla quale sarebbe stato riconsegnato alla fine del matrimonio¹⁰.

Si evince ancora più chiaramente come non vi fosse uniformità nelle forme di esborso della dote e naturalmente questo valeva anche per il Regno sabauda. Anche qui essa veniva appunto corrisposta sia in osservanza delle consuetudini locali, sia in conseguenza delle logiche di accumulazione che variavano da famiglia a famiglia. Di fatto, la dote si componeva spesso di beni eterogenei, che vedevano al primo posto l'esborso in contanti, ma anche il passaggio di proprietà, beni mobili, crediti, obbligazioni. Talvolta, poi, il capitale era messo insieme in modo promiscuo, tramite cioè il ricorso alla pluralità di risorse cui ogni nucleo riusciva ad accedere. Gli atti di costituzione dotale, da questo punto di vista, vanno letti con estrema circospezione. Nella maggior parte dei protocolli notarili rogati nel '700 parrebbe che il denaro contante fosse la via privilegiata di pagamento delle doti¹¹. Al di là delle formule pubbliche, però, la realtà poteva essere ben diversa: e proprio le suppliche aiutano a svelarla. Se ne veda l'esempio che fornisce Maria Maddalena Clermand, originaria di Parigi. Il 19 febbraio del 1691, la donna detta al notaio i patti matrimoniali concordati col marito Gio' Batta Bonaudi, parrucchiere nella capitale subalpina: prevedono il versamento all'atto di 2250 lire alle quali il futuro consorte aggiunge un dono

⁹ G. Delille, *Famiglie e proprietà*, cit.

¹⁰ C. Klapisch Zuber, *La famiglia e le donne*, cit.

¹¹ L'argomento è stato oggetto di una serie di tesi di laurea discusse presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino. Vedi ad esempio S. Nicolucci, *Mi vesto alla moda. Abbigliamento femminile a Torino tra Antico Regime e Restaurazione*, tesi di laurea, rel. prof. L. Allegra, Università degli Studi di Torino, a.a. 2000-2001.

maritale pari a un terzo dell'importo¹². Li ritroveremo molti anni più tardi, nel maggio del 1727, dopo un po' di rovesci: chiederanno con una supplica di alienare almeno una parte di quel capitale, ma nell'occasione confesseranno che esso era originariamente composto di "fondi", ovvero di terreni, siti nel circondario di Trana, una piccola comunità montana a ridosso delle Alpi, e dei cui fitti essi avevano beneficiato per decenni. Altro che contanti, dunque. Ciò non significa, naturalmente, che quanto venisse trascritto negli atti notarili fosse falso o seguisse esclusivamente i formulari di comodo, ma semplicemente che i mezzi di negoziare con gli stessi pubblici ufficiali o gli *escamotages* inscenati nei loro studi, magari a loro insaputa, fossero quanto mai diffusi. In ogni caso, i racconti dei supplicanti attestano una composizione della dote piuttosto variegata, come si arguisce dalla seguente tabella che raccoglie i dati relativi a 253 costituzioni di dote, pari a oltre il quaranta 40% della popolazione presa in esame:

Tabella 1. Composizione delle doti dei supplicanti		
Forma di pagamento	Numero	%
Contanti	83	32,80
Immobili	152	60,07
Crediti	19	7,50
Altro	14	5,53
Promiscuo	15	5,92

La somma delle percentuali ovviamente supera le 100 unità dal momento che in 15 casi le forme di pagamento compaiono in associazione con altre.

Naturalmente, neppure questo quadro va preso alla lettera: in altri termini, esso non costituisce affatto una metafora degli usi consuetudinari di pagamento della dote vigenti nel Piemonte del tempo: i supplicanti preferivano infatti mostrare che già all'origine il monte dotale era stato solidificato in investimenti sicuri e canonici quali le proprietà immobiliari, molto meno suscettibili di essere accusate di mercimonio, quando addirittura non di sperpero e dilapidazione come le doti corrisposte in contanti. Chi riceveva una dote in immobili e crediti apparentemente non poteva impiegare la dote in altro modo: il capitale dotale era infatti per legge inalienabile e doveva essere conservato dai coniugi, e in particolare dal marito che lo amministrava, esattamente come l'avevano ricevuto prima del matrimonio. Ci si concentrerà ora sugli impieghi che i coniugi facevano della dote all'indomani del matrimonio: soprattutto si focalizzerà l'attenzione su quelle fa-

¹² ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1691, l. II, *Constitutione di dotte della signora Maria Maddalena Clermand*, 19 febbraio 1691, cc. nn.

miglie che avevano ricevuto una dote in denaro. In questo caso il notaio metteva in bocca al marito la formula di rito in cui questi prometteva di “assicurare [la dote] su tutti i suoi beni presenti e futuri”; a volte si trovano descritti anche i beni che possedeva su cui sarebbe gravata l’ipoteca dotale: ma in generale, una volta pronunciata questa frase, sempre ammesso che la pronunciassero realmente, non si conosce come la coppia utilizzasse il denaro, se lo spendesse in una sola direzione o se, per esempio, ne differenziasse gli investimenti. I racconti contenuti nelle suppliche permettono di rispondere a queste domande: le istanze per l’alienazione della dote sono infatti una fonte straordinaria grazie alla quale è possibile ricavare informazioni non solo sulla composizione del capitale dotale, ma anche sul suo investimento, nel caso di doti in contanti. E non solo. In 135 casi viene riportato sia l’importo del monte dotale, senza fardello, sia il valore del bene acquistato dopo l’atto di costituzione dotale: è possibile dunque comprendere quale fosse la quota del capitale dotale spesa per acquisire un bene. Una volta poi che il marito incassava la somma, si poteva innestare un duplice meccanismo di garanzia, o meglio di “cautela”, su di essa: il primo, il più ovvio, prevedeva che il marito si precipitasse ad acquistare un bene a copertura della dote. Il secondo era invece meno immediato. Non sempre infatti la coppia era sprovvista di beni e risorse indispensabili per la sussistenza nei primi anni: in questo caso, il marito assicurava l’importo dotale su uno dei beni in suo possesso, intascava la somma e la spendeva per investirla o per acquistarne altri sui quali non avrebbe trasferito l’ipoteca dotale. Ma è proprio questa la zona d’ombra che occorrerebbe chiarire, pena il fatto di non comprendere davvero il senso di quell’espressione – *ad sustinenda onera matrimonii* così spesso evocata dagli storici del diritto. Ricostruirne la varietà di usi però risulta estremamente difficile, a meno che non si possa contare su una fonte eccezionale come sono appunto le suppliche per alienazione, in cui vengono dichiarati a chiare lettere gli investimenti che si erano fatti del capitale dotale.

Dalla lettura del grafico¹³ si vede chiaramente che la maggior parte dei supplicanti era solita spendere l’intero importo ricevuto subito dopo l’atto: tre quarti infatti preferiscono operare un investimento nell’immediato, senza mettere da parte neanche un piccolo gruzzolo di riserva, indipendentemente dal fatto che possedessero altri beni da cui ricavare di che vivere. I dati però fanno anche vedere come un quarto degli individui preferisse optare per una scelta diversa: quella di conservare una quota della dote in denaro liquido e di investirla in futuro. Certo, occorre prendere questo dato con le pinze: nelle istanze infatti si pone una particolare enfasi sul bene che

¹³ In tutti i grafici presenti nel capitolo le ordinate indicano il numero di casi in oggetto.

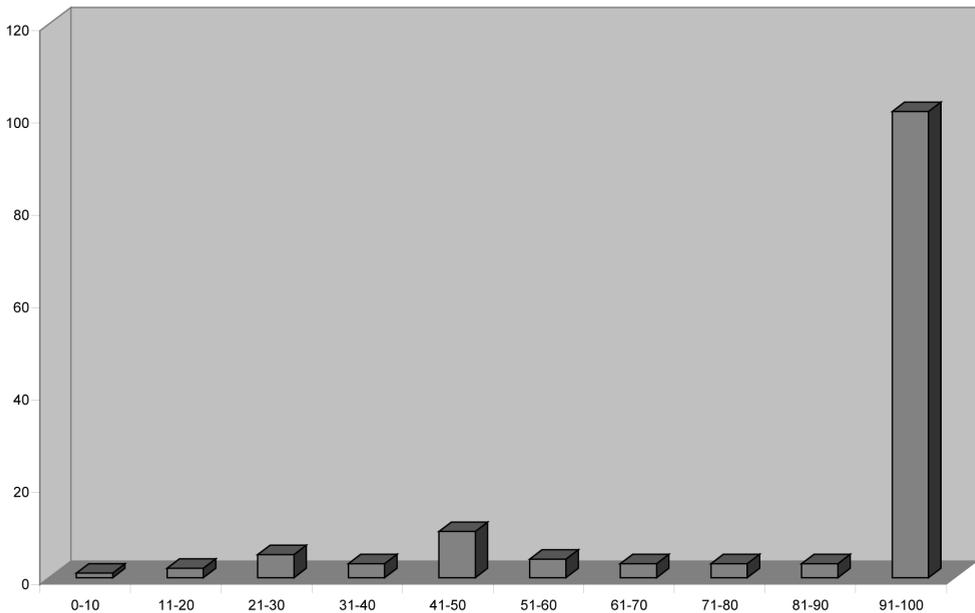


Grafico 1. Quota della dote impiegata (valori percentuali)

la coppia aveva intenzione di alienare, probabilmente omettendo del tutto gli eventuali altri usi del capitale dotale. Non è dunque possibile abbracciare tutto l'arco di destinazioni che la dote poteva assumere. In particolare non è possibile ricostruire il ventaglio di impieghi nel 40% dei casi, ovvero in tutte quelle situazioni in cui la dote veniva assicurata su un bene già posseduto dal marito: questo non vuol dire che essa non venisse utilizzata, ma solo che l'impiego non venisse dichiarato nella supplica. Non si possono dunque formulare ipotesi in merito. È però molto probabile che, anche in questi casi, la dote trovasse una sua destinazione, magari senza godere del pieno consenso di ambedue i coniugi. Una delle possibili dinamiche che si innescavano nella coppia al momento di decidere come impiegare il monte dotale si ritrova nella storia di Luciana Sebastiana e Ippolito Oltrabelli di Bassignana. Luciana Sebastiana aveva ricevuto una dote in denaro, di cui però nella supplica non si specifica l'importo preciso: si dichiara solo che la somma venne utilizzata per acquistare terra, tra cui 34 pertiche di arativo, pomo della discordia tra i due coniugi. Ippolito infatti qualche tempo dopo il matrimonio decise di venderle “senza suo [della moglie] intervento”. La moglie aveva visto sparire così la sua dote e con essa tutte le speranze di poter alienare il bene, magari a fronte di un momento di crisi della famiglia o più semplicemente in caso di vedovanza. Luciana Sebastiana ricorse però “alle maniere forti” e si appellò al giudice locale affinché il marito venisse

sollecitato ad assicurare la dote su altri suoi beni: anche a costo di comprarli. Era però una impresa praticamente impossibile: Ippolito si trovava in “urgenza ad inopiam” e in più era ormai molto anziano, quindi molto probabilmente senza un impiego. Per fortuna, l’acquirente di quelle 34 perliche, ormai pallido ricordo per gli Oltrabelli, aveva acconsentito a restituire “il giusto prezzo di detta pezza di terra vendutagli, e a ratificare la prima vendita”¹⁴. La vicenda degli Oltrabelli offre un esempio di un probabile meccanismo che si poteva innestare tra i coniugi al momento di ricevere la dote e, più in generale, quando si doveva amministrare il capitale ricevuto. In questo caso, nonostante la proprietà del bene fosse legalmente riconosciuta a Luciana Sebastiana, il marito non sembrò preoccuparsene, salvo poi finire citato di fronte al giudice di Bassignana: non è difficile immaginare come, fin da subito, fosse stato lui stesso a gestire l’importo dotale ricevuto, a investirlo e infine a vendere il bene acquistato, senza premurarsi di chiedere il consenso della moglie. Non sappiamo quanto questo comportamento fosse comune all’interno delle famiglie dei supplicanti e più in generale in tutti gli altri aggregati domestici: quello che accade tra le mura di casa Oltrabelli rappresenta però una possibilità non così peregrina che si poteva verificare anche in altri contesti.

In generale, però, il capitale dotale costituiva comunque una risorsa in grado di garantire una parte cospicua del sostentamento dell’aggregato domestico, tanto più quando il marito possedeva altri beni sui quali aveva fatto gravare l’ipoteca dotale. Nel 60% dei casi, nelle suppliche viene riportato il modo in cui veniva utilizzato il capitale dotale, come illustra chiaramente il grafico 2.

Quasi il 40% dei supplicanti sceglieva di investire la dote “a titolo di deposito”, consegnandola presso le mani di terzi e ritirandola dopo qualche anno: sulla somma, il depositario avrebbe pagato un tasso di interesse che variava dal 3,5 al 5% annuo. Il 26% invece preferiva destinare la dote per l’acquisto di immobili, in particolare terre. Praticamente le stesse percentuali di individui, poco più dell’8%, decidevano invece di collocare il denaro dotale nell’acquisto di una casa o di una casa con terreno adiacente – specificamente una cascina.

In generale, la maggior parte degli investimenti del capitale dotale confluivano nel settore del credito, appunto in depositi, censi, crediti e obbligazioni: erano impieghi che garantivano alla famiglia un introito annuo sul quale si poteva contare anche nei momenti di crisi, quando per esempio uno dei due coniugi era costretto a sospendere o ad abbandonare del tutto la propria attività. Per esempio, nel 1692 ad Angela Maria Pitoè fu costituita

¹⁴ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 19-20v.

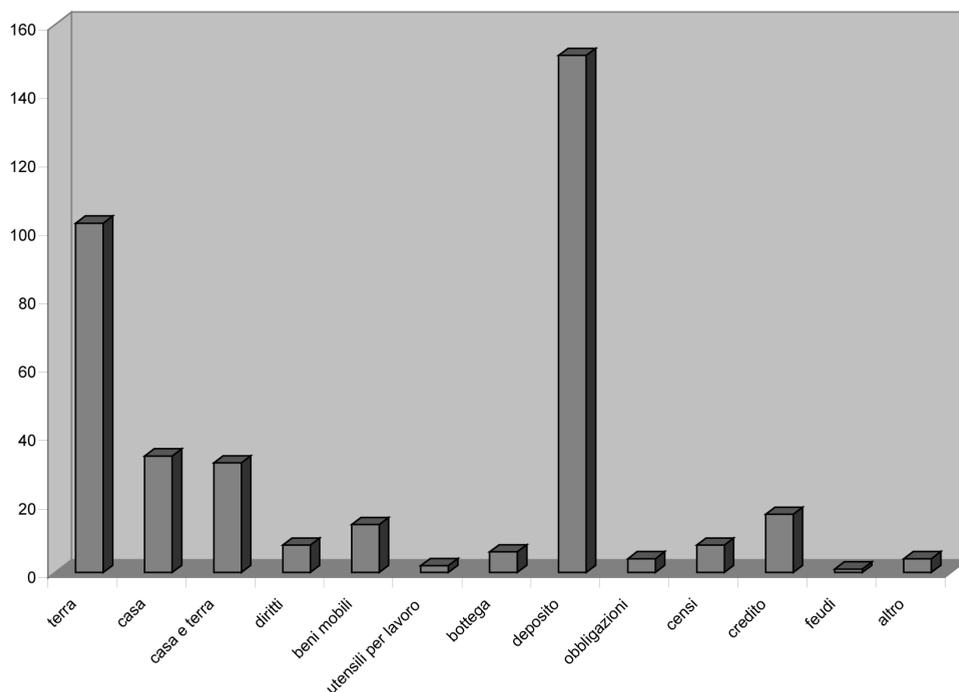


Grafico 2. Usi della dote

una dote di quasi 7000 lire che Alessandro Martello, suo marito, incassò al momento dell'atto di costituzione. Dopo aver "fatto luogo all'assicurazione", la somma venne consegnata nelle mani del capitano Filippo Martello, forse un parente se non addirittura il padre di Alessandro, e poi ben trent'anni dopo riposte nelle mani di altre persone di "fiducia": Spirito e Michele Baruffi, negozianti di ferro della città. Lo spostamento da un depositario all'altro era abbastanza comune e dipendeva dalla natura della negoziazione e del rapporto fra le due parti contraenti¹⁵. Una scelta simile fu quella di Maria Maddalena e Giorgio Bongioanni di Racconigi: piuttosto poveri, lei infatti aveva ricevuto una dote di 300 lire, acquistarono subito una pezza di aleno, cioè un campo vitato, grazie al quale probabilmente la coppia avrebbe ricavato grano di che mangiare e vino da bere. Dopo qualche tempo, non si conosce precisamente quando, la coppia decise di alienare la terra, venderla e di accordarsi con l'acquirente affinché tenesse presso di sé il prezzo pattuito. Avrebbe restituito il denaro a ogni loro richiesta, pagando loro nel

¹⁵ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 59v-60v.

frattempo un tasso di interesse di cui però non è riportata la quota¹⁶. Lo stesso meccanismo di esazione del capitale dotale si incontra nel caso delle doti costituite integralmente o parzialmente sotto forma di crediti. La coppia, naturalmente, avrebbe potuto esigerli immediatamente dopo la costituzione dotale e destinare ad altro uso il capitale incassato: così, ogni tanto, benché raramente, succedeva. In genere però i coniugi preferivano mantenere la dote sotto forma di credito, in pratica confermando e rinnovando la modalità di investimento scelta tempo prima dalla famiglia d'origine della donna¹⁷. La possibilità di esigere conti in sospeso, anche se talvolta incontrava qualche difficoltà di riscossione, costituiva dopotutto una *chance* in più rispetto alle doti corrisposte in denaro, perché all'importo nominale del capitale dotale andava ovviamente aggiunto il tasso di interesse che sarebbe maturato nel corso del tempo. Maria Margarita Gioberta e Francesco de Matteis, ad esempio, poterono contare sulla cessione, da parte del padre di Maria Margarita, di un intero libro di conti mai pagati che ammontavano a 1000 lire: l'uomo aveva custodito e diligentemente riportato ogni pagamento mancato quando gestiva il suo negozio di pannine nella capitale¹⁸.

Più sicuro dei crediti e del deposito presso terze persone fidate, era l'investimento della dote nei censi perpetui istituiti da pubbliche istituzioni o in obbligazioni: a meno che queste non ritirassero i titoli dal mercato decidendo di ricomprarli dai possessori, l'investimento garantiva in linea di massima un introito sicuro per tutta l'esistenza della coppia. Al contrario dell'investimento in depositi che di norma aveva una scadenza – l'affidatario infatti conservava presso di sé la somma per un periodo di tempo circoscritto – quello in censi rappresentava una forma più efficace di assicurazione economica per l'aggregato domestico. Nel 1705, dopo aver incassato la dote di 1000 lire della moglie Anna Maria, Francesco Rechi di Torino ne usò 500 per acquistare un "capitale censo sopra la comunità di Santhià": quando nel 1726, e dunque ben ventun anni più tardi, inviarono l'istanza al Senato, i Rechi stavano ancora "tirando li proventi ed imposti a ragione del 4% ogni anno dalla comunità"¹⁹. E poi i censi presentavano un indubbio vantaggio: si potevano vendere più agevolmente dei prestiti. Dorotea e Giuseppe Garnero di Villanova Solaro, ad esempio, che avevano investito parte della dote della donna in un censo della comunità di Cavallerleone, se ne sbarazzarono non appena Giuseppe, coinvolto in un *crack* come garante, si

¹⁶ *Ivi*, cc. 154-155.

¹⁷ E questo è ovviamente il motivo per cui sono stati inseriti questi casi nella categoria del credito.

¹⁸ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 108-109.

¹⁹ *Ivi*, cc. 138v-139v.

trovò costretto dall'oggi al domani a saldare lo spropositato ammontare dei debiti accumulati, ammontante a ben 9000 lire²⁰.

Molto più sicuri degli investimenti che ruotavano intorno al mondo del credito erano quelli destinati all'acquisto di immobili, dunque alla compra di case, terre, cascine con appezzamenti intorno, o di feudi. Il 26 febbraio 1728, Gio' Maria Brunetto, pellicciaio, e la moglie Teresa sigillano la supplica che avrebbero mandato al Senato per richiedere l'alienazione dell'unico bene che possiedono: una piccola casa ad Asti, loro città di residenza, acquistata con le 1500 lire che Teresa aveva ricevuto in dote esattamente dieci anni prima²¹. Nel 1706 Ludovica di Vinovo comprò la sua casa insieme al primo marito, Gerolamo Genero, con le 500 lire che il padre le aveva costituito come dote: proprio quella abitazione la ospitò quando rimase e vedova e quando poi si risposò con Nicola Picheto, anch'egli di Vinovo²².

L'acquisizione di proprietà non era finalizzata solo ad assicurarsi un tetto sotto la testa, ma altrettanto spesso a riempire la tavola: quando la dote era investita in terra assumeva infatti il significato di garantire, se non tutta, almeno una parte della sussistenza. Albertino e Anna, coniugi Donatis, di Scarnafigi, "non possedevano altri beni di fortuna" se non una giornata e mezzo di campo e un quarto di alteno che avevano acquistato con le scarse 300 lire dotali di Anna²³.

Meglio ancora quando il capitale dotale permetteva di comprare sia una casa, nella fattispecie una cascina, sia un terreno. Un tetto e una risorsa da sfruttare per mangiare: la dote non poteva essere usata meglio di così. Teresa Maria Giordana e Stefano Ludovico Pellegrino di Torino non se la passavano certamente male: lei aveva ricevuto in dote 500 doppie di Spagna, pari a circa 7500 lire, di cui una parte venne spesa per acquistare una cascina nella zona di Valfenera, nell'Astigiano, con 75 giornate di arativo del valore di 2000 lire²⁴. Ad appannaggio dei più ricchi, va da sé, era l'investimento della dote in feudi, come nel caso della "dama" Anna e del vassallo Francesco Antonio Vitale che, oltre a incrementare le loro ricchezze con le rendite garantite da censi vari, potevano godere dei diritti feudali su una piccola comunità, quella di Beinasco: li avevano acquisiti proprio grazie all'investimento di un quarto della dote che Anna aveva messo nelle mani del marito il 3 gennaio del 1699²⁵.

²⁰ *Ivi*, cc. 151r-v.

²¹ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. nn. 82v-88.

²² ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 92r-v.

²³ *Ivi*, cc. 23-24.

²⁴ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 207v-208v.

²⁵ *Ivi*, cc. 144v-145.

Il credito e gli immobili erano dunque i settori verso cui si concentrava la maggior parte delle destinazioni d'uso del capitale dotale. Naturalmente, allora come oggi, il livello di rischio dei vari investimenti era molto diverso: elevato quando si impiegava una somma nel circuito creditizio, praticamente nullo, o comunque molto basso, quando si acquistava una casa o un terreno. Abbastanza rischioso, sebbene molto meno aleatorio del credito, era anche l'impiego della dote in beni mobili: per chi aveva scelto di acquistare mobili, accessori e suppellettili necessarie per la casa, l'usura del tempo finiva col costituire una vera e propria spada di Damocle. Gli oggetti, va da sé, si deterioravano molto facilmente e dunque perdevano di valore, specialmente quando si trattava di uso quotidiano. Ecco ad esempio, Anna Maria Gautier di Torino alienare nel 1727 tutti "li mobili di casa consistenti in quadri, letti, et altri" che aveva comprato insieme al marito spendendo una parte della sua dote di 1500 lire²⁶.

Gli impieghi del capitale dotale erano dunque molteplici e venivano calibrati in base alle esigenze della famiglia, in particolare su quelle dei primi anni di matrimonio. Tra i bisogni primari rientravano, sebbene in misura minore, anche quelli correlati al mondo del lavoro, dall'acquisto di diritti e licenze a quello degli utensili per la bottega²⁷. Con le 660 lire di dote della moglie Giovanna Catterina, Pietro Giuseppe Marino acquistò "comestibili, e fondo di negotio della bottega". Originario di Siracusa, si era trasferito a Torino per aprire una società di confetturieri e acquavitai con Ignazio Coniglio, anch'egli proveniente dal Regno di Napoli. È molto probabile che l'unione con Giovanna Catterina fosse avvenuta quasi in concomitanza con l'inizio di questa impresa e che l'uomo, pieno di speranze, avesse deciso di investire tutta la dote proprio nella nuova attività. Visto che si incontra tra i supplicanti, non è però difficile immaginare come gli fossero andati gli affari. Nella sua perorazione dichiarava infatti di non essere riuscito a trarre "alcun benché minimo vantaggio, anzi per le tenuità della vendita, e commercio di detta bottega, gli ha convenuto a succumber a una partita, e quasi total discapito di proprio capitale": dunque chiedeva di alienare quello che gli era rimasto tra le mani ed esigere la residua parte di dote che era riuscito a salvare, investendola presso terze persone²⁸. Mentre la contessa Maria Margarita e il conte di Foglizzo Luigi Ignazio Sangiorgio utilizzarono la dote di 5000 lire per comprare il diritto di riscossione del tasso nel feudo di Montalenghe²⁹.

²⁶ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 21v-22.

²⁷ Un accenno sull'uso della dote nella classe artigiana e sull'impiego in crediti durante il Medioevo si trova in I. Chabot, *La Dette des Familles*, cit., pp. 137-138.

²⁸ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 127-128.

²⁹ *Ivi*, cc. 146v-146v.

Finora sono state prese in esame solo le famiglie che avevano destinato l'intero importo dotale a un unico e preciso impiego. Sebbene non siano molte, esistono però anche coppie di supplicanti che optarono per una via diversa, ovvero quella di differenziare gli investimenti ripartendo il capitale dotale in più parti, nella maggior parte dei casi in due, e impiegandolo in forme diverse: per esempio comprando un appezzamento di terreno e alcuni beni mobili, oppure una casa e gli utensili per la bottega. Si tratta, appunto, di pochi casi: 33 coppie di coniugi fecero due distinti usi del capitale e in un unico caso l'importo dotale venne destinato a tre investimenti differenti. Nonostante il numero dei casi sia molto esiguo è possibile comunque tracciare un breve profilo delle coppie che avevano deciso di differenziare gli investimenti. Per prima cosa si può dire che chi sceglieva questa via aveva ricevuto in dote un ammontare superiore alla media³⁰. Le coppie che utilizzavano la dote in modo promiscuo godevano solitamente di un capitale di poco più di 2400 lire, del cinquanta per cento più alto rispetto alla media generale che si attestava sulle 1681 lire: se si considera la dote come indicatore del livello di ricchezza delle famiglie, si può concludere che quelle coppie erano più ricche rispetto a chi invece aveva deciso di fare un unico investimento. Nella maggior parte dei casi, si trattava di famiglie che potevano disporre di denaro liquido al momento stesso della costituzione dotale: il marito infatti incassava in genere tutto l'importo dotale, senza dilazioni di pagamento da parte della famiglia della donna. L'intreccio di usi che più ricorre in questi casi è quello che prevedeva l'acquisto di terra e il deposito presso terzi, seguito dall'accoppiata terra-beni mobili e via via da tutte le altre possibili combinazioni. Fra quelle meno frequenti, si registra l'acquisto di una casa e di utensili per il lavoro, o l'acquisto di una casa e il deposito, o ancora la compravendita di un cascinale e l'investimento in censi. Nel 1704 Nicolao Amedeo Cigliero di Mondovì incassa la dote di 1000 lire della moglie Anna Maria. Anziché lasciarla sotto il materasso, da quel momento la userà nei modi più disparati: 300 lire le presterà, con un'altra parte comprerà una "porzione di casa", mentre con il resto acquisirà "parte della stamperia" dove già lavorava³¹. Non si conosce quando, ma Anna Maria Gallarati di Mortara aveva ricevuto dal padre una dote da capogiro: ben 30000 lire che avrebbe impiegato, insieme al marito Michelangelo Lanza, in molteplici modi: "case, censi, cascine, canoni, et altri beni stabili"³².

³⁰ Sono stati eseguiti i calcoli solo in merito a quelle famiglie le cui suppliche riportano l'ammontare delle doti, e cioè 33 casi su 34, poiché uno manca dell'informazione. Rispetto invece al campione complessivo di cui è indicato l'impiego del capitale dotale (383 casi), l'importo viene indicato per 263 famiglie.

³¹ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. nn.

³² *Ivi*, cc. 103v-104.

Trentaquattro famiglie scelsero dunque una via diversa rispetto a quelle che invece preferirono investire tutto l'importo dotale in un'unica direzione. La logica che muoveva queste coppie alla diversificazione degli impieghi era quella di ridurre il margine di rischio. Come si è visto, affidare l'intera dote nelle mani di terzi non sempre garantiva i guadagni sperati, mentre abbinare questo tipo di impegno a un altro, per esempio su un bene immobile, poteva offrire un'ancora di salvezza nel caso in cui il depositario non fosse stato in grado di restituire la somma. Rimane da chiedersi se le famiglie che adottavano questa strategia fossero accomunate da una serie di caratteri specifici. È possibile avanzare alcune ipotesi in merito al profilo di quei nuclei. A cominciare dal ventaglio professionale e dallo *status* occupato. I mestieri dei capifamiglia erano i più disparati: dal medico al panettiere, dall'avvocato al birrocciaio, dal cassiere del dazio all'acquavitaio; inoltre le condizioni dichiarate dai supplicanti si collocano agli estremi del *continuum* d'Antico Regime, dal contadino al conte, come dalla povera alla nobildonna. Molto variegato appare anche il livello di ricchezza. È vero che la media dei monti dotali era superiore rispetto a quella generale e tuttavia vi erano nuclei domestici che possedevano doti infime accanto ad altri che raggiungevano le 30000 lire: sotto il profilo socio-professionale il campione appare dunque estremamente disomogeneo. La distribuzione geografica si presta invece a qualche considerazione di un certo rilievo. Più del 55% delle famiglie risiedeva in ambiente urbano, dato che balza ancora di più agli occhi se si pensa che quasi due terzi della popolazione dei supplicanti – esattamente il 62,91% – proveniva dal mondo rurale. Dunque se si prende in considerazione il contesto ecologico, i dati suggeriscono l'esistenza di due distinte propensioni: nell'investire la dote, le famiglie urbane mostrano una ben più marcata tendenza a contenere i rischi attraverso la diversificazione, là dove quelle rurali preferiscono far fruttare in modo unitario quella loro risorsa, senza frazionarla. Ciò sembra chiaramente rimandare a una sensibile differenza fra gli specifici contesti relazionali: in ambito rurale la natura dei rapporti interpersonali, a maglie più fitte, offriva alle coppie ben maggiori possibilità di controllare i propri investimenti. La conoscenza più stretta delle persone da cui acquistare un bene immobile o a cui, per esempio, affidare l'intero importo dotale, così come la possibilità di valutare con molta più facilità il terreno che si aveva intenzione di comprare, conoscerne la redditività e le "magagne", rendevano gli investimenti meno incerti. Al contrario, la città d'Antico Regime rappresentava il regno dell'incertezza: qui le maglie relazionali erano molto più larghe e discontinue, e dunque la possibilità di controllare l'allocazione delle risorse risultava molto più bassa rispetto alla campagna. Si perdevano quegli elementi rassicuranti in una certa misura garantiti dall'ambito rurale: il livello di rischio degli investimenti insomma era molto elevato e differenziarli costituiva una delle soluzioni più efficaci per porvi un margine.

L'importo dotale e la provenienza geografica, però, sono variabili che influenzano le scelte sia dei supplicanti dedito alla differenziazione del proprio capitale sia tutte le altre famiglie che non lasciavano immobilizzata quella risorsa capitale, ma intendevano sfruttarla, magari nel solo modo che conoscevano o che pareva loro più proficuo. Si è cercato quindi di capire se, come e quanto queste variabili prese in esame avessero influito sulla decisione di optare per un unico investimento della dote, la prima presa in esame è l'importo dotale.

3. Importo dotale e uso della dote

Come si è visto, la maggior parte degli investimenti confluiva nel settore del credito e dei beni immobili: tuttavia, non sappiamo ancora quali fossero le famiglie che avevano scelto questa soluzione, né se essa venisse adottata solamente da quei nuclei domestici che potevano contare su una dote molto cospicua, o fosse invece preferita anche da chi non aveva avuto la fortuna di incassare un ingente capitale. Prendiamo dunque in considerazione l'importo delle doti e le categorie nelle quali sono state raggruppate i singoli impieghi.

Dalla lettura del grafico 3 emerge immediatamente un dato singolare, del tutto inaspettato e contrario a quanto potrebbe suggerire il senso comune.

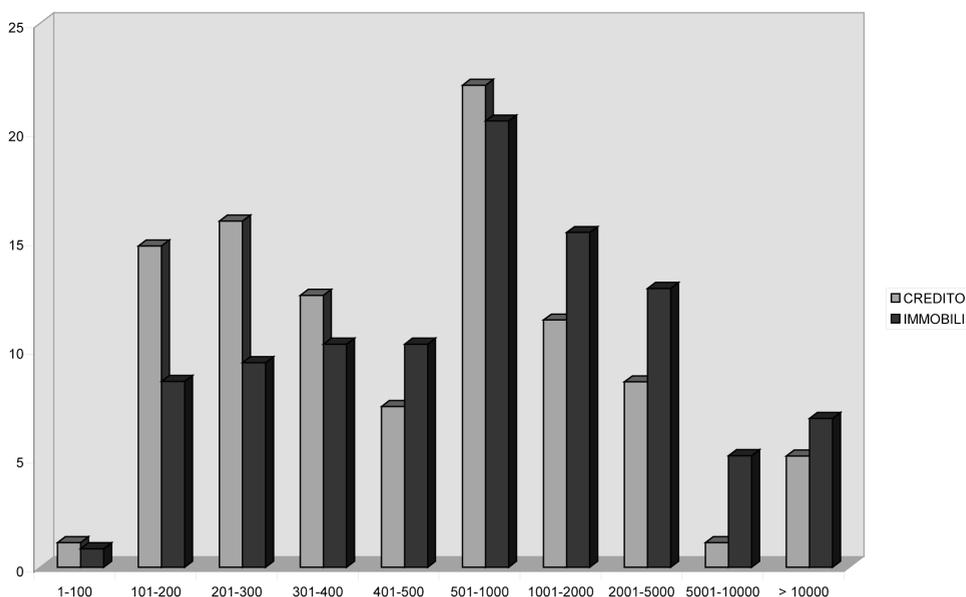


Grafico 3. Credito e beni immobili

Sono infatti le coppie più povere, quelle che hanno una dote compresa tra le classi 1-100 e 501-1000, che investono la dote nel settore del credito, ora in censi, ora in obbligazioni, ma soprattutto in depositi: si è visto come questi impieghi avessero un margine di rischio molto più elevato rispetto ad altri, in particolare a confronto con quelli effettuati sui beni immobili. Le famiglie più povere, al contrario appunto di quanto ci si potrebbe aspettare, erano quelle che più facilmente espongono la propria dote azzardando impieghi che in seguito si sarebbero potuti dimostrare aleatori: per il nucleo familiare la prospettiva di ricavarci una piccola rendita era certo invitante, perché i tassi di interesse costituivano un'entrata che avrebbe potuto rimpinguare i loro spesso magri redditi. Pur di beneficiare di questi proventi, le famiglie più povere erano dunque disposte a tollerare un grado di rischio maggiore che altri impieghi non prevedevano. Del resto, per loro, l'accesso alla proprietà immobiliare non si profilava vantaggioso: per i meno abbienti le case avevano un costo proibitivo e la terra che essi avrebbero potuto incamerare sarebbe comunque stata poca; in ogni caso, perché potesse rendere, la si sarebbe dovuta coltivare direttamente o gestire in modo molto oculato. Tendenzialmente, solo chi possedeva altri terreni, e li lavorava, poteva mirare a ingrandire la sua proprietà, obbedendo magari a logiche di appoderamento. Meglio dunque contare su una rendita che, per quanto piccola e un po' rischiosa, avrebbe comunque costituito una integrazione

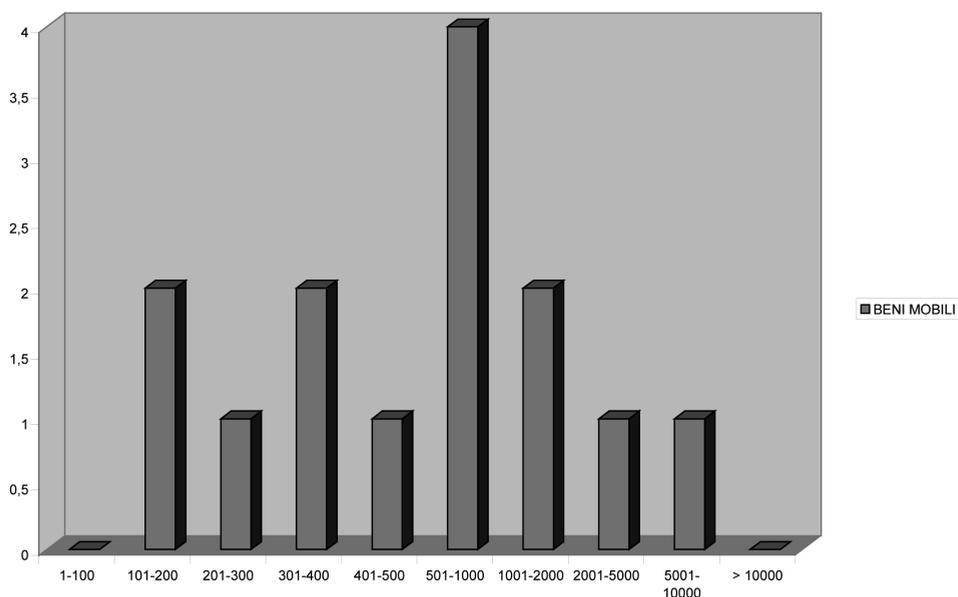


Grafico 4. Beni mobili

del reddito. Sugli investimenti più sicuri si gettavano invece le coppie con un capitale dotale medio-alto e alto: dalla classe 501-1000 a quella più ricca, che comprendeva doti maggiori di 10000 lire si trova una ben maggiore concentrazione di famiglie che impiegavano la dote in beni immobili. Sebbene godessero della fortuna di aver incassato somme molto cospicue, i nuclei domestici più affluenti mostrano pertanto una propensione al rischio molto più scarsa rispetto a quelli poveri. I coniugi miravano a comprare prevalentemente terre, case o cascine: con ogni probabilità non avrebbero ricavato gli stessi guadagni previsti dai depositi o dalle obbligazioni, ma avrebbero comunque potuto contare su un bene stabile eventualmente da alienare e da vendere durante una fase di crisi.

Il grafico 4 mostra la totale assenza delle coppie più povere e di quelle più ricche dal mercato dei beni mobili: manca infatti del tutto il dato sulle due classi di grandezza agli estremi del *continuum*. Inoltre, non si nota una spiccata differenza nella distribuzione delle altre classi, a eccezione di quella 501-1000: praticamente lo stesso numero di famiglie delle classi che vanno dalle 101 alle 500 lire e di quelle comprese fra 1001 e 10000 lire decide di investire in mobili di casa ed effetti personali. Ma il dato che più balza agli occhi è appunto un altro: l'elevata inclinazione delle classi medie ad acquisire "la roba". L'impiego della dote in beni mobili era pertanto una prerogativa delle famiglie con un capitale dotale compreso tra le 501 e le 1000 lire: nonostante si trattasse anche in questo caso di un investimento un po' rischioso, a causa dell'usura che svalutava nel corso del tempo gli oggetti, queste famiglie non rinunciavano a convogliare la dote preferibilmente in questa direzione, acquistando utensili di vario genere, suppellettili e mobili il più delle volte di uso quotidiano.

Dal grafico 5 emerge un dato molto evidente: l'investimento in diritti era una prerogativa delle classi più ricche, quelle con doti comprese tra le 1001 e le 5000 lire. Chi acquisiva la prerogativa di riscuotere i dazi, oppure chi aveva la possibilità di entrare in possesso di una licenza ambita come una piazza da procuratore legale, spesso lo faceva perché disponeva di un capitale dotale molto elevato. Solo a partire dunque da una certa fascia di reddito, le coppie potevano pensare di dirigere i loro investimenti nell'acquisto di diritti e concessioni, in genere di facoltà regia.

Sempre a partire da una precisa fascia di ricchezza si ritrovano gli impieghi nel settore del lavoro, dunque utensili per la professione o l'acquisto di una bottega. Anche in questo caso, infatti, l'uso del capitale dotale per avviare o migliorare la professione era appannaggio delle coppie che possedevano doti medio-alte, comprese tra le 501 e le 5000 lire. Chi aveva un'attività già avviata da tempo e abbastanza remunerativa, magari ereditata dal padre, o chi aveva per le mani un investimento nuovo con buone prospettive di guadagno sceglieva di destinare l'intero capitale dotale al settore del lavoro.

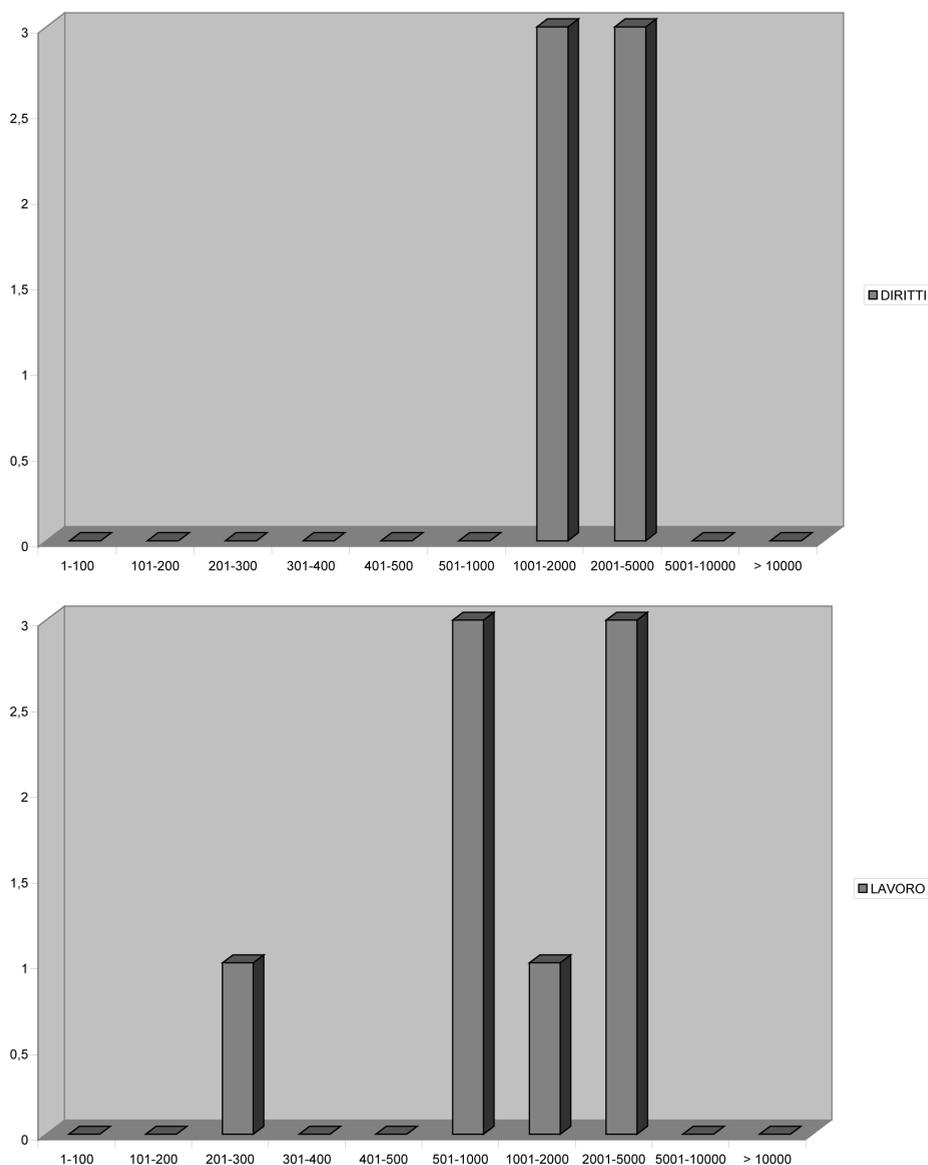


Grafico 5. Diritti e lavoro

4. Contesto geografico e uso della dote

Come si è già avuto modo di dire, l'importo dotale non era la sola variabile che influiva sulle scelte delle coppie: il contesto ecologico rientra infatti tra i fattori che maggiormente ne condizionavano la destinazione. Si cercherà di capire in che modo.

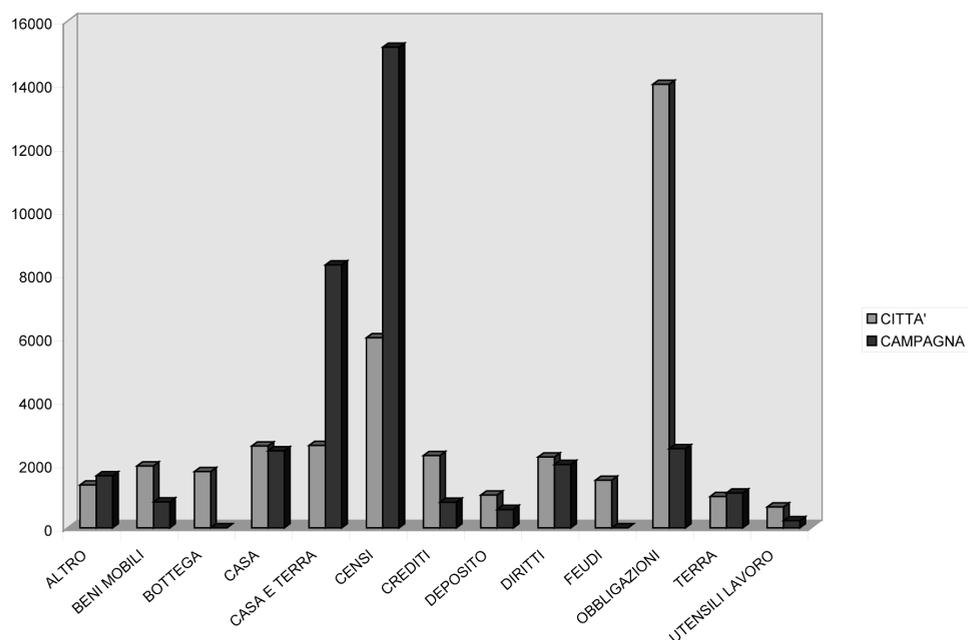


Grafico 6. Contesto geografico e uso della dote

Dalla lettura del grafico 6 emerge subito che alcuni impieghi erano prerogativa dell'ambiente urbano: gli investimenti nelle botteghe, in feudi e in misura minore negli utensili da lavoro rappresentavano una caratteristica più sviluppata nelle coppie che risiedevano in città. La stessa osservazione può essere estesa anche ai beni mobili, sebbene occorra procedere qui con maggiore cautela: si nota infatti una maggiore propensione delle famiglie cittadine a collocare la dote in questo ambito. Un dato appare invece meno intuibile: il marcato impiego in censi da parte dei nuclei domestici che risiedevano in campagna. Questa spiccata propensione è correlata alla natura stessa del censo: esso infatti si accendeva molto spesso su proprietà fondiarie, solo talvolta ubicate nelle zone limitrofe ai centri urbani, ma più facilmente in quelle rurali. Chi abitava in campagna aveva maggiori opportunità di controllare "più da vicino" i fondi sopra cui era stato emesso il censo e dunque poteva investirvi più a cuor leggero. I nuclei urbani che intendevano sfruttare i circuiti del credito preferivano invece impiegare la dote in titoli, ovvero in obbligazioni, garantiti dalle istituzioni pubbliche.

Non è difficile immaginare il motivo per cui più famiglie rurali destinassero la dote all'acquisto di "casa e terra": per casa infatti si deve intendere una cascina con i suoi poderi; va da sé dunque che chi risiedeva in campagna aveva una propensione più spiccata verso questo tipo di investimento.

Interessante e per nulla scontato appare invece il dato collegato all'impiego della dote in terra: il senso comune suggerirebbe una correlazione quasi automatica con l'ambiente rurale. Al contrario il grafico 6 ci mostra una situazione del tutto rovesciata: sono le famiglie cittadine che spendono le loro doti nell'acquisto di terreni ubicati nel contado, sia allo scopo di assicurarsi una forma di sostentamento complementare al guadagno ricavato dalla professione svolta, sia a causa della rendita più elevata che questi garantivano.

Sorprendente è invece l'impiego delle famiglie rurali. Sono proprio i nuclei che risiedono in campagna a investire nel settore del credito (in particolare nei censi) in misura maggiore rispetto a quelli cittadini. Sebbene in generale l'operazione comportasse un margine superiore di rischio, il contesto rurale si prestava meglio a questo tipo di investimento: il controllo che le coppie potevano esercitare sulle proprietà sopra cui venivano accesi i censi e i rapporti interpersonali più stretti erano caratteristiche che venivano appannandosi a mano a mano che ci si avvicinava alla città. Anche fra chi impiegava la dote in immobili si riscontra un numero più elevato di coppie rurali: come si è visto, erano soprattutto i cascinali con le loro pertinenze a far gola e costituire per loro una risorsa per cui valeva davvero la pena di investire. In merito infine ai beni mobili si conferma il dato già emerso dalla correlazione fra usi e importo dotale: a privilegiare questa forma di investimento sono ancora una volta le classi medie, cioè il nucleo più forte della stratificazione sociale urbana d'Antico Regime.

La dote rappresentava dunque una risorsa inestimabile, mobile, fluida, che veniva spremuta fin dal primo momento di formazione della coppia. Acquistare una casa o un terreno, assicurarsi una rendita, comprare o migliorare la propria bottega, fornirsi degli utensili per l'uso quotidiano: queste erano solo alcune delle funzioni a cui veniva destinato il capitale dotale, per non parlare della possibilità che i coniugi avevano di diversificare e sostituire i propri investimenti. Proprio questa mobilità e questa flessibilità del capitale dotale sono l'elemento che risalta con maggior vigore dai racconti dei supplicanti: nulla di più lontano dal fedecommesso, dalla volontà di tesaurizzare, ovvero di nascondere sotto il materasso, di lasciare inutilizzata, amorfa, quella ricchezza, qualunque fosse la sua entità. La dote veniva usata immediatamente in una o in più direzioni e magari, in seguito, se ne alienavano porzioni per rendere più redditizio un precedente impiego poco proficuo, o semplicemente per farne un altro che rispondesse meglio alle mutate esigenze della famiglia, come si vedrà nel corso di questo lavoro. Le suppliche dunque offrono l'opportunità di venire finalmente a conoscenza delle molteplici funzioni che la dote assumeva nel corso del ciclo di vita familiare, a cominciare dalla sua nascita. La viva voce di quelle famiglie cadute in disgrazia squarcia il velo che si celava dietro la sibillina espressione *ad sustinenda onera matrimonii*: così finalmente è possibile misurare l'impor-

tanza di una risorsa troppo spesso considerata esclusivamente per gli aspetti simbolici che incorporava. Una risorsa primaria dunque, multiforme e dai mille impieghi, mobile e tutt'altro che circoscritta, come di norma si pensa, alla fase immediatamente successiva al rogito dell'atto di costituzione.

5. Il mondo sommerso dei fiduciari

Erano due i fratelli Salaro, si chiamavano Pietro Vitale e Giacomo Filippo, ed erano arrivati nel primo '700 a Torino da Oleggio, una piccola comunità rurale addossata sulle colline del Novarese, allora Stato di Milano. Nella capitale avevano aperto un fondaco di droghe che rendeva piuttosto bene: amministrazioni separate, ma guadagni garantiti. Giacomo Filippo si occupava a tempo pieno del negozio, mentre Pietro Vitale, il più vecchio dei due, alternava il lavoro dietro il banco con molti altri "affari"³³. Subappalti. Il 15 maggio del

³³ La documentazione relativa a Pietro Vitale Salaro si trova in ASTO, *Insinuazione di Torino*, 1720, l. XII, vol. I, *Quietanza di Pietro Vitale Salaro dalla padre e figlia Danonay*, 21 novembre 1720, cc. 41-42v; 1721, l. 11, *Vendita del sr. Vitale Salaro a favor del sr. Agostino Belloste*, 18 novembre 1721, cc. 319-323v; 1721, l. XI, *Retrovendita di censi fatta dal sr. Francesco Michele Vallino a favore delli ss. Giacomo Filippo e Pietro Vitale fratelli Salari con cessione di ragione a favore del sr. Agostino Belloste*, 18 novembre 1721, cc. 323v-326v; 1721, l. XI, *Quitanza reciproca tra li ss. Pietro Vidale e Carlo Giuseppe Taschero*, 20 novembre 1721, cc. 326v-328v; 1728, l. VIII, vol. III, *Quietanza del signor Carlo Filippo Bergola alle madri di Santa Maria Maddalena di Torino e prestito a Pietro Vitale Salaro*, 17 agosto 1722, cc. 973-982; 1722, l. XI, vol. II, *Imprestito fatto al signor procuratore Bistorto a favor del signor Pietro Vitale Sallaro et accompra fatta dal signor Sallaro alli signori madre e figliolo Monza con quietanza a favore della signora madre*, 1 settembre 1722, cc. 741-759v; 1722, l. XI, vol. II, *Quietanza fatta dalla signora Catta Ferraris a favore del signor Pietro Vitale Sallaro*, 5 settembre 1722, cc. 765-766v; 1723, l. IV, vol. III, *Obbligo di Pietro Vitale Salaro a Francesco Michele Vallino*, 26 aprile 1723, cc. 1206-1208; 1723, l. IX, vol. II, *Quietanza per il signor Pietro Vitale Salaro dal mastro ferraro Carlo Antonio Conti*, 31 agosto 1723, cc. 519-520v; 1724, l. VIII, *Testamento del signor Pietro Vitale Salaro*, 7 agosto 1724, cc. 795-796; 1724, l. VIII, vol. II, *Quitanza per il sr. Bergola a favor delle monache di S. Maria Maddalena e per detto sr. Bergola nelle mani del sr. Salaro impiego*, 17 agosto 1724, cc. 973-982; 1725, l. X, *Compra per il signor Pietro Vitale Salaro dalli signori Giacomo e Giuseppe Benedetto padre e figlio Basilio con quietanza per questi dalli signori medico Giuseppe Maria e Domenica Margarita giugali Villa e recesso del signor Giacomo Bello a favore di detto Salaro*, 1 ottobre 1725, cc. 539-545; 1726, l. I, *Vendita per il signor Carlo Antonio Bruno da signor Pietro Vitale Salaro con obbligo per questo dalli signori Gio' Domenico e Pietro Antonio fratelli Averoni e quietanza per questi da Bruno*, 16 gennaio 1726, cc. 471v-475v; 1726, l. 2, vol. I, *Quitanza per il sr. Pietro Vitale Solaro dalla ss. padre e figliolo Basili*, 8 febbraio 1726, cc. 316-317v; 1726, l. III, vol. I, *Dotte della sra Cattarina Ferraris al sr. Michele Antonio Grella*, 2 marzo 1726, cc. 176-178v; 1726, l. V, *Convenzione tra li ss. Pietro Vitale Salaro e Bernardino e Giuseppe Antonio padre e figlio Speroni*, 21 maggio 1726, cc. 959-964; 1727, l. I, vol. II, *Acquisto per il signor Pietro Vitale Salaro dal signor Eusebio Mosso*, 15 gennaio 1727, cc. 922v-927v; 1727, l. III, vol., *Compra per il sr. Pietro Vitale Salaro dalli ss. madre e figlio Levis*, 14 febbraio 1727, cc. 237-238; 1727, l. IV, vol. II, *Obbligo per il sr. Bistorto verso il sr. Solaro con quitanza per questo dal sr. Steffano Marcello Scola*, 2 aprile 1727, cc. 716v-718v; 1727, l. V, vol. II, *Credito per il sr. Gio' Battista*

1712 si infila ad esempio in uno di essi, associandosi con un calzolaio e uno stalliere per rimodernare la casa di un procuratore. Vi avevano investito, fra tutti, 5585 lire, una somma dunque abbastanza cospicua, ma, si sa, gli appalti nel settore edile possono promettere grandi profitti, come rivelarsi anche clamorosi fallimenti. Quella volta, appunto, non andò bene: i termini di consegna non furono rispettati; anzi, secondo il padrone di casa il lavoro non era stato affatto portato a termine. Insomma, si venne a lite. Una lite eterna che fece la felicità degli avvocati. Iniziata pochi mesi dopo la prevista consegna

Amonet verso il sr. Pietro Vitale Salaro, 20 maggio 1727, cc. 931-932; 1727, l. VII, vol. I, *Compra per il signor Masserano dal signor Pietro Vitale Salaro fondichiere nella presente città*, 21 giugno 1727, cc. 279-281; 1727, l. VIII, vol. II, *Censo per li signori vedova Giulia Maria Ammet e canonico d'Agostino Marion verso il signor Pietro Vitale Salaro*, 3 agosto 1727, cc. 1003-1004v; l. IX, 1727, *Compra per il signore Pietro Vitale Salaro da Gio' Batta Bonaudo con obbligo del medesimo Salaro verso Roberto, e Vittoria Margarita Giacinta giugali Kheister*, 27 agosto 1727, cc. 283-292r; 1727, l. X, *Cessione per il signor Giacomo Filippo Salaro dal signor Pietro Vitale suo fratello*, 23 settembre 1727, cc. 364v-368v; 1727, l. XII, vol. II, *Quitanza per il sr. Pietro Vitale Salaro dalli ss. giugali Keisler e per questi dal sr. Gio' Batta Bonaudo*, 19 dicembre 1727, cc. 809-816v; 1728, l. I, vol. II, *Retrocessione per il sr. Pietro Vitale Salaro dal sr. Giacomo Filippo suo fratello*, 29 dicembre 1727, cc. 951-953; 1728, l. I, vol. II, *Dote della sra Angela Ferraris al sr. Gio' Bernardo Savale con quitanza a favor delli ss. Giacomo Filippo e Pietro fratelli Salari*, 13 gennaio 1728, cc. 959-961v; 1728, l. II, vol. I, *Quitanza del sr. Antonio Barretti a favor del sr. Pietro Vitale Salaro*, 4 febbraio 1728, cc. 158-160v; 1728, l. III, vol. I, *Vendita fatta dal signor Gio' Domenico Antonielli a m. Domenico Neijrotto e quietanza della signora Francesca Margherita Nicho Rovera a favore del signor Antonielli con obbligo de signor Pietro Vitale Salaro a favore di detta signora Nicho Rovera*, 4 febbraio 1728, cc. 17-20v; 1728, l. III, vol. II, *Quietanza del Salaro a favore del sr. Sperone*, 3 febbraio 1728, cc. 83-84; 1728, l. III, vol. II, *Quietanza del signore Agostino Amabert a favore della signora vassalla Gioanna Battista del Carretto e di questa a favore del signor Pietro Vitale Salaro*, 9 febbraio 1728, cc. 317-322; 1728, l. IV, vol. I, *Vendita per il signor Pietro Vitale Salaro da Anselmo Pico*, 27 marzo 1728, cc. 646v-649; 1728, l. IV, vol. I, *Quietanza per il signor Pietro Vitale Salaro dalla signora vassalla Gioanna Battista del Carretto*, 7 aprile 1728, cc. 1193-1206; 1728, l. V, vol. I, *Transazione tra li fratelli e sorelle Ferraris e li signori procuratori Gibellino e Turione*, 21 aprile 1728, cc. 445-447v; 1728, l. VII, vol. I, *Compra per il signor Pietro Vitale Sallaro dalli madre e figlioli Gattini*, 3 giugno 1728, cc. 77-78v; 1728, l. IX, *Vendita di Giovanni Borzetto di Trana a favore del signor Salaro con investitura del medemo*, 28 settembre 1728, cc. 651-652v; 1728, l. XI, *Quitanza per il sr. Pietro Vitale Salaro dalli ss. Gio' e Giuseppe fratelli Ferraris*, 5 novembre 1728, cc. 199-201; 1729, l. III, vol. I, *Cessione a favore del signor Carlo Thomaso Turione dalli signori giugali Gibellini*, 21 febbraio 1729, cc. 279-282v; 1729, l. VIII, *Quietanza del signor Pietro Vitale Salaro a favore del signor conte Carlo Francesco Ignazio Gastaldo di Trana*, 1 agosto 1729, cc. 333-334v; 1729, l. IX, vol. I, *Cessione del sr. Pietro Vitale Salaro dalli ss. fratelli Fay*, 22 agosto 1729, cc. 212-214; 1729, l. X, vol. I, *Riaccolamento di debito del sr. Pietro Vitale Salaro in scarico del sr. Giacomo Filippo suo fratello*, 19 settembre 1729, cc. 509-510v; 1730, l. IX, vol. II, *Instrumento d'obbligo passati dalli signori Secondo Antonio Vacha a favore delli signori Righino e Salaro fondichiere*, 20 settembre 1730, cc. 955-956; 1730, l. XI, *Transazione tra il sr. Gio' Batta Gastinelli et il sr. Vitale Salaro*, 2 ottobre 1730, cc. 189-193v; 1730, l. XII, *Censo per ill.mo signor senatore Bianchi verso li fratelli Salari*, 28 novembre 1730, cc. 74v-76; 1730, l. XII, *Transazione tra l'ill.mi Pietro Vitale Salaro e la signora Orsola Mossa*, 28 novembre 1730, cc. 77v-80.

dello stabile, si trascinò fino al 1723, quando si concluse come sempre con un patteggiamento che fece contenti e scontenti tutti alla stessa misura. Gli servì da lezione: mai più subappalti. Meglio investire sul sicuro, prestando denaro. Nel decennio sotto osservazione, da 1720 al '30, elargisce almeno quattordici prestiti per un totale di 20960 lire, una cifra di tutto rispetto, anzi una cifra piuttosto alta, e si trattava dei crediti rogati di fronte a un notaio, quindi una proporzione contenuta del suo reale giro finanziario, che come per tutti gli addetti passava per il credito a voce o per “apodissa”, ovvero per i cosiddetti “pagherò”. Ogni anno Salaro metteva in circolo almeno 2000 lire dalle quali, ai saggi di interesse correnti, non ricavava meno di un centinaio di lire, sempre che il *plafond* del 5% fosse davvero rispettato, cosa molto improbabile. Non se la cavava meno bene con la compravendita di immobili: nello stesso periodo fu coinvolto in non meno di diciassette compravendite, fra case, cascine, terreni di coltivi misti e, anche qui, agì in modo molto oculato. Al termine di questo giro di affari gli restarono infatti in cassa, al netto delle spese, quasi 15000 lire, davvero un buon capitale. Senza contare gli acquisti di titoli quali censi, diritti di riscossione delle gabelle, merci di bottega con tanto di crediti da riscuotere. Non che il fondaco, poi, gli rendesse poco. E infine, perché no?, nove depositi occasionali fatti soprattutto da coppie che volevano investire la loro dote: altre 13300 lire sulle quali, è vero, avrebbe dovuto sborsare lui l'interesse, ma che intanto avrebbe saputo bene come far fruttare nelle sue mille attività. Quest'ultima voce del suo bilancio era piuttosto consistente, a riprova che, di Salaro, ci si fidava e che i denari dotali costituivano, per i fiduciari, una robusta iniezione di capitale fresco da immettere del circuito economico più ampio. A saperci fare, dunque, ci si poteva arricchire, anche col concorso delle doti. Nel 1727, quando, ormai in là con gli anni, sentì diminuire le forze, Pietro Vitale sottoscrisse un accordo col fratello Giacomo Filippo: gli cedeva in pratica tutta la sua fortuna in cambio di una sostanziosa pensione vitalizia per sé e per la moglie Anna Domenica; si trattava di ben 800 lire l'anno, quanto cioè consentiva di vivere molto agiatamente per il resto dei loro giorni. E gli averi che passavano di mano – la coppia non aveva discendenti diretti – testimoniano bene il successo di questo affarista: una casa intera a Torino, la sua quota del fondaco, una cascina, il suo appartamento, terre in affitto, una montagna di crediti da riscuotere e le rendite dei tanti censi in suo possesso. Ecco quanto i depositi dotali nelle sue casse avevano contribuito ad accumulare.

Il caso di Salaro sembra appartenere al regno dell'ovvio – dopotutto di trattava di un “negoziante-fondichiere”, come veniva definito negli atti notarili, e dunque di una persona ben avvezzata a maneggiare denaro e a farlo fruttare. Ma Pietro Vitale non rappresentava l'incarnazione del fiduciario tipico. Questo poteva essere quello della porta accanto e dunque avere una fisionomia qualsiasi. Gli atti di supplica ne menzionano ben 261 – come dire che quasi una famiglia su due vi ricorreva, affidando le proprie magre

o cospicue fortune dotali in cambio di una rendita che, si sperava, doveva rimanere sicura per qualche anno. Si ritrovano, appunto, persone di tutte le risme e qualità, e non necessariamente affaristi di lungo corso. Intanto, tutta la scala sociale: dal panettiere e dall'oste a conti e contesse, dal modesto ricamatore o dal capomastro muratore al marchese o al senatore, se non addirittura al presidente della Camera dei Conti dello Stato, dal "battiloro" all'alto ufficiale dell'esercito. Certo, le professioni mercantili, accanto ai togati e alla solita pletora di procuratori legali, erano ben rappresentate, ma non disdegnavano di partecipare al gioco insospettabili gesuiti e monache di clausura – non ci sarebbe stato posto più sicuro, del resto. Si trovavano in ogni dove, piccole e grandi comunità, paesini di campagna e centri urbani, e d'altronde non c'è da stupirsi: salvo qualche raro caso, non si ha a che fare con finanziari esperti, usurai di professione, banchieri. Il "depositario" era appunto solo un uomo – o una donna: monache a parte, se ne contano almeno nove – che godeva di fiducia e che offriva sufficienti garanzie di restituzione della somma alla scadenza, o quando la coppia ne avesse avuto urgente bisogno. La presenza di queste figure, esterne ai circuiti di solidarietà comunitaria, costituiva un anello importante di quella "ragnatela di interdipendenze economiche e sociali" in cui era letteralmente immersa la gente e di cui Craig Muldrew parla a proposito dell'Inghilterra della prima età moderna³⁴.

Al di là però delle forme di reciprocità e di aiuto quotidiano, che passavano in genere attraverso i circuiti della parentela e del vicinato, e al di là delle fonti istituzionali, rappresentate dalla rete dei banchi ebraici e dalle rare figure di banchieri, per altro presenti esclusivamente nelle città, la possibilità di accedere al credito dipendeva, com'è noto, dal rapporto di fiducia che legava i contraenti. Naturalmente, questo principio valeva anche per quanti, come alcune delle coppie dei supplicanti, volessero sfruttare le risorse del loro capitale per assicurarsi un rendimento costante. Chi affidava la propria dote "in deposito", o "come impegno", doveva scegliere un referente sulla cui onorabilità poter contare e giocoforza si orientava all'interno del proprio giro di relazioni³⁵. Ma le famiglie erano per lo più di bassa estrazione, il che equivaleva non solo a una povertà di risorse primarie, ma anche a una scarsa disponibilità di risorse di secondo livello, cioè relazionali. Questo spiega perché, nel 70% dei casi, i postulanti avevano deciso di consegnare le chiavi della loro cassaforte dotale a persone a portata di mano, ben conosciute e

³⁴ C. Muldrew, *The economy of obligation. The culture of credit and social relations in Early Modern England*, Houndmills-New York, Palgrave, 1998, p. 97.

³⁵ L'investimento della dote presso un "implicatario" è documentata anche per le coppie emigrate nella Torino della seconda metà del '700, cfr. B. Zucca Micheletto, *Les migrations comme processus: dynamiques patrimoniales et parcours d'installation des immigrés dans l'Italie moderne (Turin au XVIII^e siècle)*, in "Annales de Démographie Historique", 2 (2012), pp. 43-63.

non necessariamente di livello sociale superiore. Una eccezione era però rappresentata dalla corte che si presentava come un vera e propria calamita per persone provenienti da ogni dove e di condizioni disparate.

Fra i fiduciari delle famiglie si trova un addensamento di persone legate appunto a vario titolo all'ambiente del sovrano: aiutanti di camera, *somme-liers*, sarti, guardarobieri, segretari; in alto, come in basso. Evidentemente il modesto stipendio della maggior parte di loro era ampiamente compensato dalle opportunità di conoscenza e di relazioni sociali che la corte offriva. Alcuni sapevano sfruttare molto bene questa risorsa. Un modello esemplare dei vantaggi che l'*entourage* della corte dispensava a chi ne faceva parte ci viene fornito dal profilo di Carlo Tommaso Turione, "sellaro" di Sua Maestà – quindi, si penserebbe, un modestissimo artigiano del cuoio specializzato in finimenti e bardature³⁶. Altro che sellare cavalli tutto il tempo. Certo, Turione

³⁶ La documentazione notarile relativa a Carlo Tommaso Turione si trova in ASTO, *Insinuazione di Torino*, 1720, l. IV, vol. I, *Quittanza del sr. Gio' Turione Carlo Tommaso di questa città al sr. Paulo Gonessa di Casasse*, 31 gennaio 1720, cc. 106v-109v; 1720, l. IV, vol. II, *Obbligo delli ill. i conte e commendatore padre e figlio Trotti con sigortà in persona del sr. cavaliere Rocca a favore del sr. Turione*, 23 gennaio 1720, cc. 1041-1042v; 1720, l. IV, vol. II, *Cessione del sr. Antonio Bertoldo a favore del sr. Turione Carlo Tommaso di questa città*, 15 marzo 1720, cc. 1049-1051v; 1720, l. IV, vol. II, *Quittanza del sr. Gio' Bernardo Traggi con sicurtà a favore del sr. Turione Carlo Tommaso*, 1 febbraio 1720, cc. 1059-1061v; 1720, l. VI, *Cessione del sr. Turione alli padri della Certosa di To delle ragioni spettanteli sovra una cascina da essi padri posseduta nelle fini di Scalenghe per £ 400 e quittance d'essi padri al sr. Giuseppe Bernardino Morello di £ 400 in conto del prezzo d'una casa*, 4 maggio 1720, cc. 581-586; 1720, l. VI, *Cessione del signor Francesco Antonio Marchetti a favore del signor Carlo Tommaso Turione di questa città*, 19 febbraio 1720, cc. 615-616v; 1720, l. XI, *Quietanza fatta dal signor Martino Antonio Chiantore a favore del signor Carlo Tommaso Turione di questa città*, 11 luglio 1720, cc. 65-67v; 1720, l. XI, *Atto di sottomissione passata molto Ill.mo procuratore collegiato Claudio Gerolamo Gianolio a nome come procuratore del signor Tommaso Turione con proroga et causa prestata in persona dal signor Bernardino Piovano*, 10 settembre 1720, cc. 387-388; 1720, l. XII, vol. III, *Cessione fatta dal sr. Gio' Batta Giordano a favor del sr. Turione Carlo Tommaso di questa città*, 23 dicembre 1720, cc. 1443-1446v; 1721, l. VI, vol. II, *Transazione tra l'ill. mo signor conte Philipo Maria Leurone di Vinai da una parte e l'ill. mo avvocato Gio' Felice*, 21 giugno 1721, cc. 575-578; 1721, l. X, *Procura fatta dal sr. Gio' Turione Carlo Tommaso sellaro di S.M. in capo alla sra Gioanna Maria Scarona sua consorte*, 8 ottobre 1721, cc. 91-92v; 1722, l. VII, *Quitanza dei m. rev. padri del collegio vecchio della compagnia di Gesù all'ill. città di To, quitanza del sr. Turione, ved. et heredi Ferraris a detti PP con obbligo dell'ill.mo sr. conte Massimiliano Nicolis verso detto sr. Turione*, 7 giugno 1722, cc. 417-420v; 1722, l. XII, vol. I, *Instrumento di quitanza fatta dal sr. Turione Carlo Tommaso a favor del sr. conte e commendatore don Giuseppe Amedeo Trotti*, 4 dicembre 1722, cc. 283-284v; 1723, l. II, vol. I, *Transazione seguita tra l'ill. sr. collaterale Bonaudo di Robassomero, madri dell'Annunciata della presente città, e ill. Turione Carlo Tommaso della medema*, 27 settembre 1721, cc. 429-430; 1723, l. V, *Obbligo dell'ill.mo sr. conte di S. Secondo verso il sr. Tommaso Turione*, 29 aprile 1723, cc. 545-546v; 1723, l. VI, vol. I, *Quietanza a favore del signor Francesco Antonio Saorgino da Antonio Maurizio Gianurie et prestito di Gio' Carlo Tommaso Turione verso detto signore Saorgino*, 2 maggio 1723, cc. 157-158v; 1723, l. VI, vol. II, *Convenzione fra l'ill.mi signori Roveri con intervento dell'abate Carlo Francesco et Carlo Tom-*

faceva anche quello, ma fondamentalemente altro: in undici anni, elargisce almeno 37 prestiti per un importo totale altissimo, più di 83000 lire, il che significa che ognuno di essi, in media, ammontava a quasi 4400. Un giro da

maso Turione, 22 giugno 1723, cc. 787-789v; 1723, l. VII, vol. II, *Obbligo dell'ill.mo sr. conte Rovero di Revello a favor del sr. Turione Carlo Tomaso di questa città*, 14 luglio 1723, cc. 835-834; 1723, l. VIII, vol. II, *Promessa dell'ill.mo sr. cavaliere di Rovero al sr. Turione Carlo Tomaso di questa città*, 14 luglio 1723, cc. 836v-837v; 1724, l. VI, vol. I, *Testimoniali di rinuncia di atti con dation in paga*, 10 dicembre 1721, cc. 331v-332, 1724, l. XI, *Dote delli signori Gio' Batta e Antonio Margarita giugali Richelmi*, 17 novembre 1724, cc. 401-402; 1725, l. VI, vol. II, *Vendita fatta dal signor Isnardi al signor Turione*, 9 giugno 1725, cc. 847-850; 1725, l. VIII, *Quietanza di Gio' Antonio Sevalle e Giuseppe Antonio Cuore a Francesco Antonio Isnardi e cessione a Carlo Tommaso Turione*, 24 luglio 1725, cc. 701-702v; 1725, l. IX, *Obbligo con sigortà passato dal signor conte Rovero di Revello a favore del signor Carlo Tommaso Turione*, 28 agosto 1725, cc. 119-120v; 1725, l. XI, *Prestito di Tommaso Turione all'abate Carlo Francesco Rovero*, 27 ottobre 1725, cc. 59-60v; 1726, l. III, vol. I, *Dote delli ss. Carlo Sebastiano e Anna Cattarina Ludovica giugali Rochietti*, 2 marzo 1726, cc. 585-586; 1726, l. IV, vol. II, *Quietanza fatta dal signor Gio' Batta Richelmi a favore del signor Carlo Tommaso Turione*, 18 aprile 1726, cc. 1401-1403; 1726, l. IV, vol. II, *Obbligo delli ill.ti signori conte cavaliere e abate fratelli Roveri a favore del signor Carlo Tommaso Turione*, 26 aprile 1726, cc. 1421-1422v; 1726, l. VI, *Acquisto del signor Carlo Tommaso Turione sellaro di S.M. dall'ill.mo signor vassallo Gio' Tommaso Madono d'Aramengo*, 24 maggio 1726, cc. 457r-v; 1726, l. VI, *Cessione fatta dal signor Agostino Amabert a favore del signor Carlo Tommaso Turione*, 3 giugno 1726, cc. 553-554v; 1726, l. VI, vol. II, *Vendita del signor Turione a Giuseppe Corte*, 31 maggio 1726, cc. 621-622v; 1726, l. X, vol. II, *Cessione fatta dal signor Carlo Tommaso Turione a favore del signor Gio' Gastinelli*, 3 ottobre 1726, cc. 643-644; 1726, l. XII, *Acquisto del signor Gio' Carlo Tommaso Turione dal signor Gio' Matheo Gaetano Bianco*, 27 novembre 1726, cc. 29-31; 1727, l. V, vol. II, *Cessione fatta dal m. ill. sr. medico Vaschetti a favore del sr. Turione*, 26 maggio 1727, cc. 1033-1034; 1727, l. VI, vol. I, *Ratificanza fatta dalle signore Giovanna Francesca e Giovanna Margherita Vachetti madre e figliola Perrachia*, 9 giugno 1727, cc. 515r-v; 1727, l. VI, vol. II, *Vendita fatta dal sr. Turione Carlo Tomaso a favore dell'ill.mo sr. conte Baldassar Tarino di Cossombrato*, 28 giugno 1727, cc. 1149-1150v; 1727, l. X, *Obbligo dell'ill.mo signor conte Filippo Ignazio Robbio a favore del signor Carlo Tommaso Turione*, 9 settembre 1727, cc. 49-99; 1727, l. X, *Affittamento et obbligo fatto dal signor conte Ignazio Robbio a favore del signor Carlo Tommaso Turione*, 10 settembre 1727, cc. 99v-102v; 1727, l. XI, *Obbligo delli ill.mi signori contessa Virginia e conte Gio' Lorenzo madre e figliolo Romagnani a favore di Gio' Carlo Tommaso Turione con quietanza del signor Gio' Gastinelli a favor di detto conte*, 2 ottobre 1727, cc. 17r-v; 1727, l. XI, *Dazione in paga dal signor Francesco Antonio Savorgino a favore del signor Carlo Tommaso Turione*, 6 novembre 1727, cc. 199-202; 1727, l. XI, *Convenzione tra li signori Gio' Gastinelli e Carlo Tommaso Turione*, 15 novembre 1727, cc. 358-360; 1727, l. XI, *Quietanza fatta dalle monache dell'Annunciata di questa città e dal signor conte e collanuale Bonaudo a favore del signor Carlo Tommaso Turione*, 21 novembre 1727, cc. 493-494v; 1727, l. XII, vol. II, *Obbligo del sr. Gio' Giacomo Polastro a favor del sr. Gio' Turione Carlo Tomaso*, 16 dicembre 1727, cc. 873v-874; 1728, l. II, vol. II, *Relazione di vendita della carrozza propria dell'ill.mo signor conte Rodoschi*, 21 febbraio 1728, cc. 1147r-v; 1728, l. IV, vol. I, *Cessione fatta a favore del signor Carlo Tommaso Turione dal signor Giuseppe Francesco Mestiatìs*, 5 aprile 1728, cc. 370v-372; 1728, l. IV, *Obbligo a favore del signor Carlo Tommaso Turione dal signor cavaliere Righino Rovero di Sciolze*, 10 aprile 1728, cc. 697-698; 1728, l. V, vol. I, *Transazione tra li fratelli e sorelle Ferraris e il signor procuratore Gibellino e Turione*, 21 aprile 1728, cc. 445-447v; 1728, l. V, vol. I, *Cessione fatta a favore della città di*

banchiere, tendenzialmente scremato verso l'alto, che pesca fra quella cospicua frangia di gentiluomini squattrinati e nobildonne di mezza tacca che sgomitavano per affacciarsi di tanto in tanto a Palazzo Reale. Ma poi, di tutto un po': medici, abati, sarti, negozianti, doratori, avvocati e perfino banchieri, quelli che avrebbero semmai dovuto prestarli a lui. Sulle 7500 lire e passa che mediamente Turione dispensava ogni anno il ricavo non era tanto malvagio: calcolando un interesse medio del 4%, ci si faceva su non meno di 300 lire,

Moncalieri dalli signori Carlo Tommaso Turione, signori canonico Carlo Giuseppe, Secondo Antonio, e Francesco fratelli Casalis, Gio' Francesco, d. Gio' Michelle e Giuseppe Antonio zio, e nepoti Piatti con quietanza a favore del signor thesoriere Francesco Domenico Berlenda, 15 maggio 1728, cc. 565-570v; 1728, l. V, Vendita di Secondo Innocenzo e Cristina Francesca giugali Alfati Buchietti a Carlo Tomaso Turione, 22 maggio 1728, cc. 1087v-1090v; 1728, l. VII, vol. I, Quietanza del signor Turione a favor del signor conte Fecia, 28 giugno 1728, cc. 497r-v; 1728, l. VII, vol. I, Retrovendita fatta dal signor medico Gaspare Giacinto Vaschetti di Pojirino a favore del signor Carlo Tommaso Turione abitante nella presente città, 14 giugno 1728, cc. 673-674; 1728, l. VII, vol. II, Acquisto del signor Carlo Tommaso Turione dal signor Francesco Antonio Savorgino, 17 luglio 1728, cc. 1231v-1232; 1728, l. IX, Transazione seguita tra li signori Gio' Carlo Tommaso Turione e Gio' Bernardo Traggia, 1 settembre 1728, cc. 395-396v; 1728, l. XII, Quittanza a favor del sr. Turione Carlo Tomaso per £ 2000, 10 novembre 1728, cc. 115-116; 1729, l. II, vol. I, Obbligo a favore del signor Carlo Thomaso Turione dal signor avvocato Falletti, 4 gennaio 1729, cc. 99-101; 1729, l. II, vol. II, Cessione a favore del sr. Turione, 31 gennaio 1729, cc. 1019-1021; 1729, l. III, vol. I, Obbligo a favore del signor Turione dal signor Pietro Vaschetti, 8 febbraio 1728, cc. 109-111; 1729, l. III, vol. I, Obbligo a favore del signor Gio' Carlo Thomaso Turione, 9 febbraio 1729, cc. 111v-115v; 1729, l. III, vol. I, Cessione a favore del signor Carlo Thomaso Turione dalli signori giugali Gibellini, 21 febbraio 1729, cc. 279-282v; 1729, l. III, vol. I, Retrovendita de luoghi fissi del monte di san Gio' Batta del signor Tommaso Turione al medesimo monte, 11 marzo 1729, cc. 659-660; 1729, l. III, vol. I, Cessione a favore del signor Turione, 23 febbraio 1729, cc. 713-714v; 1729, l. III, vol. I, Procura in capo del signor Turione dal medico Vaschetti, 3 marzo 1729, cc. 719-720; 1729, l. V, vol. III, Quittanza a favor del sr. Turione dal sr. Mestiatis, 11 maggio 1729, cc. 1432v-1433v; 1729, l. V, vol. III, Quittanza a favor del sr. Gio' Turione Carlo Tomaso dalla sra. Margarita Alfatia ved. del fu sr. medico Vittorio per £ 850, 21 maggio 1729, cc. 1433v-1434; l. VIII, 1729, Obbligo a favore del signor Turione, 6 luglio 1729, cc. 283-284; 1729, l. VIII, Procura in capo del signor Turione dal signor Giacomo Michele Mella, 7 luglio 1729, cc. 284-285; 1729, l. IX, vol. II, Compra del signor Gio' Carlo Tommaso Turione dal signor conte Gillio, 30 agosto 1729, cc. 845-883; 1729, l. X, vol. I, Transazione tra li ss. conte Barelli con li ss. fratelli e sorelle Prola e Turione, 27 settembre 1729, cc. 311-315; 1729, l. XI, Cessione a favor del sr. Turione Carlo Tomaso dal sr. Bartolomeo Berardi, 20 ottobre 1729, cc. 253-254v; 1730, l. III, vol. I, Quittanza a favor del sr. Gio' Turione Carlo Tomaso per £ 2000 dal sr. banchiere Meynardi, 8 febbraio 1730, cc. 1215-1216v; 1730, l. V, vol. II, Cessione a favore del signor Carlo Tommaso Turione dal signor avvocato Gio' Batta Valle, 10 maggio 1730, cc. 1483v-1484; 1730, l. V, vol. II, Procura della signora contessa Barbara Theresa Olgiati in capo del signor Carlo Tommaso Turione, 4 maggio 1730, c. 1485; 1730, l. VI, vol. I, Obbligo a favore del signor Barone Giuseppe Andrea Salvagno de Salvayj dalli signor Filippo et Paolo Domenico fratelli Canonica con quietanza a favore di questo dal signor Carlo Tommaso Turione per lire 8000 con cessione di ragioni a favore delli medemi e del signor Barone, 2 giugno 1730, cc. 167r-v; 1730, l. VII, vol. I, Retrocessione a favor del sr. Gio' Carlo Thomaso Turione dal sr. Gio' Batta Turione, 9 giugno 1730, cc. 81v-82; 1730, l. IX, vol. I, Obbligo a favor del sr. Gio' Turione Carlo Tomaso per £ 5000 dal sr. barone Francesco Giovenale Gallino, 9 agosto 1730, cc. 498r-v.

l'equivalente del suo salario, che risultava così raddoppiato. Ma l'interesse ufficiale, naturalmente, era solo un tetto di legge, buono per gli atti notarili: di quale entità fossero quelli realmente praticati però è estremamente difficile trovare le prove. Una, piccola ma indubbia, la rivela però proprio Turione. Nel marzo del 1722 presta a un sarto della città, Agostino Amabert, 1600 lire al 5%. Tutto regolare. Alla scadenza, dopo tre anni e due mesi, Amabert lo ripaga mettendogli in mano un suo credito di 4700 lire chiedendogli indietro la differenza di 3100. In realtà, di questa somma, Turione aveva scucito in precedenza 2006 lire e 500 promette di pagarle in "scarigo" del sarto a copertura di un suo debito. In tasca così, alla fine, gli rimane l'interesse, 594 lire, che corrispondono a un saggio del 9% pulito pulito, quasi il doppio di quello legalmente consentito per le transazioni fra privati. Che Turione sapesse fare affari molto bene non è testimoniato solo dalla sua abilità nell'esigere crediti, ma anche dalla sua accettazione del rischio connesso alla solvibilità dei debitori. Nell'ottobre del 1729 acquista un credito di 3000 lire da un doratore – una cifra cospicua che questi evidentemente inseguiva da tempo, ma che non era mai riuscito a riscuotere dal solito conte in perenne bolletta. Sfiduciato, alla fine se ne era liberato cedendola appunto a Turione per un importo che, se andava bene, non toccava che un terzo del valore nominale del credito: 500 lire in contanti, due "mostre di orologio" d'oro, una catena, sempre d'oro, e una croce di diamanti grossa da cavaliere.

Con i beni, del resto, Turione ci sapeva fare benissimo: non si contano gli atti con i quali smercia raffinate carrozze – "a quattro piazze guarnita di vacca di Rossiglia, con sei specchi di cristallo [...] col cappelletti all'inglese in broderia d'oro e d'argento [...]" –, in parte fabbricate da lui, in parte araffate a qualche asta; e poi cavalli, sciabole, mobili, pezzi di tappezzeria e arazzi, quadri; insomma qualsiasi cosa, impegnato in una attività frenetica che le carte dei notai registrano quasi febbrilmente, visto che la sua firma compare in calce ai loro atti non meno di una decina di volte l'anno. Tanto attivismo si tradusse in una continua crescita del capitale che Turione, oculatamente, reinvestì tanto verso la destinazione "classica" della proprietà immobiliare, quanto in altre direzioni, dai censi ai diritti feudali. E poi, anche lui, naturalmente, sfruttò la risorsa dei depositi, che, anche per uno così intento a seguire i suoi mille traffici, rappresentava pur sempre un ce-spite non irrilevante: sul bilancio complessivo della sua attività decennale, toccarono infatti una quota vicina al 5%; non una goccia in mezzo al mare.

Non tutti i depositari erano come Turione, ovviamente. La gran massa erano "finanzieri" del tutto occasionali. Piuttosto, apparivano più nelle vesti di sodali della porta accanto, veri e propri tesorieri, che di professionisti del credito. C'era chi, addirittura, non intendeva neanche speculare sui fondi dotali. Si prenda il caso di Domenico Micheletto, un modestissimo "bren-tatore", cioè un trasportatore di vino originario di una piccola comunità

montana delle Prealpi³⁷. In un decennio sottoscrive appena l'acquisto di una pezza di prato e bosco, quello di una casa, con successiva retrovendita, la permuta di due stanze e, infine, la custodia della modesta dote della moglie di un giovane del quale egli era stato nominato tutore e curatore: forse, dunque, alla base c'era più un motivo affettivo che l'intenzione di guadagnarci su. C'era anche chi teneva in deposito la dote per lungo tempo: in un numero esiguo di casi, cinque per la precisione, il capitale dotale era rimasto al padre della sposa, che però doveva sborsare regolarmente al genero i prescritti ratei d'interesse, anche perché, con ogni probabilità, quel "deposito" era in realtà un trucco che copriva la mancata corresponsione a tempo debito della dote pattuita; non versare neppure gli interessi avrebbe senza dubbio creato fortissime tensioni non soltanto fra i due uomini, ma soprattutto all'interno della coppia.

Come si può vedere da queste pagine, i depositari dei supplicanti costituivano una categoria quanto mai composita per censo, mestiere, collocazione sociale, ma anche per le intenzioni che li inducevano a svolgere quel ruolo. Ma la dote non serviva solo ad alimentare i circuiti creditizi di queste figure non ancora esaminate dalla letteratura esistente sul tema. Essa serviva soprattutto alle famiglie, in mille modi e in mille occasioni, dalle più liete alle più drammatiche, come si vedrà nei capitoli successivi.

³⁷ La documentazione notarile relativa a Domenico Micheletto si trova in ASTO, *Insinuazione di Torino*, 1720, l. XII, vol. II, *Quietanza fatta da messer Domenico Micheletto al sr. Giuseppe Magnino*, 6 settembre 1720, cc. 711v-715; 1721, l. II, *Atto di cura di Lorenzo e Paolo Palis in Domenico Micheletto*, 13 febbraio 1721, cc. 1307-1310v; 1725, l. IX, *Permuta tra Paolo Pallis e Domenico Micheletto*, 23 agosto 1725, cc. 565-566v; 1726, l. VII, vol. II, *Cenzo venduto dal sr. Giuseppe Antonio Montù al sr. Gio' Batta Mestraletti con retrovendita di Giuseppe Magnino e Domenico Micheletto e quietanza a favore di detto sr. Montù*, 2 luglio 1726, cc. 801-802v; 1727, l. VIII, vol. II, *Quietanza fatta da Paolo Pallis a favore di Domenico Micheletto residente in questa città*, 2 agosto 1727, cc. 1255-1256v; 1729, l. VII, vol. III, *Quietanza del sr. Giuseppe Taberna di To a favore di Domenico Antonio Micheletto res. in detta città*, 23 luglio 1729, cc. 1327-1328v.

PARTE SECONDA
LA DOTE COME *EXTREMA RATIO*

Capitolo II

Gli usi della dote nei momenti di crisi della famiglia e in situazioni eccezionali

1. L'assetto normativo della dote

All'indomani del matrimonio, una delle prime preoccupazioni della giovane coppia era quella di investire la dote secondo i propri progetti di vita, le proprie esigenze e i propri desiderata: c'era chi preferiva immobilizzarla in un appezzamento entro i confini del paese o della città di residenza, chi acquistava gli attrezzi per la bottega, chi la impiegava presso terze persone ricavando un guadagno di tutto rispetto grazie al saggio di interesse pattuito. Come si è già visto, questi erano solo alcuni dei possibili modi di impiego del capitale dotale. Tuttavia l'uso della dote non era circoscritto solo alla fase iniziale del matrimonio, quando appunto forniva la base dell'economia domestica: esso rappresentava piuttosto una vera e propria risorsa a cui i coniugi potevano attingere in specifiche fasi del ciclo di sviluppo della famiglia. La dote dunque fungeva da autentica cassaforte da aprire nei momenti di crisi del nucleo domestico: una risorsa strategica a cui attingere per evitare il completo collasso. La sua centralità e il suo ruolo all'interno dell'economia familiare sono stati messi raramente in rilievo dalla storiografia, se non in contesti particolari. Nel ghetto ebraico di Torino nel '700, ad esempio, la dote non regolava solo il mercato matrimoniale, le alleanze e le parentele, ma svolgeva anche altre funzioni: quella di autodifesa delle famiglie dalle minacce all'integrità dei patrimoni provenienti dalla società esterna e di investimento per conservare e trasmettere intatte le risorse. Lì,

l'ammontare dotale costituiva un prezioso serbatoio a cui attingere nei momenti di maggiore crisi nel ciclo di vita della famiglia¹. Come si vedrà nelle pagine seguenti, questa non era però una prerogativa degli abitanti del ghetto, ma si trattava piuttosto di una strategia messa in atto da molte altre famiglie di origine non ebraica. La dote del resto, come ricorda fra gli altri Renata Ago, veniva esplicitamente assegnata *ad sustinenda onera matrimonii*: a seconda degli statuti e delle consuetudini giuridiche locali era possibile ipotecarla su beni immobili e successivamente alienarla, anche se non interamente, proprio “per non mettere in pericolo le possibilità di onorata sopravvivenza della coppia”². Ricorrere al capitale dotale significava però mettere in moto una lunga e costosa trafila burocratica non sempre di facile accesso per chiunque desiderasse usufruire di parte dell'ammontare. In Piemonte poi, qualsiasi coppia avesse voluto usare la dote come salvagente avrebbe dovuto anche attenersi a una rigida normativa che restringeva il ventaglio di possibilità di impiego.

La legge del 7 luglio 1724, infatti, decretava una serie di casi ben precisi in cui il Senato di Piemonte, la più alta magistratura dello Stato, avrebbe potuto permettere l'alienazione del capitale dotale, dopo aver valutato la veridicità del contenuto delle suppliche inviate per ottenerla. Gli imploranti che presentavano istanza potevano sperare di ottenere la licenza nelle seguenti circostanze:

- surrogazione di un fondo su cui gravava l'ipoteca dotale, per poterne poi acquistare un altro a garanzia della dote;
- sussidio per sostenere, per un periodo di tempo circoscritto, le spese mediche o alimentari della donna, dei figli e del marito;
- necessità di liberare dal carcere, dalla leva militare o dalla servitù uno dei membri dell'aggregato domestico;
- costituzione di dote alle figlie o contribuzione di una sua parte, nel caso in cui al capofamiglia non fosse possibile farlo.

Nel primo caso, l'alienazione si sarebbe potuta ottenere solo dopo il consenso del giudice ordinario della donna. Per tutte le altre occorrenze, la possibilità di alienazione o esazione della dote sarebbe dovuta passare al vaglio del prefetto e la riscossione, comunque, non avrebbe potuto eccedere la metà dell'ammontare totale³. Alla luce di questa normativa, era quindi

¹ L. Allegra, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino, Zamorani, 1996, pp. 196-202.

² R. Ago, *Oltre la dote: i beni femminili*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 165-168.

³ *Leggi e costituzioni*, cit. I ruoli e le prerogative dei giudici ordinari, ai quali spettava la cognizione delle cause di primo appello, erano molto ampie. Vedi G.B. Borelli, *Editti antichi, e nuovi De' Sovrani Principi delle Real Casa di Savoia*, Torino, per Bartolomeo Zappata, 1686,

assolutamente fondamentale per il collegio giudicante venire a conoscenza dei motivi che avevano spinto la coppia a inviare la supplica e dei modi di impiego della somma previsti nel caso in cui avesse ottenuto la licenza. Si capisce dunque bene perché le suppliche inviate al Senato cercassero di mettere in rilievo quanto più possibile l'estrema condizione di miseria, di difficoltà e di necessità in cui vivevano gli imploranti: il racconto di *tranches de vie* familiari spesso drammatiche rivestiva, quindi, un'importanza fondamentale poiché illustrava la catena di pregressi spesso nefasti e dichiarava come i supplicanti intendessero usare la dote per lenire la loro difficile situazione. Le cause della crisi economica vissuta dalla coppia e i possibili usi futuri del capitale dotale avevano dunque un peso decisivo nel determinare le scelte della commissione. Per ora ci si limiterà a osservare che il collegio seguiva scrupolosamente ciò che era stabilito dalla legge, senza prendere in considerazione altre variabili dei supplicanti come il sesso o il loro ruolo all'interno dell'aggregato domestico.

La condizione di uomo o donna, infatti, non era rilevante per i giudici: per loro, chiunque presentasse la supplica rappresentava solo la figura giuridicamente responsabile di risollevere le sorti della famiglia nei limiti consentiti dalla legge. Certo, per poter alienare la dote era assolutamente necessario il consenso della donna e dei suoi parenti: il fatto che in ogni caso, alla fine della trafila, fosse necessario il suo benessere non esimeva le donne dal battersi in prima linea per chiedere quanto spettasse loro secondo il diritto: nel 55% dei casi erano proprio loro a figurare per prime come supplicanti, contro solo il 39% in cui era la coppia a farlo. Come dire: le donne non si limitavano solo a dare un consenso legale, ma erano direttamente coinvolte nella procedura e non si tiravano indietro di fronte alle difficoltà incontrate.

Le donne dunque avevano la stessa facoltà degli uomini di esporre i propri bisogni e quelli della propria famiglia: in questo campo, veniva infatti riconosciuta loro la piena personalità giuridica, un "privilegio" raramente

p. 484, tit. XXIV, *De' Giudici ordinarji, Luogotenenti e Segretari loro*: "eisque... hoc Edicto perpetuo damos, et concedimus Causas, lites, et quaestiones, quae intersubditos nostros ipsarum Iudicaturarum, et alios forum Rei sequentes coram ipsis Iudicibus movebantur, et deducuntur, tam criminales, quam civiles audiendi, cognoscendi, indicandi, et definiendi". Nella stessa opera si trovano compendiate anche le funzioni dei prefetti, che fungevano da giudici d'appello: *ivi*, pp. 482-483, tit. XXII, *Delle prefetture*: "avendo noi per beneficio universale divisi li Stati di quà da' Monti in dodici Provincie... habbiamo perciò stabilito di fare altrettante prefetture, e che li Prefetti habbino da conoscer non solo nella prima cognitione delle cause tra' Vassalli, mà ancora nella prima appellatione delle altre Cause... ogn'uno de' Prefetti, di quali habbino da proceder, conoscer, e giudicare, et i loro giudicati non sospetti per appellatione esequire nelle Cause di prima cognitione delli Vassalli, delle loro rispettivamente Provincie con forme al solito, et anco nelle altre di prima appellatione nelle terre nostre".

goduto in altri ambiti⁴. Il riconoscimento della autonomia di diritto della loro persona era confermato dalla consuetudine di presentarsi con il nome da nubile a cui, solo in seconda battuta, si accompagnavano quello acquisito con il matrimonio e la qualifica di “moglie di”. Nonostante non avessero nella società di Antico Regime gli stessi diritti dei loro consorti e degli uomini più in generale, nelle suppliche per l’alienazione del capitale dotale le donne sembravano ottenere dall’istituzione la stessa attenzione data ai loro mariti: avevano insomma la possibilità di reclamare in prima persona, come simbolicamente sottolinea appunto l’uso del cognome di origine, il diritto di usufruire della dote ricevuta dalla famiglia di provenienza. Questa sostanziale uguaglianza tra i coniugi diventa più singolare ed eclatante se comparata con lo spirito che aveva animato la maggior parte del corpus legislativo del tempo. Un esempio tipico ci viene offerto dalla legge proposta al momento della redazione delle Regie Costituzioni del 1723. In caso di tradimento le disposizioni in materia recitavano che

la pena dell’adulterio, o sieno ambi gl’adulteri maritati, o sia maritata la sola femmina, sarà per la donna della pubblica fustigazione, e del bando per anni cinque dalla provincia, oltre la perdita delle doti, i lucri dotali a favore del marito, e per gli uomini della galera per anni cinque, e se si tratterà di persone nobili, incoreranno nella pena del bando per anni cinque da stati. Ove poi nell’adulterio concorresse qualche circostanza aggravante, come di violenza, o rapto si puniranno colla pena di morte⁵.

Sebbene non sia mai entrata in vigore, la legge qui citata è spia del diverso atteggiamento adottato da parte dei senatori preposti alla compilazione del nuovo Codice civile e penale: la “infrazione” avrebbe ricevuto una sanzione diversa a seconda che fosse stata commessa da un uomo o da una donna. In questo clima, l’identificazione della moglie, non soltanto come tale, ma anche come una persona in grado di rivendicare giuridicamente l’uso di una risorsa alla stessa stregua di un uomo, risulta un tratto singolare e forse unico nella giurisprudenza di Antico Regime. Il riconoscimento del pieno concorso della donna al “sostentamento dei carichi matrimoniali” era

⁴ È noto che in Italia le donne si trovavano in una condizione di netta inferiorità giuridica rispetto agli uomini. Valgano ad esempio, la nullità della loro testimonianza negli atti pubblici e il minor grado di imputabilità nei processi, pari alla loro minor credibilità in qualità di testi. Vedi M. Graziosi, “*Fragilitas sexus*”. *Alle origini della costruzione giuridica dell’inferiorità delle donne*, in *Corpi e storia: donne e uomini dal mondo antico all’età contemporanea*, a cura di N.M. Filippini, T. Plebani, A. Scattigno, Roma, Viella, 2002, pp. 19-38; G. Arrivo, *Seduzioni, promesse, matrimoni. Il processo per stupro nella Toscana del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006, p. 132.

⁵ ASTO, Corte, *Materie economiche, Costituzioni Regie*, m. 7, n. 6, *Raccolta delle disposizioni che si sono tralasciate di inserire nella nuova compilazione delle nuove Costituzioni*, cc. n.n.

confermato ulteriormente dalla procedura successiva. Dopo aver esaminato la supplica, i senatori incaricavano il giudice locale, a cui *in primis* veniva inviata l'istanza, di condurre accertamenti molto dettagliati sull'impossibilità tanto dell'uomo quanto della donna di "provvedere in altra maniera ai narrati bisogni di alimenti, et indumenti". Se infatti la moglie avesse avuto da parte beni di qualsiasi entità e genere, o avesse svolto un mestiere tale da permettere un introito alla famiglia, non sarebbe stato ritenuto necessario intaccare il capitale dotale. Veniva così implicitamente riconosciuto da parte dell'istituzione il ruolo svolto dalla donna all'interno dell'aggregato domestico: la sua attività o la sua ricchezza erano ritenute di pari importanza a quelle dell'uomo nel contribuire al sostentamento. Al contrario di quanto accadeva all'interno di molte istituzioni caritativo-assistenziali, dove tra la gamma dei destinatari di alimenti un posto privilegiato era assegnato alle donne, nel caso del Senato di Piemonte la capacità e la possibilità di reperire beni di prima necessità non erano considerate unica e sola prerogativa maschile⁶.

2. Le strategie retoriche dei procuratori legali

Il dissesto in cui viveva la maggior parte dei supplicanti durava da diverso tempo: mesi, a volte anche anni. La crisi aveva fatto sì che le difficoltà si fossero stratificate, tingendo un quadro dai colori sempre più cupi: a un motivo scatenante e spesso occasionale, come la perdita del posto di lavoro del capofamiglia o la sua improvvisa inabilità, se ne aggiungevano altri ben più gravi. Una volta che una famiglia decideva di intaccare il capitale dotale, però, doveva almeno valerne la pena: usare il denaro solo per uno scopo apparentemente non così impellente come la costituzione della dote delle figlie costituiva un movente troppo debole e in ogni caso spesso era già tardi. La situazione era infatti, il più delle volte, ormai degenerata: quindi non si trattava più solo di un problema di povertà o di indebitamento, ma di un viluppo praticamente inestricabile di difficoltà che potevano comprendere lo stato di salute, la perdita del lavoro, il futuro precario della prole.

La legge non aveva previsto che quattro casi in cui poter usufruire del capitale dotale e i senatori erano sostanzialmente rispettosi della normativa: tuttavia, da parte loro, vi era un discreto margine di tolleranza ed è per tale ragione che tra le istanze ve ne sono diverse volte a ottenere l'estinzione di debiti o il pagamento dell'apprendistato dei figli. Alienare la dote per pagare, ad esempio, la carriera spirituale a un figlio o i suoi vestiti durante il

⁶ A. Groppi, *Assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni in età moderna*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, a cura di I. Fazio, D. Lombardi, Roma, Viella, 2006, pp. 60-61.

periodo di apprendistato in bottega era considerato dalla commissione esaminatrice una causa onorevole tanto quanto quelle previste dalla legge; lo stesso criterio era applicato alle richieste compilate con lo scopo di saldare i debiti contratti per provvedere al sostentamento della propria famiglia. Visti i margini di flessibilità che i senatori dimostravano di fronte alla casistica stabilita, i procuratori potevano forgiare le storie dei loro clienti facendo leva su combinazioni di più fattori: i testi da loro costruiti non contemplavano infatti solo la povertà, il bisogno di spese mediche per i richiedenti e per i loro figli o la necessità di costituire una dote per le figlie, ma potevano giocare anche sull'intersezione di queste variabili con altre, come ad esempio il saldo dei debiti o il desiderio di ricevere un sussidio per la vecchiaia. Comporre una istanza contando su uno spettro più ampio di fattori e combinazioni offriva ai procuratori la possibilità di rendere l'argomentazione molto più articolata, drammatica e convincente. Del resto il tono tragico e accorato e la persuasività della supplica erano due ingredienti che non potevano mancare se si voleva fare breccia nell'animo dei senatori e convincerli della necessità di concedere una parte del denaro dotale e della bontà delle intenzioni dei supplicanti. Ottenere il permesso di usufruire di una cospicua fetta della dote non era però solo l'obiettivo di chi la crisi la stava attraversando, ma naturalmente anche di chi si occupava di formularne il racconto: quindi del procuratore. Non si deve dimenticare che tra avvocato e cliente si instaurava una vera e propria comunanza di interessi. Da una parte, infatti, una quota del denaro esatto sarebbe andata a finire nelle tasche del procuratore, ragion per cui diveniva assolutamente prioritario convincere i senatori a concedere la licenza al proprio cliente. Dall'altra parte, era essenziale per i supplicanti alzare quanto più la richiesta di denaro per poter così inglobare anche le spese legali. Per queste ragioni, nelle istanze si puntava il più delle volte a ottenere, se non addirittura l'alienazione dell'intero capitale dotale – cosa, come si vedrà, praticamente impossibile – almeno la riscossione del massimo importo previsto dalla legge: la metà dell'ammontare complessivo. Se il Senato avesse concesso il permesso, il procuratore sarebbe stato immediatamente pagato per la sua prestazione d'opera, senza incorrere nel pericolo di non ricevere alcuna remunerazione, cosa assai probabile vista la fase di crisi attraversata da questo genere di clientela. I supplicanti, invece, avrebbero potuto saldare l'onorario senza troppe preoccupazioni, evitando il ricorso a prestiti troppo onerosi a cui difficilmente avrebbero potuto far fronte. Rivolgersi a un legale costava, e parecchio: la dote doveva dunque necessariamente servire sia per mettere fine quanto meno temporaneamente alle sofferenze patite, sia per pagare il servizio svolto dall'avvocato.

Seppur per motivi diversi, tanto per gli avvocati quanto per i clienti era fondamentale ridurre al minimo le possibilità di ricevere un rifiuto da parte della commissione esaminatrice. Ma non era un gioco semplice da condur-

re. Quando il procuratore si accingeva a costruire la narrazione del caso non conosceva ancora chi avrebbe fatto parte del collegio giudicante: dunque non avrebbe potuto modellare il testo sul profilo di certi senatori piuttosto che altri, ma avrebbe dovuto organizzarlo appellandosi esclusivamente alla propria abilità retorica e alla esperienza accumulata in anni di lavoro. Occorreva raccogliere informazioni sulle ultime sentenze emesse e sulla composizione della commissione che le aveva formulate, e poi incrociarle con le notizie immagazzinate nel corso del tempo sui singoli presidenti, sui senatori e sui sostituti che a turno venivano incaricati di vagliare le suppli- che: solo sulla scorta di questi dati, l'avvocato avrebbe potuto costruire un testo convincente e drammatico, ma del tutto compatibile con l'etica e le categorie interpretative dei senatori.

Chi aveva un ricco bagaglio di conoscenze costruito nel corso di una lunga carriera era in grado di mettere in campo con destrezza una serie di fini accorgimenti per disporre favorevolmente l'animo dei giudici. Uno di questi, ad esempio, consisteva nel presentare una richiesta arricchendola con le testimonianze delle persone che conoscevano molto bene i supplicanti e che magari ricoprivano un ruolo o una carica di un certo prestigio all'interno della comunità. Ludovica Maria Bramano, insieme al marito, invia il 22 novembre 1726 un appello scarno di particolari e di riferimenti puntuali alla sua vita e a quella dei suoi familiari. Contestualmente, tuttavia, allega alle carte alcuni documenti firmati "dalli sindaci" del suo paese che semplicemente ribadivano lo stato di indigenza già descritto nella richiesta formale⁷. Un'altra accortezza a cui il procuratore ricorreva era quella di mettere in rilievo la bontà delle intenzioni e l'assoluta sincerità dei propri clienti, invitando gli stessi giudici a organizzare accurati controlli su quanto veniva dichiarato nell'istanza: si chiedeva quindi a gran voce di mandare nel luogo di provenienza dei supplicanti "chi le meglio parerà, che constandoli sommariamente della verità delle cose narrate permetta l'alienazione".

Questi due *escamotages* non erano però quelli più comunemente usati. La maggior parte dei procuratori adottava infatti un altro artificio retorico, che consisteva nel formulare una supplica molto articolata giocando sulla combinazione di più concause: così si riusciva a trasmettere in modo più convincente l'idea dello stato di miseria in cui erano scivolati i propri clienti. Argomentare, costruire un testo ricco di particolari e intrecci era un efficace strumento per imprimere nelle menti dei senatori le vicissitudini patite dai supplicanti e giustificare il ricorso al Senato. Del resto, erano gli stessi membri della commissione a pretendere una cura particolare nella compilazione delle richieste: per esempio, nel caso dei debiti era fonda-

⁷ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 141v-142.

mentale evitare “disposizioni [...] generiche” che “non identificano la qualità e quantità de debiti, quando, perché, e con chi contratti, se siano tali, che per essi possa essere obbligata la dote”⁸. Contrariamente, sarebbe stata negata l’alienazione o la sua esazione. Il testo dell’istanza era quindi frutto dell’esperienza dei procuratori e della loro abilità retorica, ma rispondeva anche a precise esigenze esplicitamente avanzate dall’istituzione che valutava le domande: i dettagli, in particolare per i casi non previsti dalla legge, non fungevano solo da orpello stilistico, ma costituivano importanti elementi per illustrare la difficile situazione in cui annaspavano le famiglie e le dinamiche che l’avevano provocata.

La supplica non rispecchiava dunque solamente uno schema narrativo formale che ogni avvocato applicava pedissequamente, ma doveva contemplare un delicato equilibrio fra gli interessi di almeno tre componenti: procuratore, cliente e senatore. Era solo la struttura della supplica a essere trascritta secondo un preciso canovaccio che prevedeva una breve introduzione dei supplicanti completa dei loro dati anagrafici, l’indicazione dell’impiego della dote fatto all’indomani del matrimonio, le vicissitudini che li avevano costretti a rivolgersi al Senato e la richiesta formale della licenza. Dietro questa rigida architettura tuttavia è possibile scorgere ben altro.

Molto spesso gli storici scorporano dai documenti gli aspetti narrativi per prendere in esame solamente le informazioni che saranno oggetto di rielaborazione in una seconda fase: nomi, cognomi, parentele, dati; insomma, tutto ciò che costituisce l’apparato probatorio indispensabile allo storico per dimostrare la validità della propria tesi e rispondere alle domande di base della ricerca. Tuttavia, prima di estrapolare dalle fonti notizie utili a sostenere la plausibilità di una tesi, occorrerebbe anche soffermarsi sul modo in cui è stato costruito il testo, sulle sue scelte stilistiche e sugli artifici retorici usati, perché questi mettono in luce l’universo, meglio gli uomini che vi stanno dietro. Nonostante le forti sollecitazioni in tal senso venute dalla critica postmodernista, una decostruzione non distruttiva del testo è stata sperimentata poche volte. Uno dei migliori esempi in tal senso è stato offerto da Natalie Zemon Davis, che ha “sgusciato” le *lettres de rémission* mettendone acutamente a fuoco gli aspetti narrativi e confrontandoli poi tra loro: questo approccio le ha permesso di centrare l’attenzione sul modo in cui nel ’500 gli uomini e le donne raccontavano ciò che era loro capitato e su come queste storie variassero a seconda di chi le narrava e di chi poi le trascriveva. Natalie Zemon Davis ha dunque esplorato l’impianto narrativo delle *lettres* per dare voce ai contadini e agli artigiani della Francia del ’500 e per dimostrare “come gli uomini e le donne [...] raccontavano una storia

⁸ *Ivi*, c. 80.

[...]; cosa pensavano fosse una buona storia, come esponevano un tema, e come attraverso la narrazione davano un senso all'imprevisto e costruivano una coerenza nell'esperienza immediata"⁹. Questo modello di analisi sembra invece mancare in tutti quegli studi di storia del diritto che hanno avuto come oggetto di indagine non chi raccontava le storie, quanto chi, come gli avvocati, si assumeva il compito di trascriverle e chi infine le ascoltava in un'aula di tribunale, ovvero i giudici e i senatori. Eppure non si può non pensare che anche i procuratori non lasciassero una personalissima traccia nei loro testi, al di là della struttura formale a cui si rifacevano al momento di scriverli. A partire dalla scomposizione del canovaccio delle *lettres de rémission*, la stessa Davis ha dimostrato come esistessero molte differenze nei modi di narrare. Seguendo il suo esempio, e proprio a partire dalle supliche redatte, sono stati decifrati i diversi stili, i gusti e le specializzazioni dei procuratori che patrocinavano presso il Senato di Piemonte.

La storia del diritto si è altresì focalizzata sulle procedure e sui loro cambiamenti, sul mutamento della legislazione, sulla formazione culturale e professionale e sul praticantato di procuratori, avvocati e magistrati. Queste figure sono spesso state concepite e descritte come esecutori meccanici di quanto era stato loro insegnato: abili nell'applicare una precisa procedura ed esperti nell'arte retorica insegnata nei collegi gesuitici. Di solito, dunque, non sono state considerate come attori capaci di operare particolari scelte procedurali, di far emergere le inclinazioni personali e i propri gusti, di differenziarsi l'uno dall'altro. Perfino Roland Barthes dichiarava come il legale si dovesse attenere a uno rigido schema nella fase dell'oratoria di fronte al giudice: in questa occasione, l'avvocato doveva fare continuamente riferimento a un "manuale di ricette animate da una finalità pratica e del codice, un corpo di prescrizioni morali, il cui ruolo è quello di sorvegliare gli scarti del linguaggio passionale"¹⁰. I procuratori dunque sarebbero stati solo dei meri esecutori di un rigido modello che era stato loro impartito durante gli anni di formazione e di praticantato, al punto che solo adottando norme comportamentali fisse durante il patrocinio o l'arringa in tribunale avrebbero potuto raggiungere la virtù nell'oratoria¹¹.

La prospettiva con cui è stata studiata l'arte oratoria dei legali ha impedito così il fiorire di studi che mirassero alla decodifica degli stessi testi giuridici, anziché al solo commento dei manuali. Quanto è stato scritto dalla penna dei procuratori è stato raramente esaminato in un'ottica diversa, in

⁹ N. Zemon Davis, *Storie di archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1987, p. 7.

¹⁰ R. Barthes, *La retorica antica*, Milano, Bompiani, 1972, p. 21.

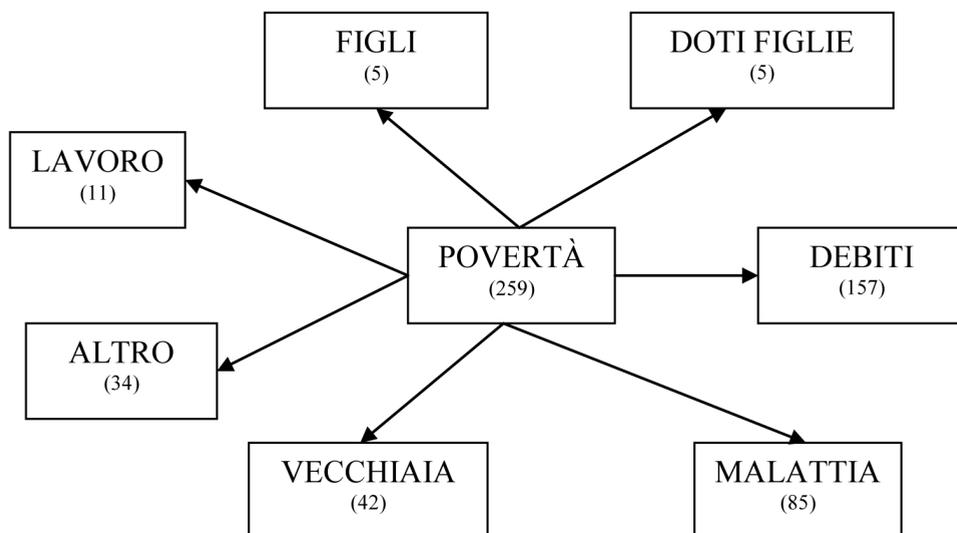
¹¹ L. Teodoldi, *Del difendere. Avvocati, procuratori e giudici a Brescia e Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 102.

base al principio cioè che ciascuno è in grado di imprimere un segno personale, pur rispettando una precisa struttura narrativa. Eppure nelle suppliche gli avvocati facessero ampio ricorso a vari accorgimenti e come questi non fossero uguali per tutti: c'era chi arricchiva il testo con testimonianze di persone di rilievo, chi marcava la sincerità di quanto dichiarato, chi invece decideva di mescolare più concause tra loro. In particolare, in quest'ultimo caso, l'analisi delle combinazioni rivela una gerarchia di accoppiamenti tutt'altro che casuale e quanto mai significativa.

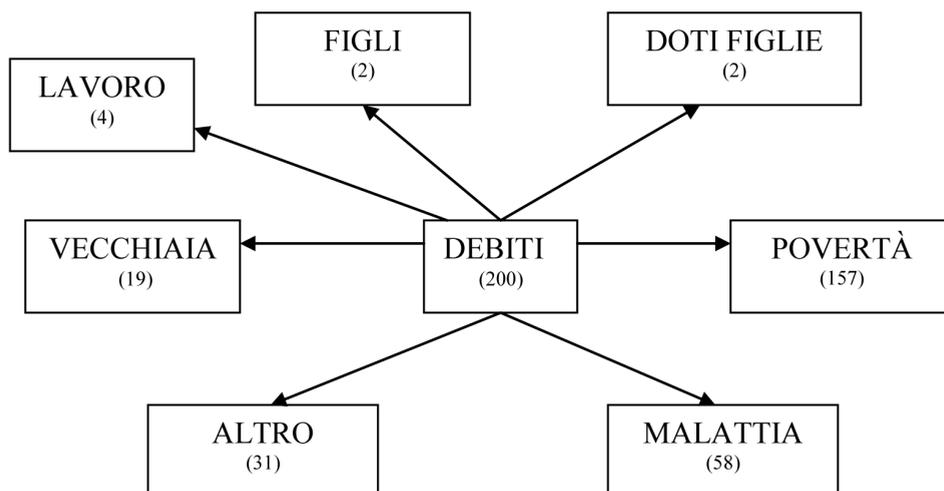
Una volta davanti al procuratore, infatti, la coppia raccontava i motivi che li avevano condotti fin lì e perché aveva dunque pensato di usare una parte della dote: era a partire da queste dichiarazioni che l'avvocato costruiva la richiesta di alienazione. Per analizzare le combinazioni stilistiche adottate nel testo, le cause trascritte nelle suppliche sono state divise in otto precise tipologie: povertà, debiti, malattia, vecchiaia, "lavoro", "figli", doti figlie, "altro", di cui alcune richiedono precisazioni. Sotto l'etichetta "lavoro" si comprendono tutte quelle richieste che avevano come unico fine quello di costituire un capitale di partenza per una nuova attività o di salvare dal fallimento l'unica occupazione che garantisse un introito all'intera famiglia. Per "figli" si intende l'insieme di istanze volto a ottenere una somma destinata a garantire un futuro professionale ai maschi (apprendistato, apertura di una bottega, acquisto di una licenza, ecc.). Nella suddivisione "altro" rientrano motivazioni non riconducibili a un unico fine: ad esempio, le surrogazioni¹² del capitale dotale o di una casa, l'acquisto di un terreno, la liberazione di un figlio o del marito dal carcere, ecc.

Da un primo esame dei dati è emerso come esistessero combinazioni diverse tra le varie cause: per esempio, l'associazione debiti e povertà, o povertà e malattia erano le più ricorrenti; altre invece, come l'abbinamento vecchiaia e lavoro, o debiti e doti figlie si trovano raramente. L'adozione di una combinazione piuttosto che un'altra dipendeva ovviamente anche dal racconto del cliente: dalla *sua* storia. Dopo aver ascoltato le sue esigenze e le cause che l'avevano portato a cercare un aiuto tra le maglie della giustizia, ciascun procuratore decideva di optare per l'uso di alcune associazioni invece che altre, senza dunque rifarsi esclusivamente a un modello preconstituito, ma cercando di soppesare e graduare al meglio i vari elementi che avevano fatto precipitare nella crisi i supplicanti. Era sulla base di queste considerazioni, oltre che della sua abilità retorica e delle sue competenze, che il legale sceglieva di insistere, ad esempio, sui debiti in associazione alla povertà, o di intrecciare la miseria con lo stato di salute dei clienti, oppure di porre

¹² Per una trattazione della evoluzione storica del concetto di surrogazione legale vedi R.T. Troplong, *Del contratto di matrimonio e de' dritti rispettivi de' coniugi*, Napoli, Batelli, 1832, pp. 93 sgg.



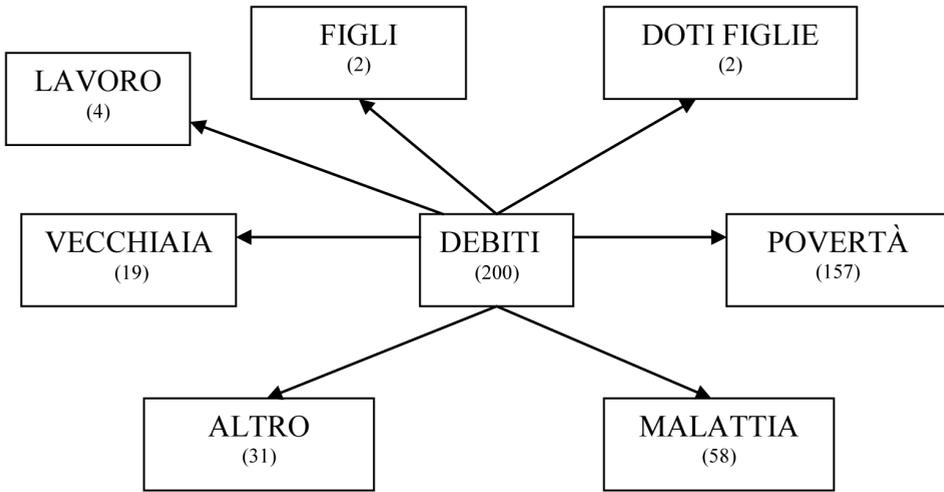
Grafo 1. Connessioni fra povertà e altre cause



Grafo 2. Connessioni fra debiti e altre cause

tutta l'enfasi sui soli debiti o sull'indigenza senza accoppiare questi motivi ad altri, ritenendo le cause singole di per sé persuasive. I grafi qui riportati¹³

¹³ I grafi qui riportati sono il frutto di analisi più lunghe e riportate sotto forma di tabella nella tesi di dottorato, lavoro da cui nasce il presente libro. In merito ai grafi invece, le cifre



Grafo 3. Connessioni fra malattia e altre cause

mostrano il numero di combinazioni tra ognuna delle quattro cause più ricorrenti nelle suppliche – debiti, povertà, malattia – e tutte le altre.

I procuratori preferivano chiaramente istruire le suppliche ricorrendo a insiemi di più cause: in 596 casi di richieste di alienazione le combinazioni più frequenti compaiono infatti ben 316 volte, a riprova che, sotto il profilo retorico, gli accoppiamenti mostravano un potere di convinzione decisamente maggiore – quanto meno lo avevano in tutti in quei casi in cui sarebbe stato troppo debole addurre un solo motivo. Dall’esame dei grafi si nota poi che, in generale, essi associavano le cause più frequenti – la povertà, i debiti, la malattia – rispettivamente 259, 200, 106 volte. Ma si scopre anche quante volte tutte le variabili vennero intrecciate tra loro e con le altre.

Si prenda ad esempio la causa più ricorrente, quella della povertà: essa si incrocia 157 volte con i debiti, 85 con la malattia, 42 con la vecchiaia e in misura minore con le altre. La povertà era infatti la variabile a cui più si appellavano i procuratori quando dovevano compilare una supplica. Non è un caso che la miseria sia associata a moventi meno ricorrenti, come il lavoro, i figli e le doti da destinare alle figlie, in misura maggiore rispetto a quanto non si registri per i debiti; la malattia, poi, non è mai abbinata a nessuna di queste variabili, del resto poco usate. In sostanza, qualsiasi associazione

riportate nelle caselle sono la somma delle frequenze delle combinazioni a due e a tre fattori. Povertà, debiti e malattia rappresentano le cause più importanti, dunque rappresentate al centro del grafo; ad esse si collegano le altre, tra cui la vecchiaia che compare nelle suppliche con una frequenza di 50, ma che qui per semplicità non è stata riportata.

con la miseria risultava molto più convincente e plausibile: abbinare la miseria con i “figli” dava al cliente e al procuratore un margine maggiore di successo rispetto a una combinazione che prevedesse debiti e “figli”.

I debiti sono la seconda causa più importante dopo la povertà. Essi si incrociano 157 volte con la povertà, 58 con la malattia, 19 con la vecchiaia e in misura irrisoria con gli altri moventi. Questa scelta era in un certo senso imposta dalle Regie Costituzioni. I debiti, da soli, non costituivano ragione sufficiente per richiedere l’alienazione della dote: lì si doveva dunque accoppiare a moventi davvero validi, dei quali essi finivano per diventare una aggravante. Da qui l’alto numero di combinazioni che vedono insieme debiti e povertà, un binomio tanto realistico quanto convincente per la commissione. L’associazione fra debiti e malattia (58 casi) era molto meno frequente, perché entrambe le cause, perfino se messe insieme, non rappresentavano per la legge una condizione valida alla concessione dell’alienazione. La connessione dei debiti con le altre concause appare infine quando mai debole: i senatori infatti non erano molto inclini a sanare una situazione debitoria: per i procuratori “rafforzarla” con moventi non dirimenti sarebbe stata una strategia retorica suicida.

I procuratori usavano invece la malattia molto meno frequentemente rispetto alla povertà e ai debiti e quando decidevano di citare queste due cause nei loro testi escludevano a priori alcune combinazioni, a partire da quelle con le variabili minori, come ad esempio i “figli” e il lavoro. Mettere in luce dunque lo stato di infermità dei propri clienti, o eventualmente la loro anzianità, voleva dire ridurre la gamma di combinazioni a cui poter ricorrere durante la stesura del testo. A questo punto, un solo abbinamento poteva garantire maggiori possibilità di successo: quello che prevedeva la povertà.

Grazie all’analisi dei grafi è stato possibile sia identificare nel complesso le diverse combinazioni a cui i procuratori facevano più frequentemente appello nei loro testi, sia stabilire un ordine di rilevanza delle otto cause da loro citate. Dal loro esame si trae l’idea che esistesse in generale una tendenza a privilegiare la povertà nella narrazione e ad abbinarla con tutte le altre variabili. I grafi sono serviti per mettere sotto il riflettore le più disparate associazioni che ricorrono tra le righe delle suppliche, essi però non dicono molto sulle preferenze retoriche dei singoli avvocati. Per tale ragione, sono state calcolate le frequenze delle combinazioni stilistiche e sono state poi incrociate con i nomi degli avvocati che ricorrono maggiormente fra i patrocinatori del Senato. In questo modo è possibile vedere come ciascuno mostrasse preferenze ben definite rispetto alla gamma degli intrecci possibili.

Dai dati riportati nelle tabelle si può vedere come le frequenze delle singole cause variassero molto a seconda dei procuratori. Ad esempio, nel caso della povertà si oscilla da una percentuale massima del 57,77 di Lamberti a quella minima del 16,66 di Brigna. Questa varietà indica che non per

Tabella 3. Media delle frequenze delle cause

Cognome procuratore	Povert�	Debiti	Malattia	Vecchiaia	Lavoro	Figli	Doti	Altro
Badino	47,28	17,52	15,55	3,77	0	1,19	0	14,67
Mercandino	41,66	26,38	18,05	1,38	2,77	0	2,77	6,94
Ravichio	55,98	14,73	12,16	9,78	2,38	0	0	4,94
Riva	38,42	23,14	8,33	11,57	0	0	7,40	11,11
Crosa	35,27	28,61	18,88	0	0	0	4,16	13,05
Marandono	27,77	32,77	7,03	3,70	0	8,33	0	20,37
Pastoris	27,77	13,88	16,66	19,44	5,55	0	5,55	11,11
Molina	33,13	12,50	15,27	20,63	4,76	0	4,76	8,92
Castelli	41,94	34,44	19,44	0	0	0	0	4,16
Grimaldi	39,28	15,47	0	0	8,33	0	0	36,9
Turletti	48,61	23,61	8,33	11,11	0	0	8,33	0
Luciano	52,77	19,44	9,72	5,55	0	8,33	0	4,16
Lamberti	57,77	21,11	14,44	3,33	3,33	0	0	0
Sappa	27,77	21,11	6,11	3,33	0	0	0	41,66
Brigna	16,66	26,66	0	16,66	0	0	10	30,00
Bonafide	50,00	5,00	10,00	5,00	5,00	0	0	25,00

tutti i procuratori il ricorso alla povert  fosse prioritario: Brigna appunto ricorreva raramente alla miseria quando compilava le suppliche, ma preferiva cercare le sue pezze d'appoggio in una variet  di concause poco evocate dagli altri procuratori.

Vediamo qualche esempio per capire quanto fossero diverse tra loro le scelte stilistiche degli avvocati. Ad esempio anche Sappa e Marandono, come Brigna, sceglievano di adottare poco frequentemente la povert  e la malattia: nei loro testi, infatti, preferivano menzionare molto pi  spesso i debiti. Al contrario, Badino, Mercandino, Crosa e Castelli sono accomunati da un alto ricorso alla malattia e da un uso moderato della povert ; inoltre, il primo adoperava i debiti in misura molto contenuta, mentre gli altri tre ne facevano un ampio impiego. Rispetto agli altri procuratori, ve n'erano poi due, Ravichio e Pastoris, che invece di puntare su pi  cause preferivano specializzarsi nella composizione di testi in cui la povert  e la malattia giocavano rispettivamente la parte del leone: il primo, infatti, si avvaleva molto poco dei debiti e usava con altrettanta parsimonia la malattia; il secondo non si serviva quasi di nessun'altra causa che non fosse l'infermit .

In generale, dall'esame comparato dei dati non   possibile ricavare una regola di fondo: si possono solo trovare somiglianze tra gli stili di certi pro-

curatori. Ma, appunto, si tratta di mere somiglianze, poiché l'unico elemento che accomuna tutto il complesso delle suppliche è la struttura formale del testo: l'incipit, lo svolgimento e la chiosa. L'impalcatura narrativa appare infatti comune a tutte, ma ciascun testo riflette poi le scelte stilistiche di ogni legale. Eppure, si farebbe un grosso errore se si limitasse a pensare che il richiamo a una causa piuttosto che a un'altra fosse un semplice marchio, un riconoscimento puramente stilistico che l'avvocato imprimeva consapevolmente sul testo per distinguere il proprio lavoro da quello degli altri procuratori. La predilezione per una variabile anziché per un'altra nascondeva piuttosto una precisa scelta di campo dell'avvocato. Meglio, una vera e propria specializzazione in un determinato settore: chi dunque aveva un disperato bisogno di saldare un debito avrebbe avuto maggiori possibilità di spuntarla e ottenere la licenza scegliendo tra Brigna, Sappa e Marandono; chi invece aveva contratto una grave malattia e aveva bisogno di soldi per pagare le cure mediche, avrebbe invece fatto meglio a rivolgersi a uno "specialista" del ramo come Pastoris.

A dispetto di quanto è stato finora sostenuto da gran parte della storiografia giuridica, che ha posto quasi sistematicamente l'accento sia sulla struttura formale dei testi prodotti da procuratori, avvocati e senatori, sia sullo schema retorico a cui si sarebbero ispirati i protagonisti del foro, la de-costruzione dell'architettura narrativa delle suppliche mostra l'esistenza di precise scelte stilistiche che andavano al di là degli schemi formali e tradivano specializzazioni in particolari rami della professione piuttosto che in altri.

Le combinazioni stilistiche però non tradiscono solamente la peculiarità della *vis* retorica dei procuratori e la loro capacità di riplasmare in base a essa quanto veniva dichiarato dalla clientela: dietro infatti è possibile vedere molto di più.

Nel momento in cui lo storico si pone davanti il difficile compito di analisi di una fonte non può non sottoporla a un'attenta critica, esattamente è stato fatto nel già citato libro di Natalie Zemon Davis. Conclusa però questa prima fase, se ne apre un'altra altrettanto interessante e stimolante per qualsiasi lavoro storico. Le combinazioni di cause denunciate nelle suppliche sono un mero artificio retorico o denunciano altro? Meglio detto: queste concatenazioni sono solo accostamenti stilistici e retorici o rimandano a precisi meccanismi sociali di impoverimento? Ovvero, rimanderebbero a quegli stessi meccanismi che avevano spinto le famiglie a richiedere la licenza di alienazione di dote?

Il problema se una fonte possa denunciare o meno le traversie vissute dagli uomini del tempo è una questione centrale da porsi nella critica della fonte. È vero infatti che nella postfazione a *Il ritorno di Martin Guerre*, Carlo Ginzburg mette in guardia lo storico che si trova alle prese con questi problemi documentari rammentandogli che "l'adozione di un codice

stilistico seleziona certi aspetti della realtà e non altri, sottolinea certe concessioni e non altre, stabilisce certe gerarchie e non altre”¹⁴. Sulla scorta di queste riflessioni diviene d’obbligo porsi delle domande sulla “verità” o “verosimiglianza” delle suppliche e quale fosse il loro rapporto con la realtà vissuta dalle famiglie in crisi.

Una prima prova della veridicità dei resoconti è offerta dai controlli effettuati sulla vita dei supplicanti che i senatori delegavano ai giudici locali prima di concedere la licenza: la risposta della commissione non era infatti immediata, ma veniva dopo un attento esame delle condizioni di vita delle famiglie in difficoltà, e soprattutto dopo aver testato il loro grado di povertà nel momento in cui avevano inoltrato l’istanza. Tuttavia la constatazione della condizione coeva dei postulanti non attesta nulla sul merito dei processi che l’avevano determinata: questi attendono ancora la loro conferma. In altri termini, la loro attendibilità necessita dell’onere della prova. È dunque possibile trovare, in altra documentazione, conferme o smentite di questi racconti? I riscontri in effetti esistono e sono molto più esaurienti e numerosi di quanto si possa immaginare: anzi, sono suggeriti proprio dalle narrazioni delle *tranches de vie* dei supplicanti. Molti dei passaggi cruciali delle loro vite vengono infatti accuratamente scanditi da atti pubblici – costituzioni di doti, alienazioni parziali, depositi di denaro presso terzi, acquisti di monti, crediti o debiti, acquisti di terra, di case – che i protagonisti dei racconti avevano fatto rogare negli anni precedenti. Ma questi avvenimenti sono proprio quelli che scandiscono i racconti dei procuratori. È possibile dunque rintracciare questa documentazione tra i fondi di archivio, tentare di ricostruire i meccanismi di impoverimento dei supplicanti, connettendoli secondo un probabile ordine di causa-effetto, e dunque provare la veridicità di quelle vicissitudini famigliari descritte dagli avvocati. In fondo, questa ricostruzione non è poi molto diversa da quella che avevano fatto i procuratori al momento di redigere le suppliche: essi infatti avevano annotato le informazioni date dai clienti corredandole con l’indicazione degli atti pubblici che facevano riferimento ad esse, a testimonianza del lungo iter di difficoltà che le famiglie avevano vissuto prima di appellarsi ai sensi della legge del 1724. A quelle pezze sparse i procuratori avevano poi attribuito un senso logico, magari abbellendo i testi e certamente caricandoli di *pathos* in modo da impietosire la commissione che li avrebbe vagliati. I legali, in un certo senso, sono stati i primi storici che si sono sobbarcati l’incarico di ricostruire le *tranches de vie* della propria clientela, di tracciarne la biografia, sistemando secondo un ordine di causalità l’incoerenza dei percorsi dell’esistenza e delle scelte degli individui. Le storie da loro narrate si atte-

¹⁴ N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre: un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1984, p. 138.

nevano quindi a fatti reali, ne erano una trasposizione e non rappresentano solo mere costruzioni retoriche, né tantomeno si pongono in un rapporto di verosimiglianza con quanto vissuto dai postulanti.

Se la fonte denuncia uno stretto legame con avvenimenti realmente accaduti, se ne rispecchia la cronologia e la logica, allora si può passare a buon diritto all'analisi dei meccanismi di impoverimento delle famiglie che avevano deciso di inviare la richiesta di alienazione o di esazione del capitale dotale. Per prima cosa, si cercherà dunque di capire quali fossero i motivi alla base di questa scelta, cominciando proprio dall'esame delle concatenazioni causali appena accennate.

3. Perché alienare la dote

Non tutti i supplicanti avevano alle spalle lunghe e penose vicissitudini che, affastellandosi l'una sull'altra, avevano condotto le famiglie a intaccare il capitale dotale e magari ad alienare il campo da cui traevano sostentamento o il tetto sotto cui vivevano. Nel 41,77% dei casi i postulanti erano mossi da un unico motivo di base: essi si presentavano agli occhi dei senatori in crisi profonda, ridotti a vivere in condizioni al limite della sussistenza a causa di un insostenibile indebitamento o di uno stato di povertà dilaniante e non per un devastante effetto domino di concause. La tabella riportata riguarda appunto le famiglie che avevano inoltrato una richiesta al Senato denunciando un singolo motivo a monte della loro scelta.

	Combinazioni		Cause singole		Tot	
	N.	%	N.	%	N.	%
Debiti	200	28,01	22	8,83	222	23,05
Povertà	259	36,27	119	47,79	378	39,25
Lavoro	15	2,10	6	2,40	21	2,18
Malattia	106	14,84	5	2,00	111	11,52
Vecchiaia	50	7,00	10	4,01	60	6,23
Figli	11	1,54	7	2,81	18	1,86
Doti figlie	8	1,12	25	10,04	33	3,42
Altro	65	9,10	55	22,08	120	12,46
Tot cause singole	714		249		963	

Sul complesso delle 596 suppliche, quasi il 40% dei richiedenti era stato spinto esclusivamente da cause legate allo stato di povertà della propria famiglia; il 3,42% invece voleva intaccare la dote solo per poterne costituire una alle proprie figlie; e, ad eccezione della categoria "altro", che ingloba cause

difficilmente riconducibili a un unico movente, erano molto pochi i postulanti che adducevano motivi come la vecchiaia, il cattivo stato di salute o le difficoltà inerenti alla propria professione. Si tratta in generale di percentuali relativamente basse rispetto al numero complessivo delle richieste giunte al Senato: le cause singole non occupano che poco più di un quarto delle istanze, di cui la maggior parte si concentra in uno dei casi previsti dalla legge (povertà). Vista la perentorietà del dettato legislativo, quantomeno ci si aspetterebbe una maggiore concentrazione dei valori negli altri casi previsti dalle Regie Costituzioni. Di primo acchito sembra dunque che le coppie non intendessero sfruttare fino in fondo le possibilità offerte dalla legge, se non per ottenere prevalentemente un aiuto momentaneo che alleviasse i morsi della fame: ad esempio, erano molto poche (solo lo 0,83%) le persone che coglievano al balzo l'opportunità di rimborsare medici e speciali dopo aver ricevuto a domicilio lunghe e dispendiose cure. Questa impressione viene confermata dall'esame delle combinazioni: la povertà e le doti delle figlie, casi che rientravano nella normativa, scendono a poco più del 37% (tabella 4). Si tratta però di una falsa immagine: in realtà occorre prendere in considerazione una componente rilevante, il valore intrinseco delle cause. Incrociando infatti quelle previste dalla legge con le altre, i postulanti avevano più speranze di ottenere una quota della dote perché i senatori valutavano le cause ufficiali come determinanti. Il ventaglio di possibilità di alienazione o esazione non era quindi così ristretto: il fatto è che, proprio giocando sulle combinazioni, i supplicanti potevano inserire nella loro istanza cause molto più disparate rispetto a quelle previste dal codice. Per tale ragione la concentrazione sulla povertà e sulle doti delle figlie risulta sorprendentemente bassa rispetto a quanto atteso.

Ma la questione, in realtà, è molto più complicata di come appare. Le famiglie o i singoli che decidevano di sfruttare una quota della dote presentavano nella quasi totalità dei casi un marchio comune: erano in crisi. Alcune di queste famiglie vivevano già da ampio tempo in una situazione di precarietà assoluta. Però è anche vero che, nel ventaglio di soluzioni che si prospettavano, l'alienazione della dote non era quella a cui si pensava per prima: ricorrere al Senato di Piemonte, tra l'altro, costava molto. Ma non solo: per ottenere il permesso occorreva anche contare su una rete fidata di persone che potessero testimoniare di fronte all'istituzione lo stato di povertà in cui versava il richiedente, oltre che la sua buona fama e condotta. Vi era poi un problema di informazione: non tutti, infatti, sapevano barcamenarsi tra le maglie del diritto, con le sue postille, i suoi commi e i suoi articoli. Sfruttare a proprio favore una legge ne comporta naturalmente la conoscenza o quantomeno occorre avere una persona fidata e molto esperta in materia a cui rivolgersi, cosa molto spesso non alla portata di tutti. A tutto ciò, poi, va aggiunta anche la difficoltà di entrare in contatto proprio con quei procuratori che patrocinavano specificamente questo tipo di cause presso il

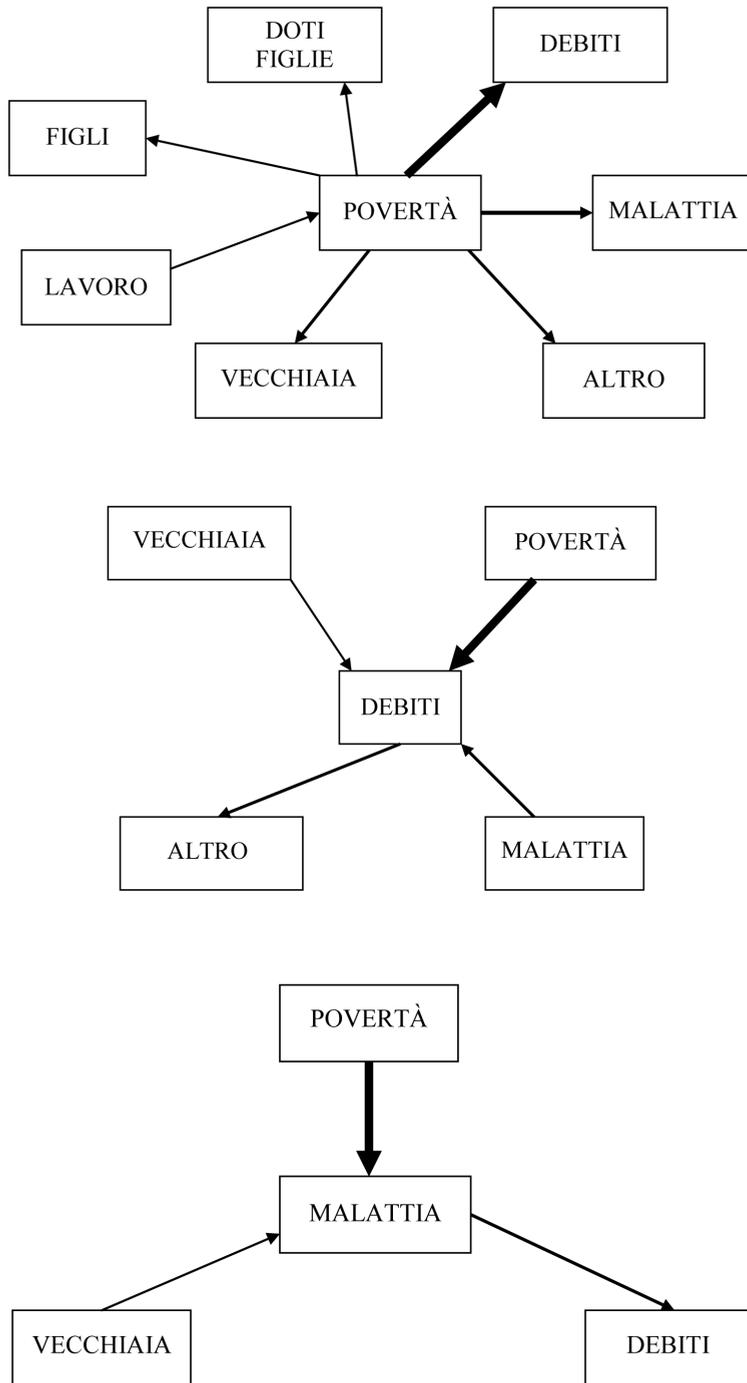
Senato. Non bastava, infatti, rivolgersi a un comune avvocato per formulare una supplica e inviarla all'istituzione competente: era necessario riuscire a entrare in contatto con persone preparate proprio a svolgere quel compito; specializzate cioè proprio in quel tipo di pratiche. In questo senso, chi abitava a Torino aveva maggiori possibilità rispetto a chi era di fuori: i procuratori che rappresentavano una buona parte dei postulanti risiedevano a Torino e dunque per un "forestiero" era decisamente meno agevole e immediato stabilire un contatto con loro. Come si vedrà diffusamente più avanti, prima di attingere al serbatoio della dote, la famiglia rivolgeva i suoi sforzi altrove, cercando di battere sentieri meno onerosi per superare la crisi: quindi, il ricorso al capitale dotale non era che una delle ultime *chances* di una serie di strategie messe in atto dai nuclei familiari per evitare il completo tracollo.

Prima di appellarsi alla legge passava quindi diverso tempo, anche perché occorreano certi requisiti, come la prossimità ai circuiti legali, che non tutte le famiglie in crisi possedevano e che non sempre era facile raggiungere. Quando decidevano di rivolgersi a un procuratore perché redigesse una supplica, le famiglie molto probabilmente avevano già dovuto affrontare molteplici difficoltà: negli scampoli di racconti agli avvocati è molto più facile che figurino più motivi concatenati l'uno all'altro, piuttosto che uno solo. Non è un caso che in più della metà delle suppliche, il 58,22%, i procuratori raccontino i nefasti susseguirsi di eventi a cascata che avevano ridotto i postulanti a vivere quasi al limite di sussistenza. Le combinazioni esaminate descrivono proprio queste connessioni di cause.

Cause	Indice
Povertà	691
Debiti	411
Malattia	225
Vecchiaia	128
Altro	131
Lavoro	36
Figli	18
Doti figlie	18

Per calcolare la rilevanza di ciascuna causa è stata indicizzata la posizione che essa occupa nella concatenazione: in una scala decrescente da 3 a 1 è stato attribuito il massimo alla causa con maggiore rilevanza e così via. Nei testi però non è stato sempre possibile distinguere perfettamente il "peso" dei singoli fattori: in questo caso, è stato attribuito lo stesso valore a due cause diverse. Infine sono state calcolate le frequenze delle singole cause e infine sommate.

Come si evince dalla tabella, in termini assoluti la povertà era la causa che deteneva il predominio sulle altre: la miseria vissuta da queste famiglie può essere perciò considerata un fenomeno strutturale, ovvero il primo anello



Grafi 5-7. Concatenazioni causali a due variabili (lo spessore delle frecce indica il grado di connessione)

della catena causale su cui poi, a caduta, si innesteranno altre cause conseguenti o del tutto accidentali. Sarà proprio la commistione di questi due tipi di fenomeni, strutturali e accidentali, a spingere moglie e marito a chiedere disperatamente di poter usare almeno una quota dalla dote matrimoniale.

Ad eccezione di un caso, la povertà non rappresentava mai la causa ultima, quella che definitivamente spingeva le famiglie a rivolgersi al Senato di Piemonte, ma la prima. Nella concatenazione di eventi, la mancanza di “alimenti e indumenti”, così come veniva definita nelle suppliche, occupava un posto diverso dal primo solamente quando era associata al lavoro: appena insorgevano molteplici difficoltà in questo ambito, erano queste a generare un decisivo peggioramento delle condizioni di vita dei supplicanti. È pur vero che in alcune combinazioni, per esempio con la vecchiaia e il lavoro, il ruolo della povertà va ridimensionato: essa ha sicuramente maggiore preponderanza in unione alla malattia e ai debiti. Tuttavia, non v'è dubbio però che la povertà fosse il motivo principale su cui poi si incastravano gli altri.

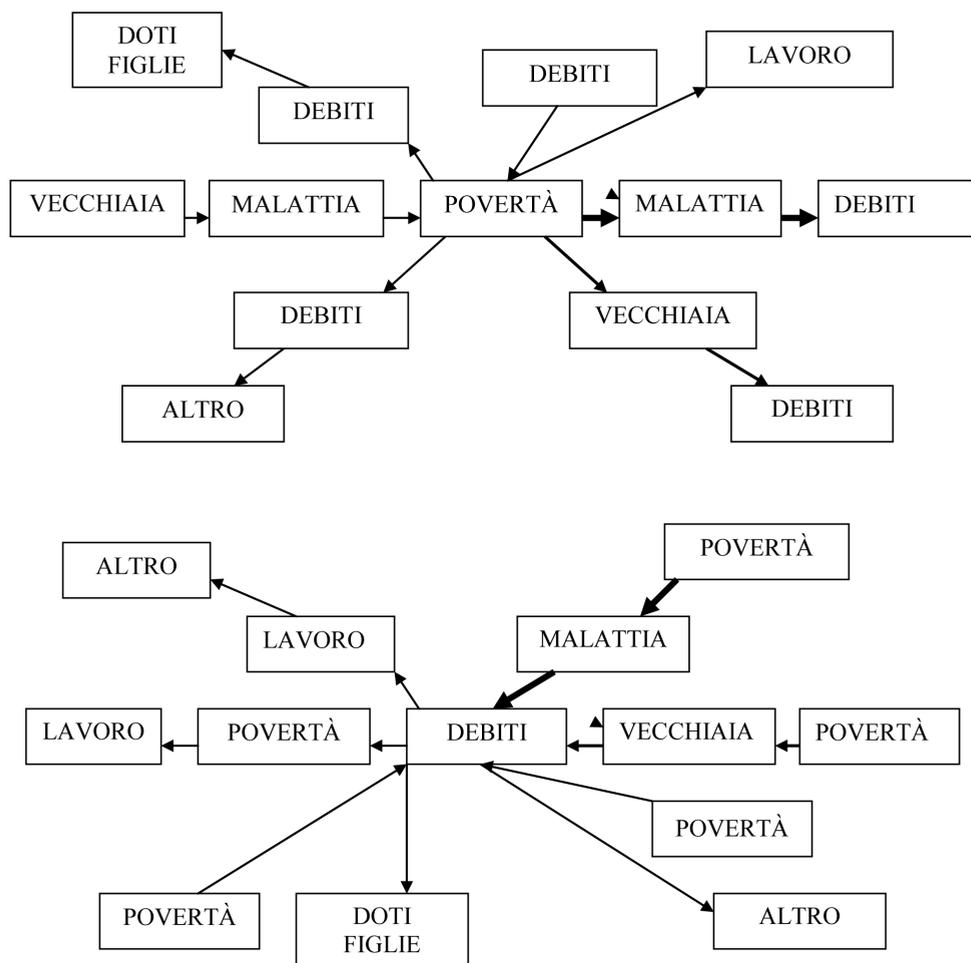
I debiti giocavano invece un ruolo del tutto opposto: erano infatti una conseguenza dello stato di indigenza vissuto, delle infermità patite e degli impedimenti, per lo più fisici, che sopraggiungevano con l'avanzare dell'età.

La malattia si comporta invece in modo più simile alla povertà. Essa è sia causa, come succede nel caso dei debiti, ma anche una aggravante che si aggiungeva alla miseria patita dai postulanti.

Le otto variabili prese in esame non sono però connesse l'una all'altra soltanto nelle configurazioni a coppia, ma molte associazioni contemplano anche un intreccio di tre fattori. Anche in questo caso, naturalmente, è possibile ricavare il rapporto causa-effetto, con particolare riguardo alla povertà e ai debiti.

In merito alla povertà, è possibile affermare che le condizioni di indigenza continuavano a rappresentare la causa primaria, quella su cui appunto si innestavano le altre, e questa posizione nella catena causale vale per tutte le associazioni, tranne in due casi. La povertà diventava una causa finale, ovvero occupava l'ultimo posto nella catena causale, quando si trovava associata con la vecchiaia e la malattia. Di solito l'infermità sopraggiungeva in una situazione già provata in cui la miseria la faceva da padrona, ma quando era l'età avanzata a determinare un peggioramento dello stato di salute dei membri della famiglia la povertà giocava un ruolo marginale e comunque dipendente: molto probabilmente, in una situazione non rosea già di partenza, l'anzianità del capofamiglia e della moglie poteva causare un aggravamento delle loro condizioni di salute e, di conseguenza, una incapacità di accaparrarsi da sé quel minimo di risorse che ne garantisse la sopravvivenza: in questi casi, dunque, la coppia si impoveriva ancora di più, spesso fino al punto di non possedere più nulla.

Oltre a essere una conseguenza dell'effetto a cascata che provocava la vecchiaia, la povertà era anche un effetto quando era associata all'indebita-



Graf 8-9. Concatenazioni causali a tre variabili

mento e al mestiere svolto dal capofamiglia. Dalla lettura dei grafi, si nota come in generale l'indebitamento delle famiglie fosse provocato da una vita condotta sotto il segno della miseria. Al contrario infatti di quanto non suggerisca spesso il senso comune, non era la spirale dei debiti a impoverire e condurre in crisi i nuclei familiari. Accadeva esattamente il contrario: era la loro povertà a costringerli a richiedere prestiti a terzi. Questo meccanismo di impoverimento-indebitamento veniva meno solo quando entrava in gioco la variabile lavoro. In questo caso, erano infatti i debiti a occupare il primo posto nella concatenazione causale e a determinare il peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie: infatti, in seguito all'insolvenza verso i creditori, esse scivolavano in uno stato di indigenza dilagante dal quale

però speravano di potersi trarre in salvo solo riavviando o incrementando la loro attività.

In veste di causa o solo come effetto, la povertà era comunque la condizione comune di quasi tutti i supplicanti e rappresentava una ragione indiscutibile per attingere al capitale dotale. Nelle istanze in cui si dichiarava di voler usare la dote sia per pagare i debiti che per contenere la miseria, i supplicanti adducevano come causa di “[...] ritrovarsi in estrema necessità, e miseria”. Non che i debiti non contassero, ma pesavano in misura di gran lunga inferiore. La povertà insomma la faceva da regina e ad essa va attribuita la percentuale maggiore anche quando si trova associata alla malattia o alla vecchiaia: lo stato di salute e l’anzianità infatti erano solo aggravanti di condizioni di vita già precarie da tempo; e proprio per la miseria: “bisognosi di soccorrersi nella loro vecchiaia, per non aver altri beni né redditi, et inabili attesa la loro avanzata età a procacciarsi coll’industria e fatiche il loro vitto, e vestito”¹⁵, questa era la formula più comune recitata nelle suppliche.

4. Poveri, ma non meritevoli

La povertà esercitava insomma un peso decisivo nel determinare le scelte delle famiglie. Sembra quasi paradossale, ma chi decideva di usufruire dei benefici previsti dalle Regie Costituzioni del 1724 metteva anche in conto di spendere una buona parte del denaro eventualmente ottenuto per saldare gli onorari dell’avvocato di turno che si era occupato di formulare la richiesta. Rivolgersi al Senato rappresentava quindi un’operazione rischiosa, vista la precaria situazione di questi nuclei famigliari: avrebbero infatti intaccato un capitale sicuro che, in caso di successo, non si sarebbe potuto godere appieno. Il pensiero di non poter usare l’intera quota della dote loro spettante, perché una parte sarebbe dovuta finire nelle tasche del procuratore, doveva lasciare l’amaro in bocca. Senza contare poi il margine di fallimento che ogni operazione comportava: in questo caso, la famiglia avrebbe dovuto fare enormi sacrifici per pagare comunque la parcella dell’avvocato, continuando a condurre una vita al limite della sussistenza e, stavolta, senza speranze immediate di poterla risolvere. E, naturalmente, non era affatto detto che ci sarebbe riuscita.

Verrebbe dunque lecito chiedersi, a questo punto, se non sarebbe stato più conveniente rivolgersi a una istituzione caritativo-assistenziale come le varie congregazioni o, nel caso degli abitanti di Torino, all’Ospedale di Carità. Era questa una possibilità che rientrava nel ventaglio di scelte dei supplicanti e dunque da loro contemplata prima di giocarsi la carta dell’alienazione della dote? A Torino, mentre l’Ospedale di S. Giovanni Battista

¹⁵ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 3, cc. n.n.

deteneva il primato nel settore sanitario, l'Ospedale di carità lo deteneva fra le strutture caritative. Era nato nel 1628 con lo scopo di "far cessare le numerose limosine e distribuzioni di minestra alla porta dei conventi, dei palazzi dei signori e degli ambasciatori stranieri"¹⁶; dunque, si sarebbe dovuto occupare di problemi relativi alla mendicizia e al vagabondaggio nella città. Tuttavia, nonostante l'istituzione disponesse di guardie per arrestare i mendicanti adatti al lavoro e i vagabondi, si preoccupasse di espellere i forestieri senza fissa dimora né lavoro, e cercasse di avviare a un'attività produttiva tutti quelli che venivano sorpresi a chiedere l'elemosina, la segregazione e la repressione dei mendicanti rimasero marginali nel ventaglio delle sue prerogative¹⁷. Infatti, l'Ospedale era soprattutto un luogo di ricovero per i poveri, mentre l'internamento forzato dei mendicanti, di fatto, era limitato solamente a momenti eccezionali o isolati. Il ricovero all'interno dell'Ospedale poteva dunque apparire una soluzione a portata di mano per tutte quelle persone indigenti che decisero invece di alienare parte della dote di famiglia. Di fatto però, il ricovero veniva per lo più concesso come privilegio: non è un caso che chi riusciva a ottenerlo rientrasse nella categoria di "povero meritevole"¹⁸. Ottenere la carità da parte dell'Ospedale prevedeva il possesso di requisiti fondamentali, una *conditio sine qua non* in base alla quale poi sarebbe stato deciso di destinare o meno il soccorso. Per prima cosa, bisognava essere domiciliati a Torino: la cartina di tornasole per essere escluso o favorito consisteva *in primis* nel grado di integrazione del supplicante all'interno della rete cittadina. Tra chi era residente, si operava poi una ulteriore distinzione basata sulla gravità delle sue condizioni. La malattia, la morte o l'assenza del capofamiglia, la presenza e spesso l'abbondanza di figli piccoli che non potevano contribuire a incrementare il reddito del nucleo di appartenenza, o addirittura di quelli infanti ai quali era necessario provvedere una balia, erano ulteriori distinzioni che andavano soppesate prima di prestare soccorso. Ma, oltre al possesso della cittadinanza, vi era un elemento assolutamente decisivo

¹⁶ G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, S.T.E.N., 1908, p. 337.

¹⁷ E. Franchetto, *Povertà e assistenza a Torino nel primo Ottocento*, tesi di laurea, rel. prof. L. Allegra, Università degli Studi di Torino, a.a. 2003-2004, pp. 34-35.

¹⁸ Secondo la definizione data da Sandra Cavallo in S. Cavallo, *Pattern of poor relief and patterns of poverty in Eighteenth century Italy: the evidence of the Turin Ospedale di Carità*, in "Continuity and Change", 1 (1990), pp. 65-98: "chi era 'meritevole di carità'" era qualcuno che aveva radici ed era protetto; non un marginale rispetto alla società urbana ed estraneo alle sue forme. L'elemento cruciale di divisione fra favoriti ed esclusi era la loro integrazione nella rete urbana di protezione, piuttosto che la loro residenza stabile nella città (pp. 76-77). Sul tema vedi anche, della stessa autrice *Charity and power in Early Modern Italy. Benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

per poter beneficiare di un aiuto: il mestiere esercitato dal capofamiglia era un discriminante fondamentale per l'istituzione. Erano prevalentemente gli artigiani, tra i gruppi socio-professionali che "godevano di posizioni considerate socialmente degne e di protezione"¹⁹, a poter godere di un aiuto. Ma anche all'interno dello stesso settore vi erano differenze: tipicamente, i comparti considerati strategici per l'economia dello stato erano di gran lunga quelli maggiormente privilegiati²⁰. Più in generale, l'Ospedale sostentava la famiglia urbana e artigiana nelle fasi del ciclo di vita in cui il rapporto tra consumatori e lavoratori risultava molto sbilanciato.

La politica assistenziale condotta dall'Ospedale di Carità spiega perché chi si rivolgeva al Senato non aveva, molto probabilmente, neanche vagliato la possibilità di essere accolto all'interno delle istituzioni caritative o di ricevere una qualche forma di sussidio. Del resto, quasi l'80% dei supplicanti che tra il 1724 e il 1730 sperarono di ottenere dal Senato una licenza di alienazione o esazione della dote venivano da zone esterne alle mura torinesi: per loro sarebbe stato dunque impossibile aspirare a un sussidio da parte dell'Ospedale di Carità. Tra i supplicanti torinesi, poi, si contava un numero molto esiguo di individui con una professione artigianale: vi erano sì alcuni "giovini di bottega", ma per lo più si trattava di persone che, avendo già fallito nella loro attività, erano cadute da tempo in miseria e avevano solo la flebile speranza di poterla riavviare. Ben poche dunque delle persone che reclamavano al Senato i propri diritti rientravano tra i "poveri meritevoli". Naturalmente il possesso di una serie di requisiti quali la località e la buona fama non era una prerogativa esclusiva dell'Ospedale di Carità di Torino.

Non si trattava però solo di un problema di accesso alle risorse elargite da un ente di carità. Non bisogna infatti dimenticare che l'aiuto offerto da queste istituzioni consisteva principalmente nella distribuzione di pane ogni settimana, oltre che nell'assistenza ai malati e nel baliatico. Questa forma di aiuto rappresentava indubbiamente un sostegno per qualsiasi nucleo familiare in crisi, anche se del tutto momentanea, ma ottenere invece un "congruo sovvenimento" in denaro una volta alienato il capitale dotale rappresentava ben più di un aiuto temporaneo: si prefigurava come una vera e propria opportunità di migliorare la propria vita per un lungo periodo, se non addirittura per sempre.

È ora giunto il momento di analizzare i singoli impieghi cercando, per quanto permetta la fonte, di risalire a tutta la gamma di motivi che avevano spinto i coniugi a compiere questo passo. Prima di individuarli, però, occorre tracciare preliminarmente l'anatomia socio-professionale delle famiglie dei postulanti.

¹⁹ *Ivi*, p. 86 ["enjoyed relatively dignified positions and protection": trad. mia].

²⁰ Ad esempio come nel caso della manifattura della seta godeva di un sicuro vantaggio rispetto alle altre produzioni poiché ritenuta *State industry*: *ivi*, pp. 89-92.

Capitolo III

Il profilo sociale dei supplicanti

1. La provenienza geografica

Grazie all'analisi condotta sugli accostamenti retorici delle variabili più ricorrenti nelle suppliche e sull'ordine causale con cui erano concatenate, è stato possibile ricavare una prima conclusione: la povertà era al centro delle attenzioni dei procuratori quando si cimentavano nell'elaborazione di un testo, ma era anche il fulcro delle preoccupazioni dei supplicanti che presentavano istanza per poter fare fronte alla ormai insostenibile mancanza "di alimenti e indumenti". Sulla scia di queste prime conclusioni, non è difficile immaginarsi i supplicanti semplicemente come una massa indistinta di miserabili, talmente prostrata da essere quasi sul punto di chiedere l'elemosina per sé e per i propri figli, nel caso in cui il Senato avesse girato le spalle alle loro richieste di aiuto. Effettivamente la situazione vissuta dalle famiglie non era rosea e non probabilmente alcuni dei loro membri erano già stati costretti a stendere una mano per ricevere un obolo. Per esempio, Anna Caterina Bina e Stefano Aghilante di Verzuolo non esitarono a denunciare al Senato il fatto che erano già stati costretti ad "andar raminghi con detti loro figli questuando per procacciarsi il vitto alla giornata, e provvedere se stessi, e detta loro famiglia de' miserabili alimenti e indumenti": il tutto a causa di una tempesta che per ben due anni di fila aveva distrutto l'intero loro raccolto¹.

¹ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 19v-20r.

Certo, l'immagine finora data dei supplicanti risente chiaramente delle conclusioni formulate dopo aver attribuito un peso alle variabili e all'indiscussa predominanza che tra queste occupava la povertà. Le suppliche, inoltre, se esaminate singolarmente non fanno altro che avvalorare la sensazione che gran parte della dote dovesse servire a lenire i morsi della fame. Tuttavia si tratta di una falsa immagine o comunque di una primissima conclusione che necessita di essere quantomeno comprovata, smentita o arricchita dall'analisi sociale dei postulanti. Le informazioni che vengono riportate nelle suppliche permettono, infatti, non solo di intuire la specializzazione dei procuratori o la catena causale che aveva spinto ad alienare la dote, ma anche di ricostruire minuziosamente il profilo sociale delle famiglie in crisi.

Con l'emanazione delle Regie Costituzioni del 1723 commissionate da Vittorio Amedeo II, le suppliche per ottenere la licenza di alienazione del capitale dotale dovevano essere vagliate non più dal giudice locale della città o della piccola comunità di provenienza della famiglia richiedente, ma esaminate dai membri del Senato di Piemonte con sede a Torino. Questo significa che il campione di indagine, composto da 596 suppliche, comprende nuclei domestici provenienti da tutto lo Stato sabauda. Per prima cosa, è possibile discriminare subito i dati sotto il profilo geografico. La cartina 1 che compare fuori testo in calce a questo capitolo indica la mappa dei luoghi di origine di chi aveva deciso di usufruire dei benefici stabiliti dalla legge. Le diverse tonalità con cui è stata colorata fanno immediatamente vedere come la distribuzione del luogo d'origine dei supplicanti fosse tutt'altro che omogenea. Il primo bacino di provenienza era indiscutibilmente Torino: questa concentrazione è facilmente spiegabile se si mette in correlazione con la maggiore densità abitativa della città. A seguito infatti di un continuo flusso di immigrati, a partire dal 1614 a Torino si era cominciato a registrare un sostenuto aumento della popolazione rispetto alle altre città piemontesi, popolate meno densamente². Quindi non è certo questo il dato più sorprendente. Oltre che dal capoluogo, si può notare che in generale i supplicanti provenivano dalle più disparate zone del Piemonte, anche se in realtà quattro erano i loro principali luoghi di origine: Chieri, Mondovì, Racconigi e Savigliano. E non è un caso.

È stato più volte ribadito che la peculiarità delle famiglie che decidevano di intaccare la dote era principalmente una: stavano attraversando un momento di forte crisi corrispondente a una precisa fase del loro ciclo di vita. Ma su di esso pesava anche la precaria condizione economica vissuta da gran parte della popolazione dello Stato sabauda negli anni '20 del '700: lo

² G. Levi, *Come Torino soffocò il Piemonte. Mobilità della popolazione e rete urbana nel Piemonte del Sei-Settecento*, in *Centro e periferia*, cit., pp. 11-69.

testimoniano bene le quattro località appena citate³. Esse rappresentavano infatti i maggiori centri di produzione manifatturiera del Piemonte: Chieri era il centro più antico e importante per la lavorazione del fustagno di cotone, Mondovì faceva registrare una produzione di lana e di seta di tutto rispetto, mentre sia Racconigi che Savigliano erano specializzate nel settore serico.

Chieri, che fino alla fine del '500 era stato un centro di produzione cotoniera fra i più importanti del Nord Italia, era ormai entrata in un fase di declino irreversibile dalla quale non sarebbe più uscita. Soprattutto in seguito all'epidemia di peste del 1630-31, sotto l'azione combinata di una molteplicità di fattori che andavano dalla crisi demografica all'incapacità di diversificare il monopolio nella produzione del cotone, non disgiunta dalla riluttanza a operare concentrazioni di botteghe, l'industria cittadina non fu più capace di mantenere i livelli occupazionali di un tempo.

A Mondovì, a partire dal '600, avevano cominciato a fiorire, anche se molto lentamente, le manifatture di stoffe di lana, destinate a moltiplicarsi solo a partire dal secolo successivo⁴. Tuttavia, nonostante questa fase di espansione, dal 1732 la produzione laniera piemontese iniziò a manifestare i sintomi di una crisi che, unita alle vicissitudini delle guerre della seconda metà del secolo, bloccò lo sviluppo ulteriore del settore. In particolare quella ubicata nella zona del Biellese rimase pressoché stazionaria fino al 1750, momento in cui registrò un peggioramento⁵: non stupisce il fatto che Biella sia compresa tra i bacini di provenienza dei supplicanti.

Anche Racconigi e Savigliano, i maggiori centri della produzione serica piemontese, stavano attraversando una congiuntura particolarmente delicata. Gli anni '20 del '700 erano stati preparatori di una grave crisi di disoccupazione in seguito al calo della produzione tanto nel comparto laniero

³ Sulla situazione dell'industria piemontese nel Settecento, e soprattutto di quella tessile, cfr. L. Palmucci, *Gli insediamenti protoindustriali in Piemonte tra Sei-Settecento: aspetti localizzativi e scelte tipologiche*, in "Storia urbana", VI (1982), pp. 47-75; L. Allegra, *Chieri moderna*, Chieri, Assessorato per l'istruzione, 1985; Id., *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1987; *Torino sul filo della seta*, a cura di G. Bracco, Torino, Archivio Storico della Città, 1992; *Le fabbriche magnifiche. La seta in Provincia di Cuneo tra Seicento e Ottocento*, a cura di P. Chierici, L. Palmucci, Cuneo, L'Arciere, 1993; L. Palmucci, *L'industria tessile e territorio piemontese*, in *Chieri città del tessile. Tra fabbriche, macchine e prodotti*, a cura di P. Cavallero, A. Cerrato, C. Ronchetta, Torino, CELID, 1996, pp. 25-32; L. Allegra, *Una città di tessitori*, *ivi*, pp. 45-56.

⁴ C. Morandini, *Parrocchie e telai. Antimodernità istituzionale e protoindustria: Mondovì Carassone tra Seicento e Ottocento*, in "Quaderni Storici", 100 (1999), pp. 237-268. Dello stesso autore vedi *Industria laniera agevolata e società locale nel Piemonte settecento: il caso di Mondovì Carassone*, tesi di dottorato, tutor prof. R. Morelli, Università degli studi di Roma, a.a. 2000.

⁵ G. Prato, *La vita economica in Piemonte a mezzo secolo XVIII*, Torino, Officine grafiche della Società tipografico-Editrice nazionale, 1908, pp. 237-238.

quanto in quello della seta. Del resto, come sottolinea Giuseppe Chicco, in Piemonte quest'ultimo settore era stato da sempre caratterizzato da una continua instabilità delle rese quantitative dei raccolti: com'è noto, esse dipendevano molto dalla disponibilità della foglia di gelso, soggetta molto spesso alle gelate primaverili, e dalla diffusione di malattie. Per ottenere una buona qualità della seta erano essenziali sia determinate condizioni climatiche che precise proprietà chimiche della foglia; proprio per questi motivi, la coltivazione dei "moroni", come venivano chiamati localmente i gelsi, era concentrata in alcune zone⁶.

Il maggior numero di suppliche indirizzate al Senato proveniva proprio dai quattro poli manifatturieri più importanti del Piemonte, gli stessi che in quegli anni stavano attraversando una crisi. Pur non essendo puntualmente riportata nella supplica la professione, è molto probabile che buona parte delle famiglie che risiedevano nei quattro centri traesse sostentamento dalla produzione del cotone, della lana e della seta. La contrazione delle commesse, quando non la perdita del posto di lavoro per il *breadwinner*, si riverberava drammaticamente sulle vite di tutti gli altri membri dell'aggregato domestico. Lo raccontano Caterina e Onorato Sallici che nel 1729 abitavano proprio a Racconigi. Infatti già due anni prima, il 7 giugno 1727, i coniugi Sallici erano stati costretti a servirsi di 300 lire delle 1300 dotali: da tempo, Onorato aveva "pocco travaglio di setta, unico sostegno di detto luogo". Si trovava nella stessa situazione di molti altri abitanti della città, "persone, che travagliano alla giornata"⁷. In più la coppia portava sulle spalle anche una pesante responsabilità: dare da mangiare e vestire quattro bambini ancora troppo piccoli per aiutare il padre a sbarcare il lunario. La condizione della famiglia Sallici era talmente disperata che il 29 luglio 1728 il Senato concesse loro un altro permesso di alienazione, anche se di 100 lire in meno rispetto a quello dell'anno prima. Non bastò. Nel 1729 Caterina e Onorato fecero nuovamente sapere ai senatori che continuavano "l'esclamazioni, e miserie di detto luogo [Racconigi]": per questo motivo, la coppia si era vista costretta a prosciugare tutti i soldi rimanenti della dote, pari a 800 lire. Solo così il marito si sarebbe potuto affrancare dal precario lavoro che aveva svolto per tutti quegli anni: insieme alla moglie, avrebbe acquistato un alteno con cui trarre sostentamento; anzi avrebbe anche usato parte del denaro dotale per estinguere tutti quei debiti "indispensabili a farsi, per la manutenzione della famiglia" e per "far imparare una virtù ad uno dei figlioli"⁸.

⁶ G. Chicco, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'Ancien Régime*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 125-127.

⁷ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 3, cc. 61v-62v.

⁸ *Ivi*, c. 62v.

2. La professione

La distinzione geografica non è il solo filtro che si può applicare al campione di indagine preso in esame, ma se ne può apporre un altro: la professione esercitata dai due coniugi.

Professione	N.	%
Calzolaia	1	3,03
Cappellaia	3	9,09
Colona	2	6,06
Contadina	2	6,06
Contessa	7	21,21
Cuoca	2	6,06
Dama	2	6,06
Damigella	1	3,03
Filatrice	1	3,03
Marchesa	3	9,09
Massara	1	3,03
Nobile	1	3,03
Rivenditrice	1	3,03
Serva	2	6,06
Sarta	1	3,03
Tessitrice	1	3,03
Tutrice dei figli	1	3,03
Vassallo	1	3,03
Tot	33	3,03

La professione svolta dalle donne purtroppo è generalmente sconosciuta, se non per un campione molto ridotto di casi, più o meno pari al 5% rispetto al totale della popolazione presa in esame: infatti, in genere la condizione lavorativa femminile nelle società di Antico Regime è un'informazione che si trova molto di rado, e non solo nelle suppliche, ma anche spogliando documentazione di altra natura. Nonostante il dato sul lavoro delle donne supplicanti risulti dunque fortemente sottostimato, si è in grado comunque di formulare alcune osservazioni a partire dalle poche indicazioni che qui possedute. Per prima cosa, la gamma di professioni che emerge è molto varia: è compreso il settore dei servizi come quello dell'artigianato, come pure la condizione nobiliare. Si dispongono di informazioni troppo poco numerose per condurre un'analisi più dettagliata come invece è stato possibile fare

Tabella 2. Professione degli uomini			
Agricoltura	6,28%	Nobili e benestanti	12,56%
Colono	3	Cavaliere e commendatore	1
Contadino	2	Cavaliere e luogotenente colonnello	1
Giardiniere	1	Conte	7
Lavorante di campagna	4	Conte e colonnello	1
Massaro	2	Conte, senatore, primo presidente senato	1
		gentiluomo	2
Artigianato	37,17%	Marchese	2
Battiloro	1	Nobile	3
Calzolaio	10	Patrizio	1
Cappellaio	3	Vassallo	4
Confetturiere	1	Vassallo e capitano	1
Fabbro	2		
Falegname	4	Professioni liberali	12,04%
Fidellaro (pastaio)	3	Avvocato	2
Filatore	3	Chirurgo	7
Filatore di seta	2	Dottore	1
Filatore d'oro	1	Ingegnere e prefetto nelle miniere di s.m.	1
Giovine di bottega da speciale	1	Medico	4
Indoratore	1	Mercante	1
Lavorante	1	Notaio	4
Lavorante cuoiaio	2	Prevosto di giustizia per s.m.	1
Lavorante di seta	2	Procuratore fiscale	2
Lavorante di seta alla giornata	1		
Lavorante sarto	3	Servizi	18,32%
Lavorante serragliere	1	Accensatore del sale	1
Maniscalco	1	Acquavitaio	1
Mastro da muro	1	Albergatore	1
Mugnaio	2	Banchiere del sale	3
Operaio di stoffe nella fabbrica reale	1	Barbiere	2
Orefice	1	Barbiere chirurgo	3
Panettiere	5	Calessante	1
Pellicciaio	4	Cameriere del principe di Carignano	1
Sarto	3	Cassiere	2
Scultore	2	Cavallante	3
Sellaio	1	Cavallante e negoziante al dettaglio	1
Serragliere (chiavaio)	2	Copista	1
Speciale	1	Cuoco	2
Stampatore	1	Ex esattore tasse	1
Tessitore	1	Gabellotto e distributore di sali al minuto	1
Tintore	2	Macellaio	3
Vellutaio	1	Oste	2
		Ricevitore regie gabelle	1
Militari	13,61%	Rivenditore al dettaglio	1
Artigliere	1	Servizio regio	1
Brigadiere	1	Servo di sua maestà	1
Capitano	3	Sguattero	1
Caporale	1	Vetturino	1
Dragone	1		
Luogotenente e quartiermastro	1		
Sergente	2		
Soldato	14		
Soldato invalido	1		
Ufficiale	1		

Tabella 3. Professione dei coniugi			
Marito	N.	Moglie	N.
Cappellaio	1	Cappellaia	1
Colono	2	Colono	2
Contadino	2	Contadino	2
Conte	5	Contessa	5
	1	Marchesa	1
Conte e colonnello	1	Contessa	1
Conte, senatore, i presidente senato	1	Contessa	1
Cuoco	2	Cuoca	2
Filatore	1	Filatrice	1
Marchese	2	Marchesa	2
Nobile	1	Nobile	1
Patrizio	1	Dama	1
Tessitore	1	Tessitrice	1
Ufficiale	1	Damigella	1
Vassallo	2	Dama	2
Tot	24		24

per gli uomini: leggendo tra le righe delle suppliche è possibile però farsi un'idea di massima del peso reale che il lavoro delle donne aveva nell'economia familiare. Certo esse non costituivano per forza una risorsa strategica a cui attingere soltanto nei momenti di crisi. Per esempio, nel 1725 Candida Santa si rivolse al Senato perché il marito, Giuseppe Blato, all'indomani di una lunga malattia era stato costretto a contrarre molti debiti per comprare il cibo ai loro figli ancora in "tenera età"; inoltre aveva anche dovuto vendere il poco grano che aveva per pagare le spese mediche. La coppia non aveva più risorse per alimentarsi nei successivi mesi di aprile, maggio e giugno, quando le scorte alimentari si assottigliavano drasticamente. Giuseppe faceva il contadino e con ogni evidenza i terreni su cui aveva assicurato la dote della moglie, una pezza di bosco di mezza giornata e 22 tavole seminate a canapa, non potevano rendergli gran che. La malattia inoltre lo aveva fermato per lunghi mesi e ancora non era tornato in forze. Candida così aveva deciso di chiedere al Senato l'alienazione della poca terra che "che vi avanza ancora con le *luoro* [di entrambi i coniugi] fatiche e travagli": senza il marito, per lei era infatti diventato impossibile lavorare la terra e contemporaneamente avere la responsabilità dei tre figli piccoli⁹. Come tutte le famiglie contadine

⁹ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 41v-42r.

i Blato quindi svolgevano la stessa attività, ma le tre gravidanze, i figli tutti ancora “inabili a procacciarsi il cibo” e poi la malattia del marito avevano contribuito a convincere Candida che in quella difficile situazione sarebbe stato più opportuno tentare di appellarsi alla nuova legge invece di continuare ad ammazzarsi di fatica.

L'identità professionale appena riscontrata nella storia dei Blato è confermata dai dati riportati nella tabella 3: infatti, sebbene la professione di entrambi i coniugi fosse raramente riportata dall'avvocato di turno, i pochi casi rilevati mostrano come sistematicamente le donne svolgessero la stessa attività del marito o ne condividessero uno *status* come quello nobiliare.

Seppur venga registrata in misura maggiore rispetto a quella delle donne, anche la professione degli uomini non rappresenta un campione particolarmente cospicuo: il mestiere è infatti riportato solamente nel 41% dei casi. È molto probabile che i senatori raccogliessero informazioni sull'occupazione svolta dal capofamiglia e sulle sue condizioni economiche solo dopo aver vagliato la supplica: ricordiamo infatti che, prima di concedere o meno l'alienazione, i membri della commissione raccoglievano notizie sui supplicanti in modo da poterle confrontare con quanto era stato dichiarato nell'istanza. Questa documentazione però è andata perduta: dunque non si è nella condizione di ricostruire integralmente lo specchio professionale del campione maschile. Tuttavia anche in questo caso, le informazioni sono comunque utili per ricostruire un profilo di massima dei postulanti. Il maggior numero di dati rispetto a quelli ritrovati per le donne ha permesso di collocare i diversi mestieri in specifici comparti: la tabella 2 riporta, appunto, i settori occupazionali con la gamma di professioni che rientrano in ciascuno.

La prima cosa che salta agli occhi è che il campione non è comunque rappresentativo di tutto il ventaglio occupazionale di una società d'Antico Regime, e non solo per l'ovvia, totale assenza di tutti gli impieghi connessi alla sfera ecclesiastica. La maggior parte dei supplicanti, il 37,36%, svolgeva un lavoro di tipo artigianale, seppur con competenze e ruoli molto differenti: c'era chi possedeva la bottega, come capitava alla maggior parte dei calzolai, dei cappellai o dei fabbri, e chi invece era ancora un semplice apprendista, un giovane di bottega o solo un lavorante. Quasi la medesima percentuale di capifamiglia aveva un'attività di tipo liberale o militare: il 12,63% dei supplicanti faceva l'avvocato, il medico, il notaio, come il 12,1% il soldato in tutta la varietà dei corpi, dai granatieri alle guardie di Sua Maestà e così via. Ma questi coniugi non erano solamente impiegati nel comparto dell'artigianato, in quello agricolo o militare: seppur in misura minore, nel campione sono anche rappresentate alcune famiglie nobili le quali, come le altre, si trovarono costrette a intaccare la dote. Il dato più sorprendente non è però la presenza di nuclei aristocratici, ma piuttosto la scarsa incidenza numerica di individui che svolgevano un'attività connessa

al settore dell'agricoltura o a quello dei servizi: rispetto infatti ai mestieri artigianali, i lavori collegati al comparto agricolo o a quello dei servizi occupano rispettivamente solo il 17,89 e il 13,68% del totale.

Questa scarsa consistenza del comparto agricolo e, in parte, di quello dei servizi è un dato anomalo in una società di Antico Regime, caratterizzata da una distribuzione dell'arco occupazionale ben definita e in un certo senso standardizzata. In merito infatti Carlo Maria Cipolla, fra gli altri, ricorda come "nei secoli precedenti il XVIII in ogni società europea la percentuale della popolazione attiva impiegata nell'agricoltura variasse in genere tra il 65 e il 90 per cento, e che solo in casi eccezionali toccasse i minimi del 55-65 per cento"¹⁰. E ancora Giovanni Federico, quando parla del peso dell'agricoltura nelle economie preindustriali, ribadisce che esso corrispondeva al "50-60% del PIL", contro il 5-10% raggiunto invece dopo la rivoluzione industriale¹¹. Queste indicazioni generali sul livello di occupazione nel comparto agricolo mettono in risalto la particolarità del campione d'indagine, la cui struttura presenta una distribuzione professionale molto diversa, e specificamente una ben minore densità dei mestieri agricoli. Si tratta però di stime che non permettono di comparare tra loro i ventagli occupazionali dei diversi contesti, né tanto meno di entrare nel dettaglio della loro composizione: per l'antico Piemonte ad esempio non esistono documenti che illustrino la distribuzione per comparti professionali della popolazione, e del resto testimonianze simili sono estremamente rare anche a livello generale¹². La mancanza di fonti in epoca prestatistica non ha ovviamente favorito la realizzazione di ricerche quantitative sulla composizione e la struttura sociale dell'Europa moderna. Questo limite è stato acuito dal fatto che la tradizione storiografica degli ultimi decenni, essenzialmente improntata su quella francese, ne ha assunto uno dei maggiori luoghi comuni: l'Antico Regime sarebbe fondamentalmente una società di ordini e non di classi, categoria che, in quanto espressione della sociologia ottocentesca, si dovrebbe applicare solo alle forme di organizzazione sociale successive¹³. Tutt'al più

¹⁰ C.M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, Il Mulino, 1990, p. 98.

¹¹ G. Federico, *Agricoltura e crescita economica*, in *Lo sviluppo economico moderno dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750-1993)*, a cura di P.A. Toninelli, Venezia, Marsilio, 1997, p. 380.

¹² Gli studi sul Piemonte di Antico Regime sono principalmente demografico: G. Prato, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in "Rivista Italiana di Sociologia", X, 3-4 (1906), pp. 308-376; G. Levi, *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXVI, 1 (1974), pp. 201-241. Più orientato verso la struttura economica S. Woolf, *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in "Nuova Rivista Storica", XLVI, 1(1962), pp. 1-57.

¹³ La forza d'inerzia di questo vero e proprio paradigma storiografico è testimoniata esemplarmente dal classico P. Goubert, *L'Ancien Régime*, Parigi, Colin, 1969-73.

si può contare su stime parziali, avanzate in ricerche su realtà urbane, nelle quali però l'attenzione specifica per la distribuzione delle professioni risulta alquanto ridotta appunto dalla difficoltà di avvalersi di fonti adeguate¹⁴.

Si può dunque interpretare l'esiguo numero di individui occupati nel comparto agricolo esclusivamente alla luce della provenienza geografica dei supplicanti: infatti solo il 40% dei postulanti proveniva dalle comunità rurali sparse per il Piemonte, mentre il 60% era residente nelle aree urbane. È dunque probabile che la sottorappresentazione delle attività agricole dipenda in buona parte dalla più bassa percentuale di popolazione rurale fra le famiglie del campione.

In definitiva, pur interessando l'intero Stato sabauda, il campione di indagine non è però perfettamente rappresentativo di una società di Antico Regime. Dall'analisi della distribuzione dei supplicanti sono infatti emerse tre anomalie rispetto ai modelli descritti dalla storiografia: lo sbilanciato rapporto tra città e campagna, la totale e ovvia assenza di certi ambiti occupazionali come quello ecclesiastico, e la sottorappresentazione di due comparti di estrema rilevanza, quali quello agricolo e dei servizi.

3. Le classi di ricchezza

La ripartizione professionale dei supplicanti restituisce una immagine molto più definita del campione. Si tratta però di una primissima distinzione condotta alla luce di un solo indicatore sociale: quello professionale, che però non suggerisce molto sul livello di ricchezza degli individui. Si è così scomposto il campione secondo un altro indicatore: l'ammontare del capitale dotale portato dalla moglie¹⁵.

Il primo dato che balza subito agli occhi è la grande percentuale di doti povere. La riflessione formulata in merito alla distribuzione delle professioni vale anche per i dati dell'ammontare dotale: se non sono confrontati con altre realtà del medesimo periodo, rischiano di non suggerire nulla di più di quanto non sia stato appena detto. Questa volta però è possibile superare

¹⁴ Vedi almeno, fra le classiche monografie urbane francesi, P. Deyon, *Amiens capitale provinciale: étude sur la société urbaine au 17^e siècle*, Parigi-La Haye, Mouton, 1967; R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au 16^e siècle: Lyon et ses marchands (environs de 1520-environs de 1580)*, Parigi, S.E.V.P.E.N., 1971; J.-C. Perrot, *Genèse d'une ville moderne. Caen au XVIII^e siècle*, Parigi-La Haye, Mouton, 1975, voll. 2; M. Garden, *Lyon et les lyonnais au 18^e siècle*, Parigi, Flammarion, 1975.

¹⁵ Sull'uso della dote come indicatore di stratificazione sociale vedi J. Lafon, *Les époux bordelais: 1450-1550, régimes matrimoniaux et mutations sociales*, Parigi, S.E.V.P.E.N., 1972; *The marriage bargain*, cit.; *Femmes et patrimoine dans les sociétés rurales*, cit.; A. Molho, *Marriage Alliance*, cit.; M. Martini, *Doti e successioni a Bologna nell'Ottocento. I comportamenti patrimoniali del ceto nobiliare*, in "Quaderni storici", 92 (1996), pp. 269-304.

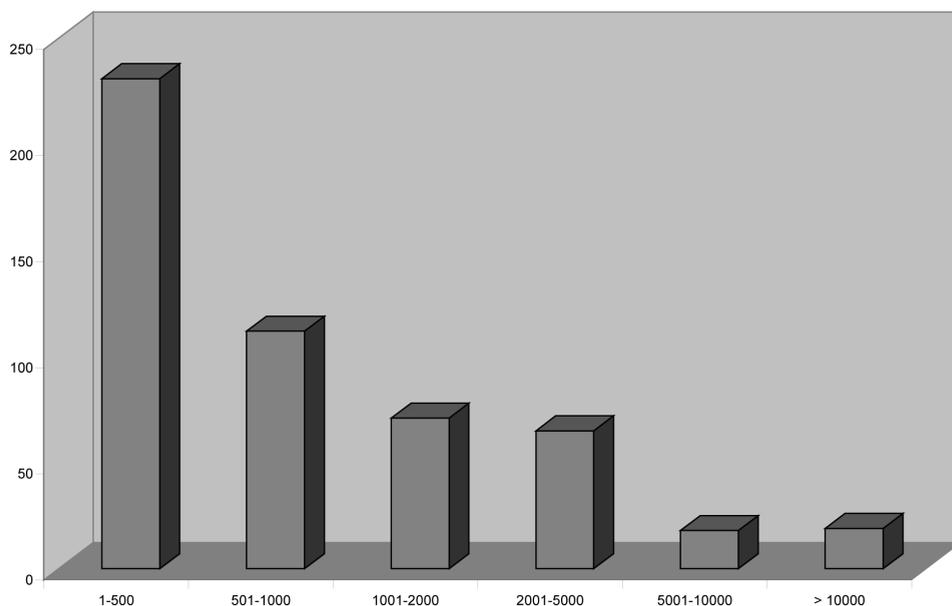


Grafico 1. Distribuzione del capitale dotale secondo classi dotali

le difficoltà applicando un confronto con un campione di doti costituite a Torino nel primo quarantennio del '700: si tratta in totale di poco meno di ottocento contratti e ripartiti poi in classi omologhe a quelle usate per la distribuzione delle doti dei postulanti.

Il confronto con la distribuzione dell'ammontare delle doti torinesi corregge in parte le conclusioni che si evincono dall'esame del solo grafico 1. La distribuzione del campione infatti risulta molto più equilibrata rispetto a quella calcolata per Torino: va dunque quanto meno ridimensionata l'entità della condizione di povertà dei supplicanti. Le doti povere delle torinesi registrano almeno dodici punti percentuali in più rispetto a quelle delle postulanti: non solo, una differenza simile, sebbene meno marcata – si tratta infatti di un distacco di soli quattro punti –, la si incontra nelle due classi più ricche, quella compresa tra le 5001 e le 10000 lire e quella maggiore di 100000. Qui, le famiglie dei supplicanti dimostrano di possedere un livello di ricchezza maggiore rispetto ai corrispettivi delle famiglie torinesi: il dato è ulteriormente confermato dalle differenze che si registrano nelle classi medie, dove l'ammontare delle doti delle postulanti è sempre superiore alle altre, con la sola eccezione della classe di valori compresa tra le 1001 e le 2000 lire. In definitiva, gli aggregati domestici dei postulanti si situano a un livello di ricchezza superiore a quello degli abitanti di Torino, la cui piramide sociale appare più assottigliata rispetto al resto dello Stato. Nella capitale,

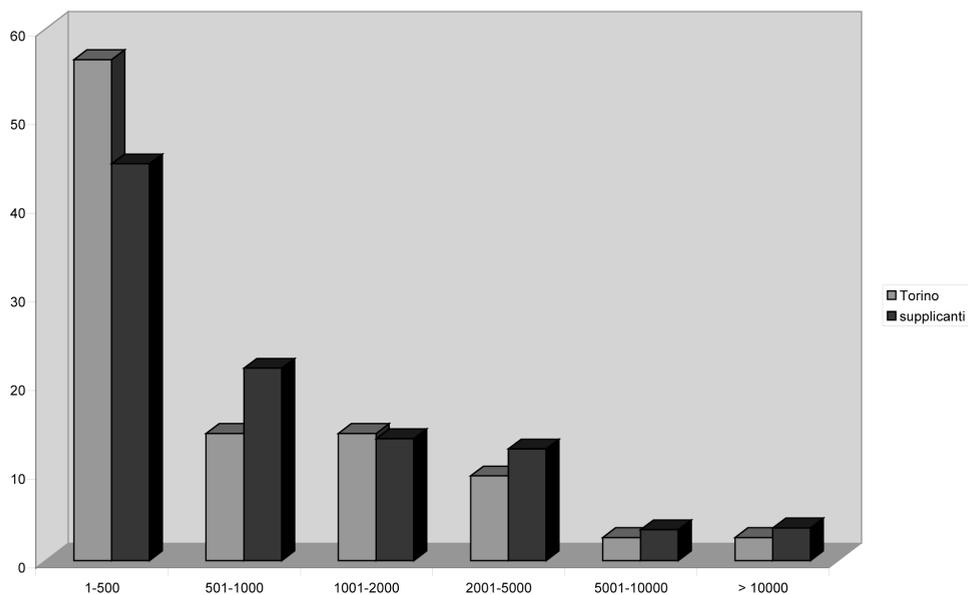


Gráfico 2. Comparazione tra le doti di Torino (1700-1740) e quelle dei supplicanti (valori percentuali)

infatti, sia le classi medie che quelle con capitali più consistenti erano decisamente deboli, mentre la povertà sembrava diffusa a tutti i livelli sociali.

Come è stato appena detto, la distribuzione della ricchezza dei supplicanti risulta meno sperequata rispetto a quella della capitale. Oltre a contemplare un numero minore di famiglie povere, essi ne comprendono uno maggiore nelle fasce dotali medie e medio-alte. In particolare, i valori delle classi più ricche vanno spiegati alla luce della dispersione territoriale dell'aristocrazia sabauda che, al contrario di quella di altre realtà italiane e straniere, non viveva concentrata principalmente a corte, ma si trovava ancora sparsa sul territorio, e soprattutto nelle aree rurali¹⁶. La maggior incidenza delle classi medie derivava in parte dal fatto che in certi contadi, come ad esempio l'Alessandrino, da cui si rivolgevano al Senato molti supplicanti, i genitori erano soliti dotare le figlie con un appezzamento di terreno piuttosto che con denaro liquido¹⁷. Mediamente, queste doti erano più ricche di quelle costituite in città da famiglie di pari livello sociale, perché

¹⁶ Sulla nobiltà piemontese in Antico Regime vedi S.J. Woolf, *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino, Accademia delle Scienze, 1963; A. Merlotti, *L'enigma della nobiltà: Stato e ceti dirigenti del Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000.

¹⁷ Questa caratteristica dell'Alessandrino è stata messa in rilievo nel lavoro di G. Levi, *Terra e strutture familiari*, cit., pp. 1095-1121.

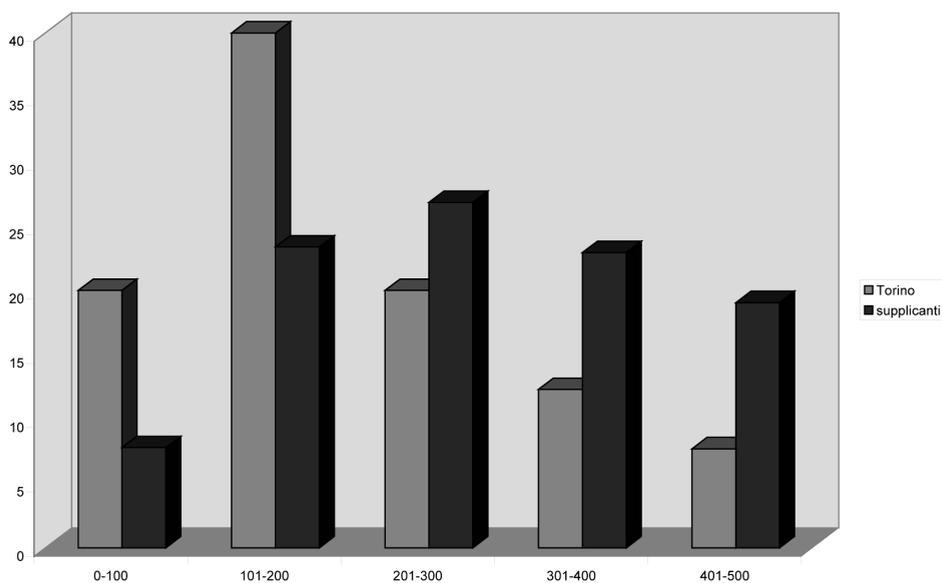


Grafico 3. Ripartizione delle doti povere: confronto Torino (1700-1740) - supplicanti (valori percentuali)

esse miravano a garantire integralmente l'autoconsumo della giovane coppia. In città invece, dove le doti erano costituite in larga misura da contanti o da crediti, le doti medie risultano meno cospicue. La scomposizione nel dettaglio delle doti povere di Torino e dei supplicanti conferma il maggiore livello di indigenza della capitale rispetto allo Stato.

Già con la semplice comparazione tra diverse classi dotali, gli abitanti della capitale risultavano più poveri rispetto ai supplicanti, ma la cosa diviene ancora più evidente e drammatica se si considerano le doti povere nel dettaglio: è infatti lampante la maggiore concentrazione delle famiglie torinesi nelle due classi più povere in assoluto.

Ora che è stato ricostruito il profilo professionale dei supplicanti e calcolata la distribuzione degli importi dotali si riesce ad avere un'immagine più chiara di quella moltitudine indefinita di persone che per fame chiedevano di usare un po' dei soldi della dote. Il quadro però potrebbe essere ancora più nitido se si cominciasse a esaminare ancora più nel dettaglio le famiglie con un capitale dotale compreso nella prima classe, ovvero tra 1 e 500 lire, e quelle invece che possedevano doti medie o medio alte. Per rispondere a queste domande sono stati incrociati i dati sui mestieri con quelli sui livelli di ricchezza. Purtroppo la loro esiguità non permette di fare un'analisi rigorosamente quantitativa: ci si accontenterà dunque di descrivere qualitativamente ciascuna classe mettendone in rilievo le peculiarità.

È abbastanza ovvio che il numero di supplicanti che si dichiarano poveri si vada rastremando sempre di più man mano che si sale di livello: tuttavia vi sono delle eccezioni. Ad esempio nella classe medio-alta, quella che comprende doti tra le 1001 e le 2000 lire, 18 su 35 postulanti di cui viene riportata la professione dichiarano di non avere “né alimenti né indumenti con cui provvedersi” ed è solo a partire dalla fascia successiva che non compaiono più nuclei poveri. La maggiore concentrazione di famiglie i cui membri si dichiaravano “poveri” di fronte al Senato si registra però non tanto nella prima classe, quella che comprende i capitali inferiori alle 100 lire, quanto nella seconda, che ingloba quelli tra 101 e 200 lire: qui infatti, su 68 casi, esattamente la metà si dichiaravano “poveri”. Tuttavia le tre prime fasce non erano appannaggio delle famiglie che vivevano in condizioni misere: si ritrovano anche un certo numero di aggregati il cui capofamiglia svolgeva un mestiere artigianale, e non necessariamente di basso livello. In particolare, nella classe di valori compresa tra 201 e 300 lire 15 famiglie su 66 traevano sostentamento da mestieri come il calzolaio, il vellutaio, il lavorante di seta, il cappellaio, il barbiere, il sarto... Si trovano però famiglie con un membro impiegato nel settore dell’artigianato anche in classi dotali medio-alte e alte: in quella compresa fra 501 e 1000 lire, 11 casi su 41 contemplan professioni artigianali come il panettiere, il pellicciaio, il filatore, il sellaio, lo stampatore; così come nella fascia 1001-2000, 13 famiglie su 35 vivevano grazie a lavori come il tintore, il chiavaio, lo scultore; e ancora, in quella che comprende capitali dotali tra le 2001 e le 5000 lire, su 26 nuclei familiari, 5 basavano il loro sostentamento su attività come il panettiere, il confetturiere o il filatore d’oro.

Come è stato visto nel caso delle famiglie indigenti, anche quelle contadine si trovano per lo più concentrate nelle prime tre fasce delle doti povere: chi faceva il colono, il massaro, il lavorante di campagna o il giardiniere aveva mediamente ricevuto dalla moglie una dote compresa tra le 100 e le 300 lire. Vi era solo qualche eccezione: due famiglie rientravano in una fascia di ricchezza più alta, quella tra 501 e 1000 lire e una soltanto in quella tra 2001 e 5000 lire. Le famiglie che invece appaiono più omogeneamente distribuite nelle varie classi sono quelle il cui capofamiglia era impiegato nel comparto dei servizi: ritroviamo 3 nuclei nella fascia di valori tra le 401 e le 500 lire, 10 in quella che oscillava tra le 501 e le 1000 lire, 4 in quella tra le 1001 e le 2000 lire, e 6 in quella tra le 2001 e le 5000 lire. Chi quindi svolgeva un mestiere come il banchiere, il collettore delle gabelle, il “servo di Sua Maestà”, il cavallante o il macellaio, seppur in crisi come tutti gli altri supplicanti, aveva alle spalle una condizione mediamente più agiata. Addirittura una piccola parte di queste famiglie, sei per l’appunto, stava nella stessa classe dotale nella quale erano presenti chirurghi, notai, procuratori.

I nuclei domestici il cui reddito era garantito da una professione liberale sono simili a quelli appena descritti: si distribuivano sia nella classe compresa

fra le 2001 e le 5000 lire – vi rientravano sette famiglie – sia in quella immediatamente inferiore, ovvero quella che, inglobando doti tra le 1001 e le 2000 lire, ne comprendeva quattro; se si scende ancora giù di un livello, quello che contempla le doti tra 501 e 1000 lire, si registra la presenza di altre cinque famiglie che vivevano su introiti garantiti da una professione liberale.

La distribuzione dei nuclei il cui *breadwinner* era inquadrato nei ranghi militari risulta ugualmente divisa in due classi: quattro famiglie, comprese nella fascia 201-300 lire, traevano sostentamento da ruoli come il brigadiere o il soldato di Sua Maestà, lo stesso numero di quelle che avevano ammontari dotali più consistenti, tra le 1001 e le 2000 lire, pur se il capofamiglia occupava il medesimo grado nell'esercito.

Grazie all'incrocio fra la professione e gli importi dotali si è riusciti a precisare ancor più nel dettaglio il profilo delle famiglie dei supplicanti. Del resto, l'inadeguatezza di un uso acritico dei dati aggregati per categorie è già stata sottolineata da Maurizio Gribaudi e Alain Blum i quali, riferendosi alla mobilità intergenerazionale di un cospicuo campione di popolazione nella Francia del XIX secolo, hanno espresso alcune perplessità in merito all'accorpamento dei dati, e in particolare quelli relativi alle occupazioni. Le analisi sulla mobilità sociale costruite esclusivamente a partire da queste operazioni conterrebbero infatti, secondo gli autori, un vizio di fondo. Esse

conduisent ainsi à une vision beaucoup plus statistique que dynamique. Plus que la mobilité, elles construisent et mettent en scène de grands processus tels que l'industrialisation, l'urbanisation, la prolétarisation. Les articulations, les changement et les transformations sociales sont réduit dans ce cadre étroit qui empêchent, dès le départ, toute lecture des connexions fines, des éléments réel de stabilité ou de mobilité¹⁸.

[trad. conducono a una visione molto più statistica che dinamica. Più che la mobilità esse costruiscono e mettono in atto grandi processi come l'industrializzazione, l'urbanizzazione, la proletarizzazione. In questo ambito specifico vengono ridotte fin dall'inizio, le articolazioni, i cambiamenti e le trasformazioni sociali che impediscono qualsiasi lettura di collegamenti sottili, elementi reali di stabilità o di mobilità]

Questa critica si presta anche al suddetto caso: se infatti si fossero limitate le osservazioni alla sola occupazione si sarebbe potuto solamente valutare se all'interno di ciascuna categoria vi fosse una maggiore o minore omogeneità di mestiere, eliminando dall'analisi proprio le *connexions fines*. Presa singolarmente, la professione insomma non è una spia sufficiente

¹⁸ M. Gribaudi, A. Blum, *Des catégories aux liens individuels: l'analyse statistique de l'espace sociale*, in "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", 6 (1990), pp. 1382-1383.

per descrivere la fisionomia di un campione di popolazione. Per tale ragione, si è applicato l'incrocio di più indicatori: la professione e l'ammontare dotale. Così, si può cogliere la dispersione del livello di ricchezza dei vari comparti occupazionali. Si prenda ad esempio quello dell'artigianato. Qui si trovano sia famiglie che rientravano in una classe dotale ai limiti con la povertà, quella compresa tra 401 e 500 lire, sia quelle che, prima della crisi, vivevano in una condizione decisamente più avvantaggiata, disponendo di una dote compresa tra le 2001 e le 5000 lire. Non deve stupire quindi se i nuclei il cui capofamiglia era un semplice calzolaio si collochino sia in una classe dotale medio bassa (tra 401 e 500 lire) che in una con valori da far girare il capo (tra 5001 e 10000 lire). I nuclei domestici presi in esame attraversavano tutti una fase di crisi, ma le condizioni di vita di ciascuno di essi al momento del matrimonio potevano essere molto variegata, pur nella similarità dei mestieri.

Queste considerazioni inducono a riflettere su un concetto in base al quale "l'identité professionnelle ne signifiait pas nécessairement le partage des mêmes conditions économiques et sociales"¹⁹. Esercitare lo stesso mestiere non vuol dire infatti incassare gli stessi guadagni: dunque non è sinonimo di misura della ricchezza.

Un discorso a sé va invece formulato per la povertà, che ovviamente non costituisce professione, ma rispecchia una condizione che, per definizione, non è permanente, né ha a che fare con le scelte dell'individuo. Lo stato di povertà sembrava più una prerogativa femminile che maschile: su 150 indicazioni di mestiere o di *status*, 106 donne si dichiaravano "povere" e 10 affermavano di essere state "ammesse al beneficio dei poveri", quindi di essere state ufficialmente riconosciute come tali²⁰. Al contrario, dei 249

¹⁹ L. Allegra, *Un modèle de mobilité sociale préindustrielle. Turin à l'époque napoléonienne*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 2 (2005), p. 454.

²⁰ F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti*, Torino, Bianco e Comp., 1836, t. XII, vol. XIV, pp. 40 sgg., *Istruzioni e regole degli Ospizj generali da fondarsi pei poveri in tutto lo Stato*, 19 maggio 1717, Parte prima. *Istruzioni degli Ospizj generali de' poveri*, capo 5, *De' poveri, che si possono e devono ricevere nell'ospizio pubblico*, p. 45: "3. Quelli, che d'ordine della congregazione si riceveranno, saranno subito scritti nel libro destinato a quest'effetto, e non potranno uscire se non col medesimo ordine. Quando verranno a morire, o ad esser rimandati fuori, si scriverà parimente nel medesimo libro il loro nome a margine". Dunque, le congregazioni di carità esistenti in tutto il territorio, dopo aver nominato dei "delegati" che dovevano procedere al vaglio dei poveri locali, e dunque stabilire chi era davvero di quella condizione e chi no, iscrivevano i "poveri ufficiali" in un elenco pubblico. Era attraverso questa procedura che si veniva appunto "ammessi al beneficio dei poveri", nel senso che, chi veniva iscritto, poteva accedere a una serie di risorse caritatevoli erogate dalle autorità. In genere si sarebbe voluto offrire il ricovero a tutti i poveri, purché appartenenti alla stessa parrocchia della congregazione di carità. Di fatto, però le risorse non erano sufficienti, molti poveri non erano locali e la maggior parte non necessitava di

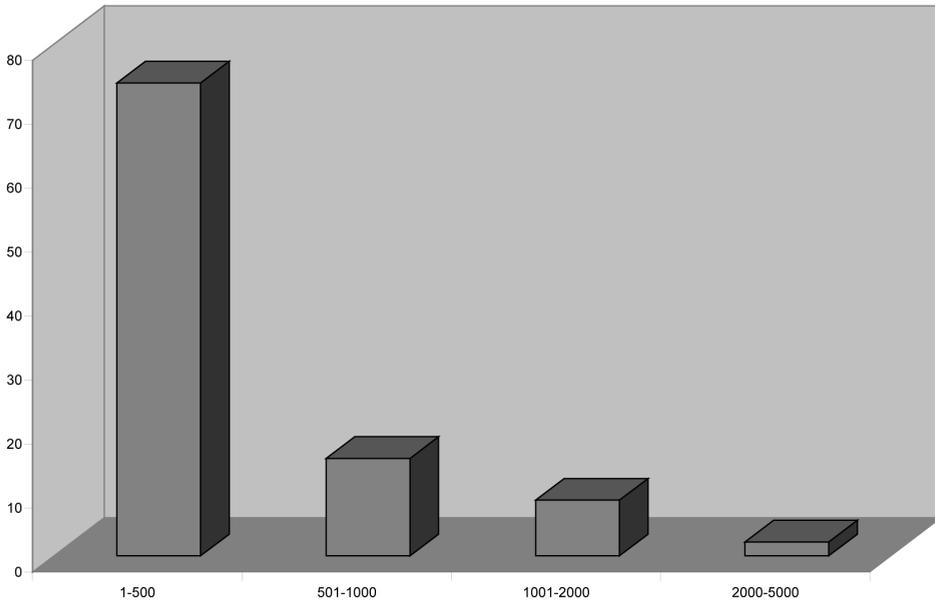


Grafico 4. Distribuzione delle dote dei "poveri"

uomini con professione solo 49, quindi il 19% contro il 77% delle donne, sostenevano di essere "poveri": solo in due casi si ritrova l'aggettivo associato a una professione (si tratta di povero calzolaio e povero soldato). La povertà prevaleva quindi sull'indicazione della professione. È molto probabile che i capifamiglia, pur vivendo in una condizione di miseria avessero comunque una occupazione da cui però non traevano sufficiente sostentamento: la mancanza di cibo e di vestiti era il tratto che doveva prevalere agli occhi dell'istituzione e, in fondo, sarebbe stato inutile citare in causa un lavoro che non garantiva neanche un po' di grano con cui sfornare del pane.

Esaminiamo quale fosse il livello di ricchezza delle famiglie che si dichiaravano povere prima di attraversare una fase di acuta crisi. Come si è detto, per alcune di queste famiglie, 18 per l'appunto, il valore della dote portata

ricovero, non essendo malati. Per questi motivi, i poveri "forestieri" venivano rinviiati alla loro parrocchia originaria dopo aver ricevuto un primo soccorso, mentre per quelli locali, che benché malati non potevano essere ricoverati, si faceva in modo di "provvederli secondo il loro bisogno, o di brodo, o di carne, o di medicamenti". Questo era invece il trattamento per quelli sani: "A' poveri sani, che pigliano la limosina pubblicamente, non deesi ordinar altro, che pane e non mai denaro [...] Se il povero ha bisogno d'esser sovvenuto del tutto, se gli dà ordinariamente una libbra o sedici oncie di pane al giorno, il che basta per assicurarlo dalla morte" (*ibidem*).

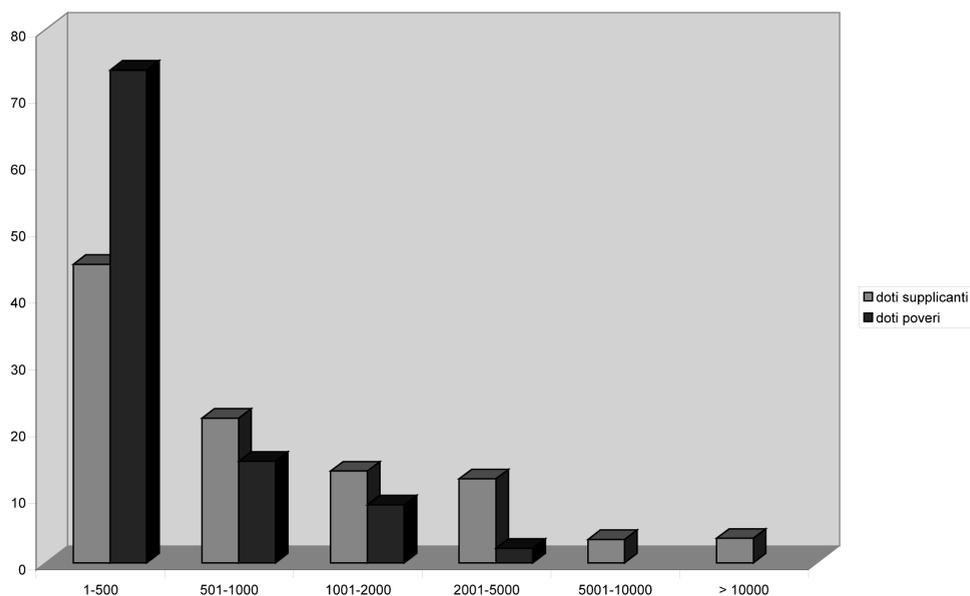


Grafico 5. Doti dei “poveri” e doti dei supplicanti

dalla donna era compreso tra le 1001 e le 2000 lire: non propriamente dunque un ammontare di poco conto. Si veda più dettagliatamente la distribuzione dei capitali dotali fra quei supplicanti che si presentavano come “poveri”.

A partire dal grafico 4 è possibile formulare due ordini di considerazioni. La maggior parte dei postulanti che si dichiaravano “poveri” viveva da sempre in condizioni poco floride e dunque è molto plausibile che la situazione si fosse del tutto deteriorata al momento di inviare la supplica al Senato: le doti di questo gruppo si attestavano infatti in prevalenza tra le 0 e le 500 lire. Per le famiglie che affermavano di vivere al freddo e in uno stato di inedia incessante la povertà era una condizione di partenza, una loro caratteristica strutturale. Quello che però sorprende è la presenza di un certo numero di nuclei familiari nelle due fasce mediane, 501-1000 e 1001-2000. Si cercherà di spiegarne la presenza alla luce del grafico successivo, in cui si confronta la distribuzione delle doti dei supplicanti “poveri” con il resto del campione: si vede subito come il rapporto tra le doti dei primi e quelle dei secondi sia costante e si attesti sui due terzi. Questo significa che una parte delle famiglie che si presentava al Senato come “povera” non lo era al momento della sua formazione, ma lo era diventata nel corso degli anni: la supplica coincideva quindi con una fase di totale deterioramento delle condizioni di vita, in cui la miseria era oramai diventata insopportabile da sostenere. Su tutto il campione, un buon quarto dei nuclei familiari

Importo dote	Agricoltura	Artigianato	Militari	Nobili e benestanti	Poveri	Professioni liberali	Servizi
Media	529,49	1443,78	1433,33	16015,59	613,97	3108,37	2798,64
Massimo	3000	13000	11000	50000	3000	12000	30000

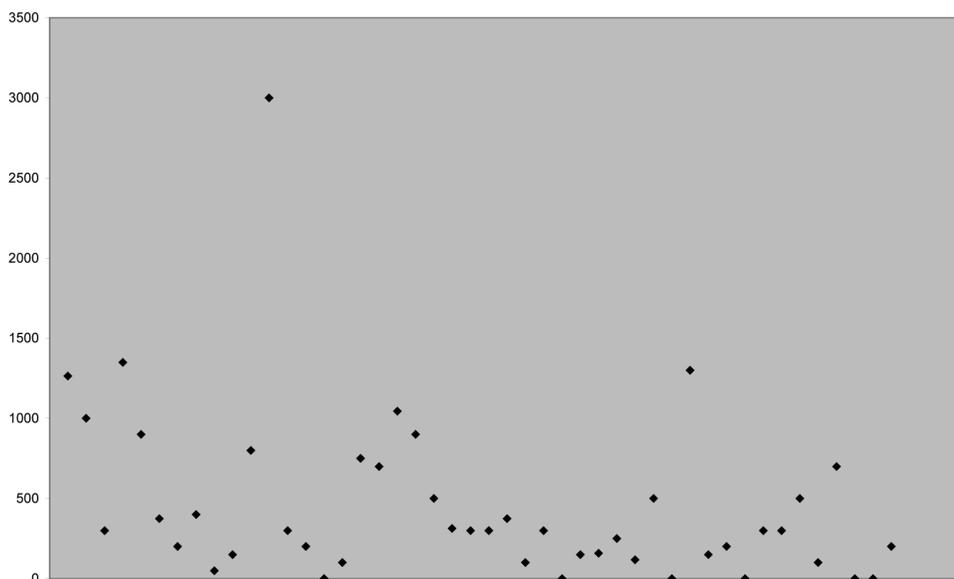


Gráfico 6. Distribuzione dell'ammontare dotale dei "poveri"

era partito da un livello di ricchezza medio-alto ed era caduto in povertà con il trascorrere degli anni. Il valore medio delle doti delle famiglie che si dichiaravano "povere" e il loro grado di dispersione non fanno altro che confermare quanto appena detto.

La tabella 4 mostra come le doti medie delle famiglie povere non fossero irrisorie come ci si potrebbe aspettare. Ad esempio, esse facevano registrare valori superiori rispetto a quelle dei nuclei domestici che traevano sostentamento dalle attività agricole, e dopotutto raggiungevano la metà del valore di una dote costituita nel comparto artigianale o militare. Gli ammontari dunque non sempre erano così bassi come lascerebbero credere le condizioni di miseria dichiarate al momento della supplica. L'elevato grado di dispersione indica ancor meglio come all'origine l'insieme delle famiglie comprendesse al suo interno nuclei con livelli di ricchezza molto differenti: alcuni pure discretamente alti. Anche qui, come per i comparti professionali, ci si trova di

fronte a una categoria, in questo caso quella che contempla la condizione di “povero”, che nasconde una forte disomogeneità sociale di partenza.

4. Il ciclo di vita delle famiglie

Tracciare il profilo socio-professionale dei supplicanti è servito per decostruire del tutto l'immagine di un magma indistinto di persone indigenti e per meglio definire la loro identità. Le famiglie, dunque, non appartenevano allo stesso gradino della piramide sociale pur traendo sostentamento da mestieri simili o condividendo la medesima condizione. Si prendano ad esempio i nuclei poveri: si possono dividere tra quelli che lo erano sempre stati e quelli che invece erano entrati in crisi e poi si erano impoveriti.

Nel capitolo successivo si analizzeranno dettagliatamente i meccanismi di questa crisi e il processo di impoverimento delle famiglie. Qui invece ci si limita a esaminare due variabili che avrebbero potuto concorrere a un peggioramento delle condizioni di vita, tanto da giustificare il ricorso alla legge del luglio del 1724. La prima è la distribuzione dei figli.

Il numero medio di figli delle famiglie è di 2,14, un valore che per altro si allinea perfettamente con quello standard dell'Europa di Antico Regime²¹. Complessivamente dunque, al momento in cui si rivolsero al Senato, le famiglie dei supplicanti non avevano un numero di figli così elevato da giustificare, nella retorica della supplica, un peggioramento delle condizioni di vita. Il grafico 7 mostra chiaramente, in termini percentuali, come ci fosse una maggiore concentrazione di famiglie senza figli o al massimo con due.

I tre quinti delle famiglie dei supplicanti avevano un numero di figli compreso tra 0 e 2, i due quinti ne contavano più di due, mentre una quota decisamente minoritaria era rappresentata dai nuclei domestici con molti figli – fino a 9, 10 o 14.

In generale, e indipendentemente dal rapporto con il livello di risorse, si può quindi escludere la variabile del numero dei figli come principale causa di impoverimento o di inasprimento di condizioni già critiche da tempo. La stessa considerazione può essere estesa anche alla *sex ratio* dei figli.

Le famiglie più numerose, quelle con una quantità di figli maggiore di quattro, registrano un numero di femmine superiore: rispetto alle famiglie meno numerose, questo comportava uno svantaggio poiché la maggiore presenza di figlie corrispondeva a una minore intensità di lavoro, in partico-

²¹ Ci riferiamo naturalmente ai classici lavori di P. Laslett, *Famiglia e aggregato domestico e Caratteristiche della famiglia occidentale*, e a quello di J. Hajnal, *Modelli europei di matrimonio in prospettiva*, contenuti in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna, Il Mulino, 1977, rispettivamente alle pp. 30-54, 80-115 e 267-316. Vedi anche *Forme di famiglia nella storia europea*, a cura di R. Wall, J. Robin, P. Laslett, Bologna, Il Mulino, 1984.

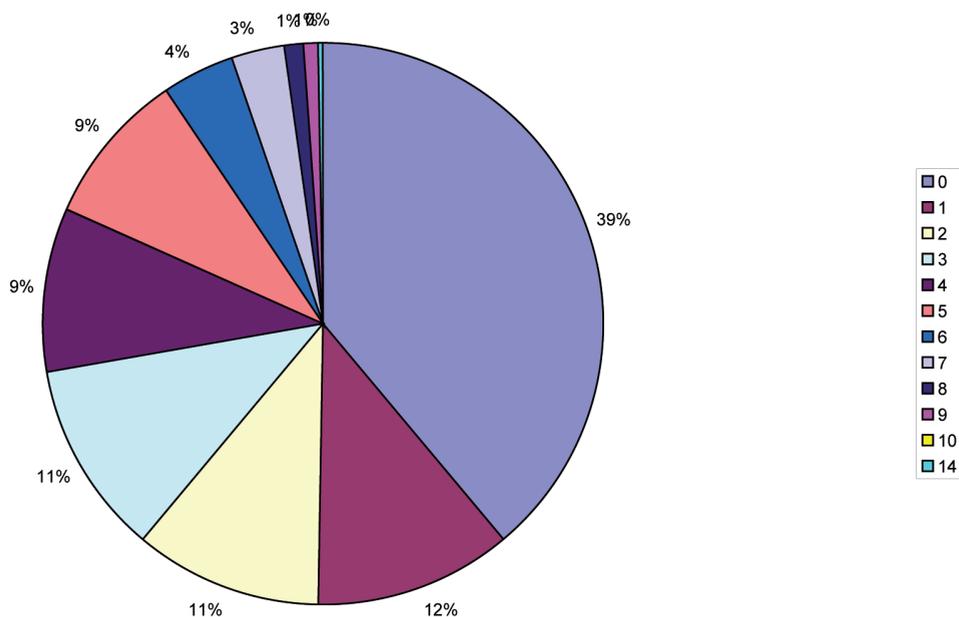


Grafico 7. Distribuzione percentuale del numero dei figli

Tabella 5. Distribuzione per sesso del numero dei figli

N. figli	Maschi	Femmine	Sex ratio (m/f)
1	22	31	0,70
2	73	55	1,32
3	29	31	0,93
4	51	33	1,54
5	27	38	0,71
6	15	19	0,78
7	2	5	0,40
tot	219	212	1,03

lare per le attività agricole, e generava non indifferenti difficoltà economiche durante il processo di accumulazione delle doti. A parte però lo squilibrio degli aggregati più numerosi, nel complesso il campione presenta una *sex ratio* non troppo sbilanciata. Questo ci porta a concludere che anche questa variabile non sembra determinante per spiegare l'impoverimento o il deterioramento delle condizioni di vita dei supplicanti. In sostanza, non

era principalmente il numero elevato di figli né tanto meno la presenza di un alto tasso di figlie che concorreva a ridurre in miseria le famiglie e a spingerle a richiedere l'alienazione del capitale dotale.

L'analisi professionale e la ricostruzione delle classi di ricchezza dei supplicanti hanno permesso di comprendere meglio le condizioni di partenza di queste famiglie in crisi. L'esame invece del numero dei figli e della loro differenze di genere ha lasciato aperto un problema che rimanda in parte al capitolo seguente: che cosa aveva contribuito a impoverire le famiglie al punto da ricorrere al Senato? Per comprendere in quale quadro si collocasse questa scelta può tornare molto utile utilizzare il concetto di ciclo di vita e del rapporto fra consumatori e lavoratori teorizzato da Chayanov.

Negli anni '70 gli studi di Peter Laslett, finalizzati a dimostrare come la famiglia nucleare fosse stata la base comune e costante dello sviluppo della società occidentale moderna, ebbero il merito di risvegliare l'interesse sulle forme delle strutture aggregative di base²². Tra tutti i lavori di questo periodo, quello di Lutz Berkner ebbe il merito di porre nuovamente al centro della discussione un concetto divenuto oggi fondamentale per qualsiasi storico che voglia studiare la famiglia: quello appunto di ciclo di sviluppo²³. Berkner lo utilizzò per dimostrare come, in alcune zone dell'Europa occidentale, e specificamente in Austria, la forma nucleare non rappresentasse la struttura di base, ma invece fosse semplicemente una fase nella storia di ogni famiglia contadina: uno stadio che si alternava con la forma estesa e quella a ceppo. Per spiegare anche il comportamento economico delle famiglie contadine austriache, oltre alle trasformazioni delle loro strutture, Berkner utilizzò il modello proposto nel 1925 dall'economista russo Chayanov²⁴ e ripreso poi negli anni '80 da Giovanni Levi nel suo lavoro sulle famiglie contadine liguri nel '700²⁵. È proprio Levi a spiegarci il funzionamento e la centralità dello schema formulato da Chayanov che

è basato sull'ipotesi di una famiglia coniugale che, secondo il tempo trascorso dal matrimonio, deve prima mantenere i figli che nascono, in media ogni tre anni, come esclusivamente consumatori, fino all'entrata in produzione di ognuno che abbia raggiunto l'età lavorativa. Da questa data, progressivamente, il rapporto consumatori/lavoratori migliora fino a tornare 1 quando, non più feconda la madre, tutti i figli sono insieme consumatori e lavoratori²⁶.

²² P. Laslett, *Famiglia e aggregato*, cit.

²³ L.K. Berkner, *La famiglia-ceppo e il ciclo di sviluppo della famiglia contadina*, in *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 116-140.

²⁴ A.V. Chayanov, *The theory of peasant economy*, Homewood (Ill.), Published for the American Economic Association, 1966.

²⁵ G. Levi, *Centro e periferia*, cit., pp. 71-140.

²⁶ *Ivi*, p. 78.

Il rapporto tra consumatori e lavoratori (c/l) è la chiave che ha permesso sia a Berkner che a Levi di comprendere il comportamento economico delle famiglie contadine austriache e liguri: in generale, infatti, per evitare di giungere a un rapporto c/l molto sbilanciato, quindi di avere un numero di bocche da sfamare superiore a quello dei lavoratori, i nuclei domestici metterebbero in pratica strategie correttive. Le famiglie russe esaminate da Chayanov ricorrevano a una intensificazione dell'autosfruttamento, soluzione permessa a fronte dell'abbondanza di terra esistente; invece quelle austriache studiate da Berkner adottavano come soluzione anticiclica l'assunzione temporanea di servi che potessero aiutare a coltivare la terra fin quando i figli non fossero in grado di dedicarvisi; quelle liguri studiate da Levi incorporavano, sempre temporaneamente, parenti.

Le famiglie dei supplicanti non erano esclusivamente famiglie contadine e tuttavia il concetto di ciclo di vita e il modello di Chayanov si rivelano fondamentali anche nel loro caso, perché permettono di comprendere se la scelta di intaccare la dote venisse presa nel preciso momento del ciclo di vita in cui il rapporto c/l era estremamente sbilanciato.

Per calcolare il rapporto tra consumatori e lavoratori si sono presi in considerazione solo i nuclei familiari di cui si conoscono l'età e il sesso di tutti i figli: il campione si è ridotto quindi a soli 35 nuclei e le congetture che se ne possono avanzare hanno un carattere essenzialmente indicativo. In realtà, per un certo numero di casi, il calcolo dell'età dei genitori al momento della supplica è stato solo stimato. Si è infatti calcolata l'età presunta al matrimonio sommando all'età del figlio maggiore un anno, corrispondente al periodo di gravidanza. A questo valore si aggiungono 25 anni alle donne e 28 agli uomini, sulla base dell'età media al matrimonio calcolata per l'Europa occidentale preindustriale. Le età ricavate sono dunque teoriche poiché calcolate su indici standard e sull'età presunta al matrimonio. Una volta stimate le età per tutti i membri dell'aggregato domestico, sono stati assegnati a ciascuno i punteggi calcolati e ritoccati da Levi sulla base di quelli che Chayanov aveva attribuito ai contadini delle campagne russe. A questo proposito, si è ritenuto più opportuno adottare gli indici suggeriti da Levi, piuttosto che quelli di Chayanov, poiché si basano su valutazioni del consumo differenziate a seconda del sesso, dell'età di entrata nel lavoro – anticipata a poco prima dei 14 anni, rispetto a quanto invece non avvenisse per i contadini della campagna russa – e di quella di uscita dalla produzione per vecchiaia²⁷.

Nel grafico 8 sono state riportate tutte le 35 famiglie per cui è stato possibile calcolare il rapporto tra consumatori e lavoratori sulla base delle

²⁷ *Ivi*, p. 104.

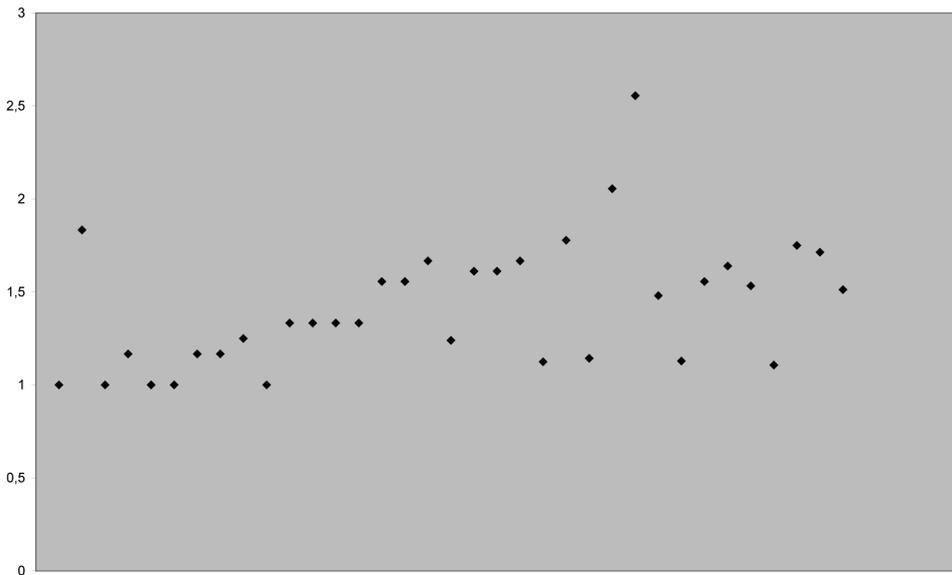


Grafico 8. Rapporto tra consumatori e lavoratori (c/l)

informazioni presenti nella supplica. Il valore 1 sull'asse delle ordinate indica un rapporto c/l perfettamente in equilibrio: più il valore si allontana da questo punto, più crescerà il peso dell'eccedenza del numero di bocche da sfamare rispetto a quanti lavorano. Il benessere economico della famiglia decresce infatti con l'arrivo di un nuovo figlio, poiché questi determina un aumento dei consumi a cui non corrisponde un pari aumento di produzione nel nucleo domestico.

Dal grafico si può notare che un settimo delle famiglie dei supplicanti ha un rapporto c/l molto bilanciato, mentre circa un terzo dei nuclei presenta un rapporto appena sbilanciato, e dunque non così lontano dal punto di equilibrio. Quello che invece colpisce è il numero di aggregati, la metà, in cui il quoziente della divisione tra consumatori e lavoratori si allontana di molto dall'unità: ciò vuol dire che queste famiglie erano in crisi a causa di questo squilibrio e che accidenti come una lunga malattia o l'indebitamento avevano solo contribuito a peggiorare il quadro. Non è un caso, infatti, che quasi il 60% dei genitori dichiarati di avere a carico figli ancora "pupilli", "infanti", "piccoli", "lattanti", "in età infantile", "inabili a procacciarsi il vitto", "nascituri", "minori", "da allattare", "in pupillare età", "in bassa età", in "minore età", in "età puerile e infantile", "incapaci a travagliare". Incidentalmente va osservato che, oltre al numero di figli piccoli, anche la presenza in casa di figlie femmine ancora nubili, in "età da matrimonio" o "promesse",

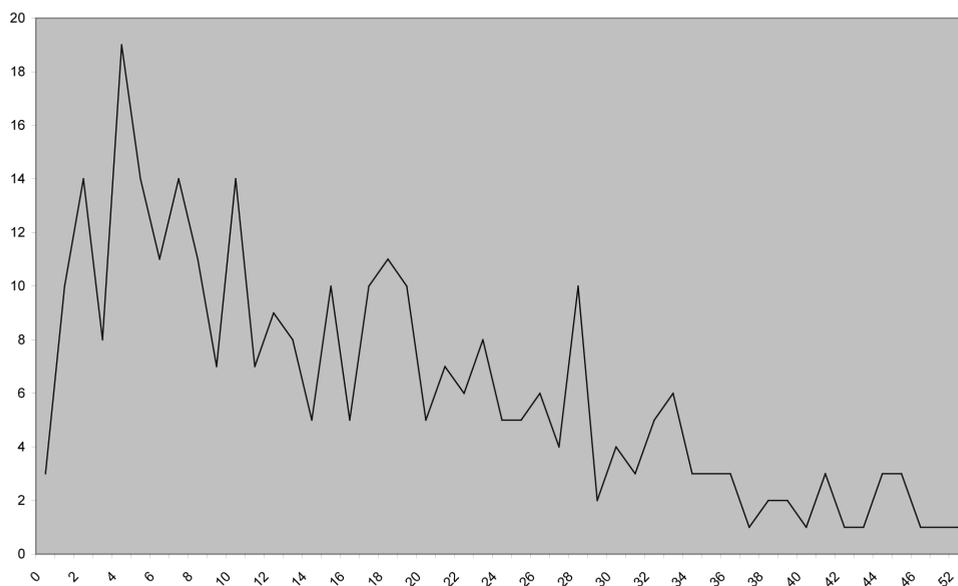


Grafico 9. Matrimonio-supplica: distanza in anni

costituiva un ulteriore peso per l'economia del nucleo: costituire una dote per tutte rappresentava come è noto un grosso sacrificio per molte famiglie, e in particolare per quelle in cui vi erano altre bocche da sfamare.

Una volta constatato che la metà delle famiglie del campione presenta un rapporto tra consumatori e lavoratori fortemente sbilanciato, si è cercato di capire se esse avessero deciso di richiedere l'alienazione della dote in una fase precisa del ciclo di vita, magari molto sfavorevole proprio alla luce del rapporto fra consumatori e lavoratori. Per poter fare questa valutazione è stato calcolato il tempo trascorso tra la data dell'atto di costituzione dotale, assimilandola a quella del matrimonio, e quella di invio della supplica al Senato.

Come appare dal grafico 9, la maggior parte dei supplicanti concentrava le proprie richieste nella prima parte del ciclo di vita. Il capitale dotale, qualunque fosse la composizione (in denaro, in terre o immobili), aveva una precisa funzione anticiclica: esso serviva come correttivo per evitare questo periodo di difficoltà che avrebbe potuto portare, se prolungato nel corso del tempo, al completo disfaccimento dell'aggregato domestico²⁸. Le famiglie dei supplicanti volevano utilizzare la dote come strategia equilibratrice in

²⁸ L'alienazione della dote doveva servire per evitare il picco teorico tracciato da Giovanni Levi corrispondente ai 12-13 anni successivi al matrimonio, cfr. G. Levi, *Centro e periferia*, cit., p. 118.

previsione di un peggioramento del rapporto tra consumatori e lavoratori: la dote dunque aveva la stessa finalità correttiva del maggiore autosfruttamento dei contadini russi studiati da Chayanov, dell'inserimento di servi nelle famiglie-ceppo austriache esaminate da Berkner e dell'estensione con parenti in quelle liguri di Levi.

5. Terra e autoconsumo

Nella prima parte di questo lavoro si sono passati in rassegna i molteplici usi che la coppia era solita fare della dote all'indomani del matrimonio: che venisse investita nell'attività del marito o in un immobile, essa assolveva comunque un ruolo cruciale nei primi anni dell'unione poiché forniva alla coppia gli strumenti per il sostentamento e talvolta perfino il capitale per acquisire i mezzi di produzione delle future attività. La stessa considerazione può essere estesa anche a quelle doti per cui non era necessario l'investimento del marito poiché erano già state assegnate dal padre della sposa sotto forma di case, censi, ma soprattutto di terre. Purtroppo non sempre la documentazione riporta l'indicazione della composizione della dote: per 483 nuclei domestici su 596, quindi l'81,17%, non viene infatti riportata nessuna specifica informazione.

Nel Piemonte, il contributo delle doti in terra al sostentamento della famiglia è già stato messo in rilievo per la comunità contadina di Felizzano nell'Alessandrino²⁹. Era questa un'area cerealicola, in cui l'autoconsumo occupava un posto cruciale nell'economia delle famiglie e la dote, in virtù di questo, svolgeva una funzione singolare rispetto ad altre zone della regione: essa era infatti la principale via di trasmissione della terra. In particolare, era l'arativo a essere trasferito dalla famiglia di origine a quella di nuova formazione tramite l'atto di costituzione dotale. In questo modo, il nuovo nucleo domestico avrebbe potuto fin da subito dedicarsi alla ricerca e all'acquisizione di risorse complementari quali vino, mais, canapa e un po' di legname: quanto bastava per la sussistenza³⁰.

²⁹ Quest'uso è stato attestato anche in altri contesti. Per l'Italia vedi tipicamente G. Delille, *Famiglia e proprietà*, cit. tutto costruito sull'analisi del sistema di circolazione dei beni immobili nel mercato matrimoniale che legava Puglia e Campania.

³⁰ G. Levi, *Un cavaliere, un oste e un mercante. Terra e rapporti sociali in una comunità piemontese del Settecento*, in Id., *Centro e periferia*, cit., pp. 166-168. La funzione del capitale dotale come strumento per sostenere la coppia e più in generale la famiglia è stata recentemente messa in rilievo, fra gli altri, da R. Ago, *Oltre la dote: beni femminili*, in *Il lavoro delle donne*, cit., pp. 164-183 e da A. Bellavitis, *Dote et richesse des femmes à Venise au XVI^e siècle*, in "Clio", 7 (1998), pp. 91-100 e *Patrimoni e matrimoni a Venezia nel Cinquecento*, in *Le ricchezze delle donne: i diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di I. Chabot, G. Calvi, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 149-160.

Questa peculiarità, riscontrata per l'intera comunità di Felizzano e, più in generale, per l'area dell'Alessandrino, si ritrova anche nella composizione delle doti qui considerate, seppur in dimensioni più modeste: infatti il 18,83% del totale, corrispondente a 112 nuclei familiari, dichiarava di possedere terra. Una percentuale non così elevata non deve sorprendere: si è visto infatti che solo una proporzione contenuta di famiglie era di origine contadina o comunque risultava composta da individui che traevano una parte cospicua del loro reddito dalla terra.

Si potrebbe tuttavia concludere che almeno una parte delle famiglie fosse in grado di autosostentarsi grazie allo sfruttamento della terra ricevuta direttamente in dote: il discorso però non è così semplice. Anzitutto perché è molto difficile calcolare il consumo alimentare medio di una famiglia, e particolarmente di quella preindustriale, perché il fabbisogno pro-capite variava a seconda dell'età dei membri e della composizione del nucleo³¹. È stato calcolato che nell'Europa preindustriale era mediamente necessaria una giornata di campo, pari all'incirca a un terzo di ettaro, per garantire il sostentamento di una persona adulta³². Quante dunque di queste 112 famiglie di supplicanti potevano contare sull'apporto fornito dai terreni di loro proprietà? Per rispondere a questa domanda sono stati distinti i nuclei domestici possessori di almeno una giornata di arativo o di aleno pro capite da quelli che invece potevano contare su quantità di terra decisamente inferiori. I dati sono stati riportati nei grafici 10 e 11.

Come si vede, la maggior parte delle famiglie possedeva terre con estensioni inferiori a una giornata di terra pro capite (grafico 10): ben 84 famiglie su 112 traevano dai loro appezzamenti solamente una parte degli alimenti necessari alla sussistenza. Settanta di queste, ovvero l'83,33%, erano proprietarie di giornate di terra veramente irrisorie, con una estensione compresa tra le 0,4 e le 0,5 giornate. La terra su cui questi aggregati domestici potevano contare serviva esclusivamente a *integrare* i loro consumi alimentari, ma non era la sola fonte da cui potevano trarre sostentamento: essa dunque contribuiva solo in parte al loro autoconsumo. Una prova ancora più schiacciante è fornita dal calcolo dell'estensione media (0,34 giornate) degli appezzamenti appartenenti a queste famiglie: da terreni così poco

³¹ Nel nostro caso, per semplificare, mi sono limitata ad avanzare considerazioni di massima sull'utilità di questi terreni al sostentamento delle famiglie dei supplicanti: per cui non ho considerato il fattore "età". Sappiamo però che il campione è costituito nella maggior parte da nuclei composti dai due adulti con 2-3 figli piccoli o ancora adolescenti, i quali avevano ovviamente un consumo minore rispetto a quello dei genitori.

³² G. Levi, *L'eredità immateriale: carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985, p. 91: "meno di una giornata di seconda qualità era sufficiente a mantenere a grano una persona adulta (15 emine) e [...] una giornata di aleno dava grano sufficiente, mentre il vino bastava addirittura per tre persone".

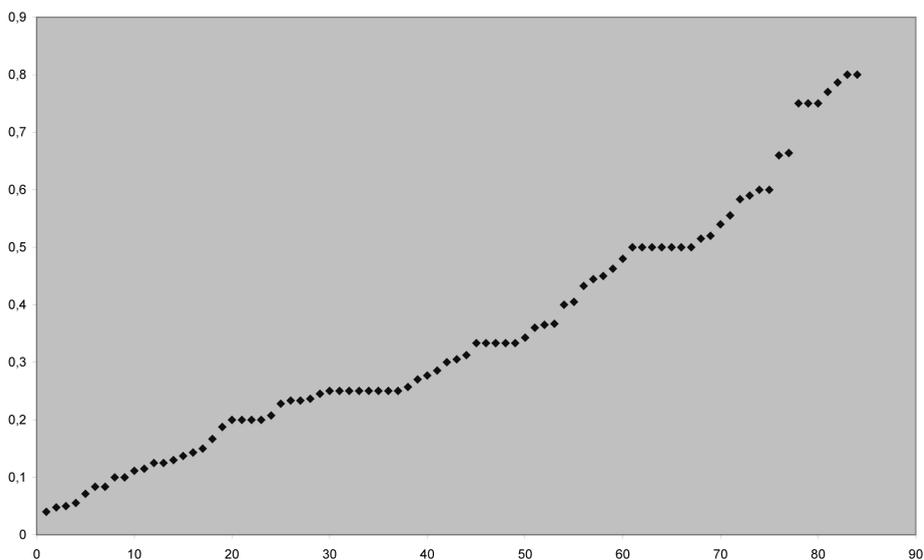


Grafico 10. Famiglie di supplicanti con proprietà fondiaria inferiore a una giornata

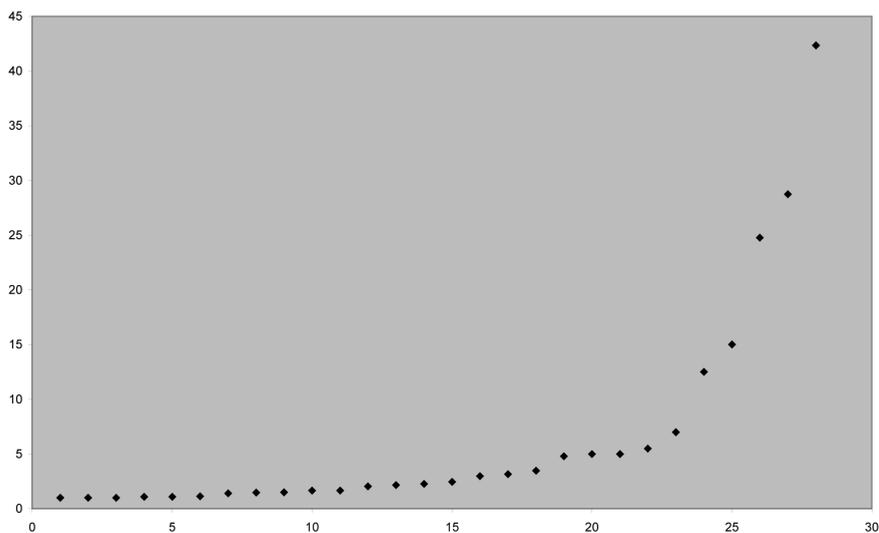


Grafico 11. Famiglie di supplicanti con proprietà fondiaria superiore a una giornata

estesi si traeva quindi una quota di sostentamento pari solo a un terzo del fabbisogno alimentare pro capite.

Rimanevano dunque pochissimi nuclei, per la precisione 28 (grafico 11), che potevano contare su una disponibilità di terra superiore a una giornata:

questi erano i soli che basavano la loro sopravvivenza sulle risorse garantite dai propri campi. Si trattava però di una manciata di famiglie: la stragrande maggioranza infatti non possedeva una quantità di terra così estesa da garantire il completo autoconsumo dell'intero aggregato domestico, senza considerare quella massa di persone – l'81,17% – di cui non si ha nessuna informazione, ma che verosimilmente non poteva contare su proprietà da cui ricavare il soddisfacimento, anche parziale, dei propri bisogni vitali.

Al di là di queste differenze sulle possibilità di autosussistenza dei due gruppi di famiglie, quello con terre inferiori a una giornata pro capite e quello con un patrimonio fondiario superiore, esisteva comunque un punto di contatto: entrambi avevano deciso di ricorrere al Senato per alienare la terra che possedevano e ricavare un po' di denaro. Questa soluzione era dunque adottata da nuclei domestici con capacità di sostentamento diverse: le difficoltà incontrate dai primi avevano messo talmente a rischio la loro stessa sopravvivenza da costringerli ad alienare, il più delle volte, tutta la terra che possedevano e a rinunciare a tutte le possibilità di autoconsumo. Ottenuta l'alienazione, le famiglie avrebbero dovuto abbandonare un sicuro, per quanto insufficiente, canale di approvvigionamento e trovare altre soluzioni per sopperire ai bisogni di prima necessità. Meno comprensibile sembra, almeno in apparenza, la decisione di alienare parte dei possedimenti presa dai proprietari con fondi più estesi. In realtà, neppure la scelta di questi ultimi sembra peregrina se messa in relazione con l'andamento dei prezzi del grano sul mercato piemontese del periodo. Se si prendono come valori indice quelli del mercato di Casale per il periodo 1720-1725³³, si vede come essi registrassero un progressivo abbassamento. Questo trend da una parte aveva apportato benefici ai ceti urbani, che erano stati messi in condizione di acquistare derrate a un prezzo inferiore rispetto ai decenni precedenti, ma dall'altra aveva fatto entrare in crisi i contadini, costretti a vendere le loro quote di mercato a prezzi molto meno remunerativi e a ricavare un guadagno spesso insufficiente per la sopravvivenza delle famiglie. Non è un caso che tra il 1724 e il 1727 alcuni nuclei che presentarono istanza al Senato lamentavano "la calamità de' tempi" a cui volevano porre rimedio con l'alienazione degli appezzamenti di terra che possedevano.

³³ Purtroppo non esistono studi sull'andamento dei prezzi del grano per l'intero Piemonte: sono stati dunque presi gli unici dati reperibili per il periodo e che si riferiscono a un mercato vicino geograficamente e con caratteristiche simili come quello di Casale, cfr. B. Barbaño, *La politica annonaria a Casale nei secoli XVII e XVIII*, tesi di laurea, rel. prof. L. Allegra, Università degli Studi di Torino, a.a. 1982-1983, grafici in appendice.

Capitolo IV

La dote come risorsa nei momenti di crisi della famiglia e in situazioni eccezionali

1. Cause e meccanismi

Fino a questo momento le cause che avevano spinto le famiglie a richiedere l'alienazione del capitale dotale sono state considerate solo alla luce della loro struttura retorica e del valore che assumevano nella costruzione del testo a seconda delle combinazioni di motivi scelte dagli avvocati. Dopo aver tracciato il profilo sociale dei supplicanti, è giunto il momento di scavalcare la mera analisi retorica del testo e conoscere la realtà vissuta dai supplicanti: per fare ciò, occorre esaminare i meccanismi sottesi dietro ciascuna delle cause enunciate nelle suppliche. In questo percorso di scoperta, sono proprio le *tranches de vie* riportate nelle richieste di alienazione che permettono di andare più a fondo nell'indagine e di descrivere l'atmosfera vissuta da queste famiglie. Si analizzeranno dunque le due cause principali, povertà e debiti, che motivavano le suppliche dei postulanti e per ognuna si cercherà di mettere a fuoco i più importanti processi sociali che le avevano determinate.

2. La povertà

Come abbiamo visto, la povertà era la causa più frequentemente denunciata dai supplicanti. Tuttavia, questa categoria apparentemente omogenea comprendeva al suo interno livelli di miseria molto diversi. Non tutte le famiglie, infatti, erano povere allo stesso modo; e soprattutto, lo erano diventate

allo stesso modo. Vi erano quelle che lo erano da sempre, fin dalla loro formazione, ma che negli ultimi tempi avevano peggiorato le loro condizioni di vita, e quelle invece che si erano impoverite con il trascorrere degli anni, o addirittura improvvisamente, fino a mettere in pericolo l'esistenza stessa dei loro membri. Evidentemente, però, sia le prime che le seconde erano entrate in una fase di crisi irreversibile e per tale ragione avevano deciso di ricorrere alla legge. Una operazione molto difficile è quella di scoprire quali fossero i meccanismi più frequenti di impoverimento e quali i processi che determinavano il deterioramento di una situazione spesso già di per sé difficile. Purtroppo non si trovano risposte sufficientemente adeguate nel ricco filone di studi sulla storia della povertà.

Nonostante abbiano preso nel corso degli ultimi decenni una grande varietà di indirizzi, gli studi sul pauperismo possono essere distinti grosso modo in due correnti: da una parte quelli che, ispirandosi all'impostazione foucaultiana, hanno posto l'enfasi sull'analisi del ruolo repressivo esercitato dal potere e dalle istituzioni, e dall'altra quelli che, anziché privilegiare gli aspetti di controllo sociale, hanno insistito sul *welfare* e sull'ideologia della carità¹. Al di là di questa ripartizione, la storiografia sul pauperismo inglo-

¹ Non è certo questa la sede per rendere conto di uno stato dell'arte che ha assunto un forte sviluppo a partire dagli anni '70 del '900 ed è andato via via ramificandosi in una molteplicità di indirizzi di ricerca. Non vi è dubbio che le prime fasi di questo rinnovato interesse della storiografia per i temi legati al pauperismo siano state caratterizzate dalla forte influenza dei lavori di Michel Foucault sulla nascita delle maggiori istituzioni di controllo sociale nell'Europa moderna. In questa corrente vanno inseriti i lavori di B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1978, *Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, pp. 981-1047; S.J. Woolf, *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1978, *Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, pp. 1049-1078; *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di E. Sori, Milano, Franco Angeli, 1982; A. De Francesco, *Politiche di controllo sociale a Lione nella seconda metà del XVIII secolo*, in *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, a cura di E. Sori, Milano, Franco Angeli, 1982; S.J. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1988. Al secondo filone appartengono lavori come quelli di J.-P. Gutton, *La société et les pauvres. L'exemple de la généralité de Lyon (1534-1789)*, Parigi, Les Belles Lettres, 1971; J.-P. Gutton, *La société et les pauvres en Europe (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1974; *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Âge - XVI^e siècle)*, a cura di M. Mollat, Parigi, Publications de la Sorbonne, 1974; M. Dinges, *Attitudes à l'égard de la pauvreté aux XVII^e et XVIII^e siècles à Bordeaux*, in "Histoire, économie et société", 3 (1991), pp. 359-374; P. Slack, *The English Poor Law, 1531-1782*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995²; S. King, *Poverty and welfare in England. 1700-1850*, Manchester, Manchester University Press, 2000; M.H.D. Leeuwen van, *The logic of charity. Amsterdam. 1800-1850*, Basingstoke, Macmillan Press, 2000; *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna, Il Mulino, 2000. Lontano da queste prospettive   l'originale contributo di E. Grendi, *Ideologia della carit  e societ  indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, in *Timore e carit . I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona, Biblioteca statale e libreria civica,

ba però diversi indirizzi di ricerca, annoverando chi assume come oggetto di indagine le istituzioni, chi invece incentra le proprie ricerche sull'analisi quantitativa del fenomeno, chi studia l'ideologia del pauperismo e gli atteggiamenti nei suoi confronti e chi, infine, sovente inforcando lenti interpretative marxiste, pone una enfasi quasi esclusiva sulla correlazione fra la povertà e variabili di natura macroeconomica, quali le variazioni del mercato e l'andamento della produzione. Indipendentemente dagli orientamenti assunti, pochi però sono stati i lavori che hanno messo l'accento sui meccanismi di impoverimento, soprattutto di quello delle famiglie: gli studi sul mondo preindustriale non hanno quasi mai posto al centro della propria analisi la domanda "come si diventa poveri?"². Da questi dobbiamo però

1982, pp. 39-75; mentre tutto all'interno della tradizione economicistica sta C. Lis, H. Soly, *Povertà e capitalismo nell'Europa preindustriale*, Bologna, Il Mulino, 1986. I lavori di gran lunga più interessanti sul pauperismo sono stati quelli condotti su casi di studio circoscritti nello spazio e nel tempo. I più notevoli rimangono quelli di R. Gascon, *Économie et pauvreté aux XVI^e et XVII^e siècles: Lyon, ville exemplaire et prophétique*, in M. Mollat, *op. cit.*; O.H. Huffman, *The poor of Eighteenth-Century France. 1750-1789*, Oxford, Clarendon Press, 1974; C.C. Fairchild, *Poverty and charity in Aix-en-Provence, 1640-1789*, Baltimora-Londra, The Johns Hopkins University Press, 1976; S. Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XIV (1980), pp. 129-155; N. Zemon Davis, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980; D. Lombardi, *Povertà maschile, povertà femminile. L'ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988; S. Cavallo, *Conceptions of poverty and poor-relief in Turin in the second half of the Eighteenth century*, in *Domestic strategies: work and family in France and Italy, 1600-1800*, a cura di S.J. Woolf, Cambridge, University Press, 1991, pp. 148-199; S. Cavallo, *Charity and power in Early Modern Italy. Benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge, University Press, 1995. Una grande attenzione alla figura sociale del povero è stata dedicata da Bronisław Geremek, di cui vedi almeno *La popolazione marginale tra il medioevo e l'era moderna*, in "Studi Storici", 9 (1968), pp. 623-640; *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V, *I documenti*, tomo I, pp. 667-698; *La pietà e la forca. Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari, Laterza, 1986; *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra Medioevo e età moderna*, Torino, Einaudi, 1992. I recenti sviluppi del tema del pauperismo si sono concentrati sull'indagine microanalitica del rapporto tra impoverimento e ciclo di vita familiare e su quella delle strategie individuali di contenimento della povertà. Vedi in proposito T. Wales, *Poverty, poor relief and the life-cycle: some evidence from Seventeenth century Norfolk*, in *Land, kinship and life-cycle*, a cura di R.M. Smith, Cambridge, University Press, 1984, pp. 351-404; *Poor women and children in the European past*, a cura di J. Henderson, R. Wall, Londra-New York, Routledge, 1994; *Chronicling poverty. The voices and strategies of the English poor, 1640-1840*, a cura di T. Hitchcock, P. King, P. Sharpe, New York, St. Martin's Press, 1997; *Household strategies for survival. 1600-2000. Fission, faction and cooperation*, a cura di L. Fontaine, J. Schlumbohm, numero speciale di "International Review of Social History", XLV (2000); A. Blaikie, *Nuclear hardship or variant dependency? Households and the Scottish Poor Law*, in "Continuity and Change", XVII, 2 (2002), pp. 253-280.

² Naturalmente fa eccezione uno dei più noti dibattiti del dopoguerra: quello sulle condizioni di vita della classe operaia inglese. Su cui vedi almeno: J.H. Clapham, *An economic history of modern Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1926-38; T.S. Ashton, *The Indus-*

escludere il lavoro di Olwen Hufton che si apre proprio con due domande cruciali: “Who were the poor?” e “Why were they there?”. L'autrice, che concentra la sua attenzione principalmente sulle famiglie francesi di Antico Regime e sulla loro relazione con il contesto generale, delinea la figura del povero prendendo in esame la crescita della popolazione registrata negli anni '20 del '700, l'insufficienza di risorse disponibili, la crisi della produzione manifatturiera e l'andamento del mercato. Ma ciò che sta davvero al centro della ricerca sono i nuclei domestici, che vengono distinti in base alla loro economia in quattro tipologie (contadini, protoindustria, manifattura, e lavoro non specializzato) proprio allo scopo di spiegare l'esistenza di distinte cause e meccanismi di impoverimento.

La struttura narrativa delle suppliche permette invece di rispondere proprio a una domanda che finora non è stata presa sufficientemente in considerazione dalla storiografia: le *tranches de vie* riportate dai procuratori per tentare di strappare la licenza di alienazione rivelano in controluce le dinamiche sociali che avevano ridotto in povertà i supplicanti. Ciascuna delle storie rimanda infatti a specifici meccanismi di impoverimento, spesso molto diversi tra loro: per tale ragione, sono stati individuati in modo da capire quanto fossero frequenti nelle traiettorie di vita delle famiglie. Osservando la regolarità dei processi sociali, è stato possibile ricostruire una serie di veri e propri modelli causali di impoverimento riassunti nella tabella 1 e illustrati attraverso l'analisi dei *case studies* più significativi³.

Per avere un quadro il più possibile esaustivo dei meccanismi di impoverimento è però necessario mettere in relazione le famiglie con due variabili: il contesto più ampio nel quale sono immerse e la fase del ciclo di vita attraversata dai supplicanti. Per molto tempo gli studi di storia della famiglia

trial Revolution 1760-1830, Londra, Oxford University Press, 1948; T.S. Ashton, *The standard of life of the workers in England 1790-1830*, in “Journal of Economic History”, (1949), pp. 19-38; E. Hobsbawm, *Labouring men: studies in the history of labour*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1964; R.M. Hartwell, *The Industrial Revolution and economic growth*, Londra, Methuen, 1971; A.J. Taylor, *The standard of living in Britain in the Industrial Revolution*, Londra, Methuen, 1975; P.H. Lindert, J.G. Williamson, *English workers' living standard during the Industrial Revolution, A new look*, in “Economic History Review”, XXXVI (1983), pp. 1-25; J.C. Brown, *The condition of England and the standard of living: cotton textiles in the Northwest 1806-1850*, in “Journal of Economic History”, I (1990), pp. 591-615.

³ Nel corso della ricerca sono state individuate diverse cause di impoverimento. Tuttavia in questo lavoro verranno prese in considerazione solo quelle numericamente più rilevanti. L'abbandono del capofamiglia o la sua incarcerazione, il tentativo fallito di intraprendere un nuovo mestiere, l'insufficienza del reddito contribuivano alla crisi dell'aggregato domestico seppur in misura meno frequente. Un caso a parte è quello della “nobiltà decaduta” che, seppur presenti solo due casi, denuncia in modo evidente come la richiesta di alienazione dotale non fosse appannaggio solo di nuclei domestici indigenti, ma anche di famiglie che in passato avevano vissuto una vita economicamente più stabile.

Tabella 1. Cause di impoverimento		
Cause impoverimento	N.	%
Calamità-incidente	27	6,94
Congiuntura	15	3,85
Eccesso figli	81	20,82
Figli inabili	86	22,10
Malattia	76	19,53
Mancanza lavoro	18	4,62
Nobiltà decaduta	2	0,51
Vecchiaia	33	8,48
Tot	338	

hanno rischiato di concepire il nucleo domestico come una cellula isolata, non inserita nella parentela più ampia e nella rete di relazioni che i membri creano con gli amici e con il vicinato.

Oggi però gli studi di storia della famiglia si sono dedicati sempre più alla ricostruzione dei legami esistenti tra il nucleo familiare ristretto e il resto della società. Non bisogna dimenticare però che le dinamiche e le scelte familiari non vengono influenzate solo dall'interazione con la parentela, il vicinato, il *network* di riferimento. Esiste sempre una dimensione generale, quella della congiuntura politica, economica e sociale, che esercita naturalmente un peso estremamente rilevante nel condizionare quelle dinamiche e quelle scelte. Ed è per questo che non è possibile non considerare in prima battuta il contesto economico dei due decenni che comprendono le vicende delle famiglie. La ricostruzione dell'andamento dei prezzi del mercato del grano più grande nel Piemonte di Antico Regime, quello di Torino⁴, fornisce un ottimo quadro della situazione economica del periodo.

Dalla lettura del grafico 1 si vede che il prezzo del grano, tra il secondo semestre del 1724 e il secondo semestre del 1726, quasi raddoppia passando da 30 soldi per emina a più di 50. Nei tre anni successivi, dal 1727 al 1729, i prezzi continuarono ad aumentare ma in misura minore rispetto al periodo precedente: essi infatti subirono un incremento del solo 20%. Dal secondo semestre del 1729 fino ai primi sei mesi del 1732, i prezzi registrarono invece una riduzione per poi quasi triplicare vertiginosamente tra il

⁴ L'andamento del mercato del grano è stato ricostruito a partire dalle rilevazioni delle mercuriali di Torino conservate presso l'Archivio Storico del Comune di Torino (d'ora in poi ASCTO), *Collezioni*, XI, *Annona. Mercati*, 1724-1774, *Prezzi del grano rilevati settimanalmente sul mercato, in base ai quali si stabilisce il prezzo del pane, della moltura e farina*, voll. 128 (1724-1730) e 129 (1730-1742). I valori sono espressi in soldi per emina.

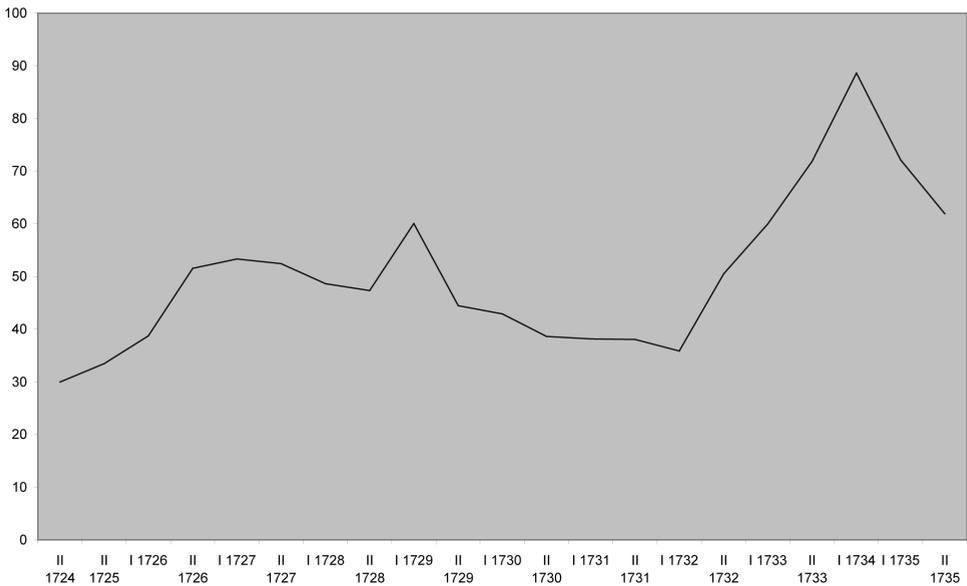


Grafico 1. Andamento dei prezzi del mercato del grano di Torino (1724-1735) (media mobile semestrale)

secondo semestre del 1732 e il 1734, anni in cui si verificò una vera e propria carestia. Per mettere in relazione questi dati con la povertà denunciata dalle famiglie che tra il 1724 e il 1729 si rivolsero al Senato è stato necessario confrontare il numero di suppliche inoltrate in ciascun anno con quello delle istanze motivate dalla sola povertà.

Il 1724 è il primo anno in cui entrano in vigore le Regie Costituzioni e dunque anche la legge che permetteva l'alienazione del capitale dotale: il dato relativo a quest'anno dimostra che il ricorso al Senato non era una pratica ancora diffusa tra la popolazione. Già a partire dall'anno successivo, il numero di istanze aumenta considerevolmente: rimane stabile tra il 1725 e il 1726 per poi incrementare di un terzo tra il 1726 e il 1727. Mentre il totale delle suppliche registra un aumento non considerevole, ad eccezione del periodo 1724-1725 che risente dell'entrata a regime della legge, il numero di richieste per povertà cresce di quasi quattro volte tra il 1726 e il 1727 e ancora di più di un quinto tra il 1727 e il 1728. Questo incremento delle suppliche per povertà, che è molto più rilevante rispetto a quello registrato dal totale, si spiega proprio alla luce dell'andamento dei prezzi del grano sul mercato di Torino. Gli anni compresi tra il 1726 e il 1729 sono quelli in cui il prezzo si stabilizza su livelli alti (50-60 soldi per emina, rispetto ai 30 del 1724). Se consideriamo che le spese per il grano rappresentavano mediamente il 70% del bilancio alimentare annuo di un intero nucleo do-

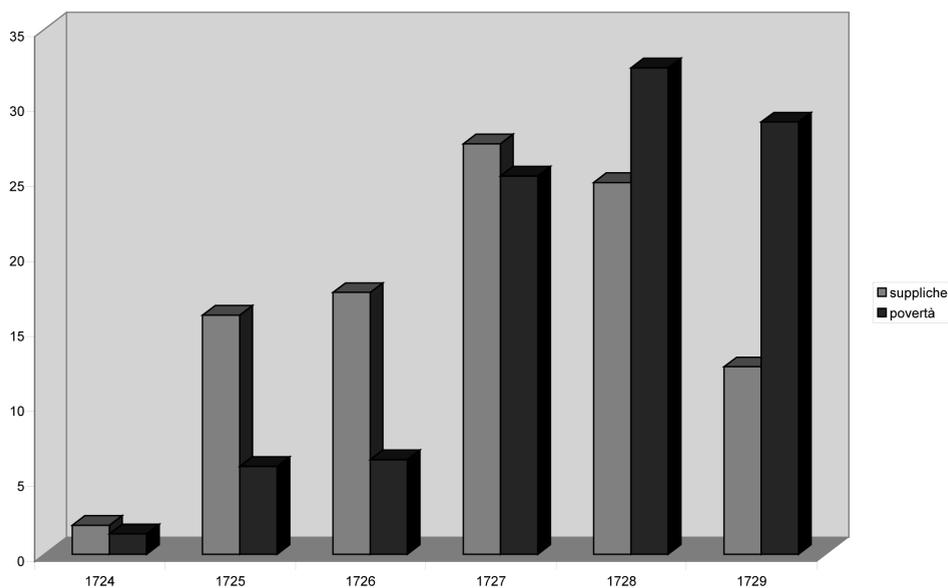


Grafico 2. Suppliche e suppliche per povertà (1724-1729) (valori percentuali)

mestico, vuol dire che tra il 1726 e il 1729 il costo della vita, essendosi in pratica raddoppiato, era diventato insostenibile per queste famiglie.

Il contesto economico generale va anche messo in relazione con il ciclo di vita: entrambi contribuiscono sinergicamente a determinare un peggioramento delle condizioni di vita delle famiglie. Tenendo a mente l'aumento generale del costo della vita, si esamineranno quindi le cause di impoverimento più rilevanti mettendole in relazione con la fase del ciclo di vita attraversata dai nuclei.

2.1. *Figli inabili ed eccesso figli*

Tra le tante variabili che concorrevano all'impoverimento del nucleo domestico, una delle principali era quella del numero dei figli. Sebbene la maggior parte degli aggregati domestici non fosse entrata in crisi in seguito a un aumento delle bocche da sfamare, ve n'erano comunque alcune in cui l'elevato numero dei figli aveva determinato una fase di crisi difficilmente superabile. Al di là però delle differenze nella composizione, la maggior parte delle famiglie, sia quelle poco numerose, sia quelle con più membri, avevano una caratteristica comune: in entrambi i casi, i figli non potevano contribuire a incrementare il reddito poiché erano tutti ancora "inabili". Essi avevano dunque un'età inferiore almeno ai 14 anni, soglia che convenzionalmente viene fatta corrispondere al momento di entrata nel lavoro per i figli

delle famiglie contadine⁵. Non è molto difficile immaginare dunque come la crisi potesse assumere toni più drammatici per i nuclei in cui al numero elevato di figli si aggiungeva anche la componente della loro bassa età.

Avere un figlio che non poteva contribuire al reddito spesso pregiudicava la sopravvivenza dell'intero gruppo domestico: anche quando i figli erano ancora piccoli e dunque "inabili a procacciarsi il vitto", fossero stati anche due soli, la situazione non si presentava comunque semplice, neanche per quelle famiglie che potevano contare sulla presenza di entrambi i coniugi: se non si adottavano strategie adeguate per contenere lo squilibrio fra consumatori e lavoratori all'interno del nucleo, rimaneva elevato il rischio denunciato in alcune suppliche di trovarsi "sì lei, che detto suo marito sprovvisti di ogni cosa per loro vitto, e vestito necessaria in maniera che loro figliolanza [...] non ardisce intervenire ne giorni festivi alle funzioni ecclesiastiche". In questa prospettiva perfino due figli "pupilli", e quindi non più infanti, potevano peggiorare enormemente le condizioni di vita dell'aggregato. È il caso di Bernardo Antonio e Maria Maddalena Rizzi di Biella che inviarono una supplica nel 1727. Bernardo era figlio di un "povero" sarto che non poteva fare nulla per aiutarli e che probabilmente viveva addirittura in un'altra città, mentre i Rizzi erano entrambi originari di Torino e poi, nel corso degli anni, si erano spostati a Biella. Forse avevano sperato di poter accumulare lì più risorse per allevare le due creature che già avevano, tanto che si erano permessi di mandare a balia la seconda. La situazione però era pian piano diventata complicata. Intanto, il compenso della nutrice era risultato troppo oneroso, e così la coppia si era già indebitata per gli ultimi quattro-cinque mesi del suo salario. Nel frattempo si erano aggiunte altre spese, sì che ogni giorno era "peggiore a causa dell'aumento del prezzo delle vettovaglie [...]". Le difficoltà dunque si andavano stratificando e la situazione precipitò quando Maria Maddalena si trovò "col ventre pregnante, e molto già inoltrata nella gravidanza". Con due figli ancora molto piccoli e un terzo in arrivo bisognava correre ai ripari: per questo la coppia decise di chiedere il permesso di alienare metà dote, pari a 350 lire⁶.

Sia con il supporto di una eredità-vitalizio di media entità in seguito alla perdita del capofamiglia, sia con la presenza di entrambi i coniugi che potevano affrontare il pagamento delle spese di sussistenza, due o tre figli lattanti, infanti o "pupilli" rischiavano comunque di mettere in seria crisi la sopravvivenza della famiglia. In particolare il caso dei Rizzi mostra efficacemente

⁵ Ricordiamo nuovamente che Levi, nel già citato lavoro sulle famiglie contadine liguri, aveva anticipato di qualche anno l'età lavorativa dei figli, cfr. G. Levi, *Centro e periferia*, cit., pp. 104-105.

⁶ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 37r-38r.

come l'arrivo di un altro nato mettesse alla prova un equilibrio già precario a causa della presenza di due figli ancora in fasce. I Rizzi infatti, per evitare il peggioramento delle loro condizioni, decisero di ricorrere alla legge ancor prima che nascesse il loro terzo figlio: i soldi, lo dicono chiaramente, sarebbero serviti per gli "alimenti sì della donna, che del marito, e comune loro prole, ed alle spese particolarmente di un nuovo imminente parto".

A volte le cose a volte non miglioravano neanche quando alcuni figli erano in grado di aiutare i genitori a sbarcare il lunario: se c'erano tante bocche da sfamare non sempre il loro supporto era sufficiente. Questo ad esempio successe a Francesca Martina e Rocco Barra di Bibiana. Quando Francesca decise di appellarsi al Senato per alienare metà delle sue doti di 500 lire, il marito era partito da circa tre mesi e non aveva dato più sue notizie, lasciandola con quattro figli: Giovanni Batta di 13 anni, Agostina Margarita di 11, Anna Margarita di 6, Giuseppe Maria di 3. Sia il primogenito che la seconda, con il suo lavoro di serva, contribuivano al reddito familiare: sembrerebbe una situazione più rosea, eppure non è così. Francesca Martina infatti dichiarò di non poter sopperire ai bisogni necessari "in verun modo co'suoi travagli, e quelli di detto suo figlio seniore": addirittura non avevano più neanche i vestiti e si erano ridotti "tutti quasi nudi, massime le giuniori"⁷. Il salario di tre persone non bastava a mantenere una famiglia che, probabilmente fin dalla sua formazione, viveva al limite del livello di sussistenza: la dote di Francesca Martina ammontava infatti a 500 lire, un monte piuttosto esiguo che la collocava in una fascia decisamente povera della popolazione; dunque la loro sopravvivenza era stata messa a dura prova fin da subito.

Il rischio di impoverimento era ancora più alto per quei nuclei che avevano solo figlie, o una prevalenza di prole femminile: infatti si doveva provvedere per tempo alla costituzione della loro dote. Domenica Delaude si era sposata con Pietro Giuseppe Balbo che faceva il notaio: potevano quindi contare su una professione redditizia che avrebbe potuto ampiamente garantire il sostentamento anche di una famiglia numerosa. E infatti nel corso degli anni, i Balbo ebbero ben cinque figli: quattro femmine e un maschio. Nel 1724 però, appena uscita la legge sulle doti, Domenica decise di chiedere subito il permesso di alienare 900 dalle 3000 lire dotali che aveva portato al marito il 24 ottobre del 1698: questa somma l'avrebbe divisa tra le sue figlie ormai in età da matrimonio. I Balbo non dovevano attraversare un momento facile già da qualche tempo. Quasi trent'anni prima di dotare le figlie, Domenica aveva ricevuto dal padre una consistente somma, mentre nel 1724 provvede alle quattro ragazze assegnando loro solo 225 lire

⁷ *Ivi*, cc. 71v-72v.

a testa: quasi quattordici volte meno rispetto a quanto aveva avuto lei nel 1698! Ma non finì lì. Tre anni dopo la prima richiesta di alienazione, la coppia inviò un'altra supplica al Senato per ottenere la concessione di vendere tre giornate e mezzo di terra situate a Verolengo: qui infatti Pietro Giuseppe aveva assicurato una parte della dote della moglie, pari a 350 lire. La cifra sarebbe servita ai Balbo per potersi sostenere e per rifondere alcuni debiti che non erano riusciti più a estinguere, come le 142 lire di spese mediche e le 28 da dare al direttore della scuola in cui avevano mandato il loro unico figlio maschio⁸.

La presenza di figli "inabili" e magari l'arrivo di nascituri mettevano dunque a dura prova l'esistenza dell'aggregato domestico: se questi erano anche associati a una condizione economica da sempre critica, come spesso testimoniano i bassi importi delle doti⁹, la sinergia provocava un netto impoverimento della famiglia. Le condizioni di vita peggioravano tanto più repentinamente quanto più frequenti erano le nascite e ridotti gli intervalli intergenetici. Talvolta non bastava neppure il lavoro di alcuni figli: il numero dei consumatori rimaneva comunque troppo alto per la sopravvivenza di tutti i membri dell'aggregato.

2.2. *Malattia*

La seconda causa di impoverimento delle famiglie era la malattia: non sempre però l'infermità da sola bastava a determinare un peggioramento delle condizioni di vita del nucleo domestico. Essa, in particolare, fungeva da detonatore quando si innestava in un quadro già fortemente compromesso da uno squilibrio tra il numero dei consumatori e quello dei lavoratori. Era accaduto proprio questo ad Alessandro e Anna Francesca Giriodi di Castigliole di Saluzzo che si "ritrova[vano] carighi" di tre figli: uno di 10, uno di 8 e uno di 2 anni, tutti "inabili a procacciarsi il vitto". I Giriodi non erano mai stati ricchi: Anna si era sposata portando in dote solamente 200 lire, una quota modestissima, eppure insieme avevano deciso di mettere al mondo tre figli. È probabile che fino al 1728 avessero trovato sempre un modo per fare fronte alle difficoltà, ma proprio allora Alessandro non fu più in grado di lavorare: non appena divenne "indisposto, e stropio ne' piedi dalla podagra, e perciò inabile a' travagli di campagna", il fragile equilibrio su cui si reggeva la sopravvivenza della famiglia si sgretolò molto velocemente. Anna, il marito e i loro tre bambini si ritrovarono sprovvisti di "vitto, et

⁸ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 179v-181r.

⁹ L'importo dotale medio delle famiglie con un eccesso di figli, ovvero superiore a tre, e/o figli inabili è di 724,91: dunque un ammontare di medio livello, spia di un livello di ricchezza non così elevato.

vestito nell'imminente stagione del verno, et in pericolo di morire di fame, e di freddo non avendo alcun credito per difetto di responsabilità, e per aver già contratti diversi debiti in provvisione di vittovaglie puramente per luoro necessaria sussistenza". Per poter avere nuovamente credito avrebbero dovuto saldare tutti i loro debiti che ammontavano a 100 lire: dato che Alessandro non era più in condizione di lavorare la terra e la moglie non poteva sobbarcarsi tutte le fatiche al posto del marito, "essa coesponente [Anna Francesca] si [era] di moto proprio risolta per soccorrersi in si urgente bisogno d'allienare le sue doti"¹⁰.

La malattia però non costituiva esclusivamente l'aggravante di un equilibrio già da tempo precario. Qualche volta essa poteva contribuire anche da sola a trascinare le famiglie nell'indigenza: una volta ammalati, i supplicanti perdevano il lavoro e si impoverivano sempre di più, fino a indebitarsi irrimediabilmente per poter continuare a vivere. La supplica di Lucia Bruno di Cuneo, ad esempio, fin dall'*incipit* mette in primo piano le "diverse malattie" che si erano abbattute su di lei e sul marito Giuseppe Gribaudo. Appena ammalati i coniugi erano stati obbligati ad abbandonare le loro attività perché piegati dai dolori: così non erano più stati in grado di sopperire ai propri bisogni con le loro forze e, pian piano, si erano impoveriti fino a quando non erano più riusciti a pagare gli alimenti e le medicine. Erano così ricorsi a numerosi prestiti che non avevano ancora saldato: al momento di inviare la supplica per alienare 200 lire della dote erano talmente poveri da non avere neanche – così dichiaravano – i vestiti con cui coprirsi¹¹.

A volte bastava che si ammalasse insieme a uno dei coniugi anche qualcuno dei figli per determinare un impoverimento repentino dell'intero aggregato domestico. Ludovica Maria Acigliaro di Fossano era stata costretta a letto per sei lunghissimi mesi e poco dopo era toccato ai suoi due figli ancora "inabili". Mentre però i piccoli si erano ripresi, lei era rimasta a lungo convalescente, tanto che si trovava impossibilitata a svolgere i compiti di casa. Per questa ragione, Michel'Antonio Balla, suo marito, aveva dovuto "desister quasi per tutto detto tempo dal di lui solito travaglio in qualità di cavallante necessitato ad assister la suddetta [moglie]". Oltre all'assistenza erano indispensabili anche i soldi per pagare le cure mediche: così il capofamiglia aveva iniziato a vendere i pochi beni che avevano. Proprio in quel frangente, Michel'Antonio ebbe diversi incidenti sul percorso Fossano-Torino che era solito fare per lavoro: a causa di queste sventure, i suoi guadagni si erano ridotti di molto e, non avendo egli più nessun bene personale da mettere in vendita, non rimase che ricorrere al prestito. Prima

¹⁰ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 178r-179r.

¹¹ *Ivi*, cc. 158r-v.

però di sfruttare l'opportunità della legge, i Balla cercarono un'altra soluzione: l'iscrizione al beneficio dei poveri che avrebbe garantito loro almeno il minimo con cui sostentarsi. Tuttavia non ricevettero nessuna risposta, e quindi riversarono tutte le loro speranze sulla licenza di avere 200 lire delle 700 che Ludovica aveva portato in dote¹².

La malattia, naturalmente, poteva anche colpire i figli fin dalla nascita costringendoli a rimanere "inabili", e cioè invalidi, tutta la vita: dunque, per l'intero ciclo di vita, la famiglia avrebbe avuto sempre delle bocche da sfamare che non avrebbero potuto contribuire, pur volendo, al bilancio. Quando questo si verificava, bastava un incidente di qualsiasi natura per far precipitare del tutto una situazione già da tempo difficile. Nel 1716, quando Maria aveva sposato Matteo Piana di Genola, gli aveva portato in dote solo 500 lire. Dopo il matrimonio, i coniugi decisero di andare a vivere a casa del padre di Matteo, Bartolomeo, e lì rimasero per ben tredici anni. Nel frattempo, Matteo era riuscito a trovare lavoro come cavallante e, forse dopo aver messo qualcosa da parte, nel 1729 la coppia decise di abbandonare il tetto che li aveva ospitati per andare a vivere per conto suo con i cinque figli. I Piana lasciarono la casa di Bartolomeo senza rancori: questi infatti diede loro un alteno di una giornata del valore della dote di Maria. Dunque la separazione era avvenuta sotto il miglior auspicio e la nuova famiglia, ormai indipendente, poteva sperare di ricavare qualcosa dalla terra ricevuta: certo, la sua estensione era insufficiente per il fabbisogno di sette persone. Nella fattispecie, poi, la loro situazione era molto particolare dato che uno dei cinque figli era "semifatuo", mentre un altro era "privo di un occhio": anche se i loro fratelli, una volta cresciuti, avessero aiutato il padre nella sua attività, i Piana avrebbero rischiato di vivere sempre in un equilibrio precario, con due figli da mantenere sempre, fino alla propria morte. La loro, poi, era una famiglia povera fin dalla sua formazione: Maria aveva infatti una dote non cospicua e, anche se i tre figli in forze e in salute avessero abbandonato il tetto paterno, i genitori avrebbero dovuto occuparsi degli altri due durante la vecchiaia, con l'unica "rassicurazione" di un terreno proporzionato al bisogno di una sola persona adulta. I Piana si ridussero per altro in "estrema necessità, e miseria" dopo che morirono tutti i cavalli di Gio' Battista e a seguito di una malattia che nel 1729 lo colpì: il figlio "semifatuo" e l'altro orbo non avrebbero potuto prendere in mano l'attività paterna, mentre agli altri tre la supplica non fa cenno – è probabile che fossero ancora "inabili" o che svolgessero una professione poco remunerativa. Il bisogno di "alimenti e indumenti" si era fatto talmente impellente che l'alienazione dell'alteno ricevuto da Bartolomeo rimaneva l'ultima opportunità di sopravvivenza¹³.

¹² *Ivi*, cc. 146r-147v.

¹³ *Ivi*, cc. 22v-24r.

La malattia occupava un posto quasi di primo ordine nel ventaglio delle cause di impoverimento delle famiglie: lo stato di infermità poteva essere una ulteriore aggravante di un rapporto squilibrato tra il numero dei consumatori e quello dei lavoratori, ma poteva anche rappresentare il motivo principale dell'impoverimento delle famiglie. Esso infatti trascinava il nucleo domestico in una spirale perversa. Il capofamiglia, la moglie e verosimilmente anche i figli perdevano il lavoro e per provvedere al sostentamento e alle cure mediche non rimaneva che il ricorso al credito: a questo punto, era molto difficile che la famiglia riuscisse a rifondere i propri debiti. Per evitare di essere "continuamente molestati" dai creditori, il serbatoio della dote rappresentava a quel punto l'ultima possibilità di estinguere i conti sospesi e di pagare sia le cure mediche che gli "alimenti et indumenti".

2.3. *Vecchiaia*

Nel capitolo precedente, è stata calcolata la distanza tra la data del matrimonio e quella della supplica per cercare di capire in quale preciso momento del ciclo di vita delle famiglie questa si collocasse. Ne era emerso che una consistente percentuale dei nuclei domestici addensava le richieste di alienazione nella prima parte del ciclo di vita. Se torniamo a osservare il grafico 9 si può però notare come i supplicanti ricorressero volentieri alla legge anche in un'altra fase del ciclo di vita: ovvero nei 26-27 anni successivi alla celebrazione dell'unione. Questa concentrazione risulta inferiore rispetto alla prima: tuttavia questo dato conferma ulteriormente le conclusioni formulate a proposito dell'uso della dote come strategia anticiclica. I gruppi domestici, infatti, progettavano di utilizzare il capitale dotale in previsione di un rapporto tra consumatori e lavoratori eccessivamente squilibrato: questo si verificava non solo quando i figli erano ancora "inabili a procacciarsi il vitto", ma anche quando i membri dell'aggregato domestico erano ormai troppo anziani per poter svolgere il mestiere con cui avevano sempre provveduto al loro sostentamento.

L'impossibilità di continuare a svolgere il proprio mestiere a causa dell'età costituiva una causa di impoverimento non solo per i coniugi rimasti soli dopo l'abbandono del tetto domestico da parte dei figli, ma anche per quelle famiglie i cui figli, ormai grandi, continuavano a vivere con i vecchi genitori. I rapporti intessuti con i parenti, il vicinato, gli abitanti della comunità, che erano stati garanzia di salvezza nei momenti di difficoltà, si andavano man mano affievolendo di intensità poiché più passava il tempo, meno la coppia anziana era in grado di garantire la stessa reciprocità che aveva caratterizzato fino a quel momento la natura delle loro relazioni.

Bernardo e Margarita Bezuchi della valle di Stura Soprana erano riusciti a superare insieme molte "guerre, calamitosi tempi, malattie et altre disgrazie",

ma nel 1726 si riconoscevano ormai “decrepiti”, tanto che nessuno dei due poteva più lavorare. Bernardo era infatti “indisposto” per qualsiasi attività, in particolare per quella che aveva sempre svolto: il contadino. La moglie, dal canto suo, “vechia, et idropica”, non avrebbe potuto fare nulla per migliorare le loro condizioni di vita. Per tale ragione, i Bezuchi si erano indebitati per potersi procurare almeno le “vettovaglie”: in qualche modo dovevano pur mangiare. Ma i soldi presi in prestito alla fine erano diventati talmente tanti che Bernardo fu anche minacciato di arresto dai suoi creditori che, stanchi di aspettare, si erano rivolti all’autorità per sollecitare il pagamento dei conti arretrati. Eppure chi aveva concesso un prestito alla coppia avrebbe dovuto sapere che questa era talmente povera da indebitarsi addirittura per far fronte alle spese di sepoltura dei figli e per le malattie sopraggiunte a causa dell’età: il controllo del mercato finanziario locale da parte di banchieri e creditori privati poteva contare infatti su una rete di informazioni capillare ed estesa. Dunque chi prestava molto spesso era a conoscenza delle condizioni di vita del cliente, della sua affidabilità e puntualità nel restituire il denaro¹⁴. Ma evidentemente, al momento degli ultimi prestiti, Bernardo poteva ancora vantare un minimo di fiducia. Con l’avanzare degli anni, però, lo stato di salute era così peggiorato che i coniugi non avevano trovato altra soluzione per racimolare qualche spicciolo che quella di “andare mendicando”. La prospettiva di finire in carcere per morosità, e di rimanere per giunta divisi, era talmente inquietante che, di comune accordo, i Bezuchi decisero di chiedere il permesso di alienare alcuni beni per un valore pari a 600 lire, la metà della dote di Margarita: in questo modo avrebbero potuto pagare i creditori e “sostenere loro persone per non perir di fame”¹⁵.

È difficile dire se fosse meglio passare la vecchiaia da soli, senza la responsabilità degli altri membri della famiglia, oppure in compagnia di quei figli che ancora non erano riusciti a emanciparsi. In quest’ultimo caso, infatti, aumentavano le probabilità che questi restassero travolti dall’impoverimento causato dalla avanzata età dei genitori. Dall’altra parte, però, era molto pesante per una coppia di coniugi anziani non poter contare proprio su nessuno, come regolarmente succedeva nel caso in cui non erano mai arrivati figli in tanti anni di matrimonio. Nel 1727 Maria e Giuseppe Argenziana di Marene erano anziani e malati: qualche anno prima, nel 1724, si erano già rivolti al Senato perché bisognosi di una parte delle 200 lire dotali. Erano riusciti ad averne la metà, ma era bastata solamente per tirare avanti

¹⁴ Sul controllo dei banchieri sulle operazioni effettuate dai propri clienti vedi l’esempio di Maria Violanta Magliano in *Vita ebraica a Fossano dal Cinquecento al Novecento*, a cura di L. Allegra, A. Cuccia, S. Kaminski, Fossano, Fondazione Federico Sacco, 2010, pp. 149-150.

¹⁵ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 120r-v.

per un altro poco. Tre anni dopo, infatti, non rimaneva loro nessun'altra speranza se non quella di alienare ciò che rimaneva della dote per "potersi soccorrere in detti loro estremi bisogni ne' calamitosi tempi correnti": infatti, poveri, soli e vecchi, gli Argenziana non avevano "figlioli né altro loro parente, che li possi prestare alcun soccorso"¹⁶. Quando una coppia anziana viveva con una figlia femmina in età da matrimonio le difficoltà, come si è avuto modo di notare in precedenza, aumentavano in misura esponenziale: sebbene indeboliti dalle malattie e impoveriti perché non più in grado di lavorare, i genitori avrebbero comunque dovuto costituirle una dote. Nel 1728 Petrino e Maria Maddalena Rovera di Fossano avevano entrambi 60 anni ed erano molto malati: lei era costretta a letto da diverso tempo e il marito non riusciva più a trovare lavoro. In questo stato di "estrema necessità, et miseria", anch'essi si erano trovati costretti a indebitarsi per la sussistenza. È molto probabile che la loro condizione si fosse deteriorata lentamente, nel corso del tempo. La coppia si era sposata piuttosto tardi, nel 1705, e per l'occasione Maria aveva portato 782 lire di dote: una somma di media entità. Quando nel maggio 1728 i due decisero di alienare la dote, la loro situazione economica era precipitata rispetto agli inizi del matrimonio: si dichiaravano "sprovvisti di alimenti et indumenti" nonché indebitati fino al collo anche a causa delle frequenti malattie che avevano patito per la non più giovane età. In più la figlia che aveva vissuto con loro fino a quel momento aveva deciso di sposarsi: probabilmente nel corso degli anni Petrino e Maria Maddalena non avevano potuto accumulare abbastanza beni o denaro da costituirle la dote, oppure avevano avuto talmente tante figlie che per l'ultima non erano rimaste abbastanza risorse. Anche per questo motivo, chiedevano 300 lire: di queste, appena 80 avrebbero costituito il capitale dotale della figlia, una cifra nove volte inferiore rispetto a quella ricevuta da Maria ventitré anni prima.

2.4. Calamità

Non tutte le cause di impoverimento erano però direttamente collegate al ciclo di vita: tra queste rientravano le calamità naturali o i banali incidenti che potevano capitare in qualsiasi momento, inaspettatamente. In certi casi particolari, lo stato offriva un minimo di copertura. Nel Regno sabauda ad esempio, quando veniva colpita da una calamità naturale come una tempesta o una inondazione, una comunità aveva la possibilità di inoltrare una supplica al Re per ricevere un "congruo sussidio" e ripristinare così lo *status quo ante*. Purtroppo non è possibile stabilire se i luoghi di provenienza dei supplicanti fossero stati investiti da una calamità naturale e avessero ricevuto una sovvenzione da parte del governo: la documentazione conserva-

¹⁶ *Ivi*, cc. 204r-v.

ta comprende esclusivamente le suppliche inviate da alcune – pochissime – zone calamitate, ma non vi è traccia delle risposte date dall'istituzione. Tuttavia, questa lacuna documentaria non pregiudica una particolare riflessione: quello che importa è l'incidenza che una tempesta o un'inondazione potesse avere per la sopravvivenza del nucleo domestico, cause per le quali alcune famiglie avevano ritenuto opportuno richiedere il permesso di alienare la dote in aggiunta all'eventuale aiuto del governo il quale da solo non bastava a migliorare il già fragile equilibrio domestico aggravato ulteriormente dall'arrivo improvviso di un evento calamitoso.

I Lamberti di Carignano, per esempio, erano sempre stati molto poveri. Nel 1713 Agnesina aveva sposato Carlo portando in dote una giornata di terra del valore di sole 337 lire e 10 soldi. L'estensione del terreno non era sufficiente per mantenere entrambi i coniugi, e Carlo non possedeva nessun altro bene che, unito alla terra dotale di Agnesina, potesse contribuire al loro sostentamento. Tuttavia i Lamberti per molto tempo riuscirono a farsi bastare quello che avevano, perché Carlo si rimboccò le maniche e decise di sfruttare al meglio quel poco: piantò alberi e viti e la coppia riuscì ad avere sempre di che mangiare. Il campo infatti era così “ben popolato di viti, et alberi fruttiferi” che il suo valore era aumentato rispetto a quando Agnesina lo aveva portato in dote. Chissà quando precisamente precipitarono le cose, nel 1727 infatti i Lamberti si rivolsero al Senato per alienare la terza parte del terreno, ormai infruttuoso a causa di “tempeste patite, e calamità de' tempi correnti”. Inoltre, in quel frangente così delicato, Agnesina si ammalò e fu costretta a passare le sue giornate a letto, bisognosa di cure continue¹⁷. Anche Ludovica Crosetta, sposata con Giuseppe Pepino di Beinette, era “da qualche mese in qua detenuta in letto” perché stava affrontando una gravidanza difficile: il bambino rischiava di nascere proprio in un momento poco propizio. La coppia viveva già da tempo “in estrema necessità” insieme a un altro figlio ancora “lattante” e Giuseppe aveva venduto buona parte dei beni stabili su cui era stata assicurata la dote di Ludovica, di 900 lire: rimaneva solo qualche immobile per un valore complessivo di 250 lire. Con i soldi ricavati, l'uomo aveva pagato i debiti che gli aveva lasciato il padre prima di morire: i primi anni di matrimonio, dunque, erano stati dedicati all'estinzione delle pendenze di famiglia. Così quando nel 1729 arrivarono “fallanze, tempeste, e miserie de tempi correnti”, i Pepino non seppero come affrontarle. Ludovica soprattutto non poteva aiutare il marito poiché a letto con il “ventre pregnante”. In vista dell'arrivo del secondo figlio decisero così di chiedere il permesso di alienare la dote rimasta¹⁸.

¹⁷ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 24r-v.

¹⁸ *Ivi*, cc. 56r-57r.

I Lamberti e i Pepino ebbero la sfortuna di rimanere travolti da una calamità capace di mettere a repentaglio le loro vite già difficili. I Lamberti erano da sempre poveri, come i Pepino che si erano sbattuti tutta la vita per pagare i debiti di famiglia. Le vicende di queste due famiglie sono esemplari: le “fallanze et tempeste” che li colpirono non fecero altro che pregiudicare definitivamente un quadro già cronicamente preoccupante.

2.5. *Mancanza lavoro, congiuntura*

La mancanza di lavoro rientrava infatti nel novero di motivi citati come causa dell'impoverimento. Pur non essendoci dunque una correlazione esclusiva con il ciclo di vita, non è difficile immaginare come l'“assenza di travaglio” potesse costituire un ulteriore aggravante per gli aggregati con figli incapaci di “procacciarsi il vitto”. Non è un caso che il numero medio di figli inabili nelle famiglie colpite dalla “mancanza di lavoro” fosse sensibilmente più alto della media generale (3,33). Se già di per sé la penuria di posti di lavoro era un motivo più che sufficiente per farle sprofondare in una fase di crisi, la mescolanza tra questa e la presenza di tanti figli piccoli dava un'accelerazione al loro impoverimento.

Ma perché i supplicanti non scelsero di esercitare la loro attività altrove? Perché non abbandonarono il luogo in cui abitavano per cercare fortuna da un'altra parte, piuttosto che intaccare irrimediabilmente una quota del capitale dotale? Rispondere a queste domande non è facile, soprattutto perché la documentazione non permette di comprendere quanto integrate fossero queste famiglie nelle comunità di provenienza. Si possono però avanzare delle ipotesi. Per prima cosa, alcune di loro possedevano piccoli appezzamenti di terra o erano proprietarie di una casa su cui era stata assicurata la dote: coltivare la terra e controllare un immobile, magari dato in affitto, richiedeva una presenza e un impegno costante, difficile da mantenere nel caso in cui si fosse deciso di scegliere la via dell'emigrazione.

Questa condizione però riguardava solamente un piccolo numero di aggregati domestici, solamente 5 su 18, e comunque la scelta migratoria poteva sempre essere presa dal solo capofamiglia, e magari in via temporanea. Dunque i motivi che trattenevano i supplicanti nel luogo di residenza vanno cercati altrove, ed essenzialmente nel tipo di mestiere svolto dal capofamiglia. La maggior parte di loro conduceva un'attività che difficilmente avrebbe potuto esercitare altrove. Non era facile per chi possedeva una bottega lasciarla per aprirne un'altra: al di là degli elevati costi dell'operazione, la concorrenza da sostenere con quelle della località prescelta e soprattutto la difficoltà di costruirsi una clientela nuova rappresentavano ostacoli ardui da superare. A questo motivo se ne deve aggiungere un altro: il numero e l'età dei figli. Cambiare città portandosi dietro bambini ancora troppo piccoli era un sacri-

ficio di non poco conto. Rimane poi un'ultima considerazione da sommare alle altre: la speranza che la fase di crisi attraversata fosse passeggera e che, dopo qualche tempo, ognuno avrebbe potuto riprendere la propria attività.

Era questa forse la speranza di Giovanni Battista e Lucia Bottalini, "privi di ogni sorte di beni alcuna" e con sei figli a carico, i quali avevano deciso di rimanere a Racconigi, pur non avendo nessun lavoro a causa della crisi del comparto serico. Due dei sei ragazzi in realtà avevano l'età per lavorare insieme al padre nella filatura di seta della città, ma purtroppo erano "incapaci a procacciarsi il vitto a motivo, [visto] che da un anno, e più in qua in detto luogo di Racconiggi non vi è più travaglio di filatori di seta unico sostegno delli esponenti": tutta la famiglia si era così ridotta "in stato miserabilissimo, senza aver di che potersi soccorrere". Il lavoro, molto probabilmente, scarseggiava già da prima del 1728, anno in cui i Bottalini inviarono l'istanza: essi infatti avevano accumulato debiti nel 1726 e nel 1727 per comprare il pane e gli indumenti con cui coprirsi. Forse prima di cadere nella miseria più nera, sia i figli che Giovanni Battista erano riusciti a lavorare a fasi alterne: ma da un anno, appunto, nessuno di loro ce l'aveva fatta, visto che con "mala qualità de tempi sono cessati li lavori giornalieri de filatori con i quali [...] sono stati suoliti a procacciarsi sin ora il loro sostenimento". Per questo avevano deciso di chiedere metà delle 300 lire dotali di Lucia: per prima cosa, avrebbero pagato i debiti e poi si sarebbero comprati dei vestiti per l'inverno che arrivava¹⁹.

Nel capitolo precedente si è visto come alcune famiglie contadine avessero subito un forte contraccolpo a seguito della diminuzione dei prezzi del grano sul mercato di Casale tra il 1720 e il 1725: mentre, infatti, i ceti urbani avevano potuto comprare più derrate a un minore costo, i contadini erano stati costretti a vendere i prodotti agricoli a un prezzo più basso, ricavando di conseguenza guadagni inferiori rispetto al decennio precedente. L'alienazione della terra su cui era stata assicurata la dote tempo addietro, e che ormai non bastava più a sostenere la famiglia, costituiva perciò una strategia di sopravvivenza privilegiata per queste famiglie: nel caso in cui avessero ricevuto la licenza dal Senato, il denaro ricavato dalla vendita del terreno sarebbe servito per ammortizzare l'impoverimento in cui erano ormai cadute ed eventualmente se ne sarebbe potuta investire almeno una parte in attività fruttuose. Ben 9 delle 15 famiglie che adducono i "tempi calamitosi", ovvero la congiuntura negativa, come causa della loro miseria possedevano un campo da alienare e vendere al migliore offerente.

Nel 1720 Anna Maria Maddalena Lugana, vedova, si risposò con Martino Antonio Collona di Levaldigi il quale assicurò una parte della dote della

¹⁹ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 62v-63r.

moglie, 1206 lire, su un campo di tre giornate. In seguito, però, qualcosa non dovette andare per il verso giusto perché otto anni dopo Anna Maria Maddalena, madre di ben quattro figli, inviò una supplica al Senato in cui faceva sapere che “*per le calamità de’ tempi* [corsivo mio], e disgrazie notoriamente occorsegli, a cui essa [...] non ha in verun modo contribuito, non può al presente supplire alla somministrazione degli allimenti et indumenti, che gli restano necessarj per la manutenzione [dei] quattro figlioli suscepti dal detto matrimonio”²⁰. Nella supplica non viene specificato il motivo scatenante che aveva ridotto in “estrema miseria” la famiglia dei supplicanti: è verosimile però che Martino Antonio avesse assicurato la dote della moglie proprio su un terreno che egli stesso lavorava e dal quale riusciva a trarre il fabbisogno per i suoi. La coppia aveva sì avuto quattro figli, però aveva qualche risorsa in più rispetto ad altri supplicanti di cui sono state narrate le *tranches de vie*: la consistenza della dote di Anna Maria Maddalena suggerisce che i Collona non erano sempre stati poveri, ma dovevano essersi impoveriti nel corso degli otto anni precedenti la supplica. È possibile che le cose si fossero cominciate a incrinare proprio quando i prezzi del grano erano scesi vertiginosamente durante gli anni 1720-25. Per qualche tempo ancora, la famiglia era riuscita a stringere la cinghia, ma alla fine, aggravata anche dai quattro bimbi “inabili”, era stata costretta a rivolgersi al Senato²¹.

Viceversa, quando si verificava una crisi agraria, e dunque i prezzi dei grani salivano alle stelle, a farne maggiormente le spese erano i ceti artigianali. Si prenda il caso esemplare della famiglia Monte di Dogliani. Giuseppe era sposato con Maria e faceva il sarto. Prima di celebrare il matrimonio, Maria aveva portato in dote 1550 lire che il suocero aveva provveduto ad assicurare su tutte le sue proprietà. Dopo la morte del padre, Giuseppe era riuscito ad avere il permesso dal Senato di vendere una parte dei beni su cui era “cautelata” la dote per un ammontare di 660 lire, poi “consonte nella provisione degli alimenti, et indumenti necessarj si per l’esponente, che di suo marito, e figlioli”. Pur avendo già fatto appello alla legge perché “sprovvisti d’ogni cosa per loro vitto, e vestito necessaria [al]la loro figliolanza in numero tre”, nel 1727 i Monte riprovarono di nuovo: non sapevano più come far fronte “con loro travagli” alla “*mala qualità de tempi presenti*” [corsivo mio] e dunque non avevano altra scelta che sperare nuovamente in un verdetto favorevole dei senatori per vendere altri beni. Giuseppe e Maria avevano assolutamente bisogno di 130 lire, somma sufficiente per mangiare e dare il “vestito necessario in maniera [al]la loro figliolanza [che] non ardisce intervenire ne’ giorni festivi alle funzioni ecclesiastiche” perché

²⁰ *Ivi*, cc. 140v-141v.

²¹ *Ivi*, cc. 140v-141v.

nuda²². In questo caso, la congiuntura negativa e la mancanza di lavoro si sovrappongono perfettamente: insieme al numero di figli – tre –, queste due condizioni impartirono un altro duro colpo a una famiglia che già poco tempo prima era riuscita a sopravvivere e a provvedere ai figli piccoli grazie al permesso di alienazione ottenuto.

Se si osserva ancora la tabella 1 sulle cause di impoverimento si nota uno scarto minimo tra il numero delle famiglie in crisi a causa di una congiuntura negativa e quelle in difficoltà perché il reddito del capofamiglia era insufficiente. Non sempre ovviamente la professione garantiva un sostentamento adeguato a tutti i membri dell'aggregato: a volte chi contava su introiti "sicuri" si trovava a vivere quasi nelle medesime condizioni di chi aveva perso il lavoro o di chi non riusciva a esercitarlo a causa di una crisi dell'occupazione. Quando si trattava di provvedere per se stessi, i coniugi facevano ogni sforzo per far bastare il denaro guadagnato: la situazione invece si complicava quando la coppia aveva la responsabilità di uno o di più figli, specie se ancora in "pupillare età". Non è un caso che, a eccezione di due sole famiglie, tutte quelle con "reddito insufficiente" comprendessero figli "inabili a procacciarsi il vitto". Quasi nessun comparto, poi, sembrava garantire introiti sicuri e costanti. Lo specchio professionale nel quale si distribuiscono i postulanti appare infatti molto diversificato e comprende tutti i settori.

La disoccupazione e una congiuntura agraria negativa erano tutte cause di impoverimento che non sembrano direttamente correlate alle fasi più delicate del ciclo di vita delle famiglie, e soprattutto a quella in cui i figli erano ancora "inabili" al lavoro. Si tratta di tre variabili che potevano colpire i nuclei domestici in qualsiasi momento: esse tuttavia risultavano più efficaci perché agivano su un terreno in gran parte compromesso. Nella maggior parte dei casi, infatti, le famiglie protagoniste delle vicende narrate erano composte da "lattanti" e bambini, oppure da coniugi ormai in "età avanzata".

2.6. *Nobiltà decaduta*

Finora il racconto delle *tranches de vie* di queste famiglie ha visto come protagonisti aggregati domestici con un livello di ricchezza in genere basso, medio o al massimo "condecente": mancano all'appello quindi i nuclei che rientravano nelle fasce più alte. Due di questi, però, si trovano qui, proprio tra le suppliche inviate per povertà: non solo, ma almeno uno apparteneva addirittura alla nobiltà piemontese, seppur di rango non eccelso. La coincidenza non deve stupire. Come infatti ha sottolineato bene, fra gli altri, Laura Megna per Venezia tra '600 e '700, in Antico Regime la nobiltà presentava al suo interno differenti realtà economiche, sociali, politiche e culturali. Per

²² *Ivi*, cc. 32r-v.

esempio, proprio nel caso veneto, la crisi dei traffici commerciali, principale fonte di ricchezza e canale di ascesa per alcune famiglie, determinò alla fine una più netta divisione tra “grandezza e miseria” all’interno del ceto aristocratico²³.

Purtroppo le due suppliche non permettono di comprendere i meccanismi sociali che trascinarono quelle famiglie ricche verso un progressivo e allarmante impoverimento: si può però cercare di avanzare alcune ipotesi alla luce della letteratura che si è occupata del tema.

Giacomo Filippo Roffredo di Cherasco nasce nel 1669 e si sposa giovanissimo nel 1687 con Anna Ottavia, che per l’occasione venne dotata dal padre con 6250 lire. Si trattava di un capitale molto cospicuo, verosimilmente adatto al rango del marito. Pochi anni prima di inviare la supplica, e precisamente il 2 ottobre 1723, quando venne stilata la consegna della popolazione del luogo, si ritrova il suo nome tra quello dei gentiluomini: in quel periodo il prestigio personale e della sua famiglia doveva essere ancora intatto²⁴. Del resto, negli anni precedenti Giacomo Filippo, esperto ingegnere militare, aveva fortificato Ivrea a sue spese e aveva coraggiosamente combattuto contro i francesi che alla fine l’avevano fatto prigioniero. Dunque egli non si era tirato mai indietro da impegni economicamente gravosi, ma indispensabili per la propria celebrazione e rappresentazione di fronte agli altri esponenti del patriziato locale. Non è difficile immaginare che a queste spese si fossero unite anche quelle per gli “eccessi d’immoderata pompa, e straordinaria spesa”: la “moderata splendidezza” non era, infatti, una virtù che si addiceva a chi aveva avuto e ambiva ancora a cariche di prestigio²⁵. È probabile che per evitare l’accusa di “avaritia” da parte delle altre famiglie i Roffredo non avessero badato troppo alle spese di rappresentanza finendo così in una spirale perversa che li trascinò, nel giro di poco tempo, a rivolgersi al Senato perché “poveri”: l’8 ottobre del 1726, Anna Ottavia raccontava al Senato di essere “caric[a] di cinque figlioli, e detto marito privo de beni di fortuna in età già avanzata” e di non poter “con detta loro famiglia provvedere alli necessari alimenti et indumenti”. Giacomo Filippo non ave-

²³ L. Megna, *Grandezza e miseria della nobiltà veneziana*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VII, in *La Venezia Barocca*, a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 161-200.

²⁴ A. Manno, *Il patriziato subalpino: notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze, G. Civelli, 1895-1906, s.v.

²⁵ In merito alla nobiltà marciana, Laura Megna ricorda infatti che “la cifra dei grandi nel Seicento era il trionfo dell’autocelebrazione, la pompa dell’autorappresentazione. Genealogie, elogi in vita e in morte, in prosa o in versi, col corollario sempre verboso di meriti e rimeriti, virtù e onori, e ancora monumenti funebri, palazzi e un numero infinito di feste pubbliche e private ne erano palesi manifestazioni”: cfr. L. Megna, *Grandezza e miseria*, cit., p. 180.

va dunque più nulla e la sua famiglia rischiava di estinguersi: senza più un patrimonio, quale dei suoi figli avrebbe potuto sposarsi con una donna del suo stesso rango? Per questa ragione due di loro, Alessandro e Guido, erano stati destinati all'abito monacale e, con tutta probabilità, una parte della dote sarebbe servita per pagare la loro entrata nelle file del clero, mentre altri due, Giuseppe Valerio e Rocco Gaetano, erano stati mandati a Roma a far valere la loro discendenza presso la nobiltà romana. Nulla si sa del quinto figlio. Ridotti in "estrema miseria, e patimento", tanto da non poter "trovar sollievo", i Roffredo chiedevano l'alienazione dell'unica, piccola, cascina che era rimasta loro²⁶.

Michele Sterpone di Mondovì, invece, rientra perfettamente nei canoni del povero vergognoso descritto, fra i tanti, nei lavori di Giovanni Ricci²⁷: di lui, la moglie Isabella Maria Dadei diceva che era "di fameglia assai onorato" ma senza "alcuna professione con quelle possi sostenersi lui" e la figlia in età da matrimonio. Michele e Isabella Maria si erano sposati nel 1702 e nell'atto di costituzione dotale la famiglia Dadei aveva dato alla figlia 4000 lire dotali. Una cifra alta sì, ma forse non del tutto degna di un matrimonio tra stirpi altolocate: se si considerano le classi di ricchezza nelle quali sono state suddivise le doti, la cifra è compresa nella fascia tra le 2000 e le 5001 lire; dunque non in quelle più alte. È probabile che la famiglia Sterpone fosse in crisi già da tempo e che Michele si fosse unito con una donna di condizione più bassa, caratteristica questa che si ritrova in altre realtà come segno di un declassamento già in atto da tempo: per gli Sterpone, del glorioso passato, forse ornato di stemmi, simboli e blasoni, non rimaneva che il ricordo²⁸. Memore dell'antica ricchezza, non doveva essere stato facile per Michele indebitarsi per pagare "alimenti et indumenti" per tutti: si era aperta così una falla incolmabile tra il suo stato, quello di gentiluomo, e la mancanza di un patrimonio adeguato. Il senso di "vergogna" che derivava dal declassamento si era inoltre acuito quando egli venne "molestato d'affronti per detti debiti": in qualità però di povero di "sangue buono", diverso

²⁶ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 103v-104r.

²⁷ G. Ricci, *Povertà, vergogna e povertà vergognosa*, in "Società e storia", 2 (1979), pp. 305-337; *Da poveri vergognosi a ex nobili poveri. Privilegio nella povertà e discesa sociale nella Toscana napoleonica*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona, Libreria del Convegno, 1982, pp. 359-374; Id., *L'allarme di Marco Molin. Note sulla povertà nobiliare a Venezia fra la caduta della repubblica e la Restaurazione*, in "Studi veneziani", VI (1982), pp. 297-314; Id., *Naissance du pauvre honteux. Entre l'histoire des idées et l'histoire sociale*, in "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", XXXVIII (1983), pp. 158-177; Id., *Povertà, vergogna, superbia: i declassati fra Medioevo e età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1996.

²⁸ L. Megna, *Grandezza e miseria*, cit., p. 173.

dunque per nascita dagli altri supplicanti tallonati dai creditori, Michele non era tenuto a lavorare né a ricevere un'elemosina più cospicua rispetto a chi viveva nella sua medesima condizione²⁹. Non si sa se gli Sterpone si rivolsero a qualche istituzione di carità per ricevere un piccolo sussidio in denaro: identificare i nobili caduti in povertà fra gli elenchi degli assistiti è un'operazione ardua, se non impossibile, poiché l'aiuto veniva dato nell'assoluta segretezza, cercando di mantenere celata l'identità di chi ne aveva beneficiato³⁰. È certo che nel 1727 la famiglia era ridotta in "estrema necessità", tanto che i coniugi non avevano più denaro per comprare alla figlia neppure i "necessari indumenti confacenti alla qualità della persona [senza i quali] non potrà collocarsi in matrimonio"³¹.

3. I debiti

Insieme alla povertà, i debiti costituivano uno dei motivi più importanti che spingevano i supplicanti a ricorrere al Senato. Anche se la legge del 1724 non aveva alcuna clausola specifica che giustificasse l'alienazione del capitale dotale in caso di indebitamento, da parte dei senatori vi era un certo margine di tolleranza, per cui, nel caso di debiti per fame o malattia, essi erano quasi sempre concordi nel concedere la licenza. Certo, nonostante questo atteggiamento abbastanza indulgente da parte dell'istituzione, per i supplicanti esistevano comunque buone possibilità di ricevere un rifiuto, proprio perché non vi era nessuna norma che regolamentasse l'uso della dote per il pagamento dei debiti. Consci di questo rischio, a volte potevano essere gli stessi esponenti a "mettere alle strette" i senatori e indirizzarli verso una scelta in un certo senso "obbligata": quella di accordare loro il permesso di alienazione. L'istanza di Domenico Ferreri e Angela Petrina di Fossano è in questo senso esemplare. I due si erano sposati il 21 gennaio 1717: Angela aveva portato una dote in denaro che ammontava a 430 lire e 5 soldi che, prontamente, il marito aveva assicurato su una casa. Sei anni dopo i coniugi decisero di venderla per 681 lire e 5 soldi a Paulo Ollivero, il quale informato del fatto che sul bene gravava l'ipoteca dotale si era accordato con i Ferreri per non sborsare la somma, a meno che l'assicurazione dotale non fosse spostata, ovvero surrogata, su un altro immobile.

Il meccanismo sotteso a questa supplica esce dal coro e pare studiato proprio per ottenere una risposta affermativa dal Senato. Nel 1723 i Ferreri,

²⁹ G. Ricci, *Povertà, vergogna, superbia: i declassati fra Medioevo e età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 104.

³⁰ *Ivi*, p. 114.

³¹ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 189r-190r.

infatti, si erano recati da un notaio per ufficializzare la vendita della casa a Ollivero: ma in quella occasione decisero di non surrogare immediatamente la dote cautelando così i diritti di Maria. È chiaro che, di comune accordo, i coniugi volevano procrastinare il momento della surrogazione: l'avrebbero fatta in caso di bisogno di soldi liquidi: il momento arrivò quando Domenico fu costretto a impegnarsi a pagare in contanti al fratello parte dell'eredità materna. Ma a quel punto, i senatori erano già stati messi di fronte al fatto compiuto: con la vendita della casa ormai pattuita e ufficializzata, Domenico e Maria praticamente si assicurano un responso positivo: la commissione è obbligata per legge a tutelare la dote e a concedere la surrogazione. Ollivero pagherà quindi la somma e una parte del denaro sarà usata dai Ferreri per estinguere il debito e solo successivamente per pagare gli alimenti. Il rimborso di un debito insieme alla necessità di spostare per legge l'assicurazione della dote poteva costituire per i supplicanti uno strumento di pressione nei confronti dell'istituzione. Anche se non contemplato dalle norme, quindi, il debito conferiva in realtà ai supplicanti uno strumento di pressione formidabile per piegare a proprio vantaggio le decisioni del Senato³².

Come è stato fatto per la povertà, anche per questa causa si mettono in rilievo i meccanismi sociali che avevano trascinato le famiglie verso un progressivo indebitamento. In particolare si vuole sottolineare quanto l'economia di questi, come della maggior parte dei nuclei domestici dell'età preindustriale, si reggesse sulle relazioni di debito-credito.

La storiografia sul tema del debito-credito delle società di Antico Regime per lungo tempo ha concentrato l'attenzione sul continuo indebitamento degli stati monarchici, sulle attività svolte dai mercanti e sull'uso del credito in ambiente urbano, piuttosto che in quello rurale. Argomento privilegiato dalla storia economica, a lungo il tema è stato appunto trattato in un quadro prettamente istituzionale, incentrato sull'analisi del debito di stato, sulla storia delle banche e dei banchi di pegni, sullo studio del ruolo e delle funzioni dei mercanti banchieri. Di conseguenza, il fuoco è stato posto sui circuiti di credito attivi nelle transazioni commerciali di ampio respiro o su quelli che coinvolgevano le istituzioni statali, come se solo le *élites* della società e i ceti mercantili fossero interessati al fenomeno. Nell'ultimo ventennio però questa branca di studi ha subito una profonda rivoluzione dei suoi paradigmi e dei suoi metodi di analisi. Sull'onda del successo delle ricerche di microeconomia, a partire dagli anni '90 del '900, essa si è enormemente allargata e diversificata, in concomitanza con una profonda revisione dell'interpretazione delle strutture economiche di Antico Regime³³. Il risultato principale

³² *Ivi*, cc. 1r-2r.

³³ Su cui vedi il fondamentale J.-Y. Grenier, *L'économie d'Ancien Régime: un monde de l'échange et de l'incertitude*, Parigi, Albin Michel, 1996.

di questo rinnovamento è stato il riconoscimento della funzione primaria del debito nell'economia domestica delle famiglie preindustriali, che però ben di rado si rivolgevano a fonti di credito ufficialmente riconosciute. Per altro, chi vi ricorreva si rivolgeva ai banchi di pegno ebraici o ai Monti di pietà, e dunque abitava generalmente nei centri urbani. Il ricorso al credito invece – si veniva scoprendo – era quanto mai generalizzato e interessava il mondo delle campagne in misura almeno pari a quello delle città: non solo per gli ovvi legami fra credito e mercato della terra, soprattutto nei processi di espropriazione dei contadini³⁴, ma perché esso faceva parte delle quotidiane strategie di sopravvivenza di ogni nucleo familiare, indipendentemente dal contesto ecologico nel quale esso si trovava³⁵. Per la maggior parte della popolazione dell'età preindustriale l'accesso alle fonti creditizie, anziché passare attraverso canali istituzionali, era garantito dall'esistenza di una pluralità di strumenti informali che poggiavano, nella maggioranza dei casi, sulla fiducia e sull'importanza delle relazioni sociali³⁶. Quest'ultima prospettiva è diventata oggi centrale nella ricostruzione storica dei rapporti di debito-credito grazie in particolare ai lavori di Craig Muldrew sull'Inghilterra³⁷. Sebbene abbia riconosciuto la radicale trasformazione del mercato e delle strutture creditizie della prima età moderna, Muldrew ha infatti mostrato come, ancora per tutto il '700, la reputazione e la fiducia continuassero a costituire gli autentici pilastri del credito. Anzi, egli si è spinto a sostenere che i dubbi sulla solvibilità di un individuo incorporavano valori socio-culturali che addirittura risultavano preponderanti rispetto a quelli economici. Questo principio avrebbe governato l'intera struttura creditizia, dalla gestione economica dell'aggregato domestico alle iniziative e alle politiche governative, dai grandi circuiti del mercato nazionale al livello individuale. Secondo Muldrew, infatti, il credito sarebbe dipeso solo in minima parte dalla valutazione del profitto atteso da ogni potenziale creditore, ma avrebbe poggiato fondamentalmente su un'attenta considerazione del carattere e della credibilità personale: in altri termini, sulla fiducia, non tanto del rimborso sperato dal prestatore, quanto sulla buona fama del debitore, un attributo valutato principalmente alla luce dei valori religiosi e del contesto socio-culturale. Attraverso questo quadro interpretativo è facile capire come i circuiti di debito-credito, tanto in ambiente urbano quanto in ambiente ru-

³⁴ Vedi in proposito G. Béaur, *Foncier et crédit dans les sociétés préindustrielles. Des liens solides ou des chaînes fragiles?*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", XLIX (1994), pp. 1411-1428.

³⁵ *Household strategies for survival, 1600-2000: fission, faction and cooperation*, a cura di L. Fontaine, J. Schlumbohm, Supplement 8, "International Review of Social History", 2000.

³⁶ Vedi la presentazione al sopra citato numero delle "Annales. Histoire, Sciences Sociales" espressamente dedicato a *Réseaux de crédit en Europe. XVI^e-XVIII^e siècles* (pp. 1335-1137).

³⁷ Mi riferisco soprattutto a *The economy of obligation: The culture of credit and social relations in Early Modern England*, New York, St. Martin's Press, 1998.

rale, obbedissero a meccanismi di funzionamento straordinariamente simili. La stessa chiave ci permette di leggere la “economia barocca”, così come Renata Ago l’ha descritta: un mondo in cui

dilazioni assai ampie caratterizzano inoltre i pagamenti di merci e servizi offerti da artigiani e mercanti alla loro clientela: non c’è acquirente abituale il quale non benefici di un conto aperto, che il più delle volte viene saldato solo parzialmente e per più a scadenze assai irregolari [...]. Un’unica rete di debiti, grandi e piccoli, dichiarati e nascosti, garantiti da ‘sicurtà’ oppure affidati alla sola buona fede del debitore, finisce così per avvolgere l’intera città e per condizionare, con le sue esigenze, il mercato cittadino³⁸.

L’enfasi sull’importanza delle relazioni nel “governare” i meccanismi di accesso al credito ha naturalmente permesso agli storici di scoprire l’esistenza di un ampio arco di strumenti informali attraverso i quali esso veniva erogato, ma non ha fatto trascurare loro la contemporanea sopravvivenza, per tutto l’Antico Regime, di una serie di canali istituzionali, a cominciare dai prestiti, dai censi e dai mutui obbligazionari emessi dai vari monti. Su questi si trovano ampie testimonianze soprattutto negli inventari *post mortem*³⁹: anch’essi tuttavia sembrano profondamente immersi in un denso reticolo di rapporti di potere e di scambio che ne condizionava le forme e ne orientava gli indirizzi⁴⁰. Il mondo del credito preindustriale, così come il relativo mercato⁴¹, appare in ultima analisi determinato, e in un certo senso guidato, dalla natura e dalla qualità delle relazioni fra tutti gli attori sociali, individui, famiglie o gruppi che fossero.

Nonostante però questi rilevanti cambiamenti nei metodi di indagine e negli oggetti presi in esame, la storiografia non si è forse sufficientemente soffermata sulla relazione che intercorre tra l’indebitamento e le fasi del ciclo di vita attraversate dalle famiglie che vi ricorrevano. Se non in rare eccezioni, queste sono domande non hanno pilotato nessuna ricerca sullo strumento creditizio. In questo senso, una voce fuori dal coro è quella di Ulrich Pfister che, nel suo lavoro sulle comunità rurali in Svizzera, si è preoccupato di mettere in relazione il credito proprio con il ciclo di vita domestico. Questa connessione però

³⁸ R. Ago, *Economia barocca: mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998 (la cit. da p. 58).

³⁹ Su tema vedi P. Spufford, *Les liens du crédit au village dans l’Angleterre du XVII^e siècle*, in “Annales. Histoire, Sciences Sociales”, XLIX, 6 (1994), pp. 1359-1373.

⁴⁰ Questi aspetti sono stati oggetto di un caso di studio esemplare analizzato da G. Delille, *Le trop et le trop peu: capitaux et rapports de pouvoir dans un village de l’Italie du Sud (XVII^e-XVIII^e siècles)*, *ivi*, pp. 1429-1442.

⁴¹ Il rinvio d’obbligo è naturalmente a K. Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.

è presa in esame solamente nell'ultima parte della ricerca, che spiega come l'indebitamento delle famiglie contadine svizzere fosse direttamente collegato con due specifiche fasi della vita, quella in cui i figli abbandonano il tetto paterno per creare la propria famiglia e quella caratterizzata dall'arrivo dei figli. Non è un caso, per esempio, che i nuclei domestici ricorressero più facilmente all'indebitamento dopo i primi anni di matrimonio, proprio in coincidenza con la nascita dei primi figli: era quello il momento in cui aumentavano le bocche da sfamare e il rapporto fra consumatori e lavoratori si allontanava dal quello ottimale. Al contrario, le fasi successive sarebbero coincise con il momento dell'estinzione dei debiti e di accumulo di risorse⁴².

Tuttavia anche per l'indebitamento valgono le stesse considerazioni formulate nel caso della povertà prima analizzato. Per comprenderne i meccanismi e la scelta di alcuni nuclei domestici di fare ricorso allo strumento del credito è necessario valutare un'altra variabile oltre al ciclo di vita: il contesto economico generale. Entrambe infatti agiscono in simultaneità condizionando le scelte e le strategie dei nuclei domestici. Anche in questo caso, per mettere a fuoco il contesto economico generale in cui erano immerse le famiglie dei supplicanti sono stati presi nuovamente in esame l'andamento del prezzo del mercato del grano di Torino e il quale poi è stato messo in relazione con il numero di suppliche inviate per debiti⁴³.

Le osservazioni sull'andamento dei prezzi sul mercato di Torino sono le stesse che formulate nel capitolo precedente, per cui mi limiterò a vedere se esiste, come nel caso della povertà, una relazione tra il mutamento dei prezzi e la variazione annuale del numero di suppliche per debiti. Mentre il totale delle istanze registra un aumento non considerevole, a parte quello fisiologico dal 1724 al 1725, il numero di richieste per debiti aumenta progressivamente di anno in anno, con la sola eccezione del 1729. Tra il primo e il secondo anno di rilevazione l'incremento è attribuibile all'entrata in vigore delle Regie Costituzioni. L'aumento però delle istanze per debito non è circoscritto solo al primo anno: tra il 1725 e il 1726 esse aumentano del 50%, come anche tra il 1726 e il 1727, mentre fra il 1727 e il 1728 si registra un incremento addirittura del 60%. La continua crescita delle suppliche per debito si allinea perfettamente con l'andamento del mercato del grano. A fronte infatti degli aumenti dei prezzi tra il 1724 e il primo semestre del

⁴² U. Pfister, *Le petit credit rural en Suisse aux XVI^e-XVIII^e siècles*, in "Annales. Histoire Sciences Sociales", XLIX (1994), pp. 1339-1357.

⁴³ L'andamento del mercato del grano è stato ricostruito a partire dalle rilevazioni delle mercuriali di Torino conservate presso l'ASCTO, *Collezioni*, XI, *Annona. Mercati*, 1724-1774, *Prezzi del grano rilevati settimanalmente sul mercato, in base ai quali si stabilisce il prezzo del pane, della moltura e farina*, voll. 128 (1724-1730) e 129 (1730-1742). I valori sono espressi in soldi per emina.

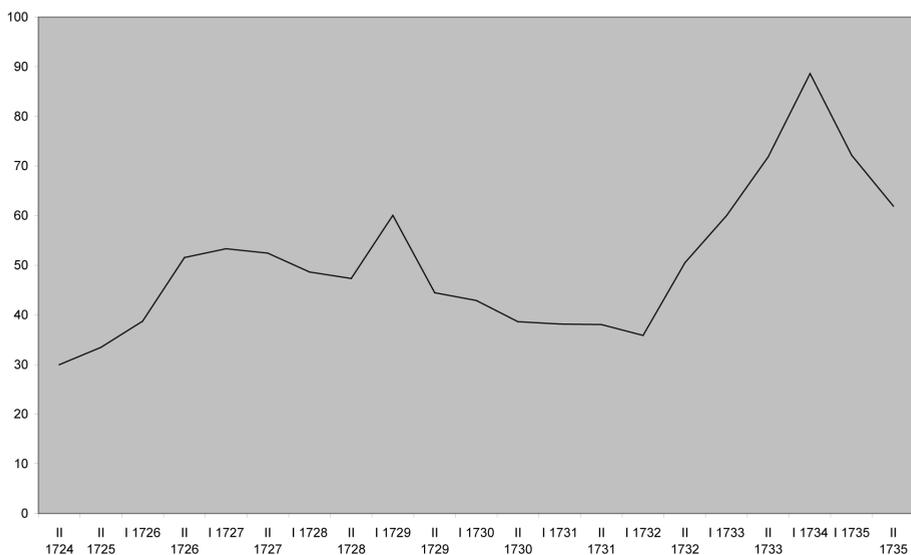


Grafico 3. Andamento dei prezzi del mercato del grano di Torino (1724-1735) (media mobile semestrale)

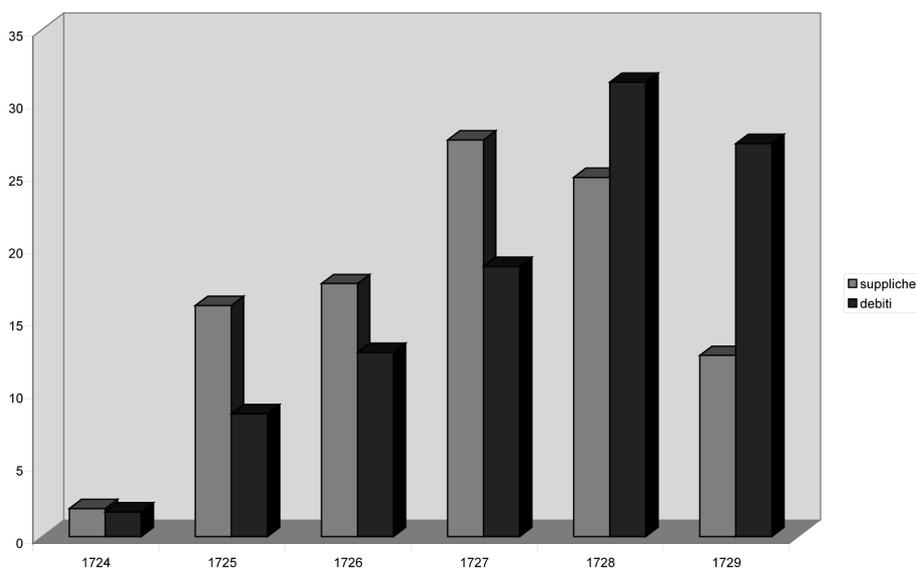


Grafico 4. Suppliche e suppliche per debiti (1724-1729) (valori percentuali)

1729, il numero delle richieste per indebitamento cresce sempre più, raggiungendo nel 1728 il massimo incremento – del 60%, appunto. Quando nel 1729 i prezzi del grano cominciano a diminuire, e dunque si riduce il costo

della vita per le famiglie, il numero di suppliche per debiti registra anch'esso un decremento: questo dato è spia di un miglioramento delle condizioni di vita dei nuclei domestici, che dunque fanno ricorso al credito in misura minore rispetto al periodo precedente.

L'intreccio tra i dati del mercato dei grani di Torino e il numero di suppliche dimostra ancora una volta come il contesto economico influenzi pesantemente le scelte degli aggregati domestici orientandone le strategie di sopravvivenza: con l'aumento del costo della vita le famiglie facevano maggiore affidamento sui prestiti, sempre però più difficili da estinguere con il perpetuare della "mala qualità dei tempi". Una volta scivolati in quella spirale, chi ne aveva la possibilità poteva rivolgersi al Senato per sperare di attingere dal capitale dotale le somme necessarie. Il caso di Sebastiano Arunia e Anna Catterina Busano mostra perfettamente come esistesse un filo diretto tra la congiuntura economica e le strategie di sopravvivenza adottate. Nel 1729 Sebastiano e Anna Catterina vivevano a Piobesi insieme alla loro figlia di 15 anni: verosimilmente si erano sposati prima del 1714, e per l'occasione era stata costituita una dote in terra. Si trattava di tre giornate così divise: una pezza di 90 tavole e sei piedi e un'altra di 70, il tutto per un valore complessivo di 500 lire. È possibile che la coppia fosse debitrice di alcune somme fin dai primi anni dell'unione: infatti, nella supplica Sebastiano dichiara che, il giorno dell'atto di costituzione dotale, si era impegnato nei confronti del suocero a "pagare li debiti ancor esistenti, e tener detta sua moglie rilevata verso chiunque sia spediente sott'obbligo de' suoi benefici". Nel corso degli anni, gli Arunia non erano riusciti ad accumulare più nessun'altra risorsa se non quella che Michele, il padre di Anna Catterina, aveva dato alla figlia poco prima del matrimonio: in più "scarseggiando di travaglio con cui poter procacciar a luoro medemi" erano stati costretti a indebitarsi per poter sopravvivere e anche per mantenere Lucia Maria, la loro unica figlia. In mancanza di un lavoro e di proprietà da vendere, i coniugi decisero di richiedere il permesso di alienare una parte delle terre dotali per rifondere i debiti contratti per sopravvivere. Quando infatti nel 1729 fecero ricorso al Senato, presentarono anche la lista dei debiti: 20 lire per le tasse di registro del 1728 sulle pezze di terra che possedevano, 5 lire per i medicinali acquistati al padre di Anna Catterina prima che morisse, 43 lire per l'affitto di un piccolo giardino, un'altra somma di non precisata entità per alcuni vestiti necessari per ripararsi dal freddo. A questo lungo elenco si devono anche aggiungere i debiti per il solo sostentamento che avevano contratto nel 1728: dovevano denaro al priore di Piobesi per l'acquisto di due sacchi di grano da 10 emine, e ad altri dovevano pagare 3 lire per un altro grano e 15 lire per grano e miglio⁴⁴.

⁴⁴ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Delle licenze per alienare permutare beni ipoteche, e ragioni dotali. Dal 1729 a 1731*, reg. 3, cc. 1r-2v.

Nell'elenco dei debiti degli Arunia, sono in particolare quelli che riguardano il loro mantenimento che offrono la possibilità di ragionare sulla drammatica contrazione dei consumi che i nuclei domestici erano costretti ad attuare di fronte a una congiuntura economica sfavorevole. Cerchiamo di capire in che modo. Nel Piemonte del '600-'700, per il sostentamento di una famiglia di tre membri erano mediamente necessari 10 sacchi di grano l'anno. Dalla terra portata in dote da Anna Catterina, pari a 100 tavole e 6 piedi, gli Arunia se andava bene riuscivano a ricavarne solo 3: meno di un terzo dunque rispetto al livello minimo di sussistenza per tutta la famiglia⁴⁵. Per sopravvivere era dunque necessario procurarsi la rimanente quota di grano: una parte – due sacchi – venne acquistata a credito dal priore di Piobesi. Ne mancavano però ancora cinque per garantirsi la soglia minima di sussistenza. Nella supplica non viene menzionata nessun'altra partita di grano acquistata dai coniugi: l'unica indicazione riportata è la somma spesa, pari complessivamente a 18 lire, per acquistare una imprecisata quantità di grano e miglio. È possibile capire a quante emine corrispondevano queste 18 lire? Per rispondere alla domanda, bisogna considerare nuovamente i prezzi del mercato del grano di Torino: Piobesi infatti era una piccola comunità non distante dalla capitale, e dunque i prezzi locali del grano non dovevano essere molto distanti dalle mercuriali fissate per il mercato torinese. Prendendo le rilevazioni del 1728 e facendone la media, è possibile giungere a sapere che in quell'anno, per acquistare una emina di grano, erano necessari quasi 48 soldi, corrispondenti a 2 lire e 8 soldi. Nel 1728 gli Arunia riuscirono dunque, spendendo quelle 18 lire, a comprare 7 emine e mezzo di grano: poiché un sacco corrispondeva a 5 emine, essi acquistarono un sacco e mezzo di grano e miglio, cioè meno di un terzo dei 5 mancanti per la sussistenza. Questo significa che la famiglia fu costretta a sopravvivere con 3 sacchi e mezzo in meno rispetto fabbisogno teorico annuo necessario: un terzo in meno! A questo deficit bisogna aggiungere che una parte dei sacchi comprati contenevano miglio. Ciò vuol dire che, a fronte di un aumento dei prezzi del grano, come quello registrato nel 1728, una famiglia quale quella degli Arunia fu costretta ad adottare una duplice strategia: quella di abbas-

⁴⁵ Sulla produttività della terra nel Piemonte sei-settecentesco, oltre che sui consumi alimentari dei suoi abitanti, rimando a G. Levi, *Centro e periferia*, cit., al capitolo *Reciprocità e mercato della terra*, pp. 83-121. In generale, sul calcolo del fabbisogno alimentare nell'Europa preindustriale, vedi il pionieristico *Histoire de la consommation*, numero monografico delle "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", XXX (1975), pp. 402-632. Sulla storia dell'alimentazione si è venuta accumulando negli ultimi decenni una bibliografia molto vasta. Per un primo approccio al tema, ci limitiamo a rinviare a M. Montanari, *La fame e l'abbondanza: storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993 e a J.L. Flandrin, in *Storia dell'alimentazione*, a cura di M. Montanari, Roma-Bari, Laterza, 1997, che offrono anche una ricca bibliografia sul tema.

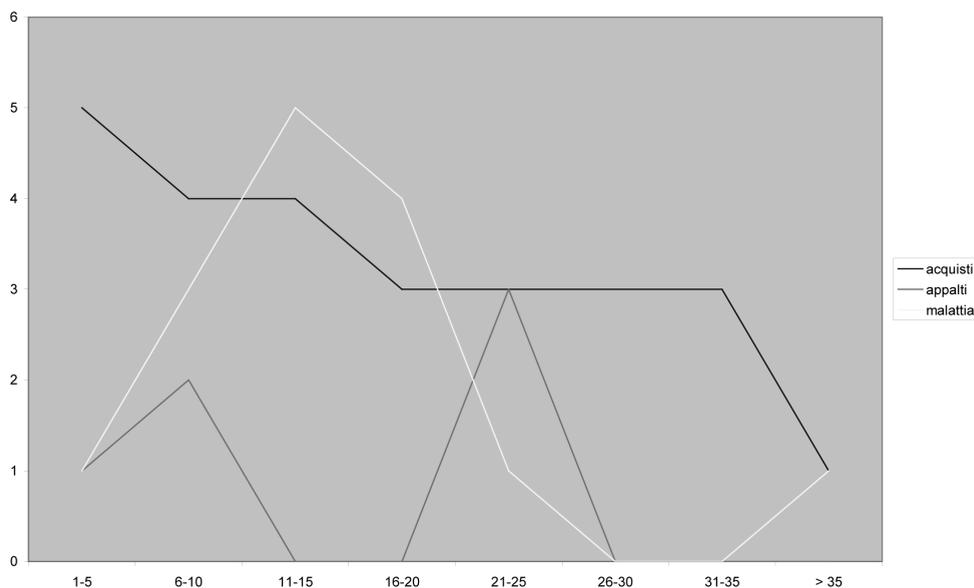


Grafico 5. Tipologia dei debiti e ciclo di vita

sare drasticamente il proprio bilancio alimentare, ma anche la qualità dei propri consumi, benché questo volesse dire peggiorare il proprio regime, rendendo così il fisico molto più vulnerabile alle malattie.

Il caso di Piobesi dà la possibilità di comprendere come la congiuntura economica influisse sulle strategie di sopravvivenza delle famiglie e quanto il ricorso al credito fosse necessario per riequilibrare, o quantomeno attutire, le condizioni di vita nei frangenti sfortunati. Tuttavia, non era solo il contesto generale a incidere sulle decisioni prese dai nuclei domestici posti davanti al problema della sopravvivenza: come si è detto, occorre prendere in considerazione anche il loro ciclo di vita. Esistono dunque esigenze di ricorso al credito diverse a seconda della fase del ciclo attraversata? Per rispondere a questa domanda lasciata ancora in sospenso, si osservi il grafico 5.

Sull'asse delle ascisse è indicato il tempo trascorso tra l'atto di costituzione dotale e l'invio della supplica, mentre quello delle ordinate riporta il volume dei crediti contratti. Per costruire il grafico 5 sono state considerate solo le famiglie per le quali si disponeva della data in cui vennero redatte le costituzioni matrimoniali. Inoltre i debiti sono stati divisi in una precisa tipologia: "acquisti" sta a indicare i crediti richiesti per le spese di sopravvivenza – alimenti e vestiti; "appalti" l'indebitamento causato dall'acquisto di una concessione regia poi rivelatasi fallimentare; "malattia" quello dovuto alle spese per lo stato di salute di uno dei membri dell'aggregato domestico.

A eccezione della linea di tendenza degli appalti, che presenta un andamento erratico, le altre due tendono a diminuire man mano che ci si avvicina agli anni più recenti di matrimonio: questo suggerisce una correlazione positiva fra accesso al credito ed età. Essere ancora giovani costituiva una garanzia forte per il creditore: egli infatti avrebbe quantomeno ridotto il rischio di non essere rimborsato della somma prestata con i relativi interessi. Dunque, la fiducia che il prestatore di denaro aveva nei confronti del cliente era correlata positivamente con la sua età: più la coppia era giovane e più aveva possibilità di ottenere un credito. Ma perché la linea degli appalti si differenzia così nettamente dalle altre due? Per rispondere a questa domanda, è necessario tracciare un breve profilo sociale delle famiglie indebitatesi a causa dell'acquisto, in genere oneroso, di una concessione rivelatasi poi ben poco redditizia. Si tratta di sette nuclei domestici, tutti disposti su un livello di ricchezza molto alto: l'importo medio delle doti delle mogli era infatti di quasi 7000 lire, cifra molto ingente, soprattutto in paragone agli altri ammontari. I capifamiglia avevano una professione molto remunerativa, appartenente a due soli comparti: quello delle professioni liberali e quello dei servizi. Chi decideva di sobbarcarsi l'onere dell'appalto poteva comunque contare su un mestiere redditizio che lo avrebbe in parte tutelato in caso di fallimento o quantomeno avrebbe potuto attutirne gli effetti. Ma il grosso del rischio che la nuova attività avrebbe comportato tendenzialmente ricadeva sulle spalle dei coniugi: mentre tre delle sette famiglie analizzate non avevano figli, le altre erano tutte coppie anziane, con un lavoro avviato da tempo e quindi in grado di assicurare un introito certo a tutti i membri del nucleo domestico. Dunque gli appalti dipendevano strettamente dal livello di ricchezza delle famiglie e dal loro *status*, più che dalla fase del ciclo di vita: per tale ragione la linea di tendenza dei debiti contratti per questa causa ha un andamento erratico.

Chi otteneva, dunque, un appalto aveva fatto a suo tempo una scelta ragionata: aveva ponderato i rischi a cui andava incontro e prefigurato le possibili soluzioni compensative che gli avrebbe permesso il proprio patrimonio in caso di fallimento. Questo comportamento tradisce la razionalità che sottostava dietro ogni scelta presa dalle famiglie: i loro membri non erano solo influenzati dalla congiuntura economica e dal ciclo di vita, ma erano attori in prima persona, capaci di mettere in atto strategie e di prendere decisioni sulla base di valutazioni e calcoli razionali. Ai condizionamenti del contesto economico e della fase del ciclo di vita bisogna aggiungere infatti un altro elemento che esercitava altrettanta rilevanza sulla scelta delle famiglie di contrarre o meno un debito: il calcolo del rischio. Fino a quale soglia d'indebitamento si permettevano di giungere, conscie della possibile copertura fornita dal monte dotale? Fino a che punto cioè erano disposte a intaccare la dote? Esisteva insomma una relazione tra l'importo dotale e il

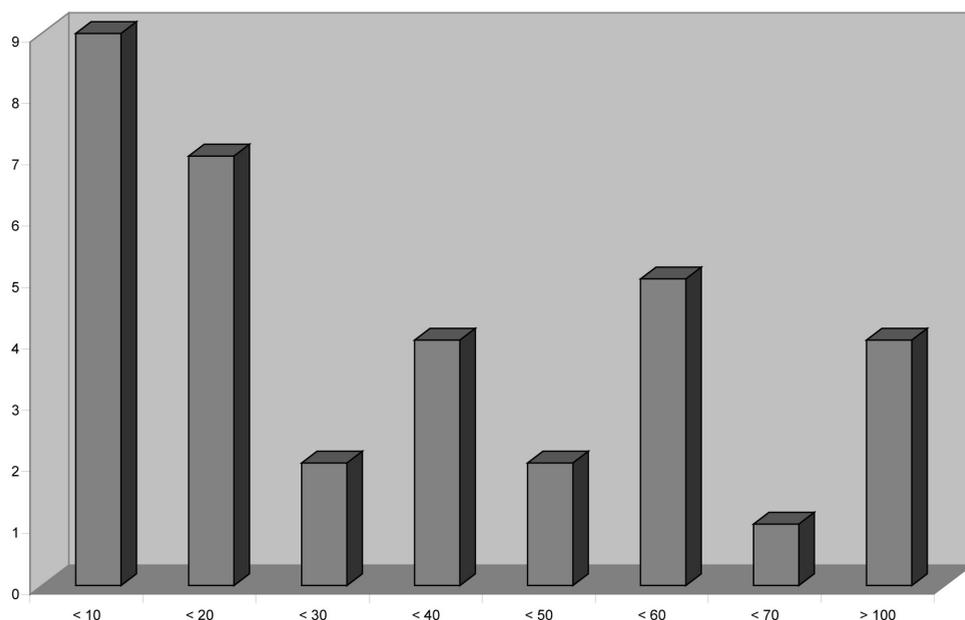


Grafico 6. Peso dei debiti sull'importo dotale (valori percentuali)

ricorso al credito? Per rispondere a queste domande è stato calcolato il peso percentuale dei debiti contratti sul capitale dotale per quelle famiglie di cui conosciamo sia l'importo della dote che l'ammontare dei debiti (grafico 6).

Nella fonte non è sistematicamente riportato l'ammontare preciso dei debiti: perciò è stato possibile eseguire il calcolo solo per 34 famiglie; nonostante rappresenti un campione ristretto, il grafico 6 risponde alle domande prima formulate. Come si può vedere infatti, per poco più di due terzi delle famiglie l'ammontare dei debiti non supera la metà dell'importo dotale: in altri termini, nel caso in cui esse non fossero state in grado di rifonderli, avrebbero intaccato al massimo metà del capitale dotale. Solo una piccola parte di queste famiglie era disposta a rischiare di più in caso di insolvenza: sono infatti appena cinque quelle che si espongono per una cifra che oscilla fra il 50% e il 60% della dote, mentre un ulteriore gruppo di quattro, equivalenti a un nono del campione, aveva accumulato talmente tanti debiti che il capitale dotale era addirittura insufficiente per estinguerli completamente. Era l'area del fallimento totale. Si trattava però soltanto di una minima quota di famiglie: chi aveva deciso di mettere in gioco tutta la dote e oltre, a copertura dei propri debiti non aveva altre risorse a cui attingere. Solo per questi casi essa rappresentava l'ultimo appiglio a cui aggrapparsi prima di finire in carcere per morosità e vedere sequestrati i pochi beni rimasti, "totalmente necessari al quotidiano uso". Pur dipingendosi come

disperati, poveri “et sprovvisti di alimenti et indumenti”, i supplicanti facevano dunque le proprie scelte con razionalità, senza mettere a repentaglio la propria sopravvivenza futura.

Finora sono state analizzate le famiglie tenendo in considerazione il filo diretto con il contesto economico più ampio e la fase del ciclo di vita attraversata. Ora, così come si è proceduto nel caso della povertà, si è cercato di identificare anche per i debiti i meccanismi sociali che avevano indirizzato le famiglie a scegliere quella via: dalle *tranches de vie* narrate traspaiono infatti con chiarezza le dinamiche che trascinarono i supplicanti in una spirale di debiti sempre più vertiginosa. Sulla base di questi processi sociali sono stati ricostruiti i modelli causali di indebitamento più frequenti (tabella 2). Infine, sono state illustrate le dinamiche di ciascuna categoria tramite l'analisi dei *case studies* più significativi⁴⁶.

Cause indebitamento	N.	%
Acquisto beni per sopravvivenza	56	38,09
Affitti	18	12,24
Generico	13	8,84
Malattia	29	19,72
Tasse	13	8,84
Tot	129	

3.1. *Acquisto per beni di sopravvivenza*

Le famiglie che ricorrevano al credito per acquistare beni di prima necessità e vestiti avevano una caratteristica comune: non erano nuclei molto numerosi; piuttosto vi era una sproporzione tra il numero dei consumatori e quello dei lavoratori. Il numero medio di figli infatti si attestava sui due per aggregato, ma tutti “inabili a procacciarsi il vitto”. Che cosa si celava però dietro l'espressione generica “inabili a procacciarsi il vitto”? E per quanto tempo ancora questi figli sarebbero rimasti in famiglia solo nel ruolo di consumatori? L'analisi dei debiti dà l'occasione per comprendere meglio questa indicazione, così spesso riportata nelle suppliche, e di associarla in

⁴⁶ Anche in questo caso, come in quello della povertà, nel corso della ricerca sono state individuate diverse cause di impoverimento. Tuttavia in questo lavoro verranno prese in considerazione solo quelle più rilevanti. Le spese per la manutenzione della casa, il fallimento in nuove attività, gli investimenti nel proprio settore produttivo, le liti legali e ancora la precarietà del lavoro del capofamiglia contribuivano all'indebitamento dell'aggregato domestico seppur in misura meno frequente.

modo più preciso a una specifica fascia d'età. In particolare nel caso delle famiglie indebitate per fame, vengono utilizzate sfumature diverse per descrivere lo stadio di crescita in cui si trovavano i figli: i termini "lattante", "infante" o "piccoli", "età pupillare" o "pupilli" e infine "inabili a procacciarsi il vitto" fanno riferimento a fasi dell'infanzia ben distinte tra loro. In ogni caso si trattava di prole "inabile a procacciarsi il vitto", tuttavia si usava l'appellativo di lattanti o infanti per indicare rispettivamente i figli ancora a balia e i bambini al di sotto del decimo anno di età; con l'età pupillare si designava un'età compresa tra il decimo e il quattordicesimo anno di età, l'ultimo prima dell'entrata nel mondo del lavoro. Spesso i termini "pupilli" ed "età pupillare" si trovano in associazione con "inabili a procacciarsi il vitto": quando dunque veniva espressa solo la seconda definizione, è probabile che si facesse riferimento alla stessa età sottintesa dal termine "pupilli".

Delle 56 famiglie indebitatesi per alimenti e indumenti, ben 43 avevano figli: in un terzo di queste si trattava di figli "inabili a procacciarsi il cibo", mentre sei erano le famiglie con bambini in età pupillare e altrettante quelle con infanti a carico; solamente un nucleo aveva un lattante. I debiti contratti per la sussistenza erano quindi serviti per il sostentamento dei coniugi e per provvedere a una fase di crescita delicata dei figli, quando le madri dovevano ridurre il proprio apporto lavorativo per dedicarsi al loro allevamento e allattamento. Nella maggior parte dei casi, comunque, erano famiglie i cui figli avrebbero cominciato a svolgere un'attività nel giro di pochi anni e che quindi avrebbero potuto contribuire a rimpinguare il reddito dei genitori. L'indebitamento per alimenti e indumenti coincide dunque, il più delle volte, con una fase cruciale del ciclo di vita: gli anni poco precedenti all'entrata dei figli nel mercato del lavoro, quando il loro fisico, in crescita, necessitava di un'abbondante alimentazione a cui non sempre i genitori erano in grado di provvedere, specialmente quando i figli erano numerosi. Per esempio, nel 1725 Gio' Domenico e Anna Maria Picco di Carignano, sposati da 19 anni, decisero di chiedere il permesso di alienare metà delle 400 lire dotali assicurate sopra pochi beni. Infatti, "attese le calamità de'tempi" ed essendo "carichi" di cinque figli, tre femmine e due maschi, "tutti in infantile e pupillare età", erano stati costretti a contrarre numerosi debiti per il loro sostentamento: tanto che, per estinguerli, avrebbero avuto bisogno di metà del capitale dotale⁴⁷. Il caso dei Peppino di Entracque mostra perfettamente come l'indebitamento per la sussistenza venisse contratto dai coniugi non tanto per sopperire ai propri bisogni alimentari, quanto per provvedere a quelli dei figli. Anna e Michele si erano sposati nel 1722 e lei era stata dotata con ben 2500 lire. Tuttavia "stante le disgrazie occorseli

⁴⁷ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali*. 1725-1727, reg. 1, c. 74r.

dopo tal suo contratto matrimonio, gionte le calamità de tempi correnti, e sovavvenienza di tre figlioli ancor costituiti in pupillare età e perciò incapaci di procacciarsi il vitto”, Anna era stata “costretta” a indebitarsi “non tanto per sostentamento proprio, che di famiglia”. Anche loro, come le altre famiglie, non erano riusciti a rifondere i debiti: anzi, questi erano diventati talmente onerosi che Michele rischiava di essere denunciato dai suoi creditori e minacciato di arresto. La coppia chiedeva dunque al Senato di ritirare ben 1250 lire con il solo scopo di pagare tutti i conti in sospeso⁴⁸.

Il quadro si complicava quando i figli erano molto piccoli e uno dei due coniugi malato: in questo caso i debiti per le cure mediche si aggiungevano a quelli per la sussistenza. Una volta cominciata la discesa nella spirale creditizia, era difficile uscirne: a fronte di una nuova spesa, i coniugi rinunciavano a pagare i debiti. Nel 1714 Biagina Gallo si era sposata con Michel'Angelo Meiranesio di Racconigi con una dote di 1250 lire. Quindici anni dopo, cadde ammalata per sette lunghi mesi: non riusciva più ad alzarsi dal letto e così era stata costretta a mandare a balia le sue due figlie piccole. I Meiranesio si trovavano di fronte a una spesa impreveduta: i conti con la nutrice e l'assistenza che richiedeva Biagina non permisero al marito di “accudire alla sua professione in qualità di giovine di bottega di speciario”. Mettendo il lavoro da parte, per tirare avanti e far quadrare tutti i conti, la coppia cominciò a indebitarsi: con le nutrici per 160 lire, con i medici per 150, con il panettiere per 45. Ed erano solo le spese più urgenti. A queste si aggiungevano poi le 45 lire dovute al padrone di casa, e altre 25 extra per le cure mediche. Si trovavano sulla buona strada per essere condannati per morosità: i creditori avevano ricevuto il permesso di pignorare i frutti delle pezze di alteno che avevano e su cui il marito aveva assicurato la dote. Con la moglie malata e due figlie a balia, Michel'Angelo non sapeva più che cosa fare se non ricorrere all'alienazione di tutta la terra che possedeva e di cui non si conosce l'entità, ma che probabilmente era abbastanza congrua, vista la dote di Biagina⁴⁹.

Un'altra fase critica nel ciclo di vita di una famiglia corrispondeva all'invecchiamento dei coniugi: in questo caso, le maglie del credito a cui spesso si ricorreva divenivano sempre meno accessibili. La coppia non riusciva più ad avere “alcun credito [non] per difetto di responsabilità, o per aver già contratti diversi debiti” quanto perché la loro età era un deterrente per i creditori. In questa fase della loro vita, era molto probabile che i coniugi si trovassero spesso soli: i figli avevano abbandonato il tetto paterno, mentre nel contempo essi avevano lasciato la propria attività perché troppo vecchi

⁴⁸ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 39v-40r.

⁴⁹ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Delle licenze per alienare permutare beni ipoteche, e ragioni dotali. Dal 1729 a 1731*, reg. 3, cc. nn.

e stanchi per continuare a lavorare. Era quasi inevitabile che nel giro di poco tempo si riducessero sempre più le loro risorse: allo stesso modo, a causa della loro “avanzata età” diminuiva anche il ventaglio delle strategie di sopravvivenza: tra queste, quella del credito diventava praticamente inaccessibile. Erano appunto rimasti completamente soli Chiaffredo Domenico Peirone di Revello e la moglie Antonia Maria, convolati a nozze nel 1703. Quando nel 1729 inviarono la loro richiesta di alienazione al Senato erano ormai anziani e si trovavano ormai in “estrema necessità”, bisognosi di soldi per pagare i debiti contratti per mangiare. I loro tre figli che avevano amovoltamente cresciuto si erano “separati dalli medesimi senza darli nessun soccorso”: per i Peirone avere la metà delle 200 lire dotali significava poter ricominciare a comprare quei beni di prima necessità a cui, negli ultimi anni, avevano provveduto rivolgendosi ai creditori, che ora non erano più disposti a prestare loro un soldo⁵⁰.

Più fantasioso e ottimista era il progetto di Veronica Moia e Antonio Giametto. La coppia si era sposata nel 1687 a Torino e dopo qualche tempo si era trasferita a Chieri dove rimase fino alla vecchiaia. Il padre di Veronica l'aveva dotata con ben 1650 lire. A causa della guerra e di alcune malattie che avevano avuto, i coniugi contrassero diversi debiti: per un certo periodo dunque smisero di lavorare come cuochi e pensarono solo a rimettersi in forze. Questa pausa però comportò la necessità di farsi prestare un po' di denaro con cui comprare qualcosa da mangiare e pagare i medici. Nel 1695 i Giametto riuscirono a saldare tutti i conti con i loro creditori: ma trent'anni più tardi, in assenza del marito, Veronica vi fece nuovamente ricorso. Nel 1725 infatti i Giametto vecchi “et incomodati da varie indisposizioni per causa delle quali giunta la detta loro età senile non puonno più travagliare”, decisero di chiedere l'alienazione della dote per rifondere i debiti ancora pendenti e allontanarsi per sempre dal giro dei creditori. Doveva però esser rimasta loro in corpo qualche energia: con una parte dei soldi, dichiaravano nella supplica, avrebbero voluto aprire una pasticceria per garantirsi di che mangiare⁵¹.

3.2. *Malattia*

Un'altra frequente causa di indebitamento era la malattia. L'analisi sugli importi dei debiti per malattia ha rilevato che essi non fossero tra i più alti: tuttavia essi costituivano un grosso peso per le famiglie perché molto spesso si sommarono ai debiti per “alimenti et indumenti”. Infatti quasi il 60% dei nuclei indebitati per malattia era ricorsa al credito anche per acquistare beni

⁵⁰ *Ivi*, cc. 51v-52r.

⁵¹ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 10v-11r.

di sopravvivenza. Così ad esempio successe ad Anna e Antonio Lamberti di Castelletto. La coppia aveva già due figli ed era in attesa del terzo: “sprovvisti di ogni sorte di beni alcuna”, avevano contratto qualche debito ascendente a “80 lire per vettovaglie, et altre robbe, oltre qualche spesa d’una sua infermità, verso il speciario”. Da sempre poveri – Anna infatti aveva una dote di sole 500 lire – erano stati “astretti” a chiederne l’alienazione di 230⁵².

In media, la maggior parte delle famiglie indebitate per malattia era sposata da una decina d’anni: erano dunque coppie tendenzialmente giovani. Questa circostanza si collega con quanto affermato a proposito del mercato creditizio. Indebitarsi per curare il proprio stato di salute era un lusso che le coppie anziane non potevano permettersi: vecchi e malati, non avrebbero potuto dare nessuna garanzia ai creditori. La composizione di questo gruppo di nuclei domestici appare molto simile a quella riscontrata nelle famiglie indebitate per l’acquisto dei beni di sopravvivenza: erano poco densi – il numero medio di figli è infatti di 1,93, ma tutti piccoli e “inabili a procacciarsi il vitto”. L’importo medio delle doti inoltre non è molto elevato: 783 lire e 13 soldi, una cifra che rivela la condizione di non agiatezza di queste famiglie già prima di affrontare la malattia e di essere oppresse dai debiti. È il caso ad esempio di Maria Maddalena Artuffo e Francesco Sagliero di Asti, da sempre indigenti: si erano sposati nel 1716 e il padre di Maria Maddalena le aveva potuto assegnare solo 210 lire come dote. Non c’era quindi di che scialare: in più Francesco era sempre lontano da casa perché faceva il soldato. In una delle tante volte in cui si era assentato, la fortuna voltò le spalle alla coppia: mentre infatti egli partecipava all’assedio di Valenza, durante la guerra di San Martino, Maria Maddalena si ammalò e fu costretta a rimanere a letto per quattro lunghi mesi. Stava affrontando una “gravissima infermità [...] di quale [nel 1726] non ne resta ancora totalmente libera”. Il marito decise di ritornare a casa, ma una volta lì si ammalò a sua volta. Per aiutare se stessa e Francesco, oltre che “per far allattar un piccol figlio, [per] pagar li medici, cerusici, speziali, e persone che le assistevano”, Maria Maddalena si rivolse a certi creditori di Asti, convinta che una volta migliorato il suo stato di salute avrebbe potuto restituire tutto grazie alla paga del marito. Il reddito di Francesco però non fu sufficiente a rifonderli tutti. Così rimanevano ancora 60 lire da rendere a causa delle quali i Sagliero rischiavano di essere arrestati: praticamente “astrett[i] a consumar” parte della dote, inviarono una supplica al Senato per riuscire a “pagare detti debiti come appare per attestazioni, e fedi del parrocho, e vicario della città d’Asti, e liberarsi affatto da detta infermità, e provvedersi di quanto le resta meramente necessario per suoi bisogni, e di detti due piccoli figlioli inabili

⁵² *Ivi*, c. 130r.

omnimodamente come infanti a procacciarsi il vitto”⁵³. Si trattava di una sorte abbastanza comune.

Pur non essendo anziani, la fiducia dei creditori verso i Sagliero si era del tutto esaurita: i debiti accumulati erano ormai saliti alle stelle e la rete di informazioni di chi prestava denaro era molto efficiente. Evidentemente l'insolvenza di questa famiglia era ormai diventata cosa nota nel circuito creditizio e dunque nessuno avrebbe dato loro fiducia. Ma questa non è la sola ragione che a un certo punto impedì loro l'accesso al credito: la professione svolta dal capofamiglia infatti non era una garanzia sufficiente per i creditori. Questi erano consapevoli del fatto che la paga da soldato non avrebbe mai potuto assicurare il risarcimento dell'intera somma con gli interessi: per i creditori insolubilità e impossibilità di rifondere i debiti costituivano buoni motivi per non erogare altro denaro e chiedere il rimborso di quello prestato. Neanche, per esempio, il lavoro alla giornata di Costanzo Bussi di Mondovì, marito di Vittoria Camilla, era servito a pagare i debiti accumulati e a fungere da garanzia per averne altri. I Bussi avevano proprio un bisogno urgente delle 300 lire dotali “per soccorrersi alquanto nelle loro estreme miserie in cui si trovano per non avere altro salvo quel tanto che gli riesce di andare giornalmente guadagnando colle proprie fatiche, et industrie, e pagare li debiti contratti per causa delle malattie in cui si ritrova detta Vittoria Camilla già più di un mese in qua”⁵⁴.

3.3. Affitti

Nelle istanze di alienazione dotale, di solito, il debito per le spese di locazione non costituiva da solo una causa sufficiente per intaccare il denaro dotale: il più delle volte chi era indebitato per “alimenti et indumenti” lo era anche con il padrone di casa. Contrarlo però era la spia di una condizione davvero allo stremo: significava, per queste coppie, non avere più cibo né un tetto sotto cui dormire.

Il numero medio di figli che avevano e l'importo delle doti non si discostano di molto rispetto alle famiglie morose per beni di sopravvivenza e per la malattia: sono nuclei domestici poco numerosi, ma con figli “inabili a procacciarsi il cibo”, mentre il livello dei loro monti dotali si attesta intorno alle 1100 lire.

Poiché i debiti per l'affitto erano spesso associati con quelli per la sussistenza è molto difficile capire quale dei due fosse prioritario estinguere con i soldi dotali: ovviamente, cibo e casa erano altrettanto importanti e

⁵³ *Ivi*, cc. 82r-v.

⁵⁴ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 34v-35v.

irrinunciabili per le famiglie. Si riesce a stabilire una scala di priorità solamente quando il testo pone più enfasi retorica sugli affitti piuttosto che sui debiti per fame, o quando vengono menzionati i singoli importi. Per esempio il caso dei Cornelio di Asti è molto chiaro. Gio' Antonio faceva il fidellaro, cioè il pastaio, ed era sposato da dieci anni con Maria. Durante questo decennio, erano “decaduti e ridotti si necessitasti che privi di ogni sorte di sussistenza”: il loro tenore di vita era notevolmente peggiorato un po' per l'arrivo di sei figli, tutti vicini di età e “inabili a procacciarsi il cibo”, un po' per “le contingenze de tempi correnti”. Eppure non erano partiti male. Nel 1720 Maria aveva ricevuto in dote ben 1000 lire: una somma non altissima, ma neanche così esigua, spia di un livello di ricchezza medio-alto. Ma nel 1729, quando decisero di intaccare 300 lire, i Cornelio ne avevano accumulate quasi 100 di debiti: 40 per “grano preso a credito”, altre piccole somme “per commestibili” e 55 lire per l'affitto di casa. Per Maria e Gio' Antonio era assolutamente prioritario garantire a se stessi e ai loro sei piccoli figli un tetto e scacciare, almeno per qualche tempo, il pericolo di “andar raming[hi] e questuando”⁵⁵.

La storia di Bartolomea Caterina e di Giovanni Domenico Micca di Carignano invece è un vero e proprio paradosso. Quando si erano sposati, nel 1717, il marito faceva il “mercante e negoziante”, ma nel 1726 “a causa della mala qualità de tempi non potendo esso suo marito esigere bona parte dei suoi crediti di detto negozio, per essersi debitori resi in deterior condizione, et inesigibili gli è convenuto per causa de' propri debiti del medesimo far cessione dei beni a favore dei creditori”. Insomma, a Giovanni era successo quello che ogni commerciante temeva: tutti i suoi clienti non erano stati più in grado di pagare e alla fine egli si era trovato indebitato a sua volta con altri. Non si sa se Giovanni avesse condotto la sua attività con sconsideratezza, senza chiedere garanzie più concrete o senza “raccolgere informazioni” sui clienti: fatto sta che fu costretto a vendere tutti i suoi mobili all'asta, a eccezione di quelli sopra cui aveva assicurato la dote di 2063 lire di Bartolomea Caterina. Perso il lavoro, era stata la moglie a rimboccarsi le maniche e a ottenere nel 1727 l'alienazione di 1082 lire di dote con cui aveva comprato una pezza di alteno e una di bosco. Aveva pensato che con “li frutti di tali impieghi [della dote] ricavati per la parte dominicale, che è stata meno tenue” avrebbero potuto provvedere al sostentamento della loro “numerosa famiglia”. In questo progetto però, Bartolomea Caterina non aveva calcolato adeguatamente il peso delle tasse: così, invece di migliorare, la loro condizione peggiorò sempre di più tanto che i due cominciarono a indebitarsi “verso particolari di essa città”. Due anni dopo aver ottenuto la

⁵⁵ *Ivi*, 101v-102r.

prima licenza di alienazione, la donna ne ottenne un'altra "per tanto effetto di sollevarsi nelle loro urgenze, e liberarsi di molestie de loro creditori massime per fatto di fitto di casa, medicinali, granaglie, e commestibili"⁵⁶.

3.4. Tasse

Nonostante siano poche le famiglie che inviavano una supplica per ottenere il denaro necessario per pagare le tasse arretrate, questa, come gli appalti, rientrava nel novero delle motivazioni meno osteggiate e accolte più di buon grado dalla commissione. Solo in rarissimi casi veniva negata l'alienazione della dote alle istanze per debiti di tasse e appalti: in particolare, la richiesta era volentieri accolta quando si trattava di tributi che sarebbero confluiti nelle casse dello Stato.

Se si escludono due sole famiglie il cui livello di ricchezza era molto alto – il capitale dotale era infatti di 3000 e di 30000 lire – le altre appartengono alle classi inferiori: l'importo medio delle loro doti si attesta sulle 420 lire, una cifra decisamente bassa, che rientra nell'ultima classe delle doti povere, quella che comprende gli importi dalle 401 alle 500 lire. Sono nuclei domestici con pochissimi figli: ad eccezione di una famiglia che ha ben sette bambini "inabili a procacciarsi il cibo", la metà non ne ha o al massimo annovera due bambini piccoli non ancora in grado di lavorare. Purtroppo, come in molti dei casi precedentemente visti, la fonte non dice nulla sulla professione del capofamiglia, e tuttavia più della metà di queste famiglie, precisamente 8 su 13, vivevano di agricoltura: al momento della loro formazione, infatti, la donna aveva ricevuto una dote in terra, consuetudine che si ritrova sistematicamente solo nelle comunità rurali e che era adottata in modo quasi esclusivo dalle famiglie contadine. Non stupisce perciò trovare *tranches de vie* che narrano di famiglie entrate in crisi all'indomani di una tempesta abbattutasi sui terreni che lavoravano e dai quali traevano sostentamento: a causa della calamità, esse non erano più state in grado di pagare le tasse avendo impegnato le loro ultime risorse nell'approvvigionamento della famiglia, nella riparazione dei danni e nel reintegro di ciò che era andato distrutto.

Nel 1725 Anna Spolla si era sposata con Bernardo Cerria di Chiavazza portando in dote un prato di 12 stara⁵⁷. Nel 1728, però, sul loro paese si abbatté una violenta tempesta che distrusse tutto: da quel terreno non si poteva più ricavare l'erba per il bestiame la cui vendita era il principale introito della coppia. Fu la miseria nera. Ad aprile la dispensa dei coniugi era totalmente vuota: così, si rivolsero per la prima volta al Senato. Poi, qualche

⁵⁶ *Ivi*, cc. 83r-85r.

⁵⁷ Lo stajo, qui "stara", equivaleva a 18 tavole.

mese più tardi, inoltrarono una seconda supplica allo scopo di alienare quattro stara di prato, perché Bernardo era “sprovvisto di beni di fortuna, debitore verso l’esattore di detto luogo di diverse annate di taglie” e non era in grado di “liberarsi da spese, che li sovrastano”⁵⁸.

Maria Catterina e Gio’ Batta Colombatto di Valperga erano stati anche loro vittime nel 1727 di una “copiosa tempesta” che aveva causato l’“esportazione della maggior parte dei frutti, dalla quale ne è proceduta una grave falanza nel corrente anno quanto al vino nel quale consiste la maggior parte del suo raccolto, giunta la siccità del corrente anno, che li ha pure causato una considerabile diminuzione delli altri frutti”. Per colpa delle due calamità che si erano abbattute, i Colombatto non pagarono le tasse sulla terra per due anni consecutivi: occorreva prima dedicarsi alla rimessa in sesto dei terreni che possedevano e che garantivano un introito sicuro alla famiglia. Così, solo per le “taglie”, accumularono un debito di 500 lire che Maria Catterina pensò di saldare alienando una parte della sua dote di cui però non si conosce l’entità⁵⁹.

⁵⁸ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, c. 161r.

⁵⁹ *Ivi*, cc. 199v-200r.

PARTE TERZA
FAMIGLIE IN CRISI

Capitolo V

I meccanismi di impoverimento

1. I meccanismi di crisi

Nella stragrande maggioranza le famiglie dei supplicanti avevano un elemento in comune: erano in crisi e le suppliche, come s'è visto, testimoniamo in modo molto articolato questo tratto. Nella seconda parte di questo lavoro, ci si è infatti immersi nella realtà vissuta dai postulanti, cercando di mettere a fuoco i meccanismi sociali sottesi dietro le due cause principali che avevano condotto i coniugi a servirsi della legge del 1724: la povertà strutturale e i debiti, condizioni, queste, che determinavano comunque un solo esito, quello di un impoverimento ulteriore o repentino delle famiglie. Nonostante lascino intravedere i processi sociali che erano all'origine della crisi di queste famiglie, le suppliche lo fanno in modo "sommario", o meglio parziale: informano sulle condizioni di vita dell'aggregato domestico, ma le notizie che restituiscono rimangono comunque stereotipate, perché ingabbiate entro una struttura retorica suadente e spesso standardizzata; esse insomma appaiono appena sufficienti a dare una idea generale delle reali dinamiche sociali sottiacenti. Del resto, come è stato detto, i racconti delle *tranches de vie* erano influenzati anche dalla penna del procuratore: le descrizioni tendevano a mettere in risalto alcune caratteristiche piuttosto che altre, lasciando delle zone di ombra che non permettono né di cogliere, né di ricostruire a tutto tondo i diversi meccanismi che avevano generato le crisi e la loro complessità. Proprio per tale ragione, in questa parte si cercherà di mettere in luce questi meccanismi a partire da un cospicuo campione di popolazione rappresentato dalle famiglie dei supplicanti torinesi. Famiglie

povere, dunque, o meglio, famiglie impoverite, un oggetto sul quale, stranamente, la storiografia sociale non si è molto esercitata, essendosi piuttosto concentrata sulla figura del povero in quanto tale.

2. Dalla storia della povertà alle storie dei poveri

Gli studi sulla povertà datano, com'è noto, dagli anni '70 del '900 e si inseriscono in una stagione di studi e di interessi che Arnaldo Momigliano, in un celebre articolo, illustrava con parole straordinariamente efficaci: "Per contro la caratteristica più pervasiva della storiografia degli ultimi quindici anni è forse l'attenzione ai gruppi oppressi e/o minoritari nell'interno delle civiltà più avanzate: donne, bambini, schiavi, uomini di colore, o più semplicemente eretici, contadini, operai"¹. I poveri venivano dunque ad allinearsi con altre figure in una lunga catena di emarginati ai quali gli storici, così come altri scienziati sociali cercavano di rendere giustizia postuma. L'interesse per il fenomeno della povertà rifletté fin dall'inizio i paradigmi storiografici dominanti del periodo: da un lato quello della storia delle idee, che invitava a concentrarsi sugli atteggiamenti della società nei confronti del problema e sulla loro trasformazione nel tempo, dall'altro quello della storia economica, che spingeva verso l'individuazione di correlazioni fra la struttura sociale e il fenomeno, e da ultimo quello della storia delle istituzioni, teso a privilegiare l'analisi della loro genesi, del loro sviluppo e dei loro meccanismi di funzionamento. Questi filoni diedero origine a un grande fiorire di studi che si distinse, come si ha avuto modo di accennare nelle pagine precedenti², in una ampia varietà di indirizzi, grosso modo ispirati a due correnti: una, di matrice foucaultiana, ha posto l'enfasi sull'analisi del ruolo repressivo esercitato dal "potere" e dalle istituzioni, mentre un'altra ha insistito sul valore e i limiti dell'assistenza, e sull'ideologia della carità. La caratteristica comune della maggior parte di questi lavori consiste essenzialmente nell'attribuzione di un ruolo particolare alla figura del povero: quasi sempre oggetto, più che soggetto della storia. Sia che incrociassero le loro esistenze con quelle delle istituzioni preposte alla loro sovvenzione, sia che venissero studiati come frange più o meno residuali espulse dai processi di produzione, o travolte dalle ricorrenti crisi generali, sia infine che fossero trattati come le vittime di forme di controllo sociale sempre più sofisticate, i poveri rimanevano comunque sullo sfondo del quadro, quasi senza vita, quasi un pretesto per parlare di altro. Nonostante la storiografia abbia lasciato nell'ombra l'esistenza stessa dei poveri, i risultati sono stati mol-

¹ A. Momigliano, *Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1961-1976*, in "Rivista storica italiana", LXXXIX, 3-4 (1977), pp. 596-609.

² Vedi infra al capitolo della parte II, *La dote nei momenti di crisi della famiglia e in situazioni eccezionali*.

ti, e di grande rilievo. Ad esempio, le ricerche che si sono focalizzate sull'atteggiamento che la società aveva nei confronti dei poveri e sul mutamento della sensibilità verso questo strato della popolazione hanno dimostrato come si sarebbe passati dalla lode della povertà e dell'elemosina durante il periodo medievale alla percezione del povero come soggetto pericoloso a partire dal '500. Agli studi che hanno messo in rilievo l'ideologia pauperista, se ne sono aggiunti altri incentrati sulla nascita e l'evoluzione degli istituti destinati alla sovvenzione e alla reclusione dei poveri, e sulle forme di indottrinamento religioso impartito al loro interno³. Corre dunque un sottile filo rosso tra i primi studi che si sono interessati della rappresentazione del povero e quelli dedicati all'analisi dell'internamento in specifici "alberghi per poveri". A partire dall'interesse per queste istituzioni, la storiografia ha sollevato un altro problema: quello dello scontro politico e sociale tra gruppi di fede diversa e fra notabili in competizione per il potere. Queste lotte parevano infatti soggiacere dietro qualunque amministrazione e gestione degli istituti assistenziali, strumento fra i tanti in cui misurarsi per ottenere prestigio sociale e via preferenziale per accedere a nuove risorse politiche⁴. Dunque non solo l'ideologia connessa col pauperismo, ma anche i conflitti sociali che i tentativi di soluzione, correzione e repressione del problema inevitabilmente innescavano. In ogni caso, anche quando l'attenzione è stata posta alle dinamiche e ai gruppi sociali coinvolti a vario titolo nella gestione del fenomeno della povertà, il povero in quanto tale, con il suo percorso di vita e i processi che lo avevano condotto a una esistenza misera e deprivata, continuava a rimanere nell'ombra. E soprattutto nell'ombra continuavano a rimanere i motivi di impoverimento, a parte, appunto, quelli che colpivano periodicamente grandi masse di popolazione innescando crisi di natura generale. Al centro dell'analisi vi era dunque la povertà nel senso più ampio del termine: gli individui e le loro traiettorie di vita non sono stati considerati come oggetto di analisi perché non rispondevano alle domande di partenza e alle ipotesi formulate. La storiografia degli anni '70, come ci ricordano le parole di Momigliano, ha indubbiamente il merito di aver spostato il centro dell'attenzione sulle figure marginali della società, e dunque anche del povero, ma ha trattato il tema del pauperismo utilizzando prevalentemente quegli strumenti di analisi quantitativa che fanno appunto perdere di vista gli individui, le loro vicende, più semplicemente, le loro storie. Questo approccio scontava il predominio incontrastato delle *Annales* nell'ambito della storia economia e sociale: a quegli studi era dunque estra-

³ Si rimanda principalmente alle opere dei già citati Bronisław Geremek, Brian Pullan e Stuart Woolf.

⁴ Su tutti vedi l'esemplare N. Zemon Davis, *L'assistenza ai poveri tra umanesimo ed eresia*, in ead. *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 23-90.

neo un impianto metodologico qualitativo, di tipo biografico, in cui assume rilevanza l'individuo in sé, fosse anche povero, anzi, preferibilmente se povero. Solo il *revival* dell'analisi biografica, come succederà di lì a poco, avrebbe permesso di porre al centro della scena chi viveva in condizioni di miseria: di più, attraverso l'interpretazione microstorica, avrebbe messo in luce le stesse dinamiche sociali nelle quali le persone sono coinvolte, a partire dai modelli di mobilità e da quelli di impoverimento. Poche quindi sono state le ricerche concentrate sulle domande del "come e del quando si diventa poveri" e del "perché lo si diventa". Ma non solo: i modelli esplicativi via via elaborati in proposito sono stati creati nel corso di indagini condotte a livello macro su particolari momenti congiunturali: su fenomeni cioè che si potrebbero definire "epidemici" o comunque su fasi generali di recessione dell'economia, così, di volta in volta, è stato richiamato in gioco il ruolo determinante di contesti ricostruiti nel loro carattere più generale – come negli studi sulla cosiddetta crisi generale del '600 – oppure il peso altrettanto rilevante dei cicli di recessione, come quelli ricostruiti da Ernest Labrousse per l'economia francese del '700⁵. La ricostruzione del contesto generale in cui si verifica una crisi però non spiega l'impoverimento degli individui e delle loro famiglie: fornisce solo un quadro generale di riferimento che può favorire i processi di mobilità discendente; in cui cioè è possibile immaginare che un "certo" numero di nuclei domestici sia andato incontro a un peggioramento delle condizioni di vita. Si tratta di una immagine poco nitida del riverbero che una crisi può avere sulle persone; ma anche di una immagine ambigua, perché essa suggerisce l'idea che tutti i soggetti ne siano automaticamente colpiti. Valga su tutti l'esempio delle crisi cerealicole: un aumento del prezzo del grano determina l'impoverimento di *quelle* famiglie che sono costrette ad acquistarlo a un prezzo superiore, ma non di *quelle* produttrici o mercantili che invece, proprio grazie a quella fluttuazione verso l'alto, potevano contare su maggiori introiti. La ricostruzione del contesto generale offre dunque solo un campo di probabilità nel quale può insorgere o meno una crisi: non propone un modello causale, l'unico in grado di mettere in rilievo il perché le famiglie precipitano in una crisi. Ma c'è di più.

In generale, questi studi presentano un tratto comune molto marcato: pongono infatti l'enfasi su macrofenomeni quali l'aumento del tasso di inflazione,

⁵ La crisi generale del '600 è ormai rientrata a buon diritto fra i principali nodi storiografici dell'età moderna. Restano fondamentali per il suo inquadramento *Crisis in Europe. 1560-1660. Essays from Past and Present*, a cura di T. Aston, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1966; H. Kamen, *Il secolo di ferro. 1550-1660*, Roma-Bari, Laterza, 1971; J. De Vries, *The economy of Europe in an age of crisis, 1600-1750*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976; *The general crisis of the Seventeenth century*, a cura di G. Parker, L.M. Smith, Londra, Routledge, 1978. Sui cicli vedi E. Labrousse, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Parigi, Dalloz, 1933.

una crisi frumentaria o una brusca oscillazione dei prezzi nel mercato del grano, l'insorgenza di una epidemia, ecc., che avrebbero trascinato in crisi le famiglie determinandone l'impoverimento. Si tratta di spiegazioni che identificano un fattore esogeno ai nuclei domestici come origine primigenia della loro crisi: stabiliscono così una correlazione lineare e positiva tra uno "shock esterno", verificatosi in un più o meno preciso arco cronologico, e l'aumento del numero di poveri. Si differenzia da questo tipo di approccio il lavoro di Olwen Hufton sulla povertà della popolazione francese in Antico Regime, costantemente ai limiti della sussistenza e in grave pericolo di scendere al di sotto nel cinquantennio che precedette la Rivoluzione. Qui l'analisi non è incentrata sulla correlazione tra uno "shock esterno" e il conseguente impoverimento delle famiglie, ma parte da una ipotesi molto diversa: la crisi degli aggregati domestici si innescherebbe sulle basi di un equilibrio precario delle famiglie, sempre sul filo della mera sussistenza. Matrimonio e natalità erano i fattori strutturali che conducevano facilmente le famiglie nella miseria, ma il debito e la malattia costituivano le principali variabili che le indirizzavano verso la crisi. In questa condizione sempre in bilico, bastava appunto poco perché l'aggregato domestico si impoverisse, anzi si trasformasse da povero a indigente: al di là quindi di fenomeni esterni, come una fase di recessione generale, il cattivo stato di uno dei suoi membri, esposti alla malattia molto di frequente perché sottoalimentati e dunque debilitati, il numero spropositato di debiti accumulati per acquistare cibo e per pagare l'affitto costituivano alcune delle cause che si verificavano *all'interno* del nucleo familiare. Per sopravvivere, le famiglie adottavano ciò che l'autrice definisce una economia di *makeshift*, ovvero di improvvisazione, di ripiego, dall'emigrazione stagionale alla questua, dal servizio domestico alla prostituzione, al furto, al contrabbando, attività alle quali si dedicavano quasi tutte le famiglie francesi, anche se Hufton ne osserva in particolare quattro modelli: quelle contadine, quelle che vivevano di agricoltura e industria, quelle industriali e quelle che vivevano di attività commerciali o di mestieri generici. Si tratta di un approccio quanto mai fecondo e originale allo studio della povertà nella storia, che ha fra gli altri meriti quello di aver posto l'attenzione sulle cause d'impoverimento "endogene" agli aggregati domestici. E tuttavia l'analisi dei meccanismi di crisi rimane ancora a livello generale, affidata com'è a un uso quanto mai discreto delle statistiche e dei dati quantitativi. In realtà il libro abbonda di *case studies* raccontati attraverso l'uso sapiente del metodo narrativo, ma il ricorso a essi finisce col gettare luce più sui diversi modi di reagire all'indigenza che sulle vie per le quali ci si era arrivati⁶.

Non v'è dubbio che partendo da un approccio macro si riesca spesso a suggerire connessioni plausibili tra l'andamento delle variabili di natura

⁶ O. Hufton, *The poor of Eighteenth century*, cit.

economica e le crisi attraversate dagli aggregati domestici, ma è altrettanto vero che tale prospettiva non consente di rispondere se non in modo molto parziale alla fondamentale domanda del “perché si diventa poveri”. Ha prevalso insomma l’interesse per la dimensione generale dei fenomeni, un interesse che ha condotto a identificare le cause delle crisi a partire da una documentazione composta da dati aggregati per grandi scale territoriali (come ad esempio l’andamento dei prezzi di una derrata agricola o quello della produzione di un determinato settore manifatturiero, ecc.). Successivamente, sulla scorta dei risultati ottenuti, si è cercato di valutare in termini per lo più quantitativi le ricadute della crisi sulla società in generale, misurando – per esempio – il numero di poveri. Un impianto metodologico di questo genere, basato appunto sull’analisi di variabili macro, presuppone però una nozione ben precisa di crisi: essa esisterebbe solo nella misura in cui assume dimensioni collettive, ovvero quando a esserne colpite sarebbero contemporaneamente molte famiglie, le quali vedrebbero peggiorare le loro condizioni di vita, fino a diventare povere. In sostanza, una crisi sarebbe tale solo quando è possibile riconoscerne gli effetti su larga scala: quando appunto assume ampie dimensioni e interessa, nello stesso momento e in modi simili, un numero elevato di individui. Si tratta di una concezione molto limitata della crisi, che viene in genere circoscritta a precise fasi nella storia o addirittura a precisi momenti, studiati proprio per la loro eccezionalità – valgano su tutti gli esempi della crisi del ’600 o di quella famosa del 1929, che hanno assunto un valore paradigmatico. Le crisi dunque sono state prese come oggetto di indagine quando apparivano macroscopiche e coinvolgevano ampie masse di individui: una rilevanza dettata dalla concomitanza. Il passo successivo è stato quello di provare a stabilire una correlazione tra una variabile macro – come l’aumento dei prezzi del grano o il manifestarsi di una epidemia – e l’impoverimento dei nuclei domestici⁷. Spesso si sono ottenuti risultati di grande valore scientifico, e tuttavia l’approccio macro al problema del “perché si diventa poveri”, che ha come pilastro fondante la nozione di crisi come “fenomeno generale”, mantiene un vizio di fondo: non postula l’esistenza dei modelli di crisi che non appaiano raggruppati nel medesimo tempo e nel medesimo spazio. Tali modelli, però, potevano avere sulle famiglie una incidenza pari, se non addirittura superiore, a quelli collettivi. Nelle economie di Antico Regime, tutte fondamentalmente a base agricola, le famiglie attraversavano di norma ben altre crisi rispetto a quelle generali: della loro occorrenza però non ci accorgiamo, perché si trattava per lo più di crisi vissute a livello individuale, che colpivano il nucleo domestico preferenzialmente in fasi specifiche del suo

⁷ Vedi ad esempio *Povertà e capitalismo nell’Europa preindustriale*, a cura di C. Lis, H. Soly, Bologna, Il Mulino, 1996.

ciclo di sviluppo. In altri termini, lo scoppio di una crisi va attribuito non solo a fenomeni esterni, ma deve essere correlato anche, forse soprattutto, con la storia di ogni singola famiglia. La mancata esistenza di una crisi generale nella storia di un Paese non esclude dunque che ve ne fossero altre, magari di entità diversa, magari frammentate in uno stillicidio di episodi, ma alla fine ancora più devastanti, proprio per il loro carattere endemico. Era proprio la struttura economica agraria dell'età preindustriale a favorire le frequenti crisi localizzate, ovvero di piccola scala, così come era l'equilibrio sempre precario fra risorse e popolazione, quasi costantemente sul filo della mera sussistenza, a far precipitare intere famiglie nella miseria e nella fame: il risultato era che i nuclei domestici non si impoverivano *tutti* contemporaneamente, ma molto più spesso in fasi diverse e con modalità diverse. Ecco perché un impianto analitico che privilegi l'esame dei fenomeni su larga scala appare limitato e parziale: esso infatti non contempla l'esistenza di altre forme di crisi e, di conseguenza, non è in grado neppure di rendere conto dell'esistenza di altri meccanismi di impoverimento, di regola ben più complessi delle semplici correlazioni quantitative fra due variabili. Per individuarli e cogliere in profondità le dinamiche sociali sottese occorre dunque mutare prospettiva e, specificamente, adottare una riduzione della scala di indagine: più semplicemente, usare un approccio microstorico.

Il presente lavoro è partito da una nozione di crisi del tutto opposta a quelle finora esaminate, una nozione che non ha come presupposto fondante l'esistenza di una causa scatenante, unica e facilmente riconoscibile grazie a serie di dati di natura quantitativa. L'infinita varietà dei modelli e dei meccanismi di crisi postula piuttosto l'esigenza di indirizzare l'attenzione in un'altra direzione: verso l'analisi della pluralità di elementi che vi concorrevano e della loro interazione. Per coglierle occorre procedere a una attenta valutazione degli specifici contesti familiari, relazionali, economici e sociali nei quali i momenti di crisi si verificavano. Così, per ricostruire l'ampio ventaglio di meccanismi che le innescavano è stata scelta come metodologia di analisi incentrata sugli itinerari di vita dei singoli individui e delle loro famiglie. È stato già detto che i supplicanti presi qui come oggetto di indagine erano entrati in crisi, ma le cause che li avevano condotti a intaccare la dote – nella fattispecie la povertà e i debiti – avevano disparate origini (come ad esempio l'eccesso di figli...), non tutte riconducibili a un'unica genesi. Questa particolarità è una forte spia dell'estrema eterogeneità delle dinamiche sociali che contribuivano all'impoverimento: ed è proprio a cominciare dalle singole storie di quelle famiglie che si è delineata la vasta gamma di possibilità in cui si verificava un peggioramento delle condizioni di vita.

Si è dunque scelto di procedere con una ricostruzione "densa" delle vicende biografiche di un campione di indagine consistente, estratto dal

complesso delle 600 famiglie di supplicanti sparse per tutto lo Stato sabau-
do. Da questa popolazione, sono stati estrapolati gli aggregati domestici di
un contesto ben preciso, quello torinese: tra il 1724 e il 1731 furono ben
125 le famiglie della città – circa il 20% rispetto al totale dei postulanti –
che decisero di inviare una istanza al Senato. Il filo di Arianna seguito nei
meandri delle serie archivistiche, come lo chiamavano Carlo Ginzburg e
Carlo Poni in un celebre articolo sul metodo di analisi biografica degli in-
dividui, è stato quello del nome⁸: sono state dunque cercate tutte le tracce
documentarie che i membri di queste famiglie hanno lasciato, dai protocol-
li notarili ai censimenti, dai ruoli di imposta alle fonti amministrative, dagli
atti criminali alle carte delle magistrature delle corporazioni. Sulla base
delle informazioni reperite, sono state ricostruite le loro *tranches de vie*
circoscrivendo però l'arco cronologico ai dieci anni immediatamente pre-
cedenti alla crisi dichiarata nelle suppliche, cercando di individuarne i
prodromi e le successive fasi. La scelta di delimitare l'analisi al decennio
anteriore alla stesura della supplica ha una ragione ben precisa che si col-
lega alla natura della fonte. Sono proprio i racconti dei supplicanti che,
oltre a denunciare l'acme della crisi che stavano vivendo, prendono le
mosse dalla fase precedente, descrivendo la genesi del loro impoverimento
e le tappe successive: nella quasi totalità dei casi, i narranti retrodatano
l'inizio della crisi a periodi variabili, ma tutti compresi nei dieci anni pre-
cedenti. Per ogni famiglia è stato ricostruito il quadro più completo possi-
bile della sua esistenza durante questo arco di tempo, in base appunto alla
documentazione reperita: si sono potute così descrivere alcune delle tappe
più importanti del suo ciclo di vita, quelle talmente rilevanti da spingerli a
rogare una serie di atti notarili bruciando una parte del prezioso denaro
che di lì a poco sarebbe mancato loro del tutto. La successione delle infor-
mazioni ha permesso sia di tracciare i diversi *itinerari* che avevano trascina-
to le famiglie in una spirale di impoverimento, sia di costruire un'immagi-
ne più a tutto tondo della loro vita: i rapporti con il vicinato, i legami in-
trafamigliari, le difficoltà incontrate nell'esercizio del mestiere, le strategie
occupazionali sono alcuni dei principali elementi che è stato possibile co-
gliere, al di là dei meccanismi di crisi, nelle varie *tranches de vie*. La singo-
larità delle storie di questi aggregati domestici, le avversità che attraversa-
rono e i tentativi sperimentati per cercare una via di uscita, le strategie
messe in campo per sfruttare al meglio le spesso poche risorse di cui di-
sponevano sono indubbiamente fra gli aspetti più affascinanti della ricerca
storica, ma questa non può limitarsi alla loro descrizione senza correre il
rischio di cadere nell'oleografismo e di perdere di vista la questione cen-

⁸ C. Ginzburg, C. Poni, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, "Quaderni storici", 40 (1979), pp. 181-190.

trale della rilevanza. Quegli elementi devono diventare funzionali a individuare le dinamiche sociali in cui i nuclei famigliari erano rimasti invischiati fino a vivere di fame e di stenti: solo il gioco di comparazione tra i molteplici tracciati biografici e dunque di identificazione delle analogie e delle differenze esistenti fra loro permette di afferrare i meccanismi di crisi sottesi dietro il susseguirsi delle vicende quotidiane. Si è aperto un dilemma, peraltro non nuovo alla storiografia che spesso si è interrogata sul senso della ricostruzione biografica: da una parte le storie rivelano una loro peculiarità priva di dimensione collettiva, ma comunque indispensabile per comprendere “la gamma dei possibili che sono stati offerti ai protagonisti in un tale momento della loro traiettoria”⁹; dall'altra però è necessario andare al di là della parcellizzazione e mettere in rilievo i caratteri comuni fra i tracciati. Questa operazione risulta tanto più indispensabile se si vuole giungere alla gamma di cause che avevano provocato l'impoverimento delle famiglie. La sfida è stata dunque quella di individuare nelle storie processi generativi comuni senza cancellarne l'individualità e mantenendo quindi inalterata la diversità del percorso di vita: affrontarla ha naturalmente significato misurarsi con i diversi usi che gli storici hanno fatto della biografia. L'adozione dell'approccio biografico, meglio la ricerca delle forme per impiegare scientificamente la ricostruzione della vita di una persona, come appena accennato, è stato oggetto negli ultimi decenni di un lungo dibattito che ha coinvolto non solo gli storici, ma anche sociologi, letterati, antropologi, che hanno sollevato vantaggi e limiti di tale scelta di metodo¹⁰. La riscoperta della biografia è andata di pari passo con l'interesse emergente per quelle categorie che fino agli anni '70, come ricorda Momigliano, erano rimaste escluse dalla memoria. Nonostante siano collegati a un cambiamento di rotta epocale nella recente storiografia, gli usi della biografia hanno sollevato numerose critiche da parte di una disciplina che per mezzo secolo era rimasta cristallizzata intorno al paradigma di una storia “scientifica” tendenzialmente quantitativa. Da quelle formulate dagli stessi storici, che hanno paventato un ritorno della storia come mera cronologia al posto del paradigma consolidato dell'*histoire problème*, a quelle avanzate in particolare dai sociologi, ben esemplificate dalla famosa obiezione di Pierre Bourdieu che ha rimproverato alle scienze sociali di essere rimaste intrappolate in una illusione – l'*illusion biographique*, appunto: secondo la sua ipotesi, il *revival* biografico le avrebbe indotte a concepire la vita degli individui come un cammino rettilineo, una strada

⁹ J. Revel, *La storia come biografia. La biografia come problema storiografico*, in *Tante storie. Storici delle idee, delle istituzioni, dell'arte e dell'architettura*, a cura di F. Cigni, V. Tomasi, Milano, Bruno Mondadori, 2004, p. 12.

¹⁰ Su cui vedi il recente S. Loriga, *De la biographie à l'histoire*, Parigi, Seuil, 2010.

con un inizio e una fine, ma soprattutto con un fine¹¹. Al di là però dei dubbi e delle perplessità emerse nei confronti della biografia, va riconosciuto che la sua riscoperta è intrinsecamente connessa con l'insoddisfazione mostrata dagli storici di fronte a spiegazioni monocausali e lineari, un limite che appare clamorosamente vistoso proprio nel caso qui in oggetto, ovvero nell'approccio adottato dagli studi sul pauperismo in merito al problema delle crisi. La complessità e la frammentarietà della realtà e delle dinamiche sociali in luogo delle correlazioni deterministiche, le incertezze dei percorsi di vita, la contraddittorietà delle strategie messe in campo sono tutti aspetti che solo la biografia è in grado di cogliere appieno: a patto però di un profondo rinnovamento dei suoi metodi e delle sue procedure d'analisi. È per questo motivo che gli approcci biografici sperimentati dagli storici si sono moltiplicati al punto che oggi risulta piuttosto arduo tracciarne il profilo complessivo: chi ne ha proposto una formalizzazione efficace, distinguendo quattro indirizzi principali, è stato Giovanni Levi in un celebre articolo comparso sulle *Annales* nel 1989¹². È a questa tipologia che ha ispirato questo lavoro nella scelta di come usare le mie *tranches de vie*. Lo scopo è stato appunto quello di costruire i modelli d'impovertimento delle famiglie identificando i meccanismi comuni sottesi alle singole vicende, pur senza cancellare l'individualità dei singoli percorsi. I tracciati biografici delle famiglie descritti si prestano idealmente alla elaborazione di una prosopografia: per costruire i modelli causali di impoverimento sono stati quindi estrapolate quelle informazioni "comparabili e cumulative"¹³ indispensabili per identificare le dinamiche sociali in cui i nuclei domestici erano coinvolti. Tuttavia le vite delle famiglie si distinguono le une dalle altre, sono "a sé stanti" e autonome, possiedono caratteristiche non riconducibili a una matrice comune: per tale ragione, le loro storie sono state plasmate adottando una chiave di lettura "specificata", sempre diversa a seconda del percorso di vita di ciascuna. Sotto questo aspetto, i tracciati biografici si allontanano dall'indirizzo prosopografico perché non si limitano a illustrare i comportamenti sociali modali, cioè quelli statisticamente più frequenti, ma rimangono essenzialmente individualizzanti. Ma non individualistici. Per un altro verso, essi si avvicinano di più a un altro uso della biografia: quello che mira attraverso di essa a cogliere il contesto, o meglio a risalirvi. Si avvicinano, appunto: ma come nel caso della prosopografia, si tratta esclusivamente di un punto di contatto. Da

¹¹ P. Bourdieu, *L'illusion biographique*, in "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", LXII-LXIII (1986), pp. 69-72.

¹² G. Levi, *Les usages de la biographie*, in "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", 6 (1989), pp. 1325-1336.

¹³ J. Revel, *La storia come biografia*, cit., p. 10.

soli, i singoli *itinerari* dei protagonisti delle storie non bastano certo a spiegare l'epoca, l'ambiente e il contesto in cui sono immersi e tuttavia possono concorrervi: infatti sono stati ricostruiti facendo largo uso del metodo induttivo, l'unico che consente di passare dal "piccolo al grande"¹⁴. Con la loro testimonianza, gli avvenimenti e gli atti di ogni famiglia hanno offerto una straordinaria molteplicità di occasioni per affrontare, discutere e riflettere su problemi e nodi storiografici di natura generale: nessuna delle biografie familiari incorpora il contesto, ma ne rispecchia certe componenti, come le tessere di un mosaico che si ricompone alla fine attraverso un lavoro di accostamento e giustapposizione.

Il confronto a cui sopra si è accennato tra le analogie e le differenze tra i diversi tracciati biografici è stato un passo imprescindibile: ha rappresentato lo strumento per identificare sì i meccanismi di crisi, ma soprattutto è stato la base su cui ragionare per costruire una tipologia delle dinamiche di impoverimento. Essa è costituita da una serie di modelli causali che in un primo momento verranno formalizzati attraverso l'analisi delle singole variabili che li compongono, e poi saranno illustrati utilizzando trentatré tracciati biografici di famiglie torinesi, scelti a partire dal campione di indagine iniziale. È stata scelta la narrazione del decennio attraverso la vita di una rosa limitata di famiglie, estratta dalle centinaia di vicende ricostruite, e poi distribuite in piccoli gruppi in base al meccanismo di impoverimento che le accomunava. Il numero di storie è stato circoscritto per un motivo ben preciso. Nonostante la varietà delle combinazioni di fattori che inducevano la crisi di un aggregato domestico sia pressoché infinita, la ricostruzione biografica si è alla fine concentrata su una trentina di casi perché essi sembrano riassumere e rappresentare esemplarmente la gamma dei meccanismi di impoverimento più ricorrenti. Benché i risultati si siano prestati a una formalizzazione delle dinamiche causali emerse, tuttavia, si è preferito presentarli anche con il supporto degli *itinerari* biografici usati per individuarle. Queste storie costituiscono un vero e proprio valore aggiunto ai modelli causali formalizzati: esse presentano sì meccanismi di impoverimento comuni, ma comunque ne restituiscono il ventaglio di varianti possibili. Tuttavia la scelta dell'impianto biografico non risponde solo a questa esigenza, ma anche a un altro ordine di motivi. Raccontare le *tranches de vie* di queste famiglie "comuni" significa dare voce a quelle persone che per lungo tempo sono state dimenticate dalla storia e che ancora oggi, spesso, stentano a essere rappresentate come i veri protagonisti degli avvenimenti, dei mutamenti e delle dinamiche sociali in cui si trovavano immersi.

¹⁴ G. Levi, *Il piccolo, il grande, il piccolo. Intervista di Giovanni Levi*, in "Meridiana", 10 (1990), pp. 211-234.

3. I meccanismi di impoverimento

Il primo passo per formalizzare i meccanismi prevalenti di crisi è stato quello di individuare le variabili strutturali che agiscono sul fenomeno. Le vicende delle famiglie presentano infatti una serie di elementi comuni, di regolarità rappresentabili come costanti strutturali che compongono un insieme di quindici fattori. Si tratta di fattori di varia natura: economica, demografica, sociale, relazione. Nel selezionarli ci si è ispirati alla nota impostazione del problema della povertà suggerita negli ultimi decenni da Amartya Sen, e in particolare al concetto di *capability* (“capacitazioni”), inteso come l’insieme delle risorse relazionali di cui una persona dispone, congiunto con le sue capacità di fruirne e quindi di impiegarlo operativamente. Nella letteratura il termine viene spesso indicato con il concetto di *capitale sociale*, sintesi degli aspetti materiali e immateriali della relazione tra persona e contesto, anche se tale definizione non è certo univoca. Il concetto di *capability* formulato da Sen riconosce l’esistenza di condizioni oggettive che caratterizzano le condizioni di vita delle persone, condizioni sociali, economiche, istituzionali, relazionali, ma insiste sulla possibilità di azione ed espressione degli individui, sulla loro capacità o meno di accedere alle risorse disponibili e trasformarle¹⁵.

Le dinamiche in cui erano rimaste invischiate le famiglie sono ovviamente frutto di combinazioni uniche, eppure, al di là della frammentazione e della specificità dei singoli casi, si possono cogliere legami, interazioni e catene di connessioni che ripetendosi individuano l’esistenza di precisi modelli di incubazione, innesco e sviluppo della crisi. Le possibilità di incrocio sono molteplici, va da sé, e non tutte le variabili giocano sempre lo stesso ruolo, ma alcune di queste sembrano contribuire in misura determinante alla crisi dell’aggregato domestico, anche senza unirsi in particolari combinazioni con le altre: per esempio, nella maggior parte dei casi – per la precisione 29 – i debiti *da soli* rappresentano una causa diretta della crisi. Tra alcune variabili e la crisi stessa esiste un rapporto causa-effetto che non si avvale necessariamente di nodi intermedi: i debiti, l’investimento di un capitale per iniziare una nuova professione, il mutamento di mestiere, il ristagno di un settore produttivo o la crisi personale sul lavoro, l’insorgere di una malattia, una delicata fase del ciclo di vita attraversata dai membri della famiglia e il numero dei figli sono appunto cause che non solo influiscono direttamente sulla crisi, ma sono correlate positivamente con essa, nel senso che fra i due termini si stabilisce una variazione concomitante. Al contrario, vi sono altre variabili che svolgono una funzione anticiclica rispetto alla

¹⁵ A. Sen, *Commodities and capabilities*, Amsterdam-New York-Oxford, North-Holland, 1985; Id., *La diseguaglianza: un riesame critico*, Bologna, Il Mulino, 1994.

crisi: l'importo della dote, l'estensione del *network*, l'inclusione nel mercato del lavoro, la solidarietà tra parenti, il pieno accordo tra i coniugi nel prendere decisioni sono tutti elementi capaci di attutire gli effetti di una crisi o addirittura di allontanarne il pericolo d'insorgenza. Non tutte le 15 variabili però si distribuiscono tra quelle correlate positivamente o negativamente alla crisi: la provenienza geografica dei supplicanti ad esempio non sembra riverberarsi immediatamente, ma vi influisce attraverso uno o più passaggi, contribuendo alla crisi in modo indiretto. Essa in altri termini agisce solo nella misura in cui si combina con altri fattori, determinando un effetto a cascata che sfocerà nella crisi dell'aggregato domestico. Diverso ancora è il ruolo giocato da altre due variabili: l'ammontare dell'eredità e il livello di integrazione di una famiglia nel tessuto sociale in cui vive. Entrambe hanno un legame diretto con la crisi, ma le funzioni da esse esercitate possono essere diametralmente opposte a seconda del contesto e contribuire in larga misura al suo innesco, oppure ridurne le devastanti conseguenze. Per esempio il patrimonio ereditato può svolgere questo ruolo ambivalente. Nella maggior parte dei casi, esso infatti costituiva una vera e propria ancora di salvezza a cui attaccarsi durante una crisi: proprietà, soldi o crediti da esigere potevano essere una risorsa preziosa da usare come antidoto per evitare il disgregamento del nucleo domestico. Diversa era la situazione di chi riceveva una eredità gravata da debiti: per rifonderli molto spesso era necessario ricorrere al credito, oppure decurtare dalla paga una considerevole quota di denaro destinata al sostentamento della famiglia.

Dal diagramma 1 emerge chiaramente il ruolo giocato dalle quindici variabili nell'influenzare la crisi: come si è detto, alcune sono correlate positivamente, altre negativamente, altre hanno una relazione in entrambi i sensi, mentre una (la provenienza) non ha legami diretti con la crisi. Ovviamente ciascuna variabile incide con intensità diversa su di essa, ma nel grafo si è preferito non evidenziarne l'incidenza, perché le relazioni che nel diagramma appaiono ben distinte non sono sempre lineari: le storie di famiglia mostrano infatti una realtà molto più complessa, dove i rapporti causa-effetto possono non essere così evidenti. Nella maggior parte dei casi, la crisi attraversata dalle famiglie non è il frutto dell'influenza di un solo fattore: piuttosto è il risultato della concatenazione di più elementi che agiscono sinergicamente e la cui identificazione non è sempre così immediata. In parte, si è appena visto nel caso della provenienza geografica che non sembra correlarsi con la crisi: questa "finta assenza" di legami è un *trompe l'oeil* dietro cui si cela una lunga catena di connessioni tra più variabili che coinvolgono comunque la provenienza geografica e contribuiscono, magari in misura rilevante, alla crisi dell'aggregato domestico. Il caso della provenienza è appunto lampante: nonostante appaia slegata dalla crisi, essa rappresenta spessissimo solo uno dei primi anelli di lunghe concatenazioni

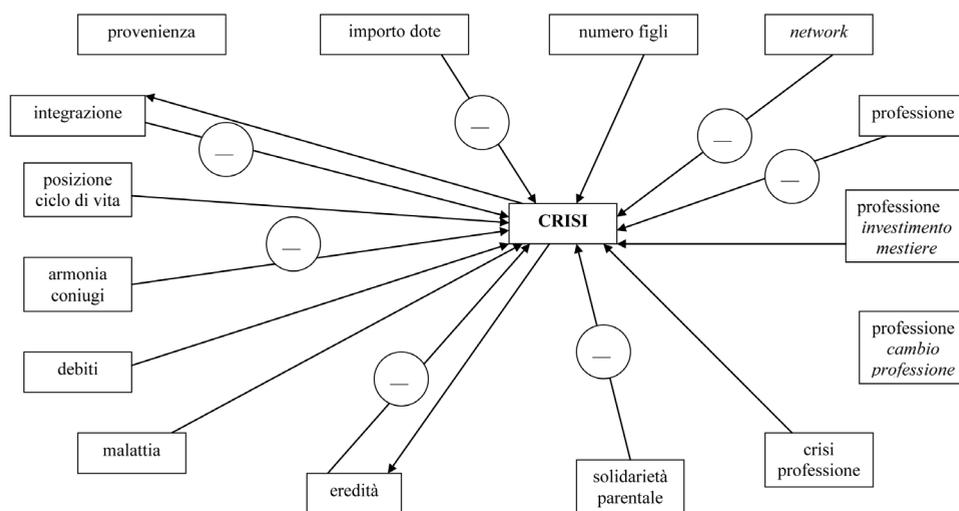


Diagramma 1. Correlazioni dirette variabili-crisi

di cause che vi sfoceranno. Per capire come le variabili determinano la crisi occorre dunque ricostruire tutta la gamma delle loro connessioni individuandole tra le vicende di queste famiglie.

Una parte delle quindici variabili elencate nel diagramma sono già state incontrate quando si è trattato l'impianto retorico delle suppliche. Come forse si ricorderà, nelle istanze venivano citate quattro cause principali di crisi dell'istituto familiare: la povertà, i debiti, la malattia e, meno incisivamente, anche la vecchiaia. Una parte dei motivi addotti dai supplicanti si ritrovano nelle concatenazioni dei fattori individuate nelle biografie. Nella tabella 1 è stato riportato il confronto tra quanto veniva dichiarato nella supplica e quanto è stato rilevato ricostruendo le storie di vita.

Tabella 1. Suppliche e biografie. Confronto fra le cause di impoverimento					
	Povertà	Debiti	Malattia	Vecchiaia	Altro
	%	%	%	%	%
Suppliche	38,65	29,85	15,82	7,46	8,20
Biografie	0	22,74	3,55	1,42	72,27

Come si nota, non vi è molta corrispondenza tra le variabili identificate nelle biografie e le cause menzionate dai supplicanti: molti fattori come ad esempio la professione – averla o non averla, o averla persa o cambiata, averci investito o meno –, la presenza o l'assenza di solidarietà parentale,

l'esistenza o meno dell'eredità e della dote, e la loro eventuale consistenza, non vengono citati nelle istanze come elementi che avevano contribuito alla crisi dell'aggregato domestico. Per tale ragione, essi sono stati conteggiati in una categoria, "altro", che non è possibile confrontare con l'omologa delle suppliche: i due insiemi formano infatti due cerchi concentrici, il più ampio dei quali annovera al suo interno molte più cause. Colpisce invece l'assenza della povertà nelle storie di vita: come si ricorderà, infatti, essa era il movente a cui più spesso i postulanti imputavano la difficile fase di vita che stavano attraversando. Diverso però è il ruolo che la povertà giocava nelle *tranches de vie* delle famiglie: non più causa scatenante, ma anello finale, dunque conseguenza, delle lunghe concatenazioni di variabili; in pratica, finiva con il coincidere con la crisi vera e propria. Le sue funzioni appaiono quindi del tutto ribaltate: nelle biografie, le famiglie appaiono invischiata in meccanismi sociali che di lì a poco ne determineranno la crisi: la ricostruzione delle loro vicende ci mostra nuclei domestici che *si stavano* impoverendo. Al contrario, nelle suppliche le incontriamo *ormai* ridotte del tutto in miseria: esse si autorappresentano come "famiglie povere" e descrivono ai senatori questa loro condizione come l'origine della spirale di difficoltà a cui erano andate incontro. Nella loro percezione dunque causa ed effetto si mescolano e si confondono, ragione in più che ostacola la possibilità di cogliere i prodromi e le reali dinamiche di crisi a partire solo dalle trame narrate nelle suppliche.

Non vi è invece nessuna discrasia nel caso dei debiti, altra ragione molto citata nelle richieste di alienazione: essi ricoprono un ruolo stabile in entrambi i casi, mantenendo un rapporto di causa-effetto diretto con la crisi. Appare invece molto ridimensionata l'intensità con cui agivano la malattia e la vecchiaia, elementi retorici abbastanza ricorrenti specialmente nelle varie combinazioni possibili: tra queste, la più frequente era quella che associava il cattivo stato di salute all'indebitamento e alla povertà. A eccezione dei debiti, esiste in ogni caso uno scarto molto evidente tra quanto veniva narrato al Senato e il passato reale di quelle famiglie. Questa differenza lampante tra suppliche da una parte e storie di vita dall'altra si deve in parte attribuire alle scelte retoriche adottate dal procuratore che decideva di porre enfasi su alcune cause, mettendo nell'ombra o eclissandone del tutto altre allo scopo di fare breccia sulla commissione e di ottenere il permesso di esazione.

I racconti dei postulanti deformavano dunque la realtà del vissuto poiché ne coglievano solo lo strato più facilmente captabile nel quotidiano, quello evidentemente di maggior impatto sulla loro sensibilità: del tutto assenti rimangono così gli stadi causali razionali, quelli attraverso cui le famiglie erano passate prima di precipitare nella crisi. Grazie alla ricostruzione biografica, si può però ponderare e riconfigurare il peso delle cause enunciate nelle suppliche e complicare il quadro descritto nelle istanze, non solo aggiungendo nuove variabili, ma soprattutto presentandole attra-

verso le molteplici connessioni cui davano luogo nei processi di crisi. Come è stato già detto, non tutti fattori concorrevano allo stesso modo nel determinare la crisi: l'intensità con cui agivano e la posizione che occupavano all'interno della catena causale variava molto. In particolare, alcune variabili rappresentavano veri e propri nodi centrali da cui poi si irradiavano, con un effetto a cascata, lunghe serie di connessioni che avevano come stadio finale "la crisi". Nella tabella 2 sono state riportate le frequenze delle quindici variabili per come ricorrono nelle biografie delle famiglie.

Variabili	N.	Variabili	N.
Debiti	96		
Network	90		
Professione	78	cambio professione	20
		crisi professione	21
		investimento mestiere	9
		professione	28
Integrazione	60		
Solidarietà parentale	20		
Numero figli	19		
Malattia	15		
Provenienza	14		
Importo dote	14		
Eredità	9		
Posizione ciclo di vita	6		
Armonia coniugale	1		

Dalla lettura della tabella emerge subito "la parte da leone" giocata da alcuni fattori: l'indebitamento delle famiglie e i legami intrecciati all'interno della società, o più modestamente del quartiere o sul posto di lavoro, erano le due componenti più frequentemente ricorrenti in queste storie. Anche la professione, nelle sue diverse componenti, e il grado di integrazione nel tessuto sociale sembrano esercitare un peso di tutto rispetto nella crisi.

Tuttavia la tabella informa solamente della ricorrenza di queste variabili, ma non dice nulla sulla intensità con cui agivano e dunque sulla centralità o meno che occupavano all'interno delle catene causali. Si può solo immaginare che, appunto, alcune di loro – come i debiti – avessero maggiore rilevanza rispetto ad altre, ma in ogni caso non è possibile cartografare le combinazioni che generavano. Per tale ragione è stato fatto un passo in più e sono state rappresentate in modo da mettere in rilievo tutte le connessioni.

3.1. *Le connessioni tra le variabili*

Per capire quali fossero gli intrecci esistenti tra le diverse variabili all'interno delle catene causali, ci si è avvalsi dell'utilizzo di un diagramma di flusso complessivo che ci mostra tutti i possibili rapporti causa-effetto individuati nelle biografie – va da sé che si è escluso volutamente dal novero delle variabili l'esito finale cui tutte concorrono, ossia la crisi. Ne emerge così anche il meccanismo generale che trascinava le famiglie in crisi¹⁶.

3.1.1. *Debiti*

Come si è già visto nel diagramma 1, vi era un filo diretto tra l'indebitamento e la crisi delle famiglie: per più della metà delle volte – precisamente 60 – in cui la variabile “debiti” ricorre nelle biografie, si ritrova un legame strettissimo tra l'indebitamento e la crisi dell'aggregato domestico. Diversi erano i fattori che concorrevano all'indebitamento: se si osserva il diagramma quasi tutte le variabili avevano incidenza. Forte soprattutto si è rivelata la relazione tra la crisi del mestiere – intesa come stagnazione della domanda di lavoro o conseguenza di una vera e propria *défaillance* del capofamiglia o della moglie – e l'indebitamento del nucleo domestico; un legame fitto congiunge anche il mutamento del mestiere svolto al ricorso al prestito di denaro da terzi.

3.1.2. *Network*

Il grado di integrazione o meno della famiglia nel tessuto urbano, nel quartiere e nell'ambiente lavorativo, era strettamente collegato alla grandezza del *network*. Non è difficile immaginare che il tipo di correlazione tra queste due variabili fosse positiva: maggiore era dunque il livello di integrazione, più grande appariva l'estensione delle relazioni e dunque la speranza di potersi appoggiare sulle proprie conoscenze per tentare di uscire dalla crisi. Come si vedrà in seguito, vi sono relazioni che tengono insieme più variabili, veri e propri *clusters*: quella appena vista tra l'integrazione, il *network* e la crisi ne è un esempio. L'ambito di relazioni non rappresentava però solo una risorsa per uscire dalla crisi, ma era più in generale uno strumento per accedere con maggiore facilità al circuito del debito-credito: va da sé che invece la scarsità o l'assenza di contatti pregiudicava in misura rilevante lo sfruttamento di questa possibilità. Lo stesso meccanismo lega il *network* alla professione e al suo mutamento: per ottenere un lavoro o cambiarlo,

¹⁶ Il diagramma di flusso qui presentato è il frutto di una serie di diagrammi presentati durante la tesi di dottorato che sta a monte di questo lavoro. I singoli diagrammi rappresentavano sia la connettività che l'intensità delle diverse variabili. Presentiamo qui il risultato finale con gli opportuni commenti.

tutti incidenti in cui i membri delle famiglie potevano incappare. Smettere di svolgere il mestiere a cui ci si era sempre dedicati nel corso della vita o non poterlo più eseguire a causa del cattivo stato di salute aveva come conseguenza immediata un forte ridimensionamento del reddito familiare: per mantenere gli stessi consumi o semplicemente per non scivolare sotto la soglia del livello di sussistenza, diveniva infatti necessario ricorrere al prestito.

Anche se non figura nel diagramma, gli effetti di una crisi in ambito lavorativo potevano essere ridotti da un “cuscinetto”: la presenza di una cerchia parentale con cui esistevano rapporti di reciprocità. L’aiuto economico di un parente, e più in generale la assicurazione che questi poteva dare, costituivano una risorsa preziosa per superare il difficile momento. Non sempre però la parentela offriva un sollievo: soprattutto i rapporti stretti si rivelavano talvolta un’arma a doppio taglio. Lavorare presso la bottega paterna, per esempio, non costituiva sempre un vantaggio: nel caso in cui le relazioni si fossero deteriorate, il figlio sarebbe stato prima o poi costretto a interrompere la sua professione e magari a cercare fortuna altrove.

Mutare professione, investire nuovamente tempo e denaro non era facile: come si vedrà fra poco attraverso le storie di vita dei supplicanti, questo era un vero e proprio salto nel buio che se non ponderato determinava un rapido indebitamento del nucleo familiare. Un nuovo lavoro non remunerativo quanto quello precedente, cospicui investimenti per mettere in piedi una attività: erano tutti elementi che andavano verso una sola direzione: quella del circuito debito-credito e successivamente verso la crisi. Una delle possibilità per attuire questa pericolosa eventualità era appunto la presenza di una solida rete di relazioni: spesso erano le stesse conoscenze contratte mentre si svolgeva la vecchia professione a procurare un *pass par tout* per cambiarla. Un’altra ancora di salvezza era ovviamente costituita dall’alto importo della dote: in questo caso, partire in cerca di un’occupazione più redditizia o decidere di iniziare un’attività parallela a quella da sempre esercitata erano passi più facili da compiere perché si affrontavano con “le spalle coperte” dal capitale dotale.

3.1.4. *Investimento mestiere*

Le osservazioni formulate in merito al mutamento del mestiere si possono estendere anche nel caso degli investimenti effettuati per avviare una attività o per sostenere i carichi della propria occupazione. Come nel caso precedente, anche qui si tratta di un vero e proprio salto nel buio che il capofamiglia decideva di compiere: il rischio di indebitamento era dietro l’angolo e a differenza di chi aveva deciso di intraprendere un nuovo lavoro l’importo della dote non rappresentava un possibile salvagente a cui aggrapparsi. Nelle costituzioni dotali, l’assicurazione del capitale portato dalla donna era di solito fornita da beni immobili o da depositi obbligazionari

che avevano un bassissimo grado di aleatorietà. Viceversa, qualsiasi tentativo di garantire la dote investendo in merci o in strumenti di produzione appariva rischioso agli occhi della famiglia della donna, oltre che essere passibile dell'accusa di mercimonio. Quindi, era semmai la presenza della cerchia parentale a rappresentare un porto più sicuro a cui approdare a seguito di un fallimento.

3.1.5. *Integrazione*

L'integrazione all'interno del tessuto sociale si presenta come una variabile strettamente dipendente dalla provenienza degli individui e delle famiglie. Essere immigrati comportava naturalmente un basso grado di integrazione iniziale nel contesto di nuovo insediamento frenando dunque la potenzialità di godere dei benefici di una rete di conoscenze allargata. Sebbene sembri abbastanza intuitiva, tale concatenazione non è così meccanica. La capacità di inserirsi in un ambiente, o di mantenere il radicamento pregresso, una vera e propria *capability*, dipendeva in misura altrettanto cospicua dalla intraprendenza del singolo – e non a caso annoveriamo casi di nativi nei quali essa risultava particolarmente bassa. A incidere inoltre sui processi di integrazione giocava però un ruolo importante l'età dei coniugi. Si vedrà fra poco la storia di una famiglia che, pur essendo immigrata nella capitale da diverso tempo, e nonostante tutti gli sforzi compiuti, non riuscì a inserirsi nell'ambiente, né a creare un'amplia rete di conoscenza, proprio perché fortemente penalizzata dal fatto di non trovarsi più nel fiore degli anni.

3.1.6. *Solidarietà parentale*

La presenza o meno di rapporti di reciprocità con il parentado più in generale e con la propria famiglia di origine poteva costituire un vero e proprio ammortizzatore degli effetti della crisi.

La "solidarietà parentale" si incrocia con molte variabili anche se molto spesso non era un antidoto così efficace contro il sopraggiungere della crisi. Essere circondati da un parentado costituiva piuttosto di un medicamento senza dubbio importante, ma tranne rari casi non abbastanza risolutivo per risollevare una situazione molto compromessa. Anche se la famiglia investita dalla crisi poteva contare sull'aiuto dei propri cari, la sua salvezza tuttavia non era delegabile a terzi, ma doveva essere frutto delle strategie di sopravvivenza complessive che riusciva a elaborare.

3.1.7. *Numero figli*

Per le famiglie, godere di un capitale dotale cospicuo costituiva una forma di assicurazione economica nel momento in cui si decideva di intraprendere una nuova attività. Similmente parrebbe che la dote, insieme all'eredità, offrisse un qualche incentivo all'aumento del numero dei figli: poter

contare infatti su un monte dotale o su una eredità di consistente entità rappresentava un freno all'adozione di forme di controllo delle nascite all'interno dell'aggregato domestico. Non a caso, i nuclei che registravano un alto numero di componenti erano mediamente quelli nei quali i monti dotali portati dalle madri si situavano ai livelli più alti. Qualora i genitori non fossero riusciti a provvedere ai necessari "alimenti et indumenti" per i figli, avrebbero infatti potuto attingere a piene mani a queste due risorse, raddrizzando una situazione che sarebbe potuta degenerare in breve tempo.

La situazione si faceva però più difficile quando la coppia non poteva contare, nelle emergenze, sull'importo dotale e sull'eredità: in quei casi, è chiaro, l'eccesso di prole poteva mettere velocemente in ginocchio l'economia domestica. Si è visto infatti nella seconda parte di questo lavoro come la presenza di molti figli piccoli venisse denunciata tra le cause principali d'impoverimento dai supplicanti che, proprio per tale ragione, inviavano l'istanza al Senato. Una paga modesta, una famiglia molto numerosa e l'assenza della speranza di potersi appigliare a quelle due risorse conducevano verso una sola direzione: la crisi.

3.1.8. *Malattia*

Sebbene il peso della malattia appaia molto ridimensionato rispetto a quello attribuito nei racconti dei supplicanti, il suo legame "privilegiato" con i debiti emerge anche nelle storie di vita. La connessione è ancora più lampante se la si legge in sequenza con un'altra variabile: la crisi delle professioni. Il cattivo stato di salute rappresentava un vero e proprio spauracchio per quegli aggregati che potevano contare su un solo introito o su modesti guadagni di entrambi i coniugi: la deformazione di un arto, come quella determinata dalla podagra, o più in generale un lungo stato di degenza, costituivano un vero e proprio impedimento per lo svolgimento a tempo pieno di certe occupazioni del *breadwinner*. Non è difficile immaginare che il passo successivo fosse l'indebitamento: le cure mediche già di per sé erano una spesa che molto spesso la maggior parte delle famiglie non riusciva a sostenere; se si univano alla totale assenza di una delle fonti principali di guadagno, la crisi diventava praticamente inevitabile. Anche in questo caso solo la solidarietà parentale rappresentava un "ammortizzatore" dell'indebitamento e della difficile fase successiva.

3.1.9. *Provenienza*

Si vedrà a breve come la provenienza non sia l'unica variabile collegata con un solo fattore: anche l'armonia coniugale, infatti, presenta un'unica connessione, con i debiti. La relazione tra la provenienza e l'integrazione è esclusiva: un unico legame ad alta intensità. Come già sottolineato, que-

sta corrispondenza si ridimensiona se comparata con quella che unisce l'integrazione al *network*: la capacità di inserirsi in un ambiente, o più in generale di mantenere relazioni, dipende infatti dalle attitudini delle persone e non soltanto dal dato geografico. Essere immigrati naturalmente, e in particolare per la prima generazione, poteva costituire un ostacolo all'inse-diamento nel tessuto urbano, ma dipendeva poi dalle strategie del singolo, dalle sue qualità, la costruzione di una rete fidata di legami.

3.1.10. *Importo dote*

Le connessioni tra la presenza di un cospicuo importo dotale, l'allargarsi del nucleo domestico, il mutamento dell'occupazione e l'investimento in ambito lavorativo appaiono chiare e sono già state oggetto di analisi delle pagine precedenti. Meno decifrabile sembra il legame tra la fase del ciclo di vita attraversata dai membri della famiglia e l'importo della dote. Come si vedrà tra breve, non sempre il monte dotale veniva versato al momento della sua costituzione: la dote a volte rimaneva solamente una mera promessa che il padre faceva al genero al momento dell'atto, perché la famiglia di origine non disponeva sempre del denaro pattuito in quell'occasione, ma si rendeva disponibile a procurarlo alla nuova coppia nel caso in cui, in futuro, questa ne avesse avuto bisogno. La disponibilità o meno di liquidità non dipendeva solamente dalla ricchezza della famiglia, ma più spesso dalla presenza o meno di altre figlie appena sposate o da sposare. Le storie di famiglia raccontano chiaramente che non a tutte veniva riservato lo stesso ammontare dotale, soprattutto quando i matrimoni erano molto ravvicinati nel tempo: in ogni caso, essere la prima figlia costituiva un vantaggio, perché sposandosi prima delle altre poteva sperare di ricevere un capitale più ingente. Le altre invece si sarebbero dovute accontentare: avrebbero potuto rimpinguare la loro dote solo se il parentado avesse lasciato loro qualcosa in eredità, o se avessero procrastinato le nozze, o ancora se avessero aumentato l'autosfruttamento per costituirselo.

3.1.11. *Eredità*

I meccanismi che legano l'eredità alla solidarietà parentale e al numero di figli sono gli stessi formulati in merito all'importo dotale. Un cospicuo capitale, la presenza di immobili, il possesso di titoli erano fonte di sicurezza per chi avrebbe voluto cambiare le sorti della propria vita dedicandosi ai figli. Paradossalmente, però, ereditare un patrimonio poteva rappresentare un rischio: se gravato da debiti, costituiva più una mannaia sulle teste dei membri delle famiglie che un sollievo. In questo senso dunque l'eredità si differenzia dall'importo dotale: comportava un margine di rischio che per definizione la dote non poteva avere.

3.1.12. *Posizione ciclo di vita*

Il legame tra la fase del ciclo di vita attraversata dalle famiglie e l'investimento nella professione del capofamiglia si chiarisce meglio se si prende in considerazione anche un'altra variabile: i debiti. Investire nell'occupazione quando si è troppo giovani e inesperti, o quando invece si è troppo avanti con gli anni, costituiva un forte rischio di crisi per l'intero aggregato domestico: nel caso in cui l'investimento si fosse rivelato fallimentare, per mantenere la nuova attività o quella vecchia sarebbe stato necessario ricorrere ai creditori. Per abbracciare una nuova occupazione o migliorare quella che si svolgeva da sempre non occorre solo denaro, ma anche esperienza sul campo ed energia: si leggeranno storie che ruotano proprio intorno a un investimento fatto quando la coppia era ancora acerba e altre vicende in cui i coniugi avrebbero tanto desiderato riconvertire la nuova attività intrapresa in quella che avevano abbandonato, ma alla fine non ce l'avevano fatta perché ormai troppo anziani e incapaci di procurarsi i mezzi necessari.

3.1.13. *Armonia coniugi*

Insieme alla provenienza, questa è l'unica variabile che ha un solo legame. L'accordo tra i coniugi nel prendere una decisione e la parità dei ruoli nel contribuire alla sopravvivenza della famiglia sembrano motivi lontani anni luce dall'innescarsi di una crisi. Eppure non è arduo immaginare come potesse facilmente andare in crisi un aggregato domestico quando uno dei membri della coppia si sobbarcava da solo l'intera responsabilità degli altri: è il caso, come si vedrà, di un marito che decise spontaneamente di cessare la sua attività e di gravare interamente sulle spalle della moglie, sfruttando i suoi guadagni e costringendola per giunta a indebitarsi per sopravvivere.

4. I *clusters*

Le relazioni finora analizzate sono quelle che legano le variabili fra loro e con la crisi. Naturalmente il gioco delle concatenazioni è molto più complesso: le catene infatti appaiono spesso molto più lunghe di quelle appena esaminate anche se le famiglie si impoverivano per una combinazione di motivi specifici e non soggiacevano all'influenza di tutti i fattori. Come si vede chiaramente dal diagramma 2, le combinazioni tra le variabili sono molto numerose, ma non infinite: è stato identificato il loro intreccio nelle biografie delle famiglie, raggruppando insieme quelle storie che presentano concatenazioni analoghe, ovvero insistono su precisi rapporti causali. Sulla base di queste relazioni comuni sono stati dunque costruiti una serie costituita da undici *clusters*, ed esattamente i seguenti, qui elencati per ordine di grandezza:

1. integrazione - *network* - professione (4 casi)
2. importo dote - investimento mestiere (4 casi)

3. investimento mestiere - debiti (4 casi)
4. malattia - debiti (3 casi)
5. crisi professione - debiti (3 casi)
6. importo dote - numero figli (3 casi)
7. provenienza - integrazione - *network* (3 casi)
8. numero figli - debiti (3 casi)
9. professione - *network* - debiti (2 casi)
10. malattia - crisi professione (2 casi)
11. integrazione - *network* - cambio professione (2 casi)

I raggruppamenti così identificati verranno illustrati nel capitolo seguente attraverso il racconto particolareggiato delle *tranches de vie* delle trentatré famiglie. Si potrà osservare come ogni percorso di crisi si dipani attraverso il concorso di più fattori, alcuni di primaria importanza e altri secondari: ogni *cluster* però, ogni serie di narrazioni biografiche, risulterà comunque incentrato su un fulcro centrale, su un nodo di relazioni causali emerso come determinante.

Capitolo VI

Storie di vita

1. Integrazione-*network*-professione

1.1. *Palis*

La famiglia Palis era originaria di Cuneo¹. Composta da tre figli, Lorenzo, il maggiore, Paolo il minore, e poi una figlia, Domenica Margherita, si era scissa ben presto dopo che il padre, Andrea, aveva perso la prima moglie, di cui non si conosce il nome, e si era risposato con Margherita. La perdita della madre non fu l'unica disgrazia capitata ai ragazzi. Il padre ne seguì le sorti di lì a pochi anni, visto che già nel 1719 risultava scomparso dopo aver lasciato i figli in giovanissima età. Non conosciamo l'età di Domenica Maria, ma i due ragazzi erano poco più che adolescenti: in ogni caso minori di venti anni. La prospettiva di vivere con la matrigna non dovette apparire troppo allettante: così, i due maschi decisero di tentare la fortuna ed emigrare nella capitale. Dopotutto, qui avevano qualche risorsa, se non relazionale, quanto meno materiale. Il padre infatti aveva lasciato loro in eredità un piccolo casotto nel centro di Torino, che però era semidiroccato e necessitava di ingenti spese

¹ La documentazione notarile relativa alla famiglia Palis si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1721, l. II, *Atto di cura di Lorenzo e Paolo Palis in Domenico Micheletto*, 13 febbraio 1721cc. 1307-1310v; 1725, l. IX, *Divisione tra Lorenzo e Paolo fratelli Pallis*, 19 agosto 1725, cc. 557-558v; 1725, l. IX, *Permuta tra Paolo Pallis e Domenico Micheletto*, 23 agosto 1725, cc. 565-566v; 1727, l. II, *Quietanza di Paolo Pallis a Lorenzo suo fratello*, 15 febbraio 1727, cc. 899-900; 1727, l. IV, *Doie di Anna Teresa Boetto Palis*, I aprile 1727, cc. 51-52v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 27v-28r.

che i due fratelli non erano in grado di affrontare. Però c'era qualcosa di più succoso: un appartamento, anzi una casa, costituita da tre stanze grandi, complete di bottega e cantina. Era una buona copertura, tanto più che il resto dell'eredità, un credito di 500 lire nei confronti del banchiere ebreo Moise Foa di Cuneo, non era immediatamente esigibile, vista la minore età dei ragazzi. Per incassarlo, Lorenzo e Paolo fecero immediatamente le pratiche per la nomina di un curatore che potesse garantire loro per la responsabilità legale. Le loro conoscenze dovevano essere molto scarse. La scelta cadde perciò su un modesto trasportatore di vino, un "brentatore", come veniva definito in gergo, originario di Viù, un paesino della cintura torinese che riforniva la capitale proprio di lavoratori specializzati in questo mestiere.

Ma le cose non erano così semplici come sembravano: per incassare l'importo del credito Lorenzo dovette farsi prestare ben 20 lire, una cifra tutt'altro che esigua, e intraprendere tre viaggi fino a Cuneo per negoziare con il loro debitore. Non sappiamo quale esito ebbe la contrattazione, ma non tutto dovette andare liscio perché i due fratelli furono costretti a imbarcarsi in una lunga serie di crediti. Anzitutto, per crearsi una posizione, visto che erano ambedue senza arte né parte. Lorenzo era senza dubbio il più intraprendente: non aveva ancora compiuto i vent'anni che decise di prendere moglie. Formavano una strana coppia: la donna, Elena Margherita Riva, non solo era più vecchia di lui di ben dieci anni, ma era talmente povera che non gli portò nulla in dote. Anzi, Lorenzo, dovette arrabattarsi per farsi prestare 25 lire per acquistarle i vestiti, oltre ad "altre £ 22, quali sono convertite in pagamento delle telle et altri mobili accomprati dal detto Lorenzo in occasione del suddetto matrimonio". Non fu dunque un matrimonio d'interesse, né la moglie poteva vantare un gran capitale sociale: primogenita fra i cinque figli di un modestissimo attendente, al massimo sarebbe riuscita a passargli i vantaggi del suo radicamento cittadino. Lorenzo ne aveva un gran bisogno, perché, con un prestito di altre 100 lire, aveva rilevato una osteria e si mise a gestirla: senza le conoscenze della moglie, dovute appunto alla sua identità di cittadina di vecchia data, sarebbe probabilmente fallito entro pochi mesi.

Il fratello Paolo dal canto suo, che era più prudente, fu più sfortunato. Nel novembre del 1720, appena quattordicenne, era entrato nella bottega di Sebastiano Gavotto, mastro vellutiere di seta, per svolgervi il suo apprendistato: ci avrebbe passato quattro anni, ma intanto non aveva i soldi per pagarselo e così accese anche lui un debito, di ben 200 lire, per rifondere al mastro il suo onorario e le spese di mantenimento per tutto il periodo. Come si vedrà la scelta del mestiere da intraprendere non fu felicissima – e infatti qualche anno dopo Paolo si lamenterà per non riuscire "a guadagnarsi il vitto per non ritrovar travaglio nel suo mestiere di velutaro e non ha anche di che coprirsi". Intanto, i debiti dei due fratelli aumentavano: a quelli già contratti si aggiungevano le spese di vitto preso a credito e quelle

per le incombenze quotidiane. I vestiti, soprattutto. Paolo ricorrere nuovamente al credito per coprirsi – ben 47 lire e rotti per una serie di camicie e due scarpe – doveva dunque essersi ridotto proprio male, nelle classiche “brache di tela”. Inoltre era difficile, per i due fratelli, accedere ai canali del prestito, sia per la loro posizione di recenti immigrati in città, sia per il loro ridottissimo *network* relazionale. I soli che dimostravano di avere un minimo di fiducia nella loro solvibilità erano il loro curatore e il padrone della bottega di velluti presso cui Paolo stava imparando il mestiere. Insomma, in men che non si dica il loro passivo crebbe fino alla cospicua cifra di 474 lire, 19 soldi, 6 denari. Per coprirlo non rimaneva che ricorrere al vecchio credito di 500 lire ereditato dal padre. Se lo bruciarono e con le residue 35 lire si rifornirono per un po’ di cibo e indumenti. Ma, consumati anche quelli, si trovarono punto e daccapo. Per fortuna c’era ancora la casa ereditata dal padre, che era bella grossa: sita nel territorio della centralissima parrocchia di San Giacomo e Filippo, constava di 3 stanze grandi, una bottega e una cantina. Non restava che dividersele, tanto più che Paolo, non trovando lavoro come vellutiere, si era ridotto a fare temporaneamente il soldato per sbarcare il lunario. A Lorenzo spettarono due stanze, una al primo e una al secondo piano, oltre alla cantina e a una compensazione di 50 lire da parte del fratello; a Paolo invece toccò la stanza al piano terra, adibita a bottega, con due camerini e cantina; quanto ai mobili, se li spartirono di buon accordo, ma in fondo fu forse l’unica cosa che trattennero con sé. Non si era asciugato ancora l’inchiostro dell’atto di divisione che Lorenzo vendeva le sue due stanze a un priore per 225 lire. Paolo resistette appena un po’ di più, quattro giorni, e poi permutò col vecchio curatore dei due fratelli la sua porzione di casa, del valore di 1050 lire, ricevendo in cambio una stanza e una cantina stimate molto meno: appena 350 lire; con le altre 700, evidentemente, Paolo contava di tirare avanti per un bel po’ e infatti contrattò con Gavotto per farsele sborsare a rate nei successivi cinque anni. Si sentiva forte e finalmente con le spalle coperte, dopo tanti stenti. Così, rassicurato, decise di mettere su famiglia anche lui e nell’ottobre del 1726 maritò Anna Teresa Boetto. Era anch’ella un’emigrante: orfana di padre, veniva da Mondovì e con ogni probabilità si trovava in città a servire. La madre le fornì una dote di 300 lire fra mobili e biancheria e Paolo, finalmente con le tasche pesanti, le fece la rituale controdote (l’“aumento”) del terzo, ovvero 100 lire. Ma si trattò di un felicità effimera. Non erano trascorsi che tre mesi dal matrimonio che Paolo batteva nuovamente cassa, e questa volta al fratello, per farsi anticipare l’ultima *tranche* dell’eredità paterna che gli spettava e che nel frattempo era stata custodita in deposito da Lorenzo. La restituzione sarebbe dovuta avvenire otto mesi dopo, ma Lorenzo cedette di buon grado alle insistenze del fratello, che lamentava di essere di nuovo a corto di soldi: gli versò dunque il denaro, corrispondendogli addirittura gli

interessi che sarebbero maturati – segno evidente del forte legame solidaristico fra i due, accomunati dalle dure ristrettezze nelle quali si trovavano a vivere molti fra gli immigrati nelle città europee dell'epoca preindustriale.

Non bastò lo slancio del fratello. Neanche sette mesi dopo Paolo e la moglie Anna Teresa Boetto inviavano una supplica al Senato di Torino nella quale, dopo essersi descritti come poveri e privi di abiti e di ogni altra cosa, anche a causa di malattie, dichiaravano di aver consumato tutti i mobili che possedevano – in buona sostanza, si erano venduti tutto quanto per mangiare e sopravvivere. Soprattutto, affermavano di non essere in grado di mantenersi in alcun modo stante la rigidità congiunturale del mercato del lavoro della seta: perciò chiedevano l'alienazione di metà delle doti che avevano impiegato in deposito ancora una volta presso il solito Domenico Micheletto, a quanto pare l'ultimo e unico appoggio affidabile su cui potevano ancora contare.

Le vicende dei fratelli Palis costituiscono un caso classico di mancata integrazione di immigrati nel tessuto urbano: scarse conoscenze in loco, deboli reti sociali, nessuna abilità professionale, ma anzi un mestiere tutto da inventare e imparare, matrimoni occasionali, speranza e delusione, intraprendenza e prudenza, affanno e povertà. Insomma, tutti gli ingredienti di una crisi che solo la disponibilità delle risorse offerte dall'eredità paterna permise di tenere a bada per anni e anni, impedendo che le due famiglie precipitassero nella miseria più nera. Ma a uno dei due, Paolo, tutto questo non era bastato: dilapidò ogni avere e alla fine, travolto dalla crisi del settore serico, si troverà a dipendere dall'apporto, per altro modesto, della dote della moglie per mettere in bocca un pezzo di pane.

1.2. Rossano

Dopo un lungo apprendistato e il conseguimento della *maitrise* Gio' Lorenzo Rossano di Torino era diventato parrucchiere². Certo, come tutti gli artigiani che vogliono affrancarsi dal proprio maestro aveva paura: avrebbe avuto una clientela? Avrebbe messo a frutto tutto quello che aveva imparato negli anni, affinando la tecnica e migliorando la sua manualità? Doveva provare. A partire dall'apertura di una bottega tutta sua, la vita sarebbe cambiata: l'inizio di un'attività commerciale avrebbe segnato una cesura nella sua esistenza, marchiando a fuoco il raggiungimento dell'età adulta e la completa emancipazione dal tetto paterno. Per realizzare questo progetto era necessario pro-

² La documentazione notarile relativa alla famiglia Rossano si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1724, l. VII, vol. II, *Permessione con quittance Rossani verso Sasso*, 9 luglio 1716, cc. 520v-523; 1724, l. III, *Quietanza di Michele Domenico e Francesca Maria Odasso coniugi Rossano ad Alessandro Gallo, con dote di Margherita Rossano*, 7 marzo 1724, cc. 717-720v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 3.

curarsi il capitale iniziale: quantomeno la cifra giusta per aprire l'esercizio. E se non proprio tutto l'ammontare, sarebbe bastato anche un piccolo gruzzolo di incoraggiamento. Per fortuna Gio' Lorenzo aveva una mamma che, a suo tempo, aveva ricevuto una dote cospicua: ma soprattutto, che nutriva una profondo affetto per lui e che avrebbe accettato di alienare volentieri una parte del suo monte dotale. Sul padre purtroppo non poteva fare molto affidamento, "stante la sua notoria povertà e impossibilità". Al massimo Gio' Lorenzo poteva aver ereditato da lui la passione per un mestiere da artigiano: il padre non gli aveva dato una "congrua" eredità, ma forse lo aveva profondamente segnato nei gusti e nelle inclinazioni, anche se non sappiamo precisamente quale occupazione svolgesse. Però non è difficile immaginare che appartenesse al mondo artigiano. Due sorelle di Gio' Lorenzo, Margherita e Antonia, si sposarono rispettivamente con uno scultore e un argentiere, mentre la madre, Francesca Odasso, aveva consegnato la sua dote nelle mani di una "persona fidata", Alessandro Gallo, che faceva il ricamatore. Erano legami basati, per motivi diversi, sulla fiducia e le persone coinvolte praticavano tutte un lavoro artigianale: mariti da una parte e depositari di dote dall'altra, si trattava di rapporti intrisi di stima che avevano alle spalle un periodo più o meno lungo di conoscenza e rimandavano a un ambiente sociale comune.

Francesca, la madre, si adoperò dunque per inviare una supplica al Senato e avere il permesso di alienare 400 lire di dote. Non erano poche. Nel 1687, quando si era sposata, aveva lasciato nelle mani del marito 1500 lire dotali che diventarono 2000 quando Domenico, il marito, vi aggiunse l'aumento del terzo. Francesca era stata baciata dalla buona sorte: una dote così alta non era facile da trovare nelle famiglie artigiane del tempo. La sicurezza di poter contare su un serbatoio così colmo, soprattutto durante i momenti di crisi, conferiva a Francesca un ruolo di parità, se non di preminenza, rispetto al consorte. Se a questo aggiungiamo che nelle famiglie artigiane le donne lavoravano spesso a fianco dei mariti e ne rimpinguavano i guadagni con altre attività, non è difficile immaginare che importanza avesse Francesca per Domenico e per i loro cinque figli³. Con la sua dote infatti riuscì a sgravare il marito dall'umiliazione di non poter aiutare economicamente il figlio in un momento in cui era povero e malato; d'altro canto il suo contributo per la bottega di Gio' Lorenzo e per la costituzione del capitale dotale di Margherita e Antonia dovette rendere ancora più saldi e forti i legami con i figli.

Francesca era la vera colonna portante della famiglia. Così, quando anche le figlie decisero di abbandonare la casa in cui erano cresciute, si rivolsero alla madre. La maggiore decise di farlo molto presto, a 20 anni, e subito Francesca

³ Su questo rimane fondamentale D. Owen Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di Ch.E. Rosenberg, Torino, Einaudi, 1979, pp. 147-183.

“aprì la sua cassaforte” promettendo “verbalmente” alla figlia 200 lire. Non sappiamo se Margherita, ripensando al fratello che anni prima aveva ricevuto il doppio, fosse rimasta delusa o avesse pensato che quelle 200 lire fossero la giusta parte che le spettava⁴. Ma qual era la parte “giusta” delle figlie? Questa divisione del patrimonio di famiglia rimanda a un importante nodo teorico, che è stato oggetto di analisi e di studi a partire dagli anni '70 del '900, ma che continua di fatto a rimanere uno dei grandi problemi aperti della storia sociale dell'età moderna. Secondo Jack Goody la dote matrimoniale equivaleva alla quota di eredità paterna assegnata ai figli maschi⁵. Di ben altra opinione era invece Christiane Klapisch Zuber che, sulla scia dei lavori di Owen Hughes⁶, sosteneva viceversa che essa era solo una forma di compensazione delle donne, in pratica estromesse dai diritti di successione dopo l'introduzione e la diffusione del sistema di patrilineaggio. Per avvalorare la sua ipotesi, Klapisch portava ad esempio l'ammontare delle doti costituite a Firenze nel '400, ormai un quarto della quota che le figlie avevano regolarmente ricevuto fino a 150 anni prima, quando godevano ancora del pieno diritto alla devoluzione. Non si conosce quale fosse la ripartizione consuetudinaria dei beni di famiglia nel Piemonte del '700⁷, e dunque non si può indurre l'atteggiamento di Margherita al momento in cui ricevette la dote. Si può solo supporre che quello fosse pur sempre un momento lieto della sua vita e che quindi non fosse il caso di avanzare ulteriori pretese, tanto più che lei non era l'unica donna a doversi sposare in famiglia. Un piccolo capitale per aprire una bottega a cui si aggiungeva una dote: a conti fatti, si trattava di una somma di denaro niente male per una famiglia artigiana e con un padre povero e malato – senza considerare che vi erano altri due figli per i quali non si ha nessuna informazione, ma che andavano mantenuti e ai quali occorreva provvedere un futuro.

Sei anni dopo il matrimonio di Margherita, toccò ad Antonia. Anche lei, come la sorella, non poteva aspettarsi nulla dal padre, ma solo una piccola dote dalla madre. Neppure questa volta Francesca si tirò indietro e promise alla figlia di versarle lo stesso importo: 200 lire. Promise: prima infatti era necessario richiedere la somma al Senato e aspettarne il responso. Stavolta però Francesca voleva qualcosa anche per lei. Era ormai vecchia e “inchiodata in un letto quasi immobile”: per questo le occorreavano un po' di soldi – altre 200 lire. Purtroppo

⁴ C. Klapisch Zuber, *La famiglia e le donne*, cit., pp. 153-159.

⁵ J. Goody, *Inheritance property and women*, cit.

⁶ D. Owen Hughes, *From brideprice to dowry in Mediterranean Europe*, in “Journal of Family History”, 3 (1978), pp. 263-296. Dello stesso parere è anche Isabelle Chabot in I. Chabot, *La dette des familles*, cit.

⁷ Che nel Piemonte sabauda le figlie continuassero a rimanere svantaggiate rispetto ai loro fratelli nella divisione dei patrimoni di famiglia è suggerito da S. Cavallo, *Proprietà o possesso? Composizione e controllo dei beni delle donne a Torino (1650-1710)*, in *Le ricchezze delle donne*, cit., pp. 189-207.

po però non si era informata a dovere, o forse l'avvocato che l'aveva aiutata a compilare la supplica non l'aveva messa in guardia: in nessun caso si sarebbe potuta alienare una quota del capitale dotale eccedente la metà. Una vera disdetta: madre e figlia furono costrette a rinunciare, nonostante la richiesta di alienazione si allineasse perfettamente con i casi previsti dalle Regie Costituzioni. Anche se Francesca e Antonia chiedevano per fame e per la costituzione di una dote, non ci fu nulla da fare. In fondo, l'unico Rossano veramente fortunato era stato Gio' Lorenzo, non solo perché ricevette un capitale superiore a quello della sorella dotata, ma perché nel suo caso il Senato diede immediatamente il permesso di intaccare la dote nonostante si trattasse chiaramente di un investimento rischioso e aleatorio: quelli per i quali la dote "non debba esponderi al dubbio evento del mercimonio". Quella richiesta però era stata avanzata dalla famiglia Rossano prima della pubblicazione delle Regie Costituzioni: quando cioè i margini decisionali dei senatori in merito alla concessione delle alienazioni non erano ancora stati strettamente delimitati dalla normativa.

A differenza delle altre famiglie comprese in questo raggruppamento, i Rossano presentano una particolarità quasi unica. Da almeno due generazioni a Torino, dove il padre di Gio' Lorenzo era già introdotto nell'ambiente artigiano, la famiglia si era ritagliata un solido posto al suo interno intrecciando, in modi diversi, relazioni strette con i suoi membri, a partire dall'investimento della dote e dal matrimonio delle sorelle. Questa condizione, che negli altri casi preludeva a un potenziale allargamento delle possibilità occupazionali, e dunque costituiva un antidoto alle sempre possibili crisi di quel comparto, qui non sembra aver giocato lo stesso ruolo. L'alto livello di integrazione nel mondo professionale non solo non servì a favorire l'ingresso di Gio' Lorenzo nel mercato del lavoro, ma in seguito non valse neppure a lenire il difficile momento che avrebbero attraversato i Rossano quando si scontrarono con l'impossibilità di esigere il capitale dotale indispensabile a preparare il futuro di tutti i figli. In altri, la correlazione integrazione-*network*-professione non aveva sempre e necessariamente un segno positivo come il senso comune storiografico sarebbe portato a suggerire.

1.3. Salta

Anna Maria Olivero avrebbe forse voluto continuare a trascorrere una vita nell'agio e nella ricchezza, proprio come un tempo avveniva nella sua famiglia⁸. Quando nel 1711 si sposò, agli Olivero non era però rimasto molto: alla

⁸ La documentazione notarile relativa alla famiglia Salta si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, l. XI, 1723, *Quietanza di Giacomo e di Anna Margherita giugali Salta a favore di Adam Cratis di questa città*, 28 agosto 1723, cc. 321-324v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 36v-37v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di*

vigilia delle sue nozze con Gio' Giacomo Salta, il padre le aveva assegnato una dote non alta, 714 lire e 1 soldo, che pagò dopo tre anni. Per giunta, di tutta questa cifra solamente 49 lire e 15 soldi erano in contanti: il resto era costituito da mobili e corredo. Certo, tutto sommato poteva capitarle di peggio: se non altro avrebbe potuto arredare in parte la sua nuova casa e cominciare così il suo nuovo percorso di vita. La sua biancheria, le stoffe e i vestiti purtroppo non erano degni dello *status* a cui apparteneva la sua famiglia: molti degli indumenti non erano nuovi e non avevano una foggia preziosa, né erano costituiti di materiali particolarmente pregiati. Se si fa eccezione per la presenza di una pelliccia, un accessorio lezioso ma quanto mai raro fra i fardelli del tempo, il suo guardaroba si presentava davvero ridotto all'osso. Non solo il vestiario si limitava all'essenziale, ma addirittura il valore unitario dei capi che ricorrono più frequentemente nel suo corredo è inferiore a quello dei bauli delle altre donne che, come lei, avevano inviato una supplica al Senato per ottenere l'esazione della dote. Per esempio, delle 24 camicie che componevano il suo corredo poco meno della metà – dieci, per la precisione – erano usate, mentre quelle nuove non dovevano essere poi granché, visto che ciascuna costava 1 lira, 13 soldi e 2 denari, contro una media generale che si attestava sulle 2 lire, 7 soldi e 3 denari. La stessa cosa si poteva dire per gli altri indumenti comuni, come le lenzuola e gli scialli. Le prime erano di stoppa, e dunque costruite con i cascami del lino e della canapa: per altro, Anna Maria ne aveva solo sei, di cui ben cinque già usate e di scarsa qualità. Ciascuno dei suoi lenzuoli valeva solamente 2 lire e 6 soldi, mentre quelli che possedevano le altre supplicanti erano in genere di fibre più ricercate: in media quelle di rista raggiungevano il valore di 4 lire e 5 soldi e quelle della pregiata tela d'Olanda le 8 lire e 5 soldi. Di scialli invece ne aveva tanti: 18, di cui ben 12 nuovi. Peccato che fossero solamente di ruvida e comunissima tela, appena screziata qua e là⁹.

Eppure la famiglia Olivero aveva conosciuto tempi migliori. Anni prima del matrimonio di Anna Maria, Antonio, il capofamiglia, possedeva due ricche cascine: una nella zona di Andezeno, una piccola comunità oltre collina, e un'altra nei pressi di Orbassano, nel contado torinese¹⁰, che però fu

Torino, l. XII, 1722, *Vendita di censo fatta dal signor medico Francesco Antonio Tibaldi in favore di Carlo Emanuele Coppa usciere di Camera di M. R.*, 30 dicembre 1722, cc. 1098-1100v.

⁹ In mancanza di fonti dirette sul livello di ricchezza e sul reddito della famiglia Salta, è stato preso in esame l'elenco degli oggetti che costituivano il corredo di Anna Maria. Da questo sono stati estrapolati alcuni fra i capi più ricorrenti e ho confrontato il loro valore con le stime medie degli oggetti omologhi presenti in tutti gli inventari *post mortem* dei supplicanti. Per quanto indicativa questa spia offerta dai consumi in parte può restituire un'idea di massima dello *status* sociale delle persone.

¹⁰ Le cascine erano ubicate in territori piuttosto lontani fra loro: ciò significa che non erano il retaggio dei possessi aviti della famiglia, ma elementi del patrimonio composito che le generazioni precedenti erano riuscite ad accumulare nel tempo.

costretto a vendere perché incalzato dai creditori. Quattro anni dopo aver pagato la dote alla figlia, Antonio accese e cedette a Carlo Emanuele Coppa, usciere di Sua Maestà, un censo di 120 lire annue sopra la prima cascina: il terreno doveva dare ottimi frutti perché il tasso di interesse che l'acquirente avrebbe incassato era piuttosto elevato rispetto a quelli normalmente spuntati: raggiungeva infatti il 6%. Evidentemente il ricavo della vendita non bastò a rifondere tutti i debiti degli Olivero perché cinque anni più tardi Antonio vendette ad Adam Cratis, sarto e guardarobiere a corte, anche la seconda cascina a un prezzo esorbitante: 7200 lire. Anche questa doveva rendere altrettanto bene come la prima. Non è un caso forse che in entrambe le vendite gli acquirenti lavorassero per il sovrano: è probabile che gli Olivero avessero continuato a coltivare nel corso del tempo le antiche conoscenze che ruotavano attorno alla corte, sebbene si trattasse di semplici impiegati. Che essi gravitassero nell'orbita della corte è confermato da un'altra importate spia. Fino al 1723, il marito di Anna Maria non svolgeva nessuna particolare professione: la coppia andava racimolando qualcosa con "travagli che [andavano] facendo alla giornata" e con quei pochi soldi mantenevano se stessi e quattro figli "inabili a procacciarsi il vitto". Due anni dopo invece, ritroviamo Gio' Giacomo tra gli impiegati della corte, seppur dislocato in Savoia: era riuscito, molto probabilmente tramite l'aiuto del suocero, a trovare un impiego più redditizio. Solo procurando al genero l'accesso a un posto a corte Antonio poté infatti tenerne a freno il legittimo rancore per una sottrazione di risorse a cui raramente assistiamo osservando le dinamiche famigliari dell'Europa moderna. Fin dai tempi della vendita della cascina di Orbassano, Antonio era entrato in un vorticoso giro di debiti da cui non era più uscito, tanto che fu costretto a chiedere alla figlia e al genero 334 lire, somma che corrispondeva a una buona parte del valore dei mobili che componevano la dote di Anna Maria. Non glieli avrebbe più restituiti, se ancora nel 1723 la figlia se ne lamentava rivolgendosi al Senato: l'assicurazione e i buoni auspici per un posto a corte dovettero dunque rappresentare una sorta di risarcimento alla coppia e alla sua forzata solidarietà.

Stanchi di stare lontani e desiderosi di risalire la china i Salta, che non avevano più visto rientrare le 334 lire dei mobili prestati ad Antonio e si trovavano in miseria dunque, decisero di rivolgersi nuovamente al Senato per ottenerne almeno la metà: con questa avrebbero voluto aprire a Torino un rivendita al dettaglio di commestibili e vivere di quello per gli anni a seguire.

Al contrario di quanto è stato visto con i Rossano, in questo caso la correlazione tra integrazione-*network*-professione è di segno positivo. I Salta non erano mai stati una famiglia benestante: per lungo tempo Gio' Giacomo è costretto a vivere di espedienti per sbarcare il lunario, mentre dal canto suo Anna Maria non aveva neanche assaporato l'antica ricchezza della famiglia, ormai svanita chissà da quanto. La coppia poteva contare solo su una risor-

sa: il *network* di Antonio, il padre di Anna Maria, che proprio tramite il suo giro di relazioni a corte riuscì a trovare un impiego decoroso per il genero. I rapporti che aveva cucito nel corso degli anni si dimostrarono dunque talmente solidi da inserire Gio' Giacomo in quell'ambiente, sebbene lontano dalla capitale: è molto probabile che lo stato di indigenza dei Salta si sia rivelato alla fine un piccolo ostacolo all'accesso a un ambiente di lavoro in un certo senso privilegiato. Qui la solidità delle relazioni di Antonio, che per altro gli consentì per tutto il corso della vita di contrarre debiti a getto continuo senza subire ritorsioni né grosse penalità, fu la vera chiave della sopravvivenza della famiglia, ma non poté assicurare appunto che la mera sopravvivenza: la povertà di Gio' Giacomo impedì infatti ai Salta di aspirare a posizioni meno disagiate nell'*entourage* cui alla fine poté accedere.

1.4. *Vanotto*

Questa storia comincia nel 1667, quando una ragazzina di 14 anni, Anna Maria Balocco, rimase orfana di padre¹¹. Poteva però condividere il suo dolore con il fratello e la madre, nominati eredi universali dal defunto capofamiglia, il quale, nelle sue ultime volontà, non si era dimenticato della sua figlia femmina. Le lasciò in eredità 400 lire, a patto che le venissero consegnate come dote il giorno del suo matrimonio: era un augurio per l'inizio di una nuova vita di cui il povero Lorenzo, così si chiamava il padre di Anna Maria, non sarebbe potuto essere testimone.

Così da un giorno all'altro tutto era caduto sulle spalle di Caterina, moglie di Lorenzo, che oltre a essere stata nominata erede universale, aveva anche l'obbligo di tutelare e curare i suoi figli. Ma lei era una donna intraprendente e senza paura: si rimboccò le maniche e si occupò dell'attività

¹¹ La documentazione notarile relativa alla famiglia Vanotto si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1691, l. IV, vol. II, *Quittanza finale a favor del sr. Gio' Alberto Mollina dalla nob. Anna Maria moglie del nob. Pietro Vanotto, con dote d'essa nob. Anna Maria Vanotto*, 21 marzo 1691, cc. 553-558v; 1678, l. IX, *Dote di Balloca Vanotta*, 26 febbraio 1678, cc. 477r-v; 1691, l. IV, *Quietanza finale a favor del signor Gio' Alberto Mollina dalla nobile Anna Maria moglie del nobile Pietro Vanotto, con dote di Anna Maria Vanotta*, 21 marzo 1691, cc. 553r-558v; 1720, l. II, *Retrovendita fatta da Gio' Battista Perino a favore di Michel Antonio Ludovico Ferreri e cessione di Francesco Antonio Ferreri a Pietro Francesco e Antonio Ferreri a favore di detto Ludovico Antonio Ferreri e Pietro Vanotto*, 11 gennaio 1720, cc. 195-200r; 1720, l. IV, *Quietanza a favore di Pietro Canotto dalla contessa di Rivarolo et altra dell'avvocato Forneri*, 31 maggio 1720, cc. 1569-1574r; 1721, l. VII, *Obbligo fatto dalli signori Pietro Vanotto e Giacomo Robioglio a favor del signor Marco Andrea Berlia di Torino*, 12 aprile 1721, cc. 529-530v; 1721, l. VI, *Dichiarazione fatta dal signor Pietro Vanotto a favore del signor Pompeo Secondiano della presente città*, 27 aprile 1721, cc. 813-814r; 1727, l. X, *Quietanza del concorso di Pietro Vanotto a Giuseppe Antonio Michiardi, altre d'Anna Maria Vanotta e contessa Teresa Raimondi*, 27 settembre 1727, cc. 123-124v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 117-116.

del marito, proprietario di un'osteria a Torino. Sulla forza di questa donna non vi erano dubbi: il povero marito lo aveva riconosciuto poco prima di morire, quando si era dichiarato "fido nelle sue [di Caterina] bone qualità, lealtà, fedeltà habi e simil a da ogni sorta di confetion d'inventare e redditi de' conti scrupolosa"¹².

E così passarono gli anni. I figli di Caterina e del defunto Lorenzo crescevano e piano piano la vedova si rifece una vita. Del resto, doveva essere stato difficile per lei trovarsi da sola di fronte a tutte queste avversità, tanto che a volte aveva pensato che una "sol parte [avrebbe potuto] da se sola reggere"¹³. Le cose si fecero più leggere per tutti quando Caterina si risposò con Gio' Alberto Molina. Vivevano tutti sotto lo stesso tetto e in armonia: Anna Maria e il fratello erano infatti "calzati, vestiti, et alimentati a loro proprio costo e spese [di Caterina e del secondo marito] senza pretenzione ne pagamento di veruna sorta". Eppure erano rimasti una famiglia povera. Quando infatti a 25 anni Anna Maria decise di sposarsi, dovette accontentarsi di portare al marito una dote elemosinaria assegnatale dalla Compagnia di San Paolo¹⁴: delle 400 lire dell'eredità paterna neanche l'ombra. È probabile che né la madre né il patrigno le possedessero in contanti o in mobili al momento del matrimonio: però non si dimenticarono del debito che avevano, tanto che nel 1691 – ben tredici anni dopo! – le diedero quel piccolo tesoro, con un'aggiunta di mobili del valore complessivo di 55 lire, oltre a 30 lire di interessi maturati nel corso degli anni. Per fortuna il marito di Anna Maria aveva una discreta professione: Pietro Vanotto – era questo il suo nome – più grande di lei di quattro anni e originario della Valle di Susa faceva il panettiere di Torino. In questo modo, la coppia poteva sperare di avere un minimo introito con cui vivere, a dispetto della povertà di Anna Maria che l'aveva obbligata a chiedere assistenza al San Paolo per prendere marito.

¹² ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1691, l. IV, *Quietanza finale a favor del signor Gio' Alberto Mollina dalla nobile Anna Maria moglie del nobile Pietro Vanotto, con dote di Anna Maria Vanotta*, 21 marzo 1691, cc. 553r-558v.

¹³ *Ivi*, cc. 553r-558v.

¹⁴ Sulla Compagnia di San Paolo, il punto di partenza è *Istituto della venerabile compagnia della fede cattolica sotto l'invocazione di San Paolo. Co' gli estratti de' privilegj, e d'altre scritture della stessa compagnia, delle quali parlasi nella prima parte. Parte seconda*, Torino, per Gio' Battista Zappata, 1701; M. Abrate, *L'istituto bancario San Paolo di Torino*, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1963, che va associato all'*Archivio storico dell'Istituto bancario San Paolo di Torino*, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1963; P. Giordano, *I Censi presso la Compagnia di San Paolo nei secoli 18 e 19*, Torino, Compagnia di San Paolo, 1997; *La Compagnia di San Paolo e il servizio sanitario per i poveri nella città di Torino, 1814-1851*, a cura di F. Lupano, Torino, Compagnia di San Paolo, 1999; *Per una storia della Compagnia di San Paolo, 1563-1853*, a cura di W.E. Crivellini, B. Signorelli, Torino, Compagnia di San Paolo, 2004-2007, voll. 3; *L'Archivio storico della Compagnia di San Paolo*, a cura di A. Cantaluppi, Torino, Compagnia di San Paolo, 2008.

Chissà se Anna Maria venne contagiata dalla forza e dall'intraprendenza che la madre aveva dimostrato dopo la morte del marito. Non lo sapremo mai: però possiamo affermare che l'eredità materna condizionò, seppur inconsciamente, le sue scelte. In quanto a intraprendenza condita con una buona dose di sprezzo per il rischio, Pietro Vanotto batteva di gran lunga la mamma di Anna Maria. Da semplice panettiere, riuscì a essere al centro di vicende di debito-credito in cui erano in ballo somme di denaro di tutto rispetto, cosa non proprio comune a chi in Antico Regime svolgeva la sua stessa professione. Pietro cominciò a darsi ad affari spericolati fin dai primi tempi del suo matrimonio: tra il 1687 e il 1714 comprò dalla contessa Raimondi censi per un totale di ben 3150 lire. A questi se ne aggiunsero altri che aveva acquistato a un prezzo di poco inferiore: al 1699 risaliva quello con Andrea Muratore di 1000 lire, al 1714 quello con la contessa Rocca di 2850 lire, verso cui poi nel 1718 diventò debitore di altre 2900 lire. Alla fine il debito verso la donna raggiunse la cifra astronomica di 10437 lire 2 soldi 8 denari. A questa lista bisogna aggiungere anche altre voci. C'erano infatti i crediti mai estinti per denaro preso in prestito: era del 1711 il conto in sospeso con Gio' Alberto Gioannini, del 1717 quello con i fratelli Valentini, di ben 4779 lire, 7 soldi e 8 denari. E poi vi era l'accordo mai rispettato del 1709 con Antonia Maria Bianco per il diritto di prelazione su una casa del valore di 7000 lire. Insomma, Pietro Vanotto era stato risucchiato da un vorticoso giro di debiti e di affari rischiosi, pur avendo una professione che non poteva dargli troppe garanzie finanziarie. Non riuscì a fare a meno di invischiarsi in questo genere di vicende neanche in tarda età: a 71 anni si presentò come acquirente di un capitale di 1000 lire che fortunatamente fu in grado di pagare entro un anno. Di tanto in tanto quindi riusciva a non essere in perdita: del resto, come in questo caso, anche in altri aveva dimostrato di poter sborsare cifre molto consistenti, seppur spesso non sufficienti. Nel 1718 lo si incontra in veste di offerente a un'asta per la vendita di una pezza di bosco: in questa occasione lo accompagnò anche il genero, Giacomo Robioglio, che come Pietro aveva alle calcagna una folta schiera di creditori pronti a far valere le proprie ragioni. I due comprarono il terreno a un prezzo da togliere il fiato: 11411 lire, 6 soldi e 22 denari, di cui Pietro riuscì a pagare solo 6000 lire negli anni successivi. Forse il denaro era frutto di qualche affare andato a buon fine o forse, semplicemente, la sua fama di perenne debitore non era ancora arrivata al suo apice, tanto che c'era stato chi gli aveva fornito i soldi per pagare una parte del bosco.

Intraprendente e amante del rischio, tanto da diventare a un certo punto debitore perfino nei confronti della moglie che aveva visto sparire le sue 400 lire dotali, Pietro Vanotto dimostrò però solidarietà verso il genero: si impegnò infatti a pagare per lui 1500 lire, parte di un debito di ben più grossa entità il cui tasso di interesse superava il 15%.

Forse quando Anna Maria si era sposata aveva riconosciuto in Pietro la stessa forza, industriosità e quella “sorta di confetion d’inventare” che il padre aveva attribuito alla moglie quando aveva deciso di affidarle la sua osteria. L’intraprendenza del marito però non era misurata come quella della madre che aveva saputo gestire da sola un’attività con in più la responsabilità di due bambini piccoli da sfamare: Pietro non era di certo nei “redditi de’ conti scrupolos[o]”, come aveva dimostrato Caterina. Probabilmente con la vecchiaia, dopo che Pietro fu trascinato davanti al giudice dai suoi creditori, i Vanotto capirono che per loro sarebbe stato meglio più prudente dedicarsi a una sola occupazione: quella di panettiere. Così pensarono di chiedere l’esazione di una parte di dote necessaria per aprire una bottega. Ahimè era tardi, erano troppo vecchi per convincere la commissione della bontà del loro progetto e l’investimento era troppo rischioso: dunque il Senato rifiutò la loro istanza.

Pietro Vanotto non era di Torino: era arrivato dalla Val di Susa e in breve tempo riuscì a intessere relazioni molto fitte. Aveva cominciato come panettiere, ma per la sua intraprendenza decise di cominciare una nuova attività e di mettersi in un vorticoso giro di affari. Tutte le sue conoscenze furono disposte, per un certo periodo, a fargli credito, tanto che da potenziale affarista poté permettersi di vestire a lungo i panni di debitore. Pietro fece tutto da solo: era arrivato in una città nuova dove, con molta probabilità, non aveva un giro di conoscenze così esteso, ma non si era scoraggiato e mise a frutto la sua non comune capacità di costruire relazioni. Sotto questo aspetto, la storia dei Vanotto è molto diversa da quella dei Salta che ottennero un impiego grazie alle conoscenze del suocero: in questo caso, né Pietro né la moglie “ereditano” relazioni dalla propria famiglia di origine, ma saranno loro – anzi sarà prevalentemente lui – a creare quasi dal nulla e poi estendere la propria rete¹⁵.

2. Importo dote-investimento mestiere

2.1. Baratta

Ursula Maria aveva sposato un uomo molto più grande di lei, di quasi trent’anni: si chiamava Giovanni Michele Astrua e faceva il falegname a Torino. Dalla loro unione erano nati quattro figli: tre maschi e una sola femmina, Diana Francesca¹⁶. Forse, in fondo, per loro era stata una benedizione

¹⁵ Il tema sotteso richiama naturalmente alla mente quello affrontato con il caso dei due Chiesa da Giovanni Levi ne *L’eredità immateriale*, cit.

¹⁶ La documentazione sulla famiglia Astrua-Baratta si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 87r-v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*,

l'arrivo di un'unica figlia: se fossero state di più, non sarebbe stato facile per il capofamiglia costituire più doti con il suo mestiere. Giovanni Michele però doveva volere molto bene a tutti i suoi figli, maschi e femmine, tanto da predisporre con oculatezza strategica i loro destini: con il sudore della sua fronte riuscì infatti a racimolare un capitale dotale di tutto rispetto e a pagare anche la dote spirituale a uno dei suoi figli maschi, Pietro Antonio. Volle organizzare tutto per bene prima della sua morte: ogni disposizione sul futuro dei suoi figli era stata lasciata a Ursula Maria che, all'indomani, prese in mano le redini della famiglia. Madre e figli erano molto uniti tra loro: quando Diana Francesca si sposò, tutti i membri di casa Astrua si impegnarono a pagarle in contanti la cospicua dote che, anni prima, le aveva lasciato il padre. Diana Francesca andava all'altare con un capitale di ben 2000 lire: 500 le sarebbero state sborsate dopo sei mesi da uno dei suoi fratelli, mentre le altre vennero investite a "titolo di deposito" nelle mani di una persona di "fiducia", Pietro Martino Tognasco, capomastro nella capitale, che si impegnò a pagare il 4% di interessi per un anno. Diana Francesca abbandonava il tetto paterno sotto i migliori auspici: una dote abbastanza ingente, in parte impiegata in un fondo che le garantiva una piccola rendita, se non altro per il primo anno di matrimonio. Molto contento doveva essere anche suo marito, Gio' Francesco Baratta, che aveva incassato 500 lire in contanti e che, una volta scaduto l'accordo con Tognasco, avrebbe potuto impiegare tutta la somma a suo piacimento. Le notizie su Diana Francesca e sulla sua vita all'indomani della nozze scompaiono qui: le informazioni su di loro si perdono, come quelle di molti altri individui della stessa provenienza sociale per i quali la ricostruzione di una *tranche de vie* è assai ardua per lo storico. Ma allora perché soffermarsi su questa storia? Che cos'hanno da dirci Diana Francesca e Gio' Francesco, visto che di loro sappiamo così poco?

Il caso Astrua-Baratta è scarno, ma non per questo può rivelarsi meno significativo rispetto ad altri per i quali la documentazione è più abbondante. La famiglia Astrua-Baratta si presta però idealmente a testimoniare l'esatto contrario: come, grazie a poche spie che si ritrovano tra le righe di un paio di atti notarili, si possa provare a tratteggiare il profilo di una società di Antico Regime. Almeno, un certo profilo. Per farlo basta far leva su un particolare apparentemente irrilevante. Gio' Francesco si era sposato nel 1724 con Diana Francesca senza aver alcun patrimonio su cui assicurare la dote né tanto meno un mestiere: nonostante ciò, riuscì a convolare a nozze con una donna che lo avrebbe quasi "ricoperto d'oro", consegnandogli ben 2000 lire di dote. Insomma, era senza arte né parte e così, non appena uno dei cognati gli sborsò le 500 lire in contanti promesse all'atto di costituzione dotale, le

1727, l. IV, *Quietanza di Nicola Maria e figlioli Astrua a Piero Massive Tognasco, obbligo a Gio' Francesco e Diana Francesca giugali Baratta*, I aprile 1727, cc. 35-36v.

investì per comprare un telaio con cui esercitarsi nella tessitura delle calze: su quell'utensile da lavoro assicurò la dote della moglie, "sperando fra mesi sei prossimi rendersi pratico di tal mestiere di calzettaro". Aveva appena iniziato da due mesi ad apprendere l'arte quando le sue rosee aspettative sul futuro si sciolsero velocemente come neve al sole: "dal giorno del matrimonio sin al presente" i due contrassero solamente debiti su debiti, tanto da non essere più in grado di provvedere alla propria sussistenza. Le commesse non erano state numerose, pochi se non addirittura pochissimi clienti avevano bussato alla sua porta: Gio' Francesco aveva voluto caparbiamente imparare tutto da solo, senza sottostare a un apprendistato, senza attivare nessun contatto con chi, come lui, esercitava il mestiere di "calzettaro" da più tempo. Non c'era voluto molto per rendersi conto che così, estraneo all'ambiente di lavoro che aveva scelto ed escluso da ogni circuito solidaristico della corporazione, non avrebbe potuto tirare avanti e mantenere se stesso e la moglie: solo l'alienazione di una parte del capitale dotale avrebbe potuto salvare entrambi. Gio' Francesco e Diana Francesca pagarono a caro prezzo la loro scelta avventata: si erano sposati senza un lavoro che potesse garantire loro un introito con cui sostentare se stessi e la famiglia che avrebbero voluto creare. Non è possibile risalire ai motivi che li avevano spinti a compiere un passo così affrettato: forse Diana Francesca era rimasta incinta ancor prima di celebrare l'unione, forse Gio' Francesco aspettava solo un buon partito che gli consegnasse in mano una somma da investire a suo piacimento o semplicemente erano molto innamorati, tanto da non preoccuparsi troppo delle basi materiali necessarie al sostentamento quotidiano. Non lo sapremo mai e, del resto, la loro vicenda è interessante per un altro ordine di ragioni. Perché pone davanti un meccanismo di entrata in crisi che finora non si è mai incontrato nelle altre *tranches de vie*: l'incoscienza giovanile. Era stato proprio con questo atteggiamento che i due giovani avevano intrapreso il loro comune cammino e sarà a causa di questa scelta, certamente poco ragionata, che annasperanno, indebitandosi per gli alimenti e rischiando di affogare. L'eccesso di razionalità che la storiografia sociale ha attribuito alle scelte e ai comportamenti delle famiglie del passato ha spesso lasciato in un cono d'ombra il gioco degli impulsi, delle passioni, della sfera emotiva come movente delle loro azioni: insomma, troppa enfasi sulle "strategie". Quante volte invece l'irrequietezza giovanile stava all'origine della formazione delle coppie e riusciva a superare i vincoli del controllo genitoriale e parentale? Il caso degli Astrua-Baratta rivela dunque una condizione diffusa nel mondo urbano preindustriale, e in particolare a Torino, oppure era l'esito di un colpo di testa, la mattana isolata di due ragazzi che volevano vivere insieme a tutti i costi? Si trovano insomma poche o molte neocoppie che vivevano più o meno temporaneamente nella stessa situazione, ovvero di assenza di *breadwinners*, e che proprio per questo motivo potevano facilmente entrare in

crisi? Per rispondere a queste domande e capire se la condizione dei Baratta fosse condivisa o meno, è necessario andare al di là del loro caso e provare a contestualizzarne la vicenda cominciando a calcolare il tasso di occupazione e di disoccupazione delle coppie di recente formazione sulla piazza torinese.

Per farlo è stata adoperata una fonte quantitativa che di norma non è facile da trovare prima delle rilevazioni inaugurate dal periodo napoleonico e che per questo motivo è stata in generale poco usata dalla storiografia sull'Antico Regime: un censimento, e precisamente quello di Torino del 1705. Sebbene si tratti di una documentazione relativa a un periodo lievemente precedente a quello qui preso in esame, gli anni '20 del '700, essa restituisce comunque un quadro attendibile della struttura occupazionale e demografica della capitale nella prima parte del secolo. Per interrogarla, è stato isolato un campione piuttosto ampio che corrisponde a circa il 50% degli individui censiti¹⁷. Quindi sono stati filtrati i dati prendendo prima in esame le donne e gli uomini della classe di età che va dai 20 ai 30 anni, quella in cui si registra un alto tasso di nuzialità, e poi estraendone i coniugi e calcolandone il tasso di occupazione e di disoccupazione, oltre l'età media e modale. I risultati sono presentati qui in tabella.

	Occupati	% occupati	Disoccupati	% disoccupati
Uomini	504	92,64	39	3,74
Donne	40	7,35	1003	96,25
Tot	544		1042	

	Occupati		Disoccupati	
	Media	Moda	Media	Moda
Uomini	27,33	30	26,94	30
Donne	26,12	30	25,82	30

Dalla lettura della tabella 1 emerge in modo lampante un dato: lo squilibrio tra le percentuali degli occupati e dei disoccupati secondo il sesso. Il numero di donne senza impiego è superiore in misura schiacciante (96,25%) rispetto a quello degli uomini, la cui percentuale si attesta su un

¹⁷ ASTO, Sezioni Riunite, *Camerale*, art. 530, *Censimento della città di Torino. 1705*. Per l'esattezza ho spogliato 17445 delle circa 35000 schede individuali di cui si compone la fonte. Inoltre, sono stati prese in considerazione esclusivamente le indicazioni occupazionali relative alla popolazione attiva, tralasciando le condizioni e gli *status* di quella ufficialmente non impiegata, quali "miserabile", "povero", "vive de' suoi redditi", ecc.

livello davvero infimo: erano poco meno del 4%, infatti, quelli che dichiaravano di non avere ancora un impiego durante i primi anni di matrimonio. Al di là del fatto che l'accesso al mercato del lavoro era facilitato per la popolazione maschile, non bisogna però dimenticare che i mestieri femminili venivano registrati in modo poco puntuale, saltuario e senza la stessa attenzione con cui venivano rilevati quelli dell'altro sesso. Il lavoro delle donne insomma era notoriamente sottostimato, anche per l'abitudine femminile ad autorappresentarsi prevalentemente attraverso la qualifica dello stato civile piuttosto che del mestiere¹⁸. Il forte squilibrio che emerge dai dati riportati in tabella 1 è dunque "viziato", ovvero risente del grado di sottostima presente nella maggior parte della documentazione dell'epoca preindustriale.

Ma altre indicazioni vengono suggerite dall'osservazione delle età medie. Donne e uomini, tanto con occupazione quanto senza, ne fanno registrare una che in pratica collima con le età medie al matrimonio nell'Europa preindustriale (tabella 2). Ciò significa che all'indomani della formazione della coppia la stragrande maggioranza degli uomini esercitava un lavoro: quindi il caso dei Baratta, condito dall'"incoscienza" giovanile, non era così diffuso. In quella precisa fase del ciclo di vita, però, quasi tutte le donne sostenevano di trovarsi sprovviste di una occupazione, condizione questa che, a parte i noti problemi di sottostima, va spiegata in chiave demografica, e cioè richiamando in gioco l'alto tasso di fecondità delle donne durante il primo periodo dell'unione. La maggiore probabilità di portare avanti una gravidanza da parte delle coorti femminili comprese fra i 23 e i 25 anni, quando cioè si celebravano in genere le prime nozze, determinava la sospensione temporanea dell'occupazione svolta fino a quel momento; dunque, si comprende meglio perché risulta difficile trovare donne di quell'età che dichiaravano di esercitare qualche mestiere. È molto più facile incontrarle dopo questa soglia, quando l'aggregato domestico si era allargato, il ritmo di fecondità rallentava, i figli erano piccoli e dunque si poteva, e in una certa misura si doveva, riprendere la propria attività per contribuire al sostentamento di tutta la famiglia.

Ma le differenze di genere rilevate non riguardano solo il tasso di occupazione: esse si riflettono, e in modo ancor più evidente, nei rispettivi spettri professionali. Val la pena però, a questo punto, provare ad allargare il campione, estendendolo dai coniugi a tutti gli individui occupati nella fascia d'età compresa fra i 20 e i 30 anni: in questo modo, si ha un quadro più completo della composizione del mercato del lavoro femminile e maschile nella Torino del primo '700. Quali erano dunque i mestieri che le donne e gli uomini della città svolgevano durante il decennio che inaugurava la loro vita adulta? Le tabelle 3 e 4 ne mostrano la ripartizione.

¹⁸ *Il lavoro delle donne*, cit., p. VI.

Tabella 3. Professioni femminili	
Professione	N.
Serva	421
Governante	20
Lavorante alla giornata	14
Lavorante	13
Balia-nutrice	13
Bindellaia	11
Rivenditrice	9
Lavorante filatrice seta	7
Povera	7
Sarta	6
Lavorante vellutaia	6
Lavorante tira l'oro	4
Apprendista	3
Lavandaia	3
Ortolana	3
Formaggiaia	3
Cuoca	3
Maestra di scuola	2
Brodeuse	2
Altre	10
Tot	560

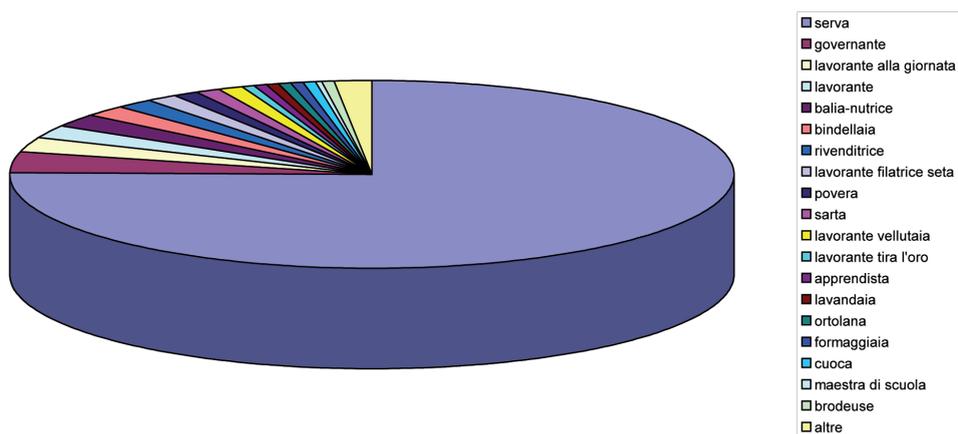


Grafico 1. Professioni femminili

Tabella 4. Professioni maschili					
Professione	N.	Professione	N.	Professione	N.
Abate	2	Fondichiere	4	Pasticciere	2
Acquavitaio	4	Formaggiaio	4	Pellicciaio	8
Agente	1	Fornaio	3	Pescatore	1
Agente della posta	2	Fruttivendolo	1	Piccapietre	1
Agente di dogana	1	Garzone	15	Pittore	8
Alloggia cavalli	1	Garzone di cucina	11	Pollivendolo	1
Apprendista	1	Gentiluomo	3	Pressatore	1
Argentiere	3	Gestore gioco trucco	2	Prete	19
Armaiolo	6	Giardiniere	3	Procuratore	2
Artigiano	5	Giovane	13	Provveditore carne	1
Assessore	1	Giovane di bottega	63	Referendario	1
Auditore	2	Granatario	1	Ricamatore	2
Avvocato	15	Guantaio	8	Rigattiere	1
Banchiere	3	Hubois	1	Ripetitore	1
Barbiere	3	Imballatore	1	Rivenditore	13
Bastaio	6	Impiegato	6	Sacerdote	18
Bauliere	1	Impresario	3	Sarto	36
Bindellaio	3	Infermiere	1	Scafieri	1
Bottoniere	1	Ingegnere	2	Scandagliere	1
Bovaro	3	Intagliatore	3	Scolaro	1
Brentatore	23	Intendente	1	Scritturale	1
Cabassino	7	Lavorante	34	Scudiere	2
Calzettaio	3	Lavorante al tabacco	2	Scultore	3
Calzolaio	44	Lavorante all'ospedale	1	Segretario	15
Cameriere	31	Lavorante alla giornata	5	Sellaio	5
Cantoniere	1	Lavorante da stoffe	1	Senatore	2
Cappellaio	3	Lavorante di campagna	3	Servo	208
Cappellano	5	Lavorante di panni	7	Soldato	24
Cardatore	2	Lavorante lattoniere	1	Sommelier	1
Carrozziere	6	Libraio	5	Sovrastante	1
Cavadenti	1	Macellaio	4	Sovrintendente fortificazioni	2
Cavagnaro	1	Maestro	24	Spadaio	2
Cavaterra fonderia	1	Magazziniere	1	Speciale	8
Ceraro	10	Maniscalco	9	Staffiere	11
Chierico	18	Mantilaro	4	Stagnino	3
Chirurgo	14	Marzaro	2	Stalliere	4

Professione	N.	Professione	N.	Professione	N.
Ciabattino	23	Mastro auditore	1	Stampatore	3
Cimatore	1	Mastro da bosco	16	Stampatore di tele	1
Collettore di tasse	1	Mastro da muro	10	Studente	3
Coltellaio	2	Mastro di casa	12	Suonatore	3
Commesso	9	Materassaio	11	Tamburino	3
Confetturiere	4	Medico	11	Tappezziere	1
Congovernatore	1	Mercante	37	Teologo	1
Controllore	2	Minatore	2	Tesoriere	1
Cordaio	1	Misuratore	1	Tessitore	13
Cuoco	38	Mulattiere	7	Tintore	1
Cuoiaio	5	Negoziante	1	Tira l'oro	4
Curapozzi	2	Notaio	4	Tonditore	3
Curato	3	Operaio	2	Tornitore	1
Diacono	1	Orefice	4	Trombetta	1
Doratore	2	Orologiaio	1	Ufficiale	24
Emolumentatore	1	Ortolano	3	Valletto	15
Fabbricante di stoffe	1	Oste	3	Vellutaio	40
Fabbricante di vetri	1	Otonaio	2	Vetturino	4
Fabbro	9	Pairolaro	6	Vivandiere	7
Facchino	69	Palafreniere	11	Vive alla giornata	2
Fattore	1	Panettiere	32	Vive di reddito	3
Fidellaro	3	Parrucchiere	9		
Filatore	9	Partitante	5	Totale	1541

Malgrado la parzialità del campione, il quadro che emerge dalla ripartizione degli occupati è quanto mai interessante perché restituisce una immagine abbastanza fedele della struttura socio-professionale di una piccola capitale di Antico Regime. La storiografia sociale si è a lungo concentrata su questo tema, producendo talvolta analisi molto accurate del ventaglio occupazionale di molti centri urbani dell'Europa preindustriale¹⁹. Ciò nonostante, e nonostante la precoce e diffusa "vocazione urbana" degli antichi stati italiani, la radiografia delle città del nostro Paese risulta ancora per larghi versi da ricostruire. Tipicamente, esistono solo tre studi che hanno

¹⁹ La bibliografia in proposito è immensa. Per un primo approccio al tema si rimanda a M. Berengo, *L'Europa delle città: il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1999 e al recente P. Clark, *European cities and towns: 400-2000*, Oxford, Oxford University Press, 2009, con relative bibliografie.

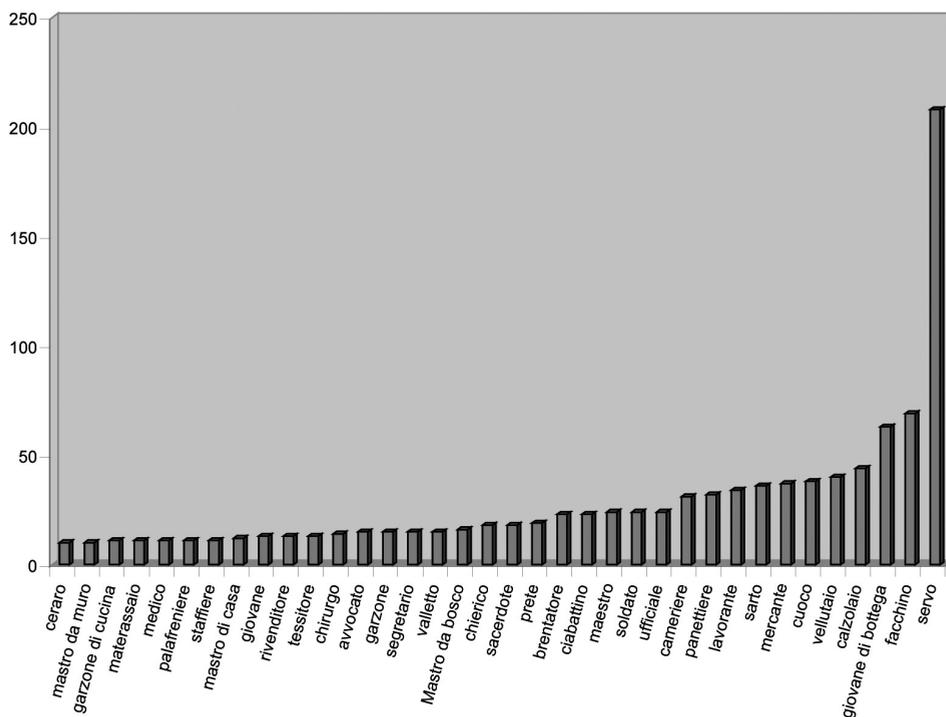


Grafico 2. Professioni maschili (frequenza > 9)

preso Torino come oggetto di indagine sotto questo punto di vista. Rosalba Davico ha cercato di abbozzare un profilo socio-professionale della capitale sabauda a partire dalle fonti del periodo napoleonico, dunque relative a un ambito cronologico di molto successivo a quello nel quale si svolgono le vicende qui narrate. Il primo a mettere al centro dell'attenzione la composizione sociale e occupazione della Torino del '600-'700 è stato Giovanni Levi: il suo lavoro però verte più sul fenomeno della mobilità geografica, e dunque privilegia la chiave demografica ponendo in secondo piano l'analisi dell'arco professionale della popolazione. Risulta quindi lampante come il censimento del 1705 diventi ancora più prezioso per questo intento: non solo infatti esso permette di rispondere alle domande di partenza, e dunque di contestualizzare a tutto tondo la vicenda dei Baratta, ma restituisce anche una immagine non ancora sondata della struttura occupazionale della Torino preindustriale, per quanto, naturalmente, circoscritta al mercato del lavoro delle fasce relativamente giovani della popolazione.

In realtà, usare i dati censuari per ricostruire la stratificazione socio-professionale di una città non è una operazione così semplice come potrebbe sembrare. Si rischia spesso di applicare a realtà del passato categorie ela-

borate per tutt'altri contesti, magari molto lontani nello spazio e nel tempo. Tipica, sotto questo aspetto, è la riduzione dell'infinita gamma dei mestieri dell'età preindustriale sotto comparti elementari come "agricoltura, servizi, industria", ideati per aggregare realtà professionali di molto successive. Come è stato già detto, Alain Blum e Maurizio Gribaudi, riferendosi a un ampio campione di popolazione della Francia del XIX secolo, hanno fatto osservare come i criteri di aggregazione e classificazione degli individui secondo il mestiere rispecchino una immagine particolare della realtà sociale. Tali criteri molto spesso risultano difficili da confrontare e contraddittori tra loro: per questa ragione, gli autori hanno proposto di sostituirli con una rappresentazione diversa, una tabella che tenga conto dei legami tra le diverse denominazioni dei mestieri. Si tratta di una soluzione che permetterebbe secondo loro di prendere in esame tutte le professioni, anche le più rare, e non soltanto quelle "dominanti"²⁰. Per quanto appaiano molto sensate, le precauzioni e le indicazioni di metodo avanzate da Blum e Gribaudi presentano il rischio di frazionare ulteriormente il quadro del mondo del lavoro delle città d'Antico Regime, un quadro già di per sé straordinariamente articolato in una serie pressoché infinita di mestieri, di mansioni e di ruoli, gran parte dei quali legati alla produzione artigiana. Questo è il motivo per cui si è comunque proceduto ad accorpare le definizioni delle varie occupazioni – nel censimento sono più di duecento – inserendole in categorie che si discostassero il meno possibile dalle stesse che si ritrovano nella documentazione del tempo. Perciò sono stati scelti otto "comparti" – artigianato, servizi, esercito, professioni "liberali", religiosi, agricoltura, lavoratori manuali, commercio – nei quali sono stati distribuiti i rispettivi mestieri delle lavoratrici e dei lavoratori.

Dalla lettura dei dati sulla distribuzione delle professioni per comparto emerge immediatamente una forte differenza di genere. Sono in particolare due i settori a essere appannaggio dell'uno e dell'altro sesso: quello dei servizi per le donne e quello dell'artigianato per gli uomini. Nel primo la percentuale di donne impiegate è schiacciante rispetto agli altri: com'è noto la professione di serva era infatti quella maggiormente diffusa tra la popolazione femminile in età preindustriale. Non stupisce neanche la loro bassa concentrazione nel settore dell'artigianato, comparto che rimaneva prerogativa maschile. Tuttavia questo non vuol dire che le donne fossero del tutto escluse dalle professioni artigianali: esse infatti molto spesso amministravano la bottega insieme ai mariti o li coadiuvavano nel lavoro, ma della loro attività non rimane traccia nella documentazione. Accanto alla forte disparità di genere che emerge, vi sono altri due dati che balzano agli

²⁰ M. Gribaudi, A. Blum, *Des catégories aux liens individuels: l'analyse statistique de l'espace sociale*, in "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", 6 (1990), pp. 1382-1383.

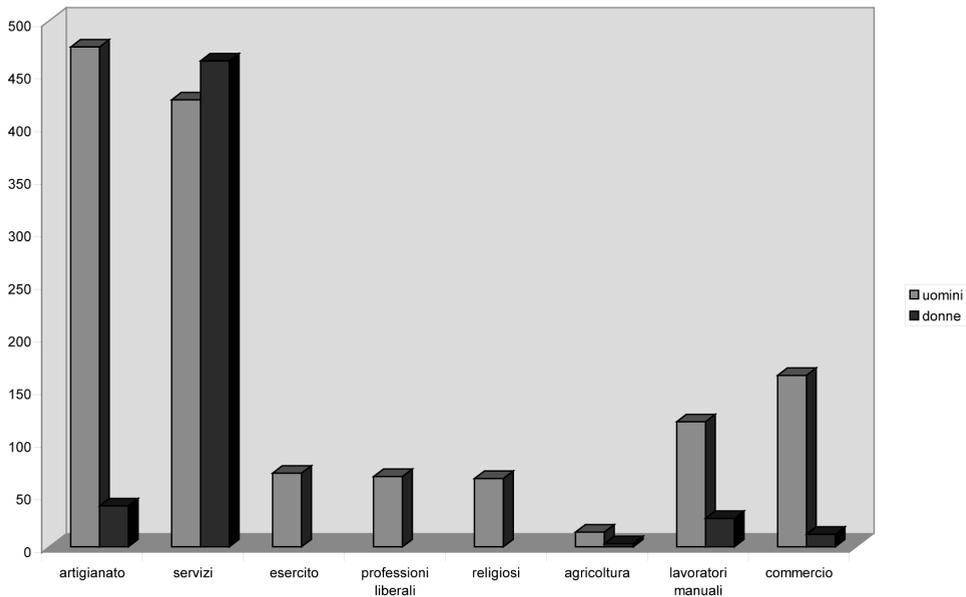


Grafico 3. Distribuzione delle professioni maschili e femminili per comparto

occhi: l'esiguo numero di donne impiegate nel settore del commercio e l'elevata percentuale di uomini in quello dei servizi, piuttosto che nei lavori manuali – comparto che invece registra di norma un'elevata concentrazione nelle società di Antico Regime. Queste "anomalie" vanno riportate a due diversi ordini causali. L'alta presenza di uomini nei servizi era strettamente dipendente dallo specifico ruolo di capitale che Torino assolveva. Centro della corte, polmone amministrativo e residenza delle maggiori famiglie aristocratiche dello Stato sabauda, essa attirava un gran numero di addetti ai servizi. Ma la scelta della professione si spiega anche alla luce della fascia di età, e non solo in base alle opportunità offerte dal mercato del lavoro. La stessa bassa percentuale di donne impiegate nel commercio va posta in relazione con le scarse *chances* che esse avevano, da giovani, di gestire una attività imprenditoriale in proprio: le occupazioni collegate a questo comparto si concentravano maggiormente in una fase diversa del ciclo di vita, quando l'eventuale condizione vedovile o una fortunata accumulazione di risorse negli anni precedenti forniva loro autonomia di scelta e una base finanziaria sufficiente.

Il mercato del lavoro che emerge dall'analisi di questi dati è certo parziale, dal momento che riflette l'arco professionale di una fascia specifica d'età. Nonostante ciò il campione preso in considerazione, proprio in virtù della sua ampiezza, è sufficientemente utile a restituire un'idea

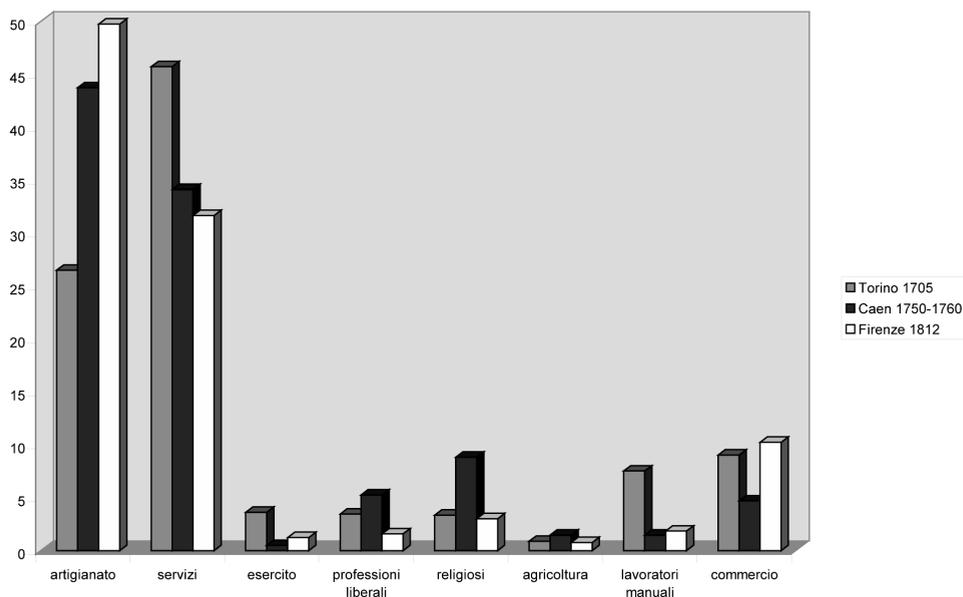


Gráfico 4. Comparazione spettri professionali Torino-Caen-Firenze (valori percentuali)

complessiva della struttura sociale ed economica della capitale sabauda: comprendendo 2101 individui, esso infatti equivale al 6% della popolazione torinese del tempo e a ben il 15,7% di quella attiva²¹. Questa alta rappresentatività consente di usarlo come specchio attendibile della struttura socio-professionale di Torino: dunque è possibile azzardare un confronto con le altre città, non tanto allo scopo di fornire un quadro comparativo

²¹ La popolazione torinese del 1705 era di 35000 abitanti: dunque gli occupati compresi nella fascia di età 20-30 anni erano il 6% del totale. Più interessante, ovviamente, è sapere quale proporzione essi occupassero su una popolazione attiva di cui ci rimane sconosciuta l'entità. Come è stato già accennato in precedenza, il campione di indagine conta 17445 schede, pari quasi alla metà della popolazione totale della città: per indurre la popolazione attiva complessiva sono dunque partita da questo campione. Per prima cosa sono state dal conteggio le indicazioni che non riportano il mestiere, ma solo la condizione degli individui: sono state dunque eliminate le schede con la dicitura "povero/a", "rifugiato/a", "scolaro", "studente", "vive di reddito". Dalle 16968 schede così ricavate sono state ulteriormente sottratte quelle che non riportano alcuna indicazione: sono risultati 6469 individui, che corrispondono alla popolazione attiva del campione di partenza – in termini percentuali equivalgono al 38,12%. Data la vastità del campione è stata applicata questa stessa proporzione alla popolazione totale della città (35000 abitanti): si è così ottenuta una misura della popolazione attiva presunta, pari a 13342 individui. A questo punto è stata calcolata la proporzione di individui compresi nella fascia di età 20-30 anni sulla popolazione attiva complessiva: essa corrisponde al 15,7%.

sistematico con l'intento di meglio caratterizzare il profilo stesso della capitale sabauda (grafico 4²²).

Dalla comparazione dei dati emerge che il settore dell'artigianato, pur risultando molto sviluppato (grafico 3), non era in realtà così trainante come quello di altre città. Era piuttosto il ramo dei servizi a raccogliere, rispetto alle altre, la maggiore concentrazione di forza lavoro, seguito subito dopo dal commercio, solo di poco inferiore alle stime di Firenze. Nettamente superiore nel paragone con gli altri centri appare il settore che inglobava le attività manuali, considerazione questa che può essere estesa anche ai mestieri legati alla sfera militare. Ne esce insomma confermata l'immagine di una città dall'accentuata "vocazione" burocratica, nella quale giocava un peso di estremo rilievo l'esercito e dove la corte manteneva molto alta la domanda di servizi. Una città non ricca, come appunto il relativamente modesto contributo del mondo artigianale e l'alto numero di lavoratori manuali lasciano chiaramente intravedere.

2.2. Sala

Elisabetta Marini faceva la sarta come suo marito Antonio Sala²³. Non possedevano una bottega, ma lavoravano a casa o per qualche esercizio della città, su commissione. Si erano conosciuti prima del 1718 e proprio in quegli anni decisero di sposarsi. A Elisabetta venne costituita una dote di media entità, pari a 800 lire: di questa somma, il marito non fece nessun particolare investimento, non comprò nulla per la sua attività, né investì in terreni o immobili. Si limitò a consegnarla nelle mani di Leonardo e Gio', suoi cognati, i quali si impegnarono a pagare alla coppia un interesse, verosimilmente quello del 4%. È probabile che fossero stati gli stessi fratelli di Elisabetta a proporre questa soluzione: non è da escludere che si trattasse di una dote pattuita solo "verbalmente" e che dunque non esistesse alcun

²² La scelta delle città con cui comparare la struttura del mercato del lavoro torinese è caduta su Caen e su Firenze, oggetto di due studi che hanno analizzato in mondo particolareggiato, fra le altre cose, il ventaglio occupazionale degli abitanti: J.C. Perrot, *Genèse d'une ville moderne. Caen au XVIII^e siècle*, vol. I, Parigi-La Haye, Mouton, 1975 e G. Gozzini, *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989. I dati sull'occupazione sono stati rielaborati ridistribuendo i mestieri, che i rispettivi autori avevano ripartito in classificazioni specifiche (pp. 265-266 e 117), negli stessi comparti usati nella presente ricerca.

²³ La documentazione notarile relativa alla famiglia Sala si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 171v-172v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino, 1727*, l. XI, *Quietanza di Antonio ed Elisabet Sala a Leonardo e Gio' fratelli Marini, e quietanza a Michele Girardo*, 19 novembre 1727, cc. 429-432v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 38r-v.

capitale liquido di quella entità. Oppure poteva essere stato un *escamotage* per evitare che la somma “lasciasse” i confini di casa Marini e fosse utilizzata da uno sconosciuto, o da un quasi estraneo, come doveva loro sembrare Antonio. Non lo sapremo mai. Una cosa però si può dire: ancora una volta, quella rendita semestrale che garantivano le 800 lire rappresentò una vera e propria ancora di salvezza per i Sala. Anzitutto, fornì loro una sorta di “paracadute” che, all’occorrenza, gli avrebbe guardato le spalle dai rischi che i due giovani avevano deciso di correre. Elisabetta e Antonio erano consci che, anche se si fossero imbattuti in numerose difficoltà, avrebbero comunque potuto contare, oltre che sul monte dotale, su quelle 40 lire sicure da incassare ogni anno. Erano poche, certo, ma si trattava di una somma che, unita anche a un solo salario, gli avrebbe consentito di vivere. Con questa consapevolezza, si prepararono a lasciare la città e lo fecero negli anni immediatamente successivi al matrimonio: tra il 1720 e il 1724 abbandonarono Torino per trasferirsi a Bologna. Prima di cambiare vita, inviarono una supplica al Senato per avere il permesso di esigere 300 lire, denaro con cui avrebbero potuto provvedere “ai loro bisogni” e, magari, affrontare il salto nel buio che stavano per compiere. Avevano sfidato il destino e si erano avviati verso un lungo viaggio, mossi “con speranza mediante l’attuale loro esercizio nella qualità di sarti” che purtroppo non riuscivano a esercitare nella capitale. Il loro non era un percorso eccezionale, né peculiare a quelli del loro mestiere: erano molti gli abitanti della capitale che decidevano di partire per un periodo circoscritto della loro vita, allo scopo di trovare fortuna o di “imparare l’arte” ancor meglio e sperare così di trovare un impiego più gratificante, se non direttamente fuori, almeno al loro ritorno. Negli ultimi decenni la storiografia delle migrazioni ha rivoluzionato profondamente il paradigma tradizionale, che assegnava ai movimenti di popolazione dell’età preindustriale un ruolo congiunturale e, tutto sommato, non particolarmente rilevante. Si è invece visto come il grado di mobilità geografica fosse molto alto e come la circolazione di donne e uomini fosse una costante strutturale della vita e dell’economia del tempo²⁴. Non si è però forse riflettuto a sufficienza sui fattori che potevano favorire o inibire le scelte migratorie, ovvero sui contesti e le condizioni di partenza dei migranti, come invece Fortunata Piselli ha fatto in un bel libro dedicato

²⁴ Per un inquadramento metodologico e per ulteriori indicazioni bibliografiche, ci si limita qui a rimandare a *Migration, migration history, history. Old paradigms and new perspectives*, a cura di J. Lucassen, L. Lucassen, Berne Lang, 1999; al fascicolo monografico *Migrazioni* di “Quaderni storici”, XXXVI (2001); *L’Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2003; *Donne uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2008.

all'emigrazione calabrese nell'epoca contemporanea²⁵. Per quanto riguarda l'Antico Regime, non c'è dubbio che la presenza o meno di un capitale dotale costituisca una garanzia quanto mai solida di fronte alle inevitabili incertezze di qualunque percorso migratorio: in altri termini, la dote non poteva non esercitare un peso significativo nel corso del processo decisionale che induceva uno dei coniugi, o la coppia, a intraprenderlo. Con il loro caso, i Sala dimostrano proprio questo, e cioè che il capitale dotale offriva una vera e propria sicurezza economica per poter affrontare con maggiore tranquillità il viaggio e il trasferimento in un'altra realtà.

Quella dei Sala non rappresenta dunque una vicenda eccezionale, ma si iscrive perfettamente nel quadro generale della mobilità geografica in Antico Regime. Di storie simili alla loro ne troviamo molte anche fra le carte che parlano di artigiani torinesi. Ad esempio, Paolo Antonio Ellena di Benevagienna, ma residente a Torino dov'era immigrato da giovane, servì per quindici mesi come aiutante confettiere "l'invitato d'Inghilterra presso la M.V. Bristol". Dopo quell'esperienza, decise di tornare nella capitale sabauda e comprare un piccolo negozio di acquavite che per dieci anni fece esercire a un mastro. Anch'egli però se la passò male al ritorno: per sovvenire a sé, moglie e due figli, nonché ai genitori poveri e decrepiti, avrebbe voluto subentrare al mastro garante e gestire da solo la bottega. Per questo inoltrò anche lui una supplica, per evitare di sottoporsi alla costosa prova del capodopera²⁶. Molto spesso gli spostamenti di popolazione erano generati dall'esigenza di trovare lavoro: tipicamente succedeva ogni qual volta il posto veniva minacciato a causa di un esubero dell'offerta nel comparto occupazionale. Ma quello dei Sala non sembra motivato dalle stesse ragioni. Quando Elisabetta e Antonio decisero di lasciare la città, il settore della sartoria non faceva registrare alcun eccesso di manodopera che giustificasse il trasferimento della coppia. Nel 1705, infatti, solo il 3,19% degli individui che risultavano provvisti di un impiego lavoravano a vario titolo e con diverse mansioni nel comparto della confezione degli abiti: una quota molto bassa se comparata all'alta concentrazione di addetti che si avrà solamente una quarantina di anni dopo, nel 1742, quando in un "cotizzo", una consegna a scopi fiscali delle arti della città, i "mastri sarti", ovvero titolari di una bottega, rappresentavano il 7,35% su un totale di 3671 artigiani. Leggermente più bassa, e precisamente del 5,27%, ma sempre molto superiore alla proporzio-

²⁵ F. Piselli, *Parentela ed emigrazione: mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi, 1981. Sulla scia del suo approccio vedi anche B. Zucca Micheletto, *La scelta migratoria nella Torino di primo Ottocento: strategie e modelli*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", 2 (2002), pp. 61-146.

²⁶ ASTO, Sezioni Riunite, *Consolato di Commercio, Acquavitai e confettieri. 1739-1786*, vol. 1, 22 giugno 1771, cc. 77-78v.

ne rilevata del 1705, sarà la percentuale di impiegati nel settore, rispetto alla popolazione attiva (24207 individui) che risulta al censimento di Torino del 1802²⁷. Di lavoro, come sarti, a Torino ce n'era abbastanza, e la concorrenza non minacciava i margini di sopravvivenza della categoria come avverrà negli anni successivi. Nonostante ciò, i Sala decisero di lasciare la loro città: non possiamo sapere quali furono i motivi che li spinsero a compiere questo passo poiché le tracce che hanno lasciato tra le carte d'archivio sono troppo poche. Forse non erano soddisfatti dei loro affari o non erano riusciti a creare un giro adeguato di clientela, o forse non avevano mai avuto saldi legami con il vicinato e gli abitanti del quartiere, o addirittura li avevano persi: fatto sta che lasciarono la loro casa, molto probabilmente con almeno uno dei tre figli che dichiareranno di avere nella supplica del 1727.

Ma non passò molto tempo dalla loro partenza che Elisabetta e Antonio decisero di ritornare a Torino, “sendosi delusi da tal speranza” e dall'esperienza evidentemente negativa che avevano vissuto. Senza prospettive concrete di poter esercitare il loro mestiere in modo soddisfacente, con relazioni ormai sfilacciate e da ricostruire e con tre “pupilli”, era molto difficile tirare avanti: l'unica certezza rimaneva sempre la rendita dotale. Il loro vorticoso indebitamento coincise appunto con il periodo immediatamente successivo al rientro: nel 1724 firmarono una “scrittura d'obbligo” proprio con uno dei fratelli di Elisabetta e a questa ne seguirono altre due, per un totale di 134 lire. E ancora: conti in sospeso che si accumulavano per gli alimenti, gli indumenti dei bambini, la malattia e, infine, per l'affitto. Erano talmente tanti che i Sala furono costretti a ricorrere alla legge del 1724 per ben due volte, ed entrambe nel giro di un anno. Ma nessuna somma era sufficiente a coprire tutti i loro debiti, *in primis* quelli con il fratello di Elisabetta. Quando i Sala si presentarono alla porta di Leonardo, felici di aver ottenuto il permesso del Senato per l'esazione di 100 lire, questi voltò loro le spalle, pretendendo il risarcimento dei numerosi crediti che gli aveva concesso, oltre naturalmente agli interessi. Alla fine, sborsò la sua quota alla sorella e al cognato solo dietro ingiunzione e da quel momento chiuse a chiave la sua cassa: gli rimanevano ancora 200 lire dotali di cui però non avrebbe scucito più neanche un soldo di interesse fino a quando i suoi crediti non fossero stati restituiti. Per Elisabetta e Antonio si esauriva così una

²⁷ ASCT, Collezione XII, *Censimento della popolazione di Torino*, voll. 173-178. Del censimento sono stati usati i dati informatizzati gentilmente messi a disposizione dalla prof. Maria Carla Lamberti, che qui ringrazio. Come ho già proceduto nel caso della ricostruzione biografica della famiglia Baratta, sono state estratte le schede individuali eliminando quelle che riportano le indicazioni che esprimono una condizione, come “povero”, “miserabile”, “vive de' suoi redditi”, “benestante”, ecc.; ASTO, Sezioni Riunite, *Finanze*, I Archiviazione, *Commercio, manifatture e fabbricazioni*, mazzo 1, n. 23, *Stato de' negozianti, ed artisti della città di Torino, e suoi borghi*, 1742.

risorsa preziosa, soprattutto in quel frangente in cui dovevano ricostruirsi una credibilità professionale: un'altra esazione, questa era la soluzione momentanea. L'ultima. Per fortuna riuscirono a ottenere ancora 200 lire: della dote originaria ormai ne rimanevano altrettante. Ben poco.

2.3. *Santa Croce*

Negli ultimi suoi vent'anni Diana Margherita si era occupata dalla madre Antonia, da lungo tempo ammalata²⁸. Non si era risparmiata, non si era tirata indietro davanti a nulla e aveva prestato le sue "opere et industrie" senza badare alla fatica. Diana Margherita aveva combattuto la malattia della madre non solo con il suo amore e le sue energie, ma anche mettendo a disposizione della donna tutte le sue doti: il suo unico capitale era a disposizione di tutti, suo, della madre e della figlia. Nelle cure e nell'assistenza era stata supportata anche dalla figlia Francesca Maria che ogni tanto le aveva reso meno gravosi i compiti. Fu così che Antonia, ormai ottantacinquenne, "in virtù della corresponsività non solo dell'amore che le ha portato e porta, quanto per la lunga servitù da detta signora madre e figliola personalmente prestatale nella sua lunga infermità e continua convalescenza", decise di dare fondo a ogni sua risorsa per regalare a figlia e nipote un futuro agiato. Così vendette tutte le sue gioie e i suoi beni stradotali da cui ricavò 1500 lire, somma che promise di versare in toto alle due donne. Di fronte al notaio, stabilì una sola clausola: "non avrebbe voluto più niente in cambio".

Del resto, Diana Margherita doveva molto alla madre, molto di più delle amorevoli cure che le aveva riservato per tutti quegli anni. I servizi che le forniva non le sembravano mai abbastanza e forse non si fermò neppure quando Antonia volle riconoscerli pubblicamente. Diana Margherita era stata in un certo senso "tradita" due volte durante la sua vita, e in una delle due con la figlia Francesca Maria. Il suo matrimonio era stato celebrato quando lei aveva 19 anni. Era andata all'altare con un medico, lei che era la semplice figlia di un cuoco, grazie alla ingente dote di 3000 lire ricevuta dal nonno materno. Questi aveva pensato a tutto: non solo al capitale in denaro da dare alla nipote, ma anche a legarle "qualche lingerie e un mantò di damasco con forniture", oltre, naturalmente, il fardello di quasi 600 lire. Si era anche informato

²⁸ La documentazione notarile relativa alla famiglia Santa Croce si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, l. VII, 1708, *Quittanza fatta dalli ss. giugali Santa Croce a favore del sr Gio' Batta Avondo*, 4 giugno 1708, cc. 615-616v; l. III, 1719, *Quittanza della signora medica Diana Margherita Santa Croce a favore della Ill. signor vassallo Gio' Michele Rubatti*, 20 marzo 1719, cc. 609r-611v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 147v-149v e anche cc. 198v-199v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, l. IX, 1729, *Cessione e obbligo della vedova Antonia Bianca a favore di Diana Margherita Santacroce*, 22 luglio 1730, cc. 373-374v.

sul patrimonio del marito, Vincenzo Antonio Santa Croce, perché non voleva correre il rischio che la dote della nipote fosse assicurata su un fondo di poco valore o confusa tra i beni della nuova famiglia. Ben vestita e decisamente benestante, Diana Margherita non pensava però che un giorno avrebbe dovuto dare fondo a tutta la dote per tutelare la sua vita e quella della figlia. Per fortuna il nonno, che vegliava su di lei, aveva trattenuto la parte monetaria della dote per un certo periodo presso di sé, corrispondendole un congruo interesse, prima di investirla in modo più proficuo presso un affarista privato a un saggio superiore. Se non altro, Diana Margherita poteva contare sul senso degli affari del nonno che le alleggerì il carico delle beghe finanziarie.

A tre anni dall'unione, il marito si volatilizzò letteralmente dalla vita di Diana Margherita scomparendo senza lasciare traccia. L'abbandonò insieme alla figlia, così come fece la sua famiglia, che non offrì alcun aiuto alle due donne. Non a caso, i soli contatti che Diana Margherita ebbe da quel momento in avanti con i Santa Croce avvennero in occasione di vertenze. La prima avvenne quando fu dichiarata la morte presunta del marito: allora le toccò davvero interpellare i Santa Croce per la restituzione del fardello e dei mobili. La seconda volta fu quando morì il padre del marito scomparso. Forse roso dal senso di colpa questi si era infatti ricordato in punto di morte della nipote Francesca Maria, a cui lasciò ben 1600 lire: unico gesto di affetto che madre e figlia ricevettero dai Santa Croce. Diana Margherita non perse tempo e, forse su consiglio del nonno, investì la cifra presso "altra persona fidata": il vassallo Gio' Michele Rubatti di Revigliasco. Secondo le disposizioni, questi soldi avrebbero dovuto costituire la dote matrimoniale o spirituale di Francesca Maria, che al tempo del lascito era ancora sotto la tutela e la cura della madre. Purtroppo però le volontà del nonno paterno della piccola non furono rispettate. A seguito dell'abbandono di Vincenzo Antonio, Diana Margherita era ritornata insieme alla figlia sotto il tetto paterno, dove l'aspettavano la madre Antonia, che le accolse a braccia aperte, e il padre Antonio Maurizio che invece non si aspettava un epilogo del genere. Fu proprio in questo frangente che Diana Margherita diede fondo a tutte le sue doti, consumando anche quelle della figlia. Il padre, che non dovette accettare di buon grado il suo ritorno, sborsò le spese del mantenimento, salvo a presentarle poi, una volta cresciuta la nipote, un lungo conto particolareggiato ed esoso. Le spese vennero minuziosamente calcolate dal Senato: Antonio Maurizio non lasciò nulla al caso, né tanto meno risparmiò un soldo alla figlia. La commissione preposta alla resa dei conti sentenziò che per mantenere una ragazza, ancora in minore età e di quello *status*, fossero necessarie 10 lire e 10 soldi al mese: il computo finale, moltiplicato per otto anni, per il periodo cioè in cui Francesca Maria si era rifugiata dai nonni insieme alla madre, ascendeva a ben 1008 lire. Secondo questi calcoli, la cifra sarebbe poi dovuta lievitare a 144 lire annue non appena la nipote avesse raggiunto la maggiore età. Così, messa di

fronte a questo scrupoloso conteggio, Diana Margherita fu costretta a chiedere il permesso di alienare una parte delle 1600 lire appena ereditate dalla figlia. Ne ottenne solo 300: troppo poco per sistemare la vicenda con il padre e saldare il debito. Ancora una volta madre e figlia dovettero stringere i denti e continuare a vivere in una casa dove la loro presenza non era gradita da tutti. Diana Margherita sapeva di non poter chiedere più nessun sostegno al padre fin quando non avesse estinto tutte le pendenze: la consolava soltanto l'affetto che la univa alla madre Antonia, sebbene adombrato dalla freddezza del padre che, proprio nel momento del bisogno, le aveva ricordato di essere un peso per lui. Consapevole che non avrebbe potuto avere altro, quando Francesca Maria le raccontò di "sentirsi ispirata da Dio in farsi religiosa nel monastero sotto il titolo di nostra signora della città d'Aosta"²⁹, non ebbe altra scelta se non quella di alienare una parte delle sue doti di 3000 lire. Al contrario di quanto possa suggerire il senso comune, in Antico Regime la dote spirituale costituiva per le famiglie una spesa altrettanto ingente della dote matrimoniale³⁰: ce lo dice la stessa Diana Margherita quando nella sua supplica racconta di dover provvedere "oltre alle spese della donzina pendente li termini della prova, e noviziato, vestiario, et altre, che si richiedono per occasione, e causa della vestizione, e professione della medema [Francesca Maria] che non rilevano a minor somma d'altre lire 1000"³¹. Quasi tutto, Diana Margherita doveva alienare quasi tutto per sua figlia: parte dell'ammontare delle sue doti e il gruzzolo che Francesca Maria aveva ereditato dal nonno paterno. Stavolta però ebbe giustizia e ottenne dal Senato l'approvazione per 1100 lire: se non altro almeno la figlia avrebbe potuto lasciare quella casa dove per un lungo decennio era sempre stata trattata come un ospite e non come un membro della famiglia. L'avrebbe fatto solo dopo la morte del nonno e dopo aver offerto, insieme alla madre, le ultime amorevoli cure alla nonna da tempo inferma a letto.

Diana Margherita poté sempre contare sulla solidarietà dell'asse materno: sia il nonno che la madre non le fecero mai mancare il loro appoggio, offrendole un aiuto risolutivo in due tappe fra le più importanti della sua via, il matrimonio e il ritorno a casa. La solidarietà parentale però non è l'unica cifra di questa storia: non si deve dimenticare che Diana Margherita era stata abbandonata dal marito e che solo qualche anno dopo sarebbe

²⁹ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, c. 148r.

³⁰ Per una prima introduzione al tema vedi almeno G. Zarri, *Le sante vive: cultura e religiosità femminile nella prima età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990; *Donne e fede: santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. Scaraffia, G. Zarri, Roma-Bari, Laterza, 1994; G. Zarri, *Recinti: donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000.

³¹ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, c. 199r.

diventata una vedova. Quando Vincenzo Antonio la lasciò, lei era ancora giovane: aveva un capitale dotale molto alto e dunque avrebbe potuto risposarsi. Ma la sua condizione non era perfettamente assimilabile a quella di una vedova. Anzitutto perché non si sarebbe potuta risposare e in secondo luogo perché non avrebbe potuto amministrare la sua dote: ufficialmente, infatti, risultava ancora sposata a tutti gli effetti. Quindi non stupisce che abbia scelto di ritornare sotto il tetto paterno, una soluzione che veniva abbracciata da molte donne che, rimaste vedove, non avevano avuto l'opportunità di passare a seconde nozze, né tanto meno di potersi mantenere con il frutto del proprio lavoro o i proventi della dote. Ma la sua storia è interessante anche per un altro motivo: essa offre l'opportunità di riflettere sulla condizione delle donne del passato rimaste sole, o per vedovanza o per abbandono. Di fronte alla perdita del capofamiglia, non rimanevano che tre scelte: risposarsi, rimanere vedove per il resto della vita, oppure ritornare a casa dei genitori. Non tutte queste scelte però erano praticabili allo stesso modo: imboccare una delle tre vie dipendeva dalla fase del ciclo di vita che si stava attraversando al momento del lutto. Contrarre una nuova unione e riprendere la via della casa paterna erano due soluzioni che potevano essere imboccate solo se si era ancora relativamente giovani, come accadde alla protagonista di questa storia. Ma che cosa succedeva alle giovani donne che compivano una scelta simile a quella di Diana Margherita? La storiografia ha concentrato l'attenzione su quelle che, una volta rimaste vedove, prendevano in mano le redini dell'attività del marito defunto o davano fondo a tutte le loro risorse per crearne una propria. Nulla si sa invece di quelle che, ancora giovani, decidevano di intraprendere un'altra strada, apparentemente di ripiego: il ritorno al tetto paterno. Come venivano riaccolte dai genitori? Riuscivano a *reintegrarsi*, appunto, con gli altri membri della casa e a ripristinare rapporti equilibrati analoghi a quelli che avevano mantenuto prima di sposarsi? Oppure rischiavano di provocare tensioni e di mettere a repentaglio un quadro di relazioni che era venuto riconfigurandosi nel tempo? La storia di Diana Margherita è interessante proprio per questo motivo: anche se si tratta di una testimonianza isolata, essa getta luce su certe dinamiche famigliari che potevano innescarsi a seguito del ritorno di una figlia, abbandonata o vedova che fosse, all'interno del nucleo domestico di origine. Questa storia dà dunque un esempio dei rapporti famigliari che potevano instaurarsi all'indomani di un ritorno non preventivato: in questo caso, si verificò una vera e propria spaccatura tra i due genitori, da una parte un padre che parve non accettare entusiasticamente figlia e nipote tra le mura domestiche e dall'altra una madre che invece gettò le braccia al collo a entrambe. Non è difficile vedere in questo contrasto i lontani retaggi della originaria *mésalliance* familiare: le modeste origini del padre – era un cuoco – fecero evidentemente emergere durante la sua vecchiaia quelle preoc-

cupazioni di natura eminentemente prosaica che invece la madre, di origini ben più alte, serbava in una posizione molto più defilata: fosse stata solo la figlia da mantenere, e passi. Ma dover pensare anche a una adolescente al seguito dovette sembrare troppo a una persona che aveva presumibilmente dovuto faticare parecchio nel corso della sua esistenza. Che i genitori provassero poi sentimenti diversi nei confronti della figlia è anche probabile, ma non siamo in grado di testimoniare: in ogni caso l'affetto di Antonia, come si è visto, era ben riposto e venne ripagato con quell'assistenza che costituiva il vero problema dell'ultima fase della vita in Antico Regime.

2.4. Vernoni

Dopo il 1720 Giuseppe Andrea Vernoni si ritrovò vedovo³². La sua era diventata una famiglia di soli maschi: le uniche due figlie che aveva, Anna Margherita e Giulia Ludovica, si erano sposate da poco e così era rimasto in compagnia dei tre ragazzi, già grandi da vivere il lutto della madre, ma ancora troppo piccoli per lasciare il tetto paterno.

Giuseppe Andrea si era sposato nel 1697 con una donna molto giovane: era minore di 18 anni e si chiamava Teresa Margherita Carassi. Anche lei era cresciuta in una famiglia numerosa, proprio come quella che creerà dopo il suo matrimonio: era infatti attorniata da cinque fratelli a cui il padre, che si fregiava del titolo di capitano, aveva provveduto con i suoi "negozij et acquisti, e come ai suoi famigliari sempre conferto ogni cosa". Insomma, erano piuttosto benestanti, e non a caso Teresa Margherita si sposò con una dote degna di una nobildonna: 5000 lire più un ricco fardello. Non era una dote di soli contanti, o meglio non tutta: 1000 vennero versate in sonanti monete mentre il resto era rappresentato da una casa con due botteghe, tre stanze e una cantina nel territorio della parrocchia di San Tommaso a Torino. Il marito ne avrebbe preferito una in denaro liquido, o forse la coppia non aveva saputo sfruttare al meglio l'opportunità di una casa, e poi Giuseppe Andrea aveva già le sue incombenze, dovendo amministrare alcune case di famiglia. Nel 1697 aveva appena ricevuto un saldo di 50 lire per un affitto

³² La documentazione notarile relativa alla famiglia Vernoni si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1697, l. II, *Dote della signora Teresa Margherita Carassa moglie di Giuseppe Andrea Vernoni*, I luglio 1695, cc. 551r-553v; 1697, l. V, vol. I, *Quittanza a favor della Compagnia di S. Paolo dal padre sr Carlo Amedeo Comotto curato di S. Dalmazzo con quittanza a favore di esso padre dalli ss fratelli Vernoni*, 27 marzo 1697, cc. 39 r-v; 1697, l. VII, *Quietanza del signor Giuseppe Andrea Vernoni al signor capitano Carasso*, 3 aprile 1697, cc. 1828-1829r; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 42-43r; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1725, l. VI, *Vendita di Giuseppe Andrea e figlioli Vernoni a Pietro Giacomo Anna con ratifica e quietanza di Michele Antonio Barone*, 25 maggio 1725, cc. 899-904v.

arretrato da una sua inquilina, che nel legare alla Compagnia di San Paolo un sostanzioso lascito per la salvezza della propria anima aveva pregato il suo tesoriere di rimborsare il padrone di casa – non si sa mai che San Pietro gliene chiedesse conto. Fatto sta che poco tempo dopo la loro unione, Giuseppe Andrea bussò alla porta del suocero per chiedergli di ricevere l'equivalente in soldi. Detto fatto: fu immediatamente accontentato e cominciarono a fioccare le prime rate dei pagamenti. Non poté goderseli troppo. Dopo aver assicurato le doti su una pezza di prato e una vigna di cinque giornate e mezzo su cui erano stati costruiti un fabbricato, un forno e un pozzo, gli toccò anzitutto costituire le doti delle sue figlie e poi far fronte alla drammatica morte della moglie, che lo lasciava con tre adolescenti da mantenere. Le fonti non dicono quale professione svolgesse, ma non c'è dubbio che la famiglia ebbe a subire un tracollo vertiginoso rispetto all'agio dei suoi primi anni. Non a caso il primogenito Francesco Felice si avviò al modesto mestiere di calzettaio, per il cui apprendistato, valutato a 500 lire, i Vernoni non avevano neppure la disponibilità finanziaria. Quei soldi gli sarebbero serviti per “potersi provveder non solo degli indumenti necessari de quali se ne ritrovava interamente provvisto”, ma anche per frequentare per tre anni una bottega dove avrebbe imparato l'arte. Francesco Felice non voleva sfigurare, aveva preso l'impegno con molta serietà: nelle 500 lire erano infatti comprese anche le eventuali spese per “altre lingerie et habiti necessarie per potersi *decentemente* [corsivo mio] sostenere nel predetto imprendissaggio”.

Fin dalla morte della moglie, Giuseppe Andrea sapeva che questo momento sarebbe arrivato: già le sue due figlie si erano sposate e piano piano sarebbe toccato anche ai suoi ragazzi. Lo avrebbero lasciato da solo per intraprendere ognuno la sua strada, ognuno il suo mestiere. Francesco Felice era solo il primo a farlo. E così il padre si risolse a mettere in vendita la vigna su cui aveva assicurato le doti di Teresa Margherita. Con una parte del ricavato avrebbe potuto pagare l'apprendistato e tutte le spese per cibo e indumenti del figlio e, inoltre, trovando un “impiego più fruttuoso” si sarebbe garantito una piccola rendita da viverci su e da spendere per gli altri due che ancora vivevano sotto il suo tetto. Trovò in Pietro Giacomo Anna di Torino un acquirente affidabile: perfetto per l'occasione. Si era infatti reso disponibile a versare immediatamente la quota di 500 lire nelle mani di Francesco Felice e tenere presso di sé, “a titolo di impiego” al 4% d'interesse, la somma rimanente. Chiedeva in cambio solo una garanzia – quella peraltro stabilita per legge: che Giuseppe Andrea inoltrasse una supplica al Senato affinché fosse annullata l'ipoteca dotale sul terreno; così, senza più vincoli, lo avrebbe comprato immediatamente. Figlio e padre si rivolsero subito a un procuratore e il 14 aprile 1725 inviarono la richiesta. Due giorni dopo ricevettero la notizia agognata: avevano ottenuto il permesso di alienazione. Francesco Felice si preparò così a lasciare la casa paterna, mentre agli altri sarebbe rimasta una

rendita abbastanza consistente, poco meno di 200 lire l'anno, quasi sufficienti a mantenerli tutti, almeno fino alla morte del capofamiglia.

Il caso dei Vernoni spicca rispetto agli altri raccontati finora. Il motivo che lo contraddistingue risiede fundamentalmente nella composizione che la famiglia, retta da un marito rimasto vedovo abbastanza giovane, mantenne a lungo. Molte delle storie qui narrate hanno al centro una donna che con il suo lavoro, ma soprattutto con il suo capitale dotale, riusciva a mantenere l'intero nucleo familiare e, in alcuni frangenti, a salvare il marito dalla bancarotta e dal carcere. Abbiamo conosciuto figure di donne pronte a farsi carico non solo della propria responsabilità di mogli e di madri, ma forti abbastanza da vestire i panni del capofamiglia. I Vernoni invece offrono uno spaccato diverso: una donna morta prematuramente, la cui presenza però era continuamente nell'aria, non solo per il ricordo e le emozioni che poteva continuare a suscitare nei figli e nel marito, quanto perché era percepita come cosa viva, come una dispensatrice che grazie al suo prezioso lascito, la dote, alimentava e vivificava l'esistenza dei suoi cari³³. Con il suo capitale, certo molto ingente, Giuseppe Andrea riuscirà non solo a dotare le due figlie, ma a mantenere sé stesso e i tre figli, offrendo a ciascuno di loro una "risorsa di partenza" con cui costruire il proprio futuro. L'usufrutto della dote si sarebbe prolungato negli anni: il marito ne avrebbe giovato fino alla morte e i figli avrebbero potuto iniziare il loro cammino sulle sue ali. Il valore dei beni trasmessi ha insomma una sua forza d'inerzia che si riverbera a lungo sulle generazioni, ben oltre l'immaterialità del ricordo.

3. Investimento mestiere-debiti

3.1. Canetti

Vincenzo Canetti era stato segretario curiale per molti anni a Torino. Da generazioni la sua era una famiglia della buona borghesia di toga, quindi ben in vista nella città, abituale frequentatrice degli ambienti d'*élite*³⁴. Vincenzo

³³ In un brillante articolo di qualche anno fa (*Ghosts, kin, and progeny. Some features of family life in Early Modern France*, in "Daedalus", CVI, 2 (1977), pp. 87-114), Natalie Zemon Davis si poneva un problema di grande rilievo: quello della preoccupazione delle famiglie che testavano di consegnare alla propria discendenza non tanto una immagine di come erano, ma di come avrebbero desiderato essere percepite dai figli dei figli. Il riflesso degli antenati sulle generazioni successive si può misurare però non solo attraverso la memoria, ma anche attraverso i beni materiali che si trasmettono. Sono carichi anch'essi di contenuti emotivi, ma a un tempo costituiscono un risorsa vivente per chi rimane. Il caso dei Vernoni sembra esserne una testimonianza esemplare.

³⁴ La documentazione notarile relativa alla famiglia Canetti si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1721, l. VII, *Quietanza di Francesco Canetti a Germano Viglietti, Giuseppe Antonio e figlioli Antiocca*, 21 luglio 1721, cc. 1225-1226v; 1722, l. VIII, *Deliberamento a favore del signor Francesco Antonio Canetti*, 8 agosto 1722, cc. 589-590r; 1722, l. VIII, *Dichia-*

possedeva un avviato studio notarile e come i suoi avi anche lui avrebbe voluto che il prestigio e la fortuna della stirpe si perpetuassero a figli e nipoti: non voleva certo permettere che lo studio e la clientela andassero persi all'indomani della sua morte. Non sappiamo quando si sposò né con chi, ma ebbe certamente dei figli e, fra loro, scelse quello che avrebbe continuato la sua attività prendendo sulle spalle le redini del casato: Francesco Antonio. Questi ereditò dunque la professione del padre e con essa probabilmente gran parte del patrimonio che la famiglia aveva accumulato in lunghissimi anni: la casa però non era arredata con mobili e suppellettili così preziosi come lascerebbe supporre la sua provenienza sociale. Non si trattava certo di un appartamento modesto né tanto meno povero, perché il valore complessivo del grosso dei beni di casa si aggirava intorno alle 960 lire: una valutazione che denunciava un tenore di vita buono, ma tutt'altro che sfarzoso. Colto invece lo era di sicuro, e da generazioni. I Canetti dovevano aver coltivato da tempo il gusto per l'arte e il bello: non si spiegherebbe altrimenti la presenza di così tanti manufatti nella casa di Francesco Antonio. Statue, carte geografiche, altari, benedettini, ma soprattutto quadri. Le tele appese alle pareti erano tante, se non in senso assoluto, quanto meno in proporzione alle altre suppellettili: rappresentavano infatti quasi un terzo del nucleo dei beni di famiglia. La passione per l'arte che Francesco Antonio aveva ereditato non era una qualità così comune. Lo si vede bene se si compara la sua quadreria con quelle di un campione di venti inventari del periodo³⁵: mentre

razione di Francesco Antonio Canetti al conte Giuseppe Bartolomeo Richelmi, Michele Antonio e fratelli Benso marchesi di Cavour, 17 agosto 1722, c. 590r; 1723, l. VII, Delliberamento della casa del signor Baron Ferrod a favore del signor Francesco Antonio Canetti, 10 luglio 1723, cc. 587-588v; 1724, l. III, Vendita a Giuseppe Mercandino con consenso di Francesco Antonio Canetti, 8 marzo 1724, cc. 925-940r; 1725, l. I, Affittamento di Ludovica Germana Fieschi a Francesco Antonio Canetti, 10 gennaio 1725, cc. 159-160v; 1726, l. 7, Retrovendita fatta dal signor Francesco Antonio Canetti a favore del conte Gio' Francesco Buronzo d'Azigliano, 8 luglio 1726, c. 283; 1727, l. X, Testimoniali di rellazione di vendita de mobili ed effetti del signor Francesco Antonio Canetti, 26 settembre 1727, cc. 539-540r; 1727, l. XI, Vendita dei mobili di Francesco Antonio Canetti, 13 ottobre 1727, cc. 249-250v; 1728, l. VI, Deliberamento della vigna propria di Francesco Antonio Canetti a favore di Secondo Ferrero, 5 giugno 1728, cc. 337-338r; ASTO, Sezioni Riunite, Senato di Piemonte, Serie I, cat. 28, Delle licenze per alienare permutare beni ipoteche, e ragioni dotali. Dal 1729 a 1731, reg. 3, cc. 70-71r; ASTO, Sezioni Riunite, Insinuazione di Torino, 1729, l. VII, Quietanza di Anna Margherita Viglietti Canetti a Giulio Cesare Emanuel, 14 luglio 1729, cc. 1023-1024v; 1730, l. VIII, Vendita del concorso Canetti a Secondo Ferrero, con quietanza del mastro Solaro a favor del signor Secondo Ferrero negoziante di questa città, 12 luglio 1730, cc. 744-749r.

³⁵ Per un primo sguardo sul tema del collezionismo nell'Europa moderna e sull'uso degli inventari *post mortem* come fonte per la ricostruzione dei patrimoni d'arte privati, vedi A. Pardailhe' Galabrun, *La naissance de l'intime. 3000 foyers parisiens XVII^e-XVIII^e siècles*, Parigi, PUF, 1988; F. Haskell, *Le metamorfosi del gusto. Studi su arte e pubblico nel XVIII e XIX secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989; K. Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-*

il valore medio di queste si attestava sulle 60 lire, la pinacoteca dei Canetti raggiungeva invece le 295, spia del loro forte investimento nell'arte. Come altri collezionisti o semplici amanti del bello, Francesco Antonio dimostrava un interesse a tutto tondo, ma con alcune particolari inflessioni che denotano un suo gusto particolare. Se l'iconografia sacra era quella maggiormente presente nella sua collezione – un tratto molto comune al tempo –, lo era tuttavia un po' meno di quanto non adornasse i muri di altre famiglie di notai, dove la presenza di quadri d'ispirazione sacra era decisamente superiore. Erano piuttosto le nature morte a dominare tra i temi: Francesco Antonio amava circondarsi di vivaci rappresentazioni di frutti e fiori, di cui buona parte adornate con cornici. Alcune dovevano essere state dipinte ad arte, perché una in particolare, che valeva ben 10 lire, si poteva annoverare tra le tele più preziose della casa, dopo una raffigurazione della Vergine stimata addirittura 50 e un San Giuseppe valutato 24.

Tipologia soggetto quadro	Canetti		Campione inventari Torino	Inventari notai
	N. quadri	%	%	%
Arte sacra	20	55,55	47,18	61,40
Ritratti	1	2,77	3,21	6,14
Natura morta	10	27,77	17,96	15,78
Paesaggio	4	11,11	11,26	14,91
Animali	1	2,77	2,94	1,75

Negli inventari sono compresi anche quadri con iconografia varia che qui non è stato possibile prendere in considerazione, non essendo comuni in tutti.

Ma quella collezione, messa insieme con amore perché rimanesse così, unita e compatta, sulle pareti di casa e magari fosse tramandata ai figli, in un giorno d'ottobre del 1727 venne improvvisamente smembrata, venduta all'asta e aggiudicata a più persone. Un mese prima già una prima pattuglia

Venezia XVI-XVIII secolo, Milano, Il Saggiatore, 1989; R. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento*, Milano, Unicopli, 1995; S. Rolfi, *Un aromatario senese e la chiesa di Santa Caterina a via Giulia. Riflessioni intorno alla committenza e al collezionismo di artigiani e piccoli imprenditori nella Roma di primo Seicento*, in "Roma moderna e contemporanea", V (1997), pp. 185-207; O. Raggio, *Storia di una passione. Cultura, aristocratica e collezionismo alla fine dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 2000; *Geografia del collezionismo, Italia e Francia tra il XV e il XVIII secolo*, a cura di O. Bonfait, M. Hochmann, L. Spezzaferro, B. Toscano, Roma, École française de Rome, 2001; G. Rebecchini, *Private collectors in Mantua (1560-1630)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002; R. Ago, *Collezioni di quadri e collezioni di libri a Roma tra XVI e XVII secolo*, in "Quaderni Storici", 110 (2002), pp. 379-403; P. Cavazzini, *La diffusione della pittura nella Roma di primo Seicento: collezionisti ordinari e mercanti*, in "Quaderni Storici", 116 (2004), pp. 353-374.

di opere era stata portata via per essere battuta all'incanto: un quadro di San Giuseppe, un paesaggio, una Sacra Concezione erano stati i primi a lasciare quel tetto; gli altri furono staccati di lì a poco. Ma perché? Che cosa era successo a Francesco Antonio? Era successo che il 30 luglio tutti i suoi creditori si erano messi d'accordo per citarlo in giudizio e iniziare il pignoramento dei mobili, delle suppellettili e dunque anche delle sue amate opere d'arte. Francesco Antonio non era presente quando arrivarono i messi del Vicariato per svuotare il suo appartamento e staccare dai chiodi le tele: era contumace, avendo preferito scapparsene lontano da Torino. Chi invece aveva assistito al triste spettacolo era stata la moglie, Anna Margherita Viglietti, anche lei figlia di un notaio della città. Avrebbe fatto da spettatrice pure l'anno successivo, nel 1728, quando altri e numerosi creditori fecero valere le loro ragioni riuscendo a ottenere la vendita all'asta di una vigna e di altri beni e mobili. Per sua fortuna, poco dopo il pignoramento del terreno la donna era stata riconosciuta ufficialmente come miserabile e dunque iscritta tra le persone "ammesse al beneficio dei poveri": fu questo attestato a garantirle il diritto di prelazione su alcuni oggetti del marito stimati dello stesso valore del suo fardello, 933 lire. Una parte li avrebbe alienati successivamente per provvedere agli alimenti dei suoi sei figli e al pagamento dell'affitto arretrato. Ma Francesco Antonio dov'era? Perché era partito così di fretta lasciando la moglie da sola? Per saperlo è necessario fare un passo indietro, e risalire al momento in cui, molti anni prima, lui si era dedicato a una duplice attività: quella di notaio da una parte e quella di vero e proprio "faccendiere" dall'altra. Comprava e vendeva per se stesso, ma soprattutto per conto di terzi: aveva un vorticoso giro di affari alimentato anche da un *network* che poteva vantare notai della città, tra cui anche il suocero, ed esponenti dell'aristocrazia. Maneggiava sempre un sacco di denaro, presenziava a molte aste e acquistava interi lotti, spesso di notevole entità: fu dunque un contrappasso quando, alla fine, anche i suoi beni vennero stimati e aggiudicati all'incanto. Lo si incontra la prima volta alla vendita delle proprietà del marchese di Gray – 18 giornate, 46 tavole di terreno – battute per ben 13846 lire e per le quali Francesco Antonio ne offrì 14827, dopo un lunga contesa con gli altri partecipanti. Frequentava le aste soprattutto a nome di altri: nel 1722 fece un'offerta per conto di un membro del Senato di Piemonte, Giuseppe Richelmi, e sempre nella stessa occasione funse da emissario di una schiatta allora non così illustre: i conti Benso di Cavour. Non si lasciava sfuggire nessuna occasione per ottenere sia il proprio tornaconto sia quello degli altri: piombava come un falco alle vendite per fallimento o per morosità e riusciva sempre a spuntare l'ultima offerta. Così era andata anche per la cessione della casa del barone Ferod, debitore verso il Ducato di Aosta di una cifra spropositata, per la quale aveva offerto più di 13000 lire, salvo poi cederla al momento dell'acquisto all'avvocato Giuseppe Mercandino, "procuratore dei poveri". Molto probabilmente, come succedeva

in questi casi, Francesco Antonio anticipava parte o tutto il capitale necessario per la transazione, ricorrendo al credito a medio termine, salvo poi farsi rimborsare dai committenti, ad acquisto effettuato. Nel suo giro di acquisti nulla veniva escluso: vi erano compresi anche gli uffici pubblici e i censi e fu proprio per colpa della vendita di un titolo che Francesco Antonio si vide sequestrare tutti i suoi averi. Sulla vicenda si accanirono infatti tutti quelli che per anni gli avevano prestato soldi per favorire la sua attività e che ora non accettavano più di procrastinare i pagamenti. Francesco Antonio, tanto abile a gestire il denaro altrui, alla fine inciampò sul proprio. Venne infatti colto con le mani nel sacco per avere imbrogliato le carte in un affare concluso a suo nome. A smascherarlo fu una lite con il conte Gio' Francesco Buronzo di Azigliano, scudiero di Sua Maestà, a cui anni prima aveva ceduto due crediti. In questa occasione, per difendersi, Francesco Antonio cercò di incastrarlo accusandolo di non avergli mai corrisposto i crediti del censo di 1000 lire comprato da lui. Di fronte a quelle accuse, il conte dichiarò che non vi era nessuna prova che la vendita fosse stata pattuita a quelle condizioni: era avvenuto tutto per via privata e per giunta Francesco Antonio aveva dichiarato il falso in atto pubblico, cosa tanto più grave dato il suo ruolo di notaio. Non poté fare altro che accettare quanto gli era stato proposto: rivendere al conte il censo "della discordia", ma a una cifra irrisoria rispetto a quella sborsata molti anni prima: ovvero 200 lire. Fu un vero tracollo. Colpito dall'onta, Francesco Antonio fu con ogni probabilità estromesso dalla sua piazza di notaio – non a caso non si trovano più atti registrati a suo nome dal marzo del 1727, quando chiuse precipitosamente tutti i calamai dello studio per fuggire ai creditori che lo incalzavano. Non era dunque solo per la povertà, o per un accidente del destino, che le famiglie entravano in crisi. Qualche volta qualcuno dei loro membri ci metteva lo zampino.

3.2. Carrier

Anna Maria Moris si era trasferita a Torino dalla Savoia insieme alla sua famiglia: il padre Gio' Francesco, la madre Maria, le sorelle Maria Margherita e Francesca Maria, e i fratelli Nicolao e Gio' Giuseppe³⁶. Il padre era un

³⁶ La documentazione notarile relativa alla famiglia Carrier si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1717, l. II, *Quittanza fatta a favore del signor Maurizio Moris dalli signori madre e figlioli della signora Anna Maria Moris moglie del signor Pietro Carriero tutti negozianti in questa città*, 5 novembre 1716, cc. 267r-273v; 1720, l. X, *Emancipazione fatta dal sr. Antonio Carriero a favore del sr. Pietro Carriero suo figlio*, 2 maggio 1720, cc. 520v-523; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali, 1725-1727*, reg. 1, cc. 28r-29r; 1728, ASTO, Sezioni Riunite, l. VII, *Restituzione di dote fatta dal signor Antonio Carriero ad Anna Maria Moris Carriera sua nuora con obbligo a favore delle medesima per l'aumento obnuziale*, 10 giugno 1728, cc. 203-206v.

negoziante della Val di Tigne, nella Maurienne. Quando si era sposato con Maria erano una coppia giovane e senza soldi: lei infatti gli aveva portato solo 75 lire di dote, un capitale ancora più basso di quello assegnato alle donne povere da alcune istituzioni, come la Compagnia di San Paolo a Torino. Nonostante gli inizi fossero stati difficili, Gio' Francesco era riuscito a ritagliarsi una posizione in città e a mettere da parte un discreto gruzzolo. Poco prima di morire, intorno al 1700, depositò nelle mani di un suo parente, mercante di seta, una somma niente male: un credito di 3000 lire a cui si aggiungevano i mobili di casa, le merci accumulate durante la sua attività e altri crediti minori per un ammontare di 850 lire. Prima di "passare a miglior vita", Gio' Francesco aveva disposto ogni cosa. Anni prima, e prima di trasferirsi a Torino, non avrebbe neanche pensato di poter fare testamento per dividere i suoi beni: era talmente povero da non aver nulla da spartire con altri. Invece grazie alla sua abilità – e in parte, certo, anche alla fortuna – si trovava ora non solo nella condizione di restituire le doti alla moglie, ma di lasciarle anche un sovrappiù di 225 lire per la sua vedovanza, e di legare 600 lire di dote ad Anna Maria. Quanto avesse disposto per le altre figlie non si conosce: erano più grandi di lei e avevano abbandonato il tetto dei genitori da tempo. Dunque Gio' Francesco aveva provveduto alle loro doti al momento dei rispettivi matrimoni.

Anna Maria poteva andare all'altare con la speranza nel cuore, grazie al piccolo capitale dotale legatole. In realtà, dopo qualche anno, si trovò beneficiaria di una fortuna ben maggiore, complice la morte delle due sorelle e di un fratello. Ci troviamo di fronte a un caso del tutto singolare, che smentisce uno dei sensi comuni storiografici più radicati degli studi sui sistemi devolutori in Antico Regime. Sebbene la famiglia Moris avesse subito numerosi lutti, rimaneva ancora uno dei fratelli di Anna Maria, Nicolao. Secondo le norme di trasmissione del patrimonio, questi avrebbe dovuto ereditare i beni del padre e incassare la parte delle doti delle sorelle, che nel frattempo erano defunte entrambe: cosa che invece non avvenne. A essere privilegiata in questo caso non fu la linea agnaticia della famiglia, quanto quella femminile: a Maria, la madre, andarono non più le 300 lire previste, ma 700, mentre Anna Maria si ritrovò tra le mani una somma ben più cospicua, pari a 1350 lire; all'unico maschio di famiglia rimasto ne spettarono 950.

Sedici anni dopo la divisione dell'eredità paterna, Anna Maria si sposò con Pietro Carrier, anche egli di origini francesi, e in particolare savoiarde. Il padre Antonio aveva fatto la stessa scelta di vita di Gio' Francesco Moris: si era trasferito a Torino dalla Maurienne per intraprendere l'attività di mercante. Al contrario di Gio' Francesco però i ricavi derivati dalla sua professione non gli avevano permesso di mettere da parte alcunché. Lavorava insieme alla moglie nel suo modesto negozio di seta, ma dalla sua attività traeva il mero sostentamento per la coppia. Anna Maria si sposò dunque

con un uomo decisamente più povero di lei e gli consegnò tutte le sue doti più un fardello di quasi 160 lire: li univano le loro comuni radici, forse il mestiere dei padri e senza dubbio le difficoltà del processo di integrazione che le famiglie di emigranti sono costrette ad attraversare. Il loro fu pertanto un matrimonio endogamico, dettato cioè dal *network* ristretto degli immigrati di prima generazione: per i figli, di conseguenza, il ventaglio di possibilità di contrarre una unione con un abitante locale non era così ampio.

Pietro non possedeva proprio nulla. Quando ricevette la dote dalla moglie, la mise immediatamente nelle mani del padre che almeno qualcosa aveva: fu sui suoi pochi beni che Antonio Carrier l'assicurò. Senza denaro liquido e un tetto sotto cui vivere, Anna Maria e Pietro rimasero in casa Carrier per ben quattro anni. Qui concepirono una figlia, anche lei di nome Anna Maria. Antonio si era dimostrato sempre ben disposto nei confronti del figlio e della nuora: quando lei navigherà in acque torbide, il suocero le tenderà sempre una mano, offrendole ospitalità, cibo e qualche prestito. Sebbene potesse contare sul buon cuore di Antonio, la coppia era consapevole che avrebbe dovuto pensare al proprio futuro e a quello della loro piccola. Così Pietro cominciò a lavorare come cordaio: la sua attività si svolgeva tutta entro le mura della casa paterna. Era qui infatti che teneva il rovetto, cioè una specie di torcitoio a rocchetti, con cui tessere i cordoni. Nonostante si trattasse di un'attività non ancora consolidata, Pietro e Anna Maria, desiderosi di intraprendere una vita tutta loro e indipendente da quella del resto della famiglia Carrier, tanto più dopo la nascita della piccola, chiesero ad Antonio di emancipare ufficialmente il figlio e, contemporaneamente, di restituire il corredo alla nuora³⁷. La dote invece sarebbe rimasta sempre assicurata sui suoi beni: dimostrando grande fiducia nei confronti del padre e del suocero, Pietro e Anna Maria decisero di non investire il capitale dotale in altro modo – Antonio per loro costituiva sempre

³⁷ Sul tema dell'emancipazione dei figli in età moderna vedi N. Tamassia, *La famiglia italiana*, cit., 1910; T. Kuehn, *Emancipation in late medieval Florence*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1982; P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988; *Histoire des pères et de la paternité*, a cura di J. Delumeau, D. Roche, Parigi, Larousse, 1990; G.S. Pene Vidari, *Dote, famiglia e patrimonio fra dottrina e pratica in Piemonte*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600: fonti e problemi*, in "Atti del Congresso internazionale", Milano 1-4 dicembre 1983, Como, New Press, 1996, pp. 109-121; S. Cavallo, *O padre o figlio? Ruoli familiari maschili e legami tra uomini nel mondo artigiano in età moderna*, in *Pater familias*, a cura di A. Arru, Roma, Binklink, 2002, pp. 59-100; Y. Thomas, *Il padre, la famiglia e la città. Figli e figlie davanti alla giurisdizione domestica a Roma*, in *Pater familias*, a cura di A. Arru, Roma, Binklink, 2002, pp. 23-58; C. Galasso, *Diventare adulti, diventare padri. Paternità e patria potestà nella comunità ebraica di Livorno (secolo XVII)*, *ivi*, pp. 101-121; S. Cavallo, *Le emancipazioni: una fonte per lo studio dei rapporti intergenerazionali*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età Moderna (XIV-XVII secolo)*, a cura di A. Bellavitis, I. Chabot, Roma, École française de Rome, 2009, pp. 327-350.

un porto sicuro a cui approdare. E così fu. Il notaio volle sottolineare il rito di passaggio riportando l'aulica formula che Antonio pronunciò secondo le consuetudini – “Pietro mio caro figliolo andate che io vi libero dalla patteredna mia pottestà, procurate almeno dalla vostra professione onorate fatiche, et industrie procacciarvi beni di fortuna, e altri...” – e mentre il figlio riceveva la sua “benedizione” genuflesso e a mani giunte.

I Carrier lasciarono il tetto che li aveva ospitati per quattro anni in cerca di fortuna con pochi beni lasciati dal padre. Era tutto ciò che avevano: con quelli avrebbero dovuto arredare la loro nuova casa e non si può certo dire che il superfluo abbondasse. Oltre all'utensile con cui Pietro lavorava la materia prima, e 330 lire in contanti, sul carretto avrebbero adagiato solo:

1. due materassi, uno di lana, uno parte di lana e di barbello usati e rappazzati (£ 18)
2. una pagliazza di tela grossa con 4 coperte e lenzuoli, molto usati con altri 4 lenzuoli e due trespiti, (£ 9:10)
3. una cassa d'acqua di rame con manico di ferro, (£ 1:5)
4. un pinta di stagno ordinario quasi nova con un lume d'ottone e manico d'ottone, (£ 2: 10)
5. una cassa di rame con manico di ferro, (£ 1:10)
6. un piccolo specchio con cornice nera, (£ 1: 10)
7. due cadreghe di noce a scagno usate, (£ 2:5)
8. un rovetto per far cordoni, (£ 4: 10)
9. 4 camicie da uomo quasi nuove, (£ 8)
10. paio lenzuoli di stoppa, uno quasi nuovo, uno più usato, (£ 5)
11. 13 asciugamani, (£ 2:3:4)
12. 8 sarviette diverso, (£ 4)
13. un piccolo tavolino ovale con sua tenaglia d'albero, (£ 0:15)
14. un bottallo di brente 4 circa cerchiato di ferro, (£ 12)
15. una catena da fuoco, (£ 1)
16. due lenzuoli di stoppa, una di tele 3, uno di 4, 4
17. 2 pezze di tella grossa, (£ 6)

Un patrimonio davvero misero. Né i soldi ricevuti né tanto meno l'attività di cordaio bastarono per gli inizi: si indebitarono fin da subito per ben 152 lire. Nel marzo del 1724, Pietro lasciò per qualche tempo moglie e figlia per recarsi a Roma in cerca di fortuna: quell'avventura non diede però molti risultati, se non quello di un ulteriore indebitamento della famiglia che si era anche allargata con l'arrivo di un'altra bambina. Sarebbe stato troppo umiliante per entrambi chiedere un altro prestito ad Antonio, che di certo ricco non era e forse non avrebbe potuto neppure concederglielo: così Anna Maria decise di sfruttare una parte del suo capitale dotale e presentò istanza. Perché il Senato le avrebbe dovuto negargliene l'esazione? Era povera, il

più del tempo sola, visti i viaggi di Pietro, e in più aveva la responsabilità di due figlie piccole: c'erano tutti i motivi per muovere a compassione la commissione. Ma non funzionarono: Anna Maria non ebbe nulla. Tre anni dopo la vita dei Carrier subì un brusco colpo d'arresto. Pietro morì durante uno dei suoi spostamenti mentre si trovava in Savoia, dove era tornato per qualche tempo con la speranza di entrare in contatto con qualche parente e di trovare un impiego remunerativo. A Torino rimaneva ad aspettarlo Anna Maria con la primogenita – i documenti non fanno più menzione della seconda. Raccolti i pochi effetti personali, la vedova si trasferì a casa di Antonio, rimasto sempre lì, disponibile, ad aiutarli. Si fermarono ancora un anno da lui, fin quando un giorno Anna Maria chiese di riavere indietro le sue doti con l'aumento di 337 lire. Ancora una volta il suocero accondiscese di buon grado e di fronte al notaio le consegnò quanto le spettava. Anna Maria ripartiva per il mondo, vedova, povera, con una bambina in braccio e appena un pugno di risorse in borsa.

Pietro, che aveva cominciato a svolgere la sua attività di cordaio tra le mura domestiche, non aveva ancora accumulato esperienza quando chiese al padre di essere emancipato, evidentemente sospinto da un irrefrenabile desiderio di indipendenza. Probabilmente insoddisfatto della sua occupazione e di una casa troppo stretta per due nuclei – quello di origine e quello che aveva creato – decise di investire le sue energie e il suo tempo alla ricerca di un altro mestiere: quanto lontano da casa non importava, bastava che gli permettesse di avere appunto una sua indipendenza e di provvedere a moglie e figlia. La sua decisione riuscirà però fatale per tutti i Carrier: un cambiamento così repentino comportava un tasso di rischio molto elevato che Pietro non riuscì a contenere. Ne rimase travolto e quando morì lasciò la moglie senza neanche un gruzzolo da parte per sopperire alle sue esigenze e a quelle della figlia. Così, vedova, Anna Maria adottò la stessa soluzione incontrata nella vicenda dei Santa Croce: si rifugiò per un breve periodo sotto un tetto familiare, non quello paterno, ma quello del suocero, che invece accettò volentieri il rientro di nuora e nipote, fornendo solidarietà nel momento più critico della loro esistenza.

3.3. Greborio

Francesco Greborio era titolare di una bottega da macellaio a Torino. Aveva sempre pensato che fosse una risorsa che non andasse spreca³⁸: dopo tut-

³⁸ La documentazione notarile relativa alla famiglia Greborio si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1721, l. IV, *Emancipazione di Giuseppe Antonio Greborio*, 1 marzo 1721, cc. 514-515v; 1722, l. V, *Vendita fatta da Giacomo Turello a favore del signore Giuseppe Antonio Greborio*, 18 maggio 1722, cc. 403-404v; 1723, l. XI, vol. II, *Obbligo di Domenico Balbo a favor del sr Gerolamo Viglietti con quittance di Giuseppe Antonio, et Angela*

ta la fatica che aveva fatto per aprirla, lui che era immigrato da Pinerolo e aveva penato non poco per intraprendere quell'attività in una città difficile come la capitale del ducato. Per questo aveva insegnato il mestiere al figlio: Giuseppe Antonio era cresciuto tra coltelli e mannaie e non appena ebbe l'età cominciò a lavorare a fianco del padre che sperava un giorno di consegnare tutto nelle mani del suo "erede". Gli imprevisti però erano dietro l'angolo: il primo arrivò quando Giuseppe Antonio era già "adulto". Forse incrociò lo sguardo di una ragazza vicino alla bottega del padre o forse la vide in giro per la città e si mise sulle sue tracce: questo non lo sapremo mai, ma fatto sta che un bel giorno Giuseppe Antonio, innamorato, decise di lasciare il mestiere a cui era stato indirizzato. In realtà, era tutta una finta, anche se, sulle prime, il "negotio da panataro" di Domenico Balbo divenne la sua nuova casa: si spacciò per lavorante panettiere, perché era proprio lì che viveva la ragazza che amava, Angela Maria. E si fece assumere: anzi, andò proprio a vivere sotto quello stesso tetto. Il sentimento fu ricambiato e divenne passione: i due giovani non aspettarono e dopo qualche tempo si sposarono. Lo fecero alla chetichella, nascondendolo a Domenico che, ignaro di tutto, continuava a far lavorare tra i suoi "imprendizzi" quello che a sua insaputa era diventato il genero. Giuseppe Antonio e Angela Maria andarono avanti per un po', tacendo la loro unione a tutto il mondo: durò un anno, fin quando "venuto a notizia del medemo Balbo, salvo in fine del detto anno, per il che essi giugali Greborij partivano dalla casa d'esso Balbo". Diffusasi la voce, lasciarono dunque la casa di Domenico che rimase a macerarsi ripensando a ciò che Giuseppe Antonio gli aveva fatto sotto il naso. Nel frattempo, i giovani si costruirono un nucleo a sé stante: poi, negli anni a venire, sarebbero arrivati dei figli, almeno due. Ma prima di andare ad abitare insieme in una casa tutta loro, Giuseppe Antonio bussò alla porta del padre per chiedergli di sottoscrivere l'atto di emancipazione. Era il momento giusto per farlo: aveva preso moglie in modo rocambolesco e rischiando di compromettere i rapporti con la sua famiglia di origine, ma ora si sentiva sufficientemente maturo per recidere il "cordone ombelicale" con il padre. Rallegrato dalla ripresa del lavoro che gli aveva ceduto in ere-

Maria giugali Grebori a favore di detto Balbo, 14 luglio 1723, cc. 1041v-1043v; 1726, l. X, *Obbligo di Giuseppe Antonio Greborio a Sebastiano Griffa delle fini della città di Carignano*, 9 settembre 1726, cc. 335r-v; 1727, l. VII, *Vendita di Gio' Giacomo Griffa a Giuseppe Antonio Greborio*, 22 luglio 1727, cc. 987-988v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 200v-201r; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1729, l. IV, *Procura di Giuseppe Antonio Greborio in Francesco Greborio*, 20 aprile 1729, cc. 1259-1260; 1729, l. IX, *Convenzione fra Giuseppe e Angela coniugi Grebori e Sebastiano Griffa*, 20 agosto 1729, cc. 65r-v; 1729, l. IV, *Obbligo di Giuseppe Antonio Greborio e Sebastiano Griffa a Gio' Francesco Serasso del luogo di Orasio*, 23 agosto 1729, cc. 824-826r.

dità, Francesco accettò di buon grado e consegnò nelle mani di Giuseppe Antonio i beni di sua spettanza insieme con tutto il denaro che il figlio aveva faticosamente guadagnato durante gli anni di lavoro nella bottega di famiglia. Cominciava così la sua nuova vita a fianco di Angela Maria.

Un matrimonio clandestino, per giunta tenuto nel segreto per molti mesi da una coppia che aveva continuato a vivere nella stessa casa dei genitori di lei, non era certo un avvenimento comune, anche se nei suoi bei lavori dedicati all'istituto del matrimonio Daniela Lombardi ha prodotto una ricca serie di testimonianze della volontà da parte dei giovani di maritarsi comunque, indipendentemente e spesso addirittura contro i desiderata dei genitori³⁹. Ma si trattava pur sempre di eccezioni. Nonostante il fatto che la dottrina contrattualista, quella cioè che riteneva sufficiente alla celebrazione delle nozze il consenso dei due sposi, si fosse ormai diffusa fino a scendere ai livelli più bassi della società, le difficoltà e i vincoli imposti dalle famiglie continuavano a costituire la regola, e lo furono per una lunghissima fase dell'Antico Regime. Era del resto difficile scalzare usi consuetudinari che la legislazione matrimoniale medievale aveva inaugurato e in un certo senso sanzionato e marchiato. Il consenso paterno aveva infatti continuato a "essere al centro dell'attenzione" fin da quando "molti statuti della città comunali tra il XIII secolo e il XIV secolo comminarono pene severe a chi si sposava senza l'approvazione del padre". La chiesa fece poi sua la dottrina contrattualistica del consenso, ma non v'è dubbio che molti parroci e confessori continuarono a lungo a condividere "gli stili di vita dei loro fedeli [...] vale a dire che non mettevano facilmente in discussione l'autorità dei padri"⁴⁰. Il matrimonio di Giovanni Antonio e Angela Maria fu dunque celebrato da un parroco che non dovette fare troppe domande in merito al gradimento delle famiglie di origine.

Era stato coraggioso Giuseppe Antonio, forse sarebbe meglio dire spavaldo, visto lo scompiglio che riuscì a creare in casa Balbo. E non gli mancava neanche l'intraprendenza. È possibile che il lavoro da macellaio non lo avesse mai soddisfatto pienamente: caricarsi le bestie morte sulle spalle, tutto il giorno tra coltelli, coltellacci, sangue e carne morta; insomma era un mestiere durissimo e probabilmente nemmeno troppo remunerativo. Soprattutto, non offriva molte prospettive a un giovane che, come lui, aveva dato più volte prova di possedere un grande spirito di iniziativa. Perché non sfruttare quella sua intraprendenza dando vita a nuovi affari, magari da condurre parallelamente alla gestione della bottega? E così si mise a prestare denaro. A usura, non è difficile da immaginare. Giacomo Turello

³⁹ D. Lombardi, *Matrimoni d'Antico Regime*, Bologna, Il Mulino, 2001; Id., *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008.

⁴⁰ D. Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., pp. 43 e 68.

cadde nelle sue maglie. Giuseppe Antonio cominciò a prestargli denaro a più riprese: una prima volta 200 lire e la seconda, appena dodici giorni dopo, 805, affinché Turello potesse ripianare suoi debiti, e poi ancora altre 300 perché potesse pagare le tasse e “per sovvenire ad alcuni bisogni della famiglia”. Quattro mesi dopo altre 1080, ma non passarono due giorni che Turello gliene richiese ancora altre 300. Insomma alla fine Giuseppe Antonio accumulò un credito di ben 2383 lire. Arrivò però proprio allora la resa dei conti: il debitore non aveva modo di rifonderlo direttamente, e probabilmente Giuseppe Antonio questo l’aveva sempre saputo. Così si fece pagare in terra: alteni, prati e coltivi. In cambio dei numerosi crediti che aveva elargito, incamerò una proprietà fondiaria niente male: 10 giornate, 32 tavole e 7 piedi, valutate complessivamente 2658 lire. Giuseppe Antonio aveva fatto bene i conti, usando uno degli *escamotages* più tradizionali per camuffare la sua attività di prestatore a usura. Ma il suo gioco emerge chiaramente quando si confrontano le stime degli appezzamenti con i prezzi della stessa tipologia di coltivo – alteno e prato – venduto in quegli anni in Piemonte. La media generale si attesta sulle 4 lire la tavola⁴¹: un valore esattamente doppio rispetto a quello pattuito nella transazione con Turello. Sebbene nell’atto venga riportato solo il computo finale, è possibile comunque calcolare che il valore medio di ciascuna tavola si aggirasse sulle 2 lire. Giuseppe Antonio si era dunque accordato con il suo “cliente” per un valore della terra di molto inferiore al prezzo di mercato: una mossa praticata sistematicamente da chi all’epoca prestava denaro per mestiere. In sostanza, a fronte del danaro ceduto a credito, poco più di 2650 lire, egli finiva per entrare in possesso di una serie di appezzamenti di terreno che in realtà, secondo i prezzi di mercato correnti all’epoca nel contado torinese, valevano pressoché il doppio: come dire che quei crediti concessi avevano fruttato un tasso di interesse altissimo, da vero strozzino⁴².

Forte soprattutto della sua attività di usuraio saltuario, unita ai ricavi che il lavoro da macellaio gli rendeva, certo di molto inferiori, Giuseppe

⁴¹ È stata calcolata la media generale dei prezzi di alteno e prato a partire dai dati ricavati dagli atti notarili delle famiglie dei supplicanti. Poiché il campione risulta troppo esiguo – le compravendite che interessano tali appezzamenti non sono più di una ventina – è stato integrato con una altra serie di dati, omologhi ai primi, raccolti nel corso di una precedente ricerca. Per la composizione di questo secondo campione di dati vedi A. Cuccia, *Fra terra e denaro. Gli ebrei di Fossano*, in *Vita ebraica a Fossano dal Cinquecento al Novecento*, a cura di L. Allegra, A. Cuccia, S. Kaminski, Fossano, Fondazione Federico Sacco, 2010, pp. 152-155.

⁴² Il caso Greborio è opposto rispetto a quello studiato da Giovanni Levi nella sua ricostruzione del mercato della terra a Santena (in Id., *L’eredità immateriale*, cit.). Là, la reciprocità positiva, quella fra parenti, determinava un rialzo del valore delle pezze, che andava a compensare quello dei beni trasmessi in precedenza; qui invece l’usura, ovvero la necessità di nascondersela, causa un vero e proprio dimezzamento del valore dichiarato dei terreni.

Antonio in compagnia della moglie decise di bussare alla porta del suocero che anni prima li aveva sbattuti via di casa. Era infatti arrivato il momento di chiedere la “dote congrua” che Angela Maria non aveva mai ricevuto. Giuseppe Antonio pensava di poter mettere le mani su una cifra di tutto rispetto, in modo da avere la possibilità di allargare il suo giro di affari. Dai tempi in cui aveva vissuto nella bottega del suocero, sapeva che le sue fortune erano niente male: sperava dunque di portare a casa un bel gruzzolo che, come di prammatica, avrebbe fatto comodo anche alla moglie in caso di vedovanza. Per valutare con precisione l’entità del patrimonio di Domenico, i Greborio si rivolsero a Sua Maestà per ottenere il permesso di fare l’estimo delle proprietà. Risultò che queste comprendevano: una cascina a Pino Torinese valutata ben 24069 lire, una pezza di bosco di 3000, più i mobili e la bottega da “panataro” in Torino. Non solo: Angela Maria si ricordava bene che, sette anni prima del suo matrimonio, era convolata a nozze sua sorella a cui il padre aveva corrisposto una ricca dote di 2000 lire. Le proprietà erano perciò consistenti e in più la dote della sorella costituiva un precedente: a lei sarebbe toccato almeno un capitale di pari entità. Peccato: bussarono alla porta di Domenico troppo tardi. Questi dichiarò subito alla coppia che a casa sua non si vivevano più i fasti di un tempo, “per essersi diminuito il suo patrimonio dal 1710 in poi et cresciuta la famiglia dal detto tempo con la nascita di un nuovo figliolo maschio”. Ancora, cadeva anche il diritto a cui si appellava tenacemente Angela Maria: quello di essere dotata al pari della sorella. Domenico infatti confessò di aver mentito davanti al notaio: la dote non era di 2000 lire bensì di 1400; la differenza l’aveva versata il genero. Naturalmente non siamo in grado di dire se a quel trucco si fosse prestato il notaio. La confessione di Domenico però offre l’occasione di cogliere l’esistenza di uno scarto vistoso fra la codificazione ufficiale e la realtà, ovvero di rilevare che non tutti gli atti pubblici erano rogati nel pieno rispetto delle regole e, soprattutto, della verità. La cosa, com’è ovvio, assume una estrema importanza nel caso delle pratiche usuarie, che di norma non affiorano mai dalla lettera delle righe dei notai, perché andavano opportunamente celate, spesso appunto con la loro connivenza.

Intanto, in casa Greborio la situazione si era fatta molto tesa: si era cioè creato un fertile terreno per il riemergere di tutti i dissapori sopiti nel corso del tempo. Il primo a scagliare il sasso fu Domenico, che rinfacciò per filo e per segno a figlia e genero i torti che gli avevano fatto subire e sottolineò come quello sgarro avesse pregiudicato molto i loro rapporti. Non contento, lanciò anche una accusa pesante, ventilando una presunta sottrazione di denaro e altro fatta alle sue spalle: “detto matrimonio era seguito senza alcuna sua saputa, et che doppo quello seguito havessero detti giugali continuato per più mesi a coabitare in casa del medemo Balbo, con haver massime detta Angela Maria havuto l’intiera disposizione de denari che s’andavano

essigendo alla giornata nella bottega, aveva giusto motivo di dubitare che si fossero detti giugali apropriati di detti denari, et altri effetti di casa, al qual effetto havessero essi giugali negl'atti adnesso d'esser apropriato lire 55 et pretendesse esso Balbo di provare maggiore esportazione". Che cos'altro volevano ancora figlia e genero? Ci volle del tempo per appianare la lite: alla fine, Domenico cedette e versò 1850 lire alla figlia, molto di più di quello che aveva corrisposto all'altra. Nel frattempo, a Giuseppe Antonio sembrava andare tutto a gonfie vele. La sua attività di prestatore doveva essere al culmine del suo rendimento, tanto che non batté ciglio quando si trattò di versare alla moglie l'aumento del terzo del capitale dotale e assicurare tutto l'ammontare su alcuni beni che aveva da poco comprato a Carignano, un centro rurale a una ventina di miglia dalla capitale.

Quelli erano gli anni di massima auge della sua attività di usuraio e di macellaio. Rispetto a quando era il padre a gestire la bottega, il giro della clientela si era notevolmente allargato: c'era sempre tanto lavoro da portare a termine, compensato però da buoni guadagni. I ricavi permettevano a Giovanni Antonio di assumere anche apprendisti e garzoni a bottega che lo aiutassero nelle mansioni quotidiane. Ne abbiamo una testimonianza nel 1725, quando Giuseppe Vaschetto corrispose 15 lire a Giuseppe Antonio che "lo aveva alimentato" per 27 giorni in "qualità di suo imprendizzo": il giovane però fu poi costretto a lasciare prematuramente il posto in bottega perché "sua madre non ha volsuto che continuasse a dimorare" per un anno intero⁴³.

Dopo qualche tempo però la fortuna cominciò a girargli le spalle: Giuseppe Antonio rimase letteralmente senza una lira in tasca. Forse non riusciva più a esigere i crediti, né a farsi pagare in beni che gli garantissero l'aggio; oppure semplicemente il suo giro di affari si era notevolmente ristretto a seguito di qualche grossa perdita. Non lo sappiamo. Lo incontriamo infatti, nel 1726, debitore di 812 lire verso Sebastiano Griffa per il prezzo di alcuni vitelli comprati e mai pagati: era una pendenza che aveva ormai da diverso tempo, ma che non era riuscito a estinguere per mancanza di liquidità. Lo salvavano solo i prati che aveva avuto da Turello a un prezzo notevolmente e artatamente ribassato: nell'occasione, grazie ai loro frutti poté permettersi di pagare il suo creditore con tante partite annue di fieno del valore di 130 lire l'una. L'accordo con Griffa era molto duro da accettare, ma più di quello non riuscì a strappare: era stato il frutto di una lunga contrattazione giunta in porto solo grazie all'aiuto "di alcuni comuni amici" che convinsero il creditore a venirgli incontro. Quelle rate annuali, cui andava aggiunto l'interesse del 4%, divennero per lui una vera e propria spada di Damocle: avrebbe dovuto portare il fieno ogni Natale e se avesse saltato anche solo

⁴³ ASTO, Sezioni Riunite, *Vicariato, Atti e ordinanze civili, 1724 a 1725. Dalli 26 gennaio 1724 alli 5 maggio 1725, Greborio contro Vaschetto*, 9 febbraio 1724, cc. 3v-4.

una consegna sarebbe cessata immediatamente la dilazione concessa. Ma il rapporto con Griffa non finì con quell'accordo, anzi: Giuseppe Antonio continuò a rivolgersi a lui per ottenere altri crediti con i quali salvare la sua attività di famiglia. Si era molto indebitato con i fornitori di carne e sebbene avesse ricevuto diversi solleciti di pagamento da parte del Vicariato cercava in tutti i modi di prendere tempo per racimolare qua e là i soldi con cui estinguere le pendenze. Per esempio doveva a Giuseppe Francesco Serasso ben 508 lire: aveva acquistato dei vitelli da macellare nella sua bottega, ma non gli aveva mai corrisposto il prezzo. Serasso non voleva più aspettare: avrebbe dovuto ricevere la somma tre anni prima e ancora non vedeva neanche un soldo. Passò alle maniere forti e riuscì a ottenere il permesso di pignoramento dei suoi mobili. Giuseppe Antonio dunque rischiava di perdere tutto quello che di più prezioso vi era in casa, per non parlare degli arnesi del mestiere che con molta probabilità sarebbero stati sequestrati: da una perdita così ingente, difficilmente si sarebbe potuto risollevarlo. Per fortuna giunse prontamente in suo aiuto Angela Maria, che senza alcuna titubanza citò in giudizio il fornitore, dichiarando che nulla si sarebbe potuto pignorare poiché su ogni bene gravava l'ipoteca delle sue doti. Doveva essere molto ottimista per credere ciecamente al marito quando le raccontava che avrebbe voluto "riaprire bottega e negozio da macellaio nella presente città, e con tal mezzo conservar in tutto il suo buon nome": fu con questa convinzione che Giuseppe Antonio bussò nuovamente alla porta di Griffa per concordare un credito dilazionato in più rate con cui, a sua volta, ripianare il conto in sospeso con Serasso.

Ma più che essere debitore nei confronti di Griffa e di Serasso, Giuseppe Antonio lo era in maggior misura nei confronti della moglie: non era la prima volta che veniva in suo aiuto salvandolo da una rovinosa fine. Nello stesso anno in cui aveva impedito la confisca dei mobili, Angela Maria si rivolse al Senato per chiedere il permesso di alienare ben 925 lire delle sue doti, somma che avrebbe utilizzato per sé, per i suoi due figli pupilli, ma soprattutto per pagare le spese "per l'inquisizione formata a detto suo marito ascendenti a somma egregia". Angela Maria doveva essere allo stremo: non vedeva suo marito da due anni perché, evidentemente per ottenere l'immunità, "si trovava rifugiato in luogo sacro" ed era disposta a dare tutto, perfino la sua dote, per poterlo liberare e riabbracciare. Era da troppo tempo che faceva tutto da sola: cresceva i due figli, "sovveniva alle loro miserie", ma soprattutto si occupava di salvare dalle fauci dei creditori quei pochi beni che erano rimasti in casa e in bottega. Sebbene Giuseppe Antonio fosse contumace da diverso tempo, Angela Maria poteva contare sull'aiuto di un'altra persona che in questi anni era rimasta sempre vicino alla coppia: il suocero, che fu nominato procuratore dal figlio. Nuora e suocero erano fiduciosi: Giuseppe Antonio si sarebbe risollevato dai debiti

e avrebbe riaperto la sua attività. Con questa speranza il padre si incaricò di vendere tutti i beni che erano stati acquistati a Carignano e di aprire d'accordo con Giuseppe Antonio uno smercio di nervina, un non meglio precisato farmaco per i nervi, "che detto signor costituente intende gestire [gestire], per potersi liberare dalla processura et inquisitione". Tutti speravano appunto che con questa nuova attività si sarebbero pagati i conti e ripristinata la vecchia attività di famiglia. Ma soprattutto avrebbero voluto "conservar in tutto il buon nome".

Non molto spesso le fonti regalano esempi come quelli di Giuseppe Antonio Greborio, una vicenda di fronte alla quale non ci si può certo confondere. Da macellaio abbandona ogni sua "comodità" per rischiare tutto e seguire il suo sentimento verso Angela Maria: non ha paura né di venire sconfessato dal padre che lo aveva indirizzato a un altro mestiere, né di essere cacciato e allontanato dal suocero. Una sorte perfino peggiore rischiò Angela Maria che, di concerto con il suo innamorato, decise di celebrare segretamente l'unione e di continuare a vivere sotto il tetto paterno. A lungo gli storici della famiglia si sono interrogati sull'evoluzione del sentimento cercando di individuarne e tracciarne i mutamenti. Shorter ad esempio ha cercato di comprendere le trasformazioni della famiglia dall'età moderna a quella contemporanea, partendo proprio dalla convinzione che al centro ci sia la "cronaca dei sentimenti"⁴⁴. Secondo Shorter, prima del 1750 le coppie avrebbero adottato un modello di relazioni sostanzialmente anaffettivo, conseguenza diretta dei criteri prosaici di scelta del coniuge. La loro formazione sarebbe dipesa principalmente da motivi di carattere economico, come l'entità della dote, la misura della proprietà o le preoccupazioni relative al lignaggio. La mancanza di sentimento si rifletteva anche sul piano sessuale: vi sarebbe stato un unico modello di comportamento, di "tipo strumentale", e la famiglia sarebbe stata vissuta come mera unità produttiva e riproduttiva. Un primo grosso cambiamento, che Shorter definisce "prima rivoluzione sessuale", si sarebbe verificato solamente a partire dalla fine del '700, con la nascita del sentimento intimo, l'estrinsecazione dell'affetto e la libera manifestazione delle pulsioni sessuali fra gli amanti. Giovanni Antonio e Angela Maria però smentiscono per l'ennesima volta questa ben nota tesi di Shorter: la loro storia d'amore risale a molti anni prima della nascita dell'"amore romantico". È una storia vissuta con autentico sentimento reciproco, nella quale le preoccupazioni relative al patrimonio di lui o alla dote di lei sembrano passare in secondo piano. Giuseppe Antonio si intrufolerà nella bottega del futuro suocero mosso solamente da un sentimento d'amore verso la donna che alla fine riuscirà a sposare; e poi, al momento

⁴⁴ E. Shorter, *Famiglia e civiltà*, cit.

della costituzione dotale, le verserà un aumento del terzo, e non del quarto, quota alla quale si fermavano molti mariti, e non certo per mancanza di denaro. Dal canto suo, Angela Maria non aveva dubitato un attimo prima di mettersi contro la propria famiglia, fino al punto di abbandonarla, e senza dote, affidandosi tutta alle cure del marito, nel quale evidentemente riponeva piena fiducia. Poi, tenterà di salvarlo più volte, anche a distanza di molti anni dalla loro unione, giustificando sempre la bontà delle sue azioni e nutrendo speranza nel loro futuro comune.

3.4. *Serafini*

Come si è già ampiamente visto in uno dei capitoli precedenti, l'indebitamento, insieme alla povertà, era una delle cause principali che spingevano le famiglie a inviare suppliche al Senato. Evidentemente il credito che questi nuclei domestici avevano ottenuto fino a quel momento, e che avevano convertito nell'acquisto di pane e vino, e più in generale di "alimenti et indumenti", si stava quasi per esaurire e dunque la possibilità di ottenere una parte del denaro dotale costituiva un mezzo efficace, spesso l'unico, per estinguere i conti in sospeso, riattivare la fiducia e ristabilire i canali temporaneamente interrotti. I debiti sottoscritti dai supplicanti riguardavano quasi sistematicamente i consumi primari, cibo e abbigliamento, ma in un certo numero di casi vi erano comprese altre voci che contribuivano in ugual misura al loro indebitamento: fra di esse, un posto di primo piano rivestiva l'affitto della casa. La pigione è stata individuata molto raramente come causa rilevante di morosità: la storiografia infatti ha prevalentemente posto l'attenzione sul potere d'acquisto di salari e stipendi, approfondendo in particolare il rapporto che intercorre tra i redditi e gli alimenti: lo scopo era di individuare e stimare la quota del bilancio familiare destinata alle spese per il sostentamento, a seconda del ciclo di sviluppo e della classe sociale. Poco è stato invece detto su quanto invece potessero gravare gli affitti sull'economia dei nuclei domestici e sul ruolo da essi giocato come causa principale di indebitamento o semplicemente come "concausa". Eppure, in Antico Regime erano poche le famiglie non contadine che risultavano proprietarie del tetto sotto cui erano solite vivere: valga come esempio, e come spia di una condizione largamente condivisa, la proporzione tra il numero dei locatori e quello degli affittuari che calcolati sui dati del censimento torinese del 1705. Complessivamente, i 17445 individui che rappresentano il campione si trovavano distribuiti in 3395 nuclei domestici: la densità media era dunque di 5,13 membri per aggregato. Si veda ora quanti di loro erano costretti a destinare una parte dei guadagni per pagare la locazione dell'appartamento e quanti invece potevano contare su una casa di loro proprietà o, come nella maggioranza dei casi, su una ampia proprietà immobiliare

locata ad altri. In totale, vi erano 478 padroni di casa: rispetto dunque al numero dei nuclei domestici, appunto 3395, solo uno su sette aveva il privilegio di possedere case di proprietà. Se si considera il numero complessivo di individui schedati nel censimento, la proporzione di affittuari balza agli occhi ancora di più, poiché corrispondeva all'87,71% della popolazione, mentre solo il rimanente 14,13 raggruppava i proprietari di abitazione. Si tratta di un dato forse solo in parte sorprendente, data la notoria polarizzazione della struttura sociale urbana dell'epoca preindustriale, ma che offre la possibilità di prendere in considerazione l'affitto come una causa primaria dell'indebitamento delle famiglie in Antico Regime. Nonostante la questione sollevata sia di grande interesse, non è facile intraprendere uno studio sul tema, sia perché le fonti in proposito sono molto rarefatte, sia perché la stragrande maggioranza dei contratti di locazione era "a voce", e quindi con conosceva nessuna forma di registrazione pubblica. Nelle suppliche al Senato, le spese per la locazione figurano molto spesso retoricamente associate a quelle per gli alimenti, gli indumenti, le medicine, senza che però si faccia menzione della quota precisa e del corrispondente periodo di tempo. Va da sé che solo nei casi in cui è riportato l'elenco dei debiti è possibile risalire all'ammontare della voce relativa agli affitti: a questa difficoltà si unisce anche quella, notoria, di ricostruire il livello dei redditi. Quantificare il peso delle spese di locazione rispetto ai guadagni delle famiglie è dunque un compito assai arduo, che tuttavia è stato in qualche caso condotto a termine. Venezia, da questo punto di vista, ha offerto un caso di studio esemplare. Il primo che vi ha calcolato la proporzione delle spese di locazione sul salario annuale di alcune famiglie operaie e artigiane nel '700 è stato Daniele Beltrami⁴⁵. Nonostante la fonte utilizzata presentasse informazioni indispensabili per stabilire una serie di correlazioni e formulare importanti osservazioni – il salario, la composizione della famiglia e il prezzo dell'affitto –, essa non appare statisticamente probante perché il campione di indagine risulta composto solamente da 36 casi, per di più rappresentativi di una sola categoria sociale. E tuttavia, per quanto parziali, le stime di Beltrami, riprese recentemente da Jean-François Chauvard nel suo lavoro sul mercato immobiliare veneziano in età moderna, corroborano quelle ricavate dai contratti di affitto studiati per Lione e Anversa nel XVI secolo e, più in generale, in Olanda e in Francia per quello successivo: la spesa per la locazione oscillerebbe infatti tra l'8 e il 15% rispetto al consumo globale⁴⁶. Al di là però delle difficoltà derivate dalla scarsità di studi in

⁴⁵ D. Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, CEDAM, 1954.

⁴⁶ J.F. Chauvard, *La circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier (1600-1750)*, Roma, École française de Rome, 2005, pp. 57-58 e pp. 64-65, che riporta

merito e dalla frammentarietà della documentazione, si è comunque cercato di valutare quanto pesassero le spese di affitto sull'economia delle famiglie che costituiscono il campione di indagine: considerando proprio le testimonianze dei supplicanti. Negli anni '20 del '700 Anna Maria Fantini viveva a Chieri insieme al marito. Si definiva nella sua istanza "povera e vecchia": non riusciva più ad alleggerire il fardello dei suoi debiti, in particolare di quelli che nello stesso periodo aveva accumulato per l'affitto, ammontanti a 17 lire, e per il suo sostentamento, pari a 50 lire. Nel suo caso, quindi, il fitto gravava per ben un terzo sul bilancio familiare rispetto alle spese di mantenimento di una coppia adulta. I Fusero di Racconigi chiedono addirittura il permesso di alienare tutta la modesta dote di 100 per rifondere al loro padrone di casa ben due anni di affitto arretrato: non si sa precisamente quanto fosse la quota, ma è probabile che superasse le 50 lire. Nella stessa condizione si trovavano anche i Turco di Monastero di Lanzo che dovevano 150 lire di fitto a Sebastiano Rovere. Non restava loro molta scelta se non quella di alienare la metà del capitale dotale (400 lire): dunque i debiti per "alimenti et indumenti", a cui presumibilmente erano destinate le 50 lire rimanenti dell'esazione, erano addirittura inferiori rispetto a quelli per la casa. Così era andata pure per i Reviglio di Druento e per i Cornelio di Asti: i primi avevano accumulato 120 lire di affitto arretrato e solo 30 per le medicine, mentre i secondi ne dovevano 55 per le rate dell'appartamento in cui vivevano e 40 per "grano preso a credito".

Sulle 596 famiglie che tra il 1724 e il 1730 inviarono al Senato l'istanza di alienazione di dote, 40 adducevano come causa di indebitamento proprio le spese di affitto: più della metà, ovvero 24, non riportavano la quota definita del debito di locazione rispetto alle altre pendenze. Esse sono menzionate insieme a tutti gli altri conti mai pagati: gli alimenti, le medicine, gli indumenti "et altri debiti particolari". In questi casi è dunque impossibile stabilire una scala di priorità: per esempio, pesava maggiormente l'indebitamento per l'affitto o quello per gli alimenti? Non lo sapremo mai. Ci si può solo li-

integralmente in tabella i dati raccolti originariamente da Beltrami. Sul caso lionese vedi R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle: Lyon et ses marchands*, Parigi, S.E.V.P.E.N., 1971, vol. II, p. 544. Sul caso olandese vedi E. Scholliers, *De levensstandaart in de 15 en 16 eeuw te Antwerpen*, Anversa, De Sikkel, 1960, p. 174 (non vidi). Su Parigi vedi E. Le Roy Ladurie, P. Couperie, *Le mouvement des loyers parisiens de la fin du Moyen Âge au XVIII^e siècle*, in "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", XXV (1970), pp. 1002-1023. In generale, sul tema, cfr. anche *Le sol et l'immeuble: les formes dissociées de propriété immobilière dans les villes de France et d'Italie, XII^e-XIX^e siècle*, a cura di O. Faron, É. Hubert, "Actes de la Table ronde organisée par le Centre interuniversitaire d'histoire et d'archéologie médiévales et le Centre Pierre Léon (Université Lumière Lyon 2, École des Hautes Études en Sciences Sociales, CNRS) avec le concours de l'École française de Rome", Lyon 14-15 mai 1993, Roma, École française de Rome-Lyon, Centre interuniversitaire d'histoire et d'archéologie médiévales, Presses Universitaires de Lyon, 1995.

mitare a dire che in 16 di questi 40 casi l'affitto era la voce col maggior peso sul monte debiti del nucleo domestico. Ma qual era l'importo medio annuo degli affitti per una casa a Torino? E quanto gravavano le spese di locazione sui redditi? Come è stato detto ripetutamente, è molto difficile ricostruire con precisione l'ammontare degli introiti delle famiglie in età preindustriale: per tale ragione, è stato utilizzato ancora una volta l'importo delle doti come spia del livello di ricchezza delle famiglie indebitate per l'affitto.

Anno	Tipologia	Quota annua di affitto in lire	Importo dotale in lire	% affitto sull'importo dotale
1722	2 stanze	50	225	22,22
1725	Casa	60	650	9,23
1725-1741	Camera e cantina	60		
1725-1741	3 stanze	90		
1726	Casa	40	500	8,00
1726-1727	Casa	62	1300	4,76
1726-1727	2 stanze	80	1600	5,00
1727	Casa	70	800	8,75
1728	Casa	40	75	53,33
		Media = 61		Media = 15,90

L'importo medio annuo per l'affitto di una casa era di 61 lire, un valore da prendere naturalmente con estrema cautela, visto che gli atti non restituiscono informazioni di fondamentale importanza come la tipologia dell'abitazione, né tanto meno la sua superficie, il piano al quale si trovava ubicata, l'esposizione, la zona⁴⁷. Ad eccezione dei due valori per i quali non è stato possibile stabilire la proporzione tra le spese per la pigione della casa o di una stanza e l'importo dotale, la tabella 6 mostra chiaramente come l'affitto potesse costituire una voce cospicua rispetto al livello di ricchezza della famiglia: in due casi, arrivava a corrispondere al 53% e al 22%

⁴⁷ Non esistono lavori sul mercato immobiliare a Torino nel Settecento, né tanto meno sul livello degli affitti praticati, salvo le indicazioni che si trovano nel recente N. Rolla, *La piazza e il palazzo. I mercati e il Vicariato di Torino nel Settecento*, Pisa, Pisa University Press, 2010, p. 106. I precedenti contributi sull'edilizia della città sono fondamentalmente centrati sugli aspetti urbanistici: vedi ad esempio, V. Comoli Mandracci, *Torino*, Bari-Roma, Laterza, 1983, p. 69-72; C. Roggero Bardelli, *Torino. Dal palazzo aristocratico alla casa da reddito nel Settecento*, in *L'uso dello spazio privato nell'età dell'Illuminismo*, a cura di G. Simoncini, Firenze, Olschki, 1975, tomo I, pp. 67-92; Ead. *L'urbanistica nel secondo Settecento*, in *Storia di Torino*, vol. V, *Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1788)*, a cura di G. Ricuperati, Torino, Einaudi, 2002, pp. 799-819.

circa dell'intero patrimonio dotale, mentre in media si stabilizzava sul 15% circa; quindi si intuisce bene quanto potesse gravare sul bilancio familiare in caso di indebitamento.

Le spese di affitto dunque avevano un peso consistente rispetto al reddito delle famiglie e mescolandosi a quelle di altro genere facevano crescere la massa dei debiti a vista d'occhio e precipitare in uno spazio di tempo relativamente breve le crisi di insolvenza delle famiglie. I casi finora analizzati vedono come protagonisti nuclei già formati, con figli, e uniti già da anni, ma l'affitto o le spese per la costruzione di una casa costituivano un vero e proprio fardello per tutti i giovani che, desiderosi di formarne uno, avevano deciso di sposarsi. Un fardello che però decidevano di caricarsi comunque sulle spalle, pur essendo talvolta consapevoli dei rischi che avrebbero corso. La scelta dell'indipendenza, e dunque la netta preferenza per la neolocalità, si misurava nella quota relativamente contenuta di nuclei estesi ascendenti, ovvero di aggregati domestici nei quali i coniugi risultavano co-residenti con entrambi o con uno dei genitori: si trattava appena dell'1,08% sul totale delle famiglie⁴⁸.

Era andata proprio così a Domenica Maria Manuele e Giuseppe Serafino⁴⁹. Ancora prima di celebrare il matrimonio, nel 1719 Giuseppe si propose come "implicatario" di 200 lire che investì immediatamente nella costruzione di un piccolo cascinale nel territorio di Lucento, una piccola comunità del contado torinese. Non aveva ancora 25 anni quando si impegnò in questo affare: era giovane e sembrava avere le idee chiare. L'anno dopo si sposò con Domenica Maria che gli portò una dote in immobili ubicati nella zona: il fabbricato per il quale Giuseppe si era indebitato rappresentava un progetto

⁴⁸ Si tratta di elaborazioni sul censimento di Torino del 1705. Questa percentuale salirà, ma non di molto, nel 1802, quanto toccherà l'1,68 dei 15146 aggregati domestici censiti in quell'anno.

⁴⁹ La documentazione notarile relativa alla famiglia Serafino si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1720, l. XII, vol. 6, *Quittanza a favor di Mons. di Druento, da Giuseppe Casale con obbligo di Giuseppe Serafino a favor di detto Casale*, 9 luglio 1719, cc. 1743-1746v; 1721, l. VI, *Dote di Domenica Maria Serafina e Lucia Maria Arbruno sorelle Mannella con divisione*, 29 aprile 1721, cc. 119-122v; 1723, l. VI, *Deliberamento per i coniugi Serafini a Domenico Bruni*, 5 dicembre 1722, cc. 989-990v; 1723, l. IV, *Deliberamento per Giuseppe Serafino a favore di Antonio Osasco*, 19 dicembre 1722, cc. 77r-v; 1724, l. IV, *Testimoniali di trasferta, con separazione, estimo de beni, aggiudicazione d'essi, e missione in possesso a favor di Domenico Bruno*, 4 marzo 1724, cc. 325-328r; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 105-106; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1728, l. VI, *Deliberamento della porzione di casa e piccolo orto propri delli giugali Serafini a favore di Gio' Giuseppe Arbruno*, 26 giugno 1728, cc. 1059-1060r; 1728, l. VII, *Vendita di Giuseppe e Domenica Maria Manuella giugali Sareffini a Michel Antonio Arbruno, quietanza di Giuseppe Antonio Casale e Domenico Bruno*, 3 luglio 1728, cc. 591-600v.

di vita che egli avrebbe voluto mettere su con la moglie; infatti la sua idea era di costruirlo proprio sul terreno offertogli in dote. Lì vi era già una stalla con un fienile, stimata 100 lire, e quasi mezza giornata di orto con mezz'ora d'acqua dove avrebbe potuto cominciare i lavori. Al capitale dotale in terra si aggiungevano anche 72 lire di fardello e 75 di mobili che, in parte, furono sborsate proprio da Giuseppe: questi, infatti, si era indebitato per la sua futura abitazione accumulando anche pendenze col suocero per un ammontare di 230 lire. Era proprio quella casa a costituire il suo unico pensiero, anzi il suo vero assillo, perché lui non ne aveva nessuna da offrire alla moglie e quella del suocero era toccata alla cognata nella spartizione dell'eredità. Per tale ragione, si indebitò ancora. Di una cifra imprecisata con un certo Giustetto e di ben 610 lire e 10 soldi con Cesare Giuseppe Osasco: per rifonderli i Serafini si vedranno pignorati gran parte dei loro beni, ovvero 18 tavole di orto e la casa che Domenica Maria avrebbe ereditato dalla sorella. A questa sfilza di debiti se ne aggiunse ancora uno di 150 lire con Domenico Bruno, contratto per sopraelevare di due stanze il focolare che Giuseppe era riuscito a edificare. Quella casa era diventata davvero una ossessione. Ma i due giovani erano così sicuri di farcela che, confidando nella buona annata, si impegnarono a pagare in natura: grano e frumento raccolti per quell'anno avrebbero saldato il conto con il loro creditore. Il tempo però giocò un brutto tiro. I Serafini non riuscirono a portare a casa un raccolto tanto abbondante da estinguere la pendenza e così Domenico Bruno vide crescere il suo credito ogni giorno di più: da 150 lire che avrebbe dovuto incassare, arrivò a citare in giudizio la coppia per 399. Erano lievitate a causa delle spese per la lite e per rendere esecutivo il sequestro degli immobili; come se non bastasse, si aggiungeva anche "la regola del terzo meno", cioè la licenza di sottovalutare del 30% quegli immobili. E non era tutto. A Domenico di essere risarcito con il fabbricato e le tavole di orto adiacenti non importava poi tanto: il denaro contante, era questo ciò che voleva in cambio del credito accordato anni prima. Ma i Serafini facevano orecchie da mercante: denaro proprio da loro che non lo avevano ripagato a suo tempo nemmeno con i prodotti della terra? Si trovò una soluzione. Bruno era perfino disposto a dimezzare il credito, pur di sentirsi il denaro tintinnante in tasca: così, invece di incamerare orto e casa, accettò che venisse indetta l'asta di quei beni: quel fabbricato, per la cui costruzione Giuseppe si era così faticosamente sbattuto, e le ultime cinque tavole di orto rimaste di proprietà dei Serafini. Era la fine: per loro si apriva una voragine sotto i piedi, perché quella casa, la loro casa, sarebbe potuta finire nelle grinfie di chiunque. Eppure non rimaneva altra scelta. Lucia Maria, la sorella con cui Domenica Maria anni prima si era pacificamente spartita i "beni paterni e materni", era morta nel frattempo e non avrebbe più potuto aiutarli. Insomma, bisognava a tutti i costi vendere all'asta quelle cinque tavole di orto e il cascinale per cui avevano tanto lottato. Sebbene

la vita dei Serafini fosse stata condotta sotto l'insegna dell'indebitamento, una pratica frequente per chi, povero come loro, voleva mettere su casa, in quell'occasione almeno poterono giovare del rapporto di solidarietà con gli Arbruno, i parenti acquisiti che avevano accolto Lucia Maria in famiglia. E dire che, anni addietro, Giuseppe era riuscito a indebitarsi anche con loro: non fosse stato per l'intervento di Lucia Maria, che cedette una parte della sua eredità come pagamento, forse non avrebbe mai saldato neppure quel conto. Fu da quel momento che i Serafini instaurarono un saldo legame con gli Arbruno, tutto giocato sugli scambi quotidiani, sulla reciproca fiducia e sull'intimità del rapporto di vicinato – i terreni sopra cui avevano edificato le loro abitazioni erano proprio quelli ereditati dalle sorelle Manuele. Grazie alla solidità di questo rapporto, i due coniugi riuscirono a tenersi stretti il rustico e l'orticello: all'asta si presentò infatti il cognato che con una offerta di 500 lire se li aggiudicò. Con quei soldi pagarono tutti, ma proprio tutti: il loro antico debito con Casale di 200 lire e quello più recente, e sostanzioso, con Bruno. In privato, si sarebbero poi impegnati a restituire fino all'ultimo soldo quella somma agli Arbruno, che gli avevano garantito la possibilità di continuare a vivere sotto quel tetto così agognato.

Come tante altre coppie, i Serafini avevano cullato un progetto di vita ben preciso: costruire una loro casa nel contado torinese dove mettere su famiglia e coltivare l'orto circostante. Ma edificare un tetto dal nulla si rivelò molto costoso fin da subito: Giuseppe era già indebitato ancora prima di sposarsi, a causa proprio di quel rustico che avrebbe dovuto ospitarlo insieme alla moglie. Ma le sue tribolazioni non finirono lì: la costruzione e l'abbellimento di quella casa condizionò tutta la prima fase della sua vita di coppia, obbligando i due giovani a rincorrere ansiosamente i debiti e a fuggire dai creditori. Il loro però non era un caso eccezionale. Come si è visto, anche chi abitava in città non solo destinava una buona quota dei propri guadagni per pagare l'affitto, ma cadeva spesso nella stessa trappola: quella, appunto, dell'indebitamento e della crisi. Insomma, sui redditi di una famiglia le spese per l'abitazione gravavano a tutto tondo, da quelle di locazione a quelle per erigerla dal nulla, da quelle per abbellirla e renderla un minimo confortevole a quelle per ristrutturarla e magari ampliarla, come testimonia la storia dei Serafini che si indebitarono ulteriormente per sollevare il loro piccolo cascinaie.

4. Malattia-debiti

4.1. *Gianoglio*

Francesca Maria Miglina aveva sposato un marito che per sua sfortuna si ammalò qualche tempo dopo il matrimonio. Quando inviò la supplica al Senato, lo descrisse come un uomo debole, ormai senza forze, "insufficiente" a

svolgere qualsiasi mestiere perché troppo debilitato⁵⁰. Era già così nel 1723, quando avevano ottenuto il primo permesso di esigere 600 lire e nel 1727 quando Francesca Maria presentò una seconda istanza da cui emergeva ancora una volta tutta la sua preoccupazione per il marito, Ottaviano Antonio, e per il sostentamento dei suoi sette figli: cinque di loro infatti avevano bisogno di continue cure, cibo e vestiti perché ancora “inabili a procacciarsi il cibo”. Proprio lei, figlia di un ricco proprietario di un fondaco, era scesa talmente in basso nella scala sociale da essere costretta a indebitarsi con il proprietario di casa e con “il panataro, che l’ha somministrato sin qui, e che di giorno in giorno va somministrando il poco pane”⁵¹. Non le sembrava vero di essere scivolata tanto giù rispetto agli anni precedenti al matrimonio, trascorsi così tranquillamente nell’agiatezza.

Pietrino Miglina, suo padre, svolgeva appunto il mestiere di negoziante e “fondichiere”. Si era sposato con Giovanna Maria, da cui lo separavano molti anni, e con lei aveva messo su una famiglia numerosa: dall’unione nacquero ben sei figli. Negli anni ciascuno aveva trovato la sua strada, non senza un suo aiuto cospicuo. Per esempio, Francesco Antonio, il primogenito, ereditò la sua attività, mentre Paolo si avviò verso quella di banchiere riuscendo anche ad acquistare il titolo nobiliare di vassallo. Francesca Maria e la sorella Clara erano cresciute circondate da ogni comodità, elegantemente vestite, agiate e con la speranza di impalmare un giorno un uomo alla loro altezza. Le due

⁵⁰ La documentazione notarile relativa alla famiglia Gianoglio si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1708, l. I, *Dote della m. Illma signora Francesca Miglina Gianolia della presente città*, 9 gennaio 1708, cc. 523r-526r; 1719, l. VII, *Cessione fatta dalli ss. Francesco Antonio e Gio’ Paolo fratelli Miglina a favore delli ss. Francesco Bartolomeo, e Clara Catta giugali Druetti, et Ottaviano Antonio, e Francesca giugali Gianolij*, 5 luglio 1719, cc. 257-262v; 1722, l. IX, *Cessione fatta dal signor Ottaviano Antonio a favor del signor speciaro Carlo Maurizio fratelli Gianolio*, 1 settembre 1722, cc. 447-448v; 1724, l. I, *Retrovendita di censo dei signori Francesco Antonio Giuseppe, Teresa Gioanna Catta, Rosa fratelli e sorelle Druetto e Francesca Maria Gianolia alla città di TO con dazion in paga di luoghi fini del nuovo accrescimento del monte di San Gio’ Batta con consenso delli signori fratelli Miglina e surrogazione*, 20 dicembre 1723, cc. 674-678v; 1726, l. VIII, *Retrovendita di censo di D. Francesco Antonio e fratelli Gianolio alla comunità di Rivalba*, 19 luglio 1726, cc. 529-535v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 207r-v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1727, l. X, *Vendita di Ottaviano Antonio e Francesca Maria Miglina giugali Gianoglio a Secondo Ferrero*, 27 settembre 1727, cc. 485-488v; 1729, l. IV, *Retrovendita dei luoghi del Monte di San Gio’ Batta della signora Francesca Maria Gianoglio Miglina al medesimo monte*, 8 aprile 1729, cc. 1045-1046v; 1730, l. IX, *Quietanza di Francesca Maria Miglina alli signori Francesco Antonio et vassallo Paolo Giuseppe fratelli Miglina con obbligo del signor Gio’ Gaij alla detta signora Toso e retrovendita di censo della signora Perona d’Asti al detto signor Gaij*, 12 agosto 1730, cc. 837-842v.

⁵¹ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, cc. 207v.

sorelle celebrarono le nozze a distanza di un anno l'una dall'altra e sebbene le date fossero tanto ravvicinate Pietrino costituì due doti dello stesso importo e molto cospicue. Entrambe andarono infatti all'altare con 12800 lire in titoli presso il monte di San Giovanni Battista, più un sontuoso corredo di 1200 lire in cui si potevano contare capi molto fini e pregiati come "tre arcove [cuffie] ingaglianti [manichini] e torno di collo arricchite con pizzi" – una addirittura del valore di 100 lire –, "un mantò e una giuppa foderati di taffetà, ambedue impreziositi con alamari di oro e pezze [pettorine] guarnite in oro" del valore di quasi 330 lire. Non pago di quanto aveva assegnato alle figlie, prima di morire Pietrino legò loro altre 2000 lire, da versare trascorsi due anni dalla celebrazione delle nozze. Era stato un padre premuroso che non avrebbe mai voluto vedere le proprie figlie navigare in acque cattive, indebitate, e costrette a dare fondo alle loro ricchezze. Purtroppo, nel caso di Francesca Maria, accadde proprio quello che in un certo senso Pietrino aveva paventato, quasi avesse avuto un presentimento poco prima del matrimonio: aveva infatti deciso di trattenere presso di sé una parte dell'ammontare dotale, 7500 lire per la precisione, perché Ottaviano Antonio non era riuscito a trovare un impiego consono all'importo; la somma venne usata solo in un secondo momento per l'acquisto di censi e titoli. La sua stessa strategia fu messa in atto dai figli quando si assunsero la responsabilità di versare alla sorella il legato di 2000 lire: anche questa cifra rimase impiegata "a titolo di deposito" presso di loro. I Miglina avevano così trovato il modo per impedire di nuovo al cognato di investirla a suo piacimento. Erano stati tutti estremamente protettivi nei confronti di Francesca Maria, ma soprattutto molto lungimiranti: quando quasi vent'anni dopo inviò l'istanza al Senato, la donna dichiarò di aver dato fondo a tutti gli interessi maturati sui censi e sui titoli dei monti per mantenere la sua numerosa famiglia. Se non altro il sovrappiù versatole dal padre prima di morire e gli oculati investimenti gestiti dai suoi fratelli erano stati provvidenziali per garantirle un ricavo sicuro con cui mantenere se stessa, il marito e i figli, e d'altra parte avevano evitato la svalutazione della sua dote. Aveva visto lungo Pietrino: il genero infatti non aveva beni di pari valore sopra cui assicurare il capitale di Francesca Maria, e allora quale migliore investimento se non quello in censi e titoli che avrebbero garantito alla nuova famiglia un ricavo sicuro?

Del resto, quel matrimonio si era profilato fin da subito come la classica unione fra denaro e nobiltà – in questo caso, però, una "quasi" nobiltà. Ottaviano Antonio infatti, figlio del comandante della città di Trino e nipote di uno speciale, poteva vantarsi insieme con tutti gli altri membri della sua famiglia dell'appellativo di "signore"⁵². Vivevano in una casa di loro

⁵² Così è come viene definito nel censimento di Torino del 1705, al quale si fa costantemente riferimento nella ricostruzione delle biografie dei supplicanti: ASTO, Sezioni Riunite, *Camerali*, art. 530.

proprietà in parrocchia Sant'Agostino, ovvero nel cuore stesso della città; solo tre membri della famiglia si erano staccati dal nucleo originario per vivere per conto loro, due perché avevano abbracciato la carriera ecclesiastica, il terzo perché, diventato procuratore collegiato, doveva disporre di uno studio tutto per sé. Tutti i Gianoglio avevano scelto una professione: chi aveva ereditato quella di speziale del nonno, chi era diventato priore, chi avvocato. L'unico che non aveva intrapreso alcun mestiere era proprio Ottaviano Antonio, ultimo di sette fratelli. Senza nessun reddito, non aveva conquistato la sua indipendenza dagli altri: alla bella età di trent'anni, viveva ancora con Carlo Maurizio, la moglie e i loro quattro figli. Francesca Maria lo conobbe proprio così: senza arte né parte, tranne il solo fregio di "signore". Chissà forse era bello, ma molle doveva essere di sicuro: per dirla meglio, "insufficiente" a svolgere qualsiasi attività, come lo definì la moglie nella già citata supplica del 1727.

La premura manifestata dal padre di Francesca Maria appariva dunque ben giustificata. In ogni caso, non era solamente una sua qualità, bensì una caratteristica dell'intera famiglia Miglina. I fratelli e le sorelle erano sempre stati solidali tra loro e di conseguenza i rapporti tra le rispettive famiglie erano sereni e distesi. Infatti, quando Clara morì prematuramente, il marito senza battere ciglio restituì ai suoi cognati il legato di 2000 lire benché non fosse assolutamente obbligato a farlo. Ottaviano Antonio e Francesca Maria decisero di investire la loro quota del capitale nell'acquisto di luoghi del Monte di San Giovanni Battista e nessuno vi si oppose. Avevano accettato di buon grado anche i due fratelli a cui, secondo le ultime volontà di Pietrino, spettava sempre l'ultima parola sui cambiamenti nell'impiego delle doti delle due sorelle.

Lo stesso clima di fiducia non si viveva invece nella famiglia di Ottaviano Antonio, il quale fu protagonista di un tira e molla con uno dei fratelli a causa di beghe di eredità. La lite fu aspra e dispendiosa e si concluse solo quando lui venne trascinato in tribunale e fu costretto a rinunciare pubblicamente alle sue pretese. Al contrario, in casa Miglina i sentimenti di solidarietà dominavano le relazioni tra tutti i fratelli, e in particolare tra i due maschi e Francesca Maria. Lo spirito di fratellanza emerse prepotentemente quando, a distanza di vent'anni circa dalla celebrazione delle nozze, si spense Ottaviano Antonio dopo una lunga malattia. Fu proprio in quell'occasione che Francesca Maria scoprì di non essere da sola e di doversi ritenere molto fortunata rispetto ad altre donne che come lei erano diventate vedove: poteva contare sull'intraprendenza ereditata dal padre e sui legami di sangue che non si erano mai spezzati, neanche dopo l'abbandono del tetto paterno. All'indomani del lutto non si diede per vinta e cominciò a gestire in prima persona i suoi capitali: del resto, c'era da aspettarselo da una donna che aveva mantenuto un marito malato e una famiglia numerosa

per tutto il tempo. Per prima cosa, afferrò l'occasione offertale dallo stesso Monte di San Giovanni Battista a cui rivendette alcuni titoli al prezzo di 9000 lire. Era vedova e non era il momento per rischiare di perdere una cifra simile in investimenti sbagliati: tempestivamente furono i fratelli a offrirsi di aiutarla. Si incaricarono di tenere la somma a "titolo di deposito" e la restituirono solo quando Francesca Maria si sposò una seconda volta. Un *remarriage* tardivo e insperato: Francesca Maria doveva aver superato i 45 e in più si trovava carica di figli; ma era provvista di una dote che certo faceva gola a molti. Quando ebbe trovato un altro marito, per i suoi fratelli non fu più conveniente custodire il capitale della sorella e continuare a corrispondere gli interessi, tanto più che con ogni probabilità il nuovo marito avrebbe voluto disporne. Così, con Francesca Maria e il nuovo cognato, scelsero una "persona fidata" a cui versare le 9000 lire: la trovarono in Gio' Gaj, che ne usò una parte per riscattare un suo censo, ma lasciò il resto nelle casse dei due fratelli. La dote così non usciva dalle mura della famiglia Miglina, che avrebbe continuato a usufruirne, mentre Gaj in cambio del credito si impegnò solamente a pagare l'interesse del 3,6% della quota. Una soluzione che evidentemente lasciava tutti soddisfatti.

L'unione tra Francesca Maria e Ottaviano Antonio appare un po' bizzarra: da una parte una donna giovane e ricca, con una famiglia unita alle spalle – i fratelli si curarono di proteggere la sorella quando lasciò il tetto paterno – e dall'altra il cadetto forse viziato di una famiglia numerosa e facoltosa, di fatto l'unico che non riuscì a sganciarsi dalle mura domestiche che l'avevano visto nascere; l'unico appunto a non prendere su di sé la responsabilità della propria vita. I Gianoglio, per carattere e per vissuto, erano talmente agli antipodi che le differenze nel modo di affrontare la vita cominciarono a emergere ben presto, trascinandoli in rovina. C'è da chiedersi come una donna facoltosa come Francesca Maria, che in seguito riuscirà a convolare a seconde nozze, seppur non più giovane, avesse scelto di legarsi a un uomo da sempre mostratosi "molle", debole e in generale incapace di intraprendere qualsiasi occupazione. Siamo di fronte a un caso simile a quello di Greborio, dove l'unica chiave di lettura sembra quella del sentimento: qui però la scelta non ha come sfondo un episodio boccaccesco, ma soltanto un gusto amaro. Sentimentalmente legata a un uomo che si rivelerà indolente nei confronti della vita, Francesca Maria sarà costretta a vestire i panni del *breadwinner* di famiglia e a spremere fino alla fine i frutti della sua dote per nutrire i sette figli nati dalla relazione. Fra le tante, anche la storia dei Gianoglio smentisce la famosa tesi di Shorter sull'anaffettività delle unioni in Antico Regime: solo l'amore, un amore sbocciato ben prima del cosiddetto "amore romantico", può infatti giustificare l'incontro e la lunga convivenza, per altro coronata dalla nascita di molti figli, fra due caratteri così lontani.

4.2. Perotti

Anna Prierio era nata a Torino nel 1704: Clara e Claudio, i suoi genitori, si erano sposati da poco e Anna era la prima loro figlia⁵³. Quando nacque, la sua mamma era abbastanza giovane: aveva 23 anni, mentre il padre ne aveva 16 in più e lavorava duramente nella sua bottega da panettiere per mantenere la famiglia. Otto anni dopo la situazione era molto cambiata: Anna non era più sola ma viveva in compagnia di altri due fratelli, Teresa e Domenico Antonio. La famiglia però non si era più allargata: erano nati altri due bambini, è vero, ma nel frattempo era morta la loro mamma. Nonostante fosse più giovane del marito, Clara era scomparsa per prima, lasciando soli i tre figli, tutti ancora molto piccoli, mentre Claudio dopo qualche tempo si era risposato con Margherita De Stefanis. Chissà se i rapporti tra la nuova moglie e i tre bambini erano idilliaci: fatto sta che poco dopo la morte di Claudio, Margherita non perse tempo per appellarsi al Senato in modo che venisse riconosciuta una parte di eredità per sé e per il piccolo figlio che portava nel “ventre pregnante”. Tutto questo accadeva mentre si vendevano i mobili di casa all’incanto, si divideva il ricavato e si nominava urgentemente un tutore a cui affidare la gestione dei beni e dei soldi fino alla maggiore età dei tre piccoli che se non altro non erano poveri: dall’asta erano riusciti a ottenere ben 4816 lire e rotti che in parte erano state impiegate “a titolo di deposito”. Si trattava dunque di una abitazione piuttosto ben fornita, dal momento che la stima media dell’arredamento esistente nelle case di Torino all’epoca era largamente inferiore alle 2000 lire⁵⁴. Alle beghe amministrative in cui Anna si era trovata involontariamente coinvolta alla scomparsa del padre, si era aggiunta anche la morte

⁵³ La documentazione notarile relativa alla famiglia Perotti si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1718, l. III, *Quietanza fatta dalli figlioli Prieri a Monsieur Rocha et censo venduto dal signor Bossolli alli figlioli Prieri della presente città*, 10 marzo 1718, cc. 340-343r; 1721, l. III, *Quietanza di Anna Maria Ambrosio e Domenico Antonio Prierio a Giacomo Antonio Martelletto, tutela in Gio' Batta Tasca, divisione e dote*, 15 febbraio 1721, cc. 85-89v; 1722, l. IX, *Dote di Anna Prierio Perotta con quietanza a Giuseppe Ambrosio*, 20 agosto 1722, cc. 189v-192v; 1722, l. IX, *Tutela di Domenico Antonio Prierio in Giorgio Perotto*, 9 settembre 1722, cc. 231-232r; 1722, l. IX, *Testimoniali di inventario di Claudio Prierio*, 9 settembre 1722, cc. 232-232v; 1723, l. X, *Quietanza di Giacinto e Anna Maria Prierio giugali Perotti a Francesco Giacinto Orsini conte di Rivalba, obbligo di Giorgio Perotto*, 11 ottobre 1723, cc. 1309-1314r; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 151-152; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1729, l. V, *Quietanza di Anna Maria Prierio a Giorgio Perotto*, 25 maggio 1729, cc. 1795-1796v.

⁵⁴ Il tema è stato oggetto di una serie di tesi di laurea coordinate dalla Sezione di Storia Economica del Dipartimento di Storia dell’Università di Torino. Alcune valutazioni dei beni contenuti negli inventari *post mortem* si possono trovare in C. Demeo, *Una cultura materiale di Ancien Régime: Torino nel Settecento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, rel. prof. L. Allegra, a.a. 1999-2000; R. Buratto, *Status e fortune di una professione borghese: i medici torinesi nel Settecento*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, rel. prof. G. Levi, a.a. 1985-1986.

della sorella Teresa: il terzo lutto della sua vita in poco tempo. Le rimaneva solo il fratello Domenico Antonio. Per fortuna però, i parenti della madre morta, lo zio materno Gio' Batta Tasca e un certo Gio' Batta Molineri, di cui però non si sa nulla, vegliavano sempre su Anna e Domenico Antonio: morto il padre e di fronte alle pretese avanzate dalla matrigna, furono proprio loro a rivolgersi a un giudice per nominare un curatore preparato in materia di diritto, il notaio Giacomo Antonio Martelletto. A un anno di distanza dalla morte del padre, le difficoltà amministrative sembravano superate: fatto il computo del patrimonio spettante lasciato da Claudio, Anna ricevette una piacevole sorpresa. La vedova Pugno, padrona della loro casa e loro vicina, aveva legato ai due fratelli diversi oggetti preziosi: Anna, una volta sposata, avrebbe potuto indossarne alcuni e poi regalarli alle proprie figlie. Fra di essi si contavano due anelli di oro, un paio di orecchini di argento e ancora cinque giri di dorini [pallottoline di oro o di oro finto vuote dentro] con pietre grosse. Era questa un'altra "eredità" lasciata dalla madre, che aveva passato anni e anni della sua vita a tessere buoni rapporti con il vicinato e con la proprietaria del tetto sotto cui abitava, mentre Claudio era occupato a gestire la sua bottega. Tutti questi doni più il patrimonio del padre, che ammontava a 8000 lire di crediti da esigere, più quelli segnati nel libro mastro della sua bottega, avrebbero potuto garantire ad Anna una dote di tutto rispetto e al fratello un capitale su cui contare nei momenti di crisi e con cui intraprendere un'attività o un apprendistato. Non toccava però tutto a loro. L'8 novembre 1714 una sentenza senatoria autorizzava Margherita, la loro matrigna, a intascare una parte dell'eredità di Claudio. Il figlio che portava in grembo, infatti, era morto qualche tempo dopo il parto e lei aveva diritto a incamerare la quarta parte del patrimonio del marito spettante al piccolo. Martelletto, a nome di Anna e Domenico Antonio, era tenuto a cedere alla vedova un credito di 2171 lire, 10 soldi e 2 denari più un censo di 1838 lire, 9 soldi e 10 denari.

Da principio sembrava che lo zio Gio' Batta Tasca e Gio' Batta Molineri avessero scelto un buon curatore per Anna e il fratello: Martelletto, infatti, non appena ebbe la facoltà di gestire i soldi ricavati dalla vendita dei mobili – quasi 5000 lire, come si ricorderà – decise di impiegarne 4500 presso una persona ritenuta affidabile, il negoziante Giovanni Francesco Valle. In questo modo il capitale, nel corso degli anni, sarebbe maturato e, una volta raggiunta la maggiore età, i due Priero si sarebbero ritrovati in mano una somma più cospicua di quella iniziale. La stessa operazione Martelletto fece con una parte dei crediti che costituivano l'eredità di Claudio: oltre infatti al ricavato della vendita dei mobili, vi era una somma pari a 4000 lire da riscuotere da un certo Marchisio, padrone di un fondaco; infine, occorreva tirare i conti del libro mastro della bottega, dai quali si prevedeva di ottenere un saldo attivo. Dunque, Martelletto decise di agire così: riscosse alcuni crediti che erano stati lasciati ad Anna e al fratello e ne investì una parte, di preciso 1838 lire e 2

soldi, presso un'altra persona "fidata", Gio' Batta Rocca, che avrebbe dovuto restituire il capitale entro tre anni pagando un interesse del 5%. Forse però Martelletto non aveva raccolto sufficienti informazioni sul suo conto: prima della scadenza, Rocca pregò il notaio di prelevare la somma perché non era più in grado di pagarne gli interessi. Ora occorreva correre ai ripari e trovare un impiego altrettanto remunerativo, ma, per farlo, era necessario informarsi più approfonditamente di quanto non avesse fatto sul conto di Rocca. La scelta cadde su Francesco Agostino Bozzoli, aiutante da camera di Sua Maestà. Il fatto di svolgere un mestiere presso la casa reale e le testimonianze riportate dai conoscenti rassicurarono Martelletto sull'operazione che voleva mettere in atto. Bozzoli, infatti, aveva un capitale niente male: possedeva parecchi terreni nel circondario di Moncalieri per un valore di 18000 lire, una casa nel pieno centro di Torino, cantone di San Clemente, del valore di ben 20000 lire e un'intera cascina a Beinasco valutata 10000 lire. L'investimento in uno degli immobili di Bozzoli era una buona occasione per incrementare il capitale di Anna e del fratello: per tale ragione si concordò l'accensione di un censo di 91 lire, 10 soldi e 6 denari sopra la casa di Torino, esattamente il 5% della somma versata. Sei mesi dopo il passaggio del capitale da Rocca a Bozzoli, Martelletto spostò le 4500 lire investite presso Valle e le affidò alla contessa Carlotta Provana che vi avrebbe pagato il 4% di interesse.

Forse troppi spostamenti di capitale, forse rapporti poco limpidi con le "terze persone affidabili" che incassavano le somme o forse rapporti troppo tesi con chi avrebbe dovuto godere di questi soldi, ovvero i fratelli Priero: non è possibile saperlo, ma intorno al 1720 Martelletto venne destituito dal suo incarico. La prima a non sopportare più la sua gestione era stata Anna che a 16 anni, ancora molto giovane, aveva deciso di sposarsi con un pannettiere, lo stesso mestiere del padre Claudio, morto prematuramente. Nel 1720 infatti convolò a "giuste nozze" con Giuseppe Ambrosio e, nel contempo, rinunciò alla tutela di Martelletto in quanto donna maritata e, ormai, indipendente. Della stessa opinione erano Gio' Batta Tasca e Gio' Batta Molineri che evidentemente, in questi anni, non avevano mai abbandonato i fratelli Priero. Così chiesero a Martelletto di consegnare loro i "brogliassi" del padre dei due ragazzi, in modo da controllare i conti e valutare se questi avesse intascato denaro durante la sua attività. Era proprio così: Martelletto era in debito verso Anna e il fratello di 78 lire 8 soldi e 4 denari che restituì solo in parte, per la precisione solo 16 lire, a Tasca.

Destituito il vecchio curatore, Anna e lo zio decisero di nominarne uno che li aiutasse, dal punto di vista legale, a dividere l'eredità con il fratello Domenico Antonio; gli interessi di questi, invece, sarebbero stati tutelati proprio da Tasca, che non lo aveva mai abbandonato.

Appena sposati e cacciato finalmente Martelletto dalla loro vita, occorreva dividere l'eredità: Anna era una donna ammogliata e aveva bisogno

che la sua dote le venisse realmente versata. Insieme al notaio preposto all'operazione e allo zio curatore fece il computo dell'eredità: due crediti di lire 4500 investiti presso la contessa Provana di Rivalba, i soldi consegnati a Bozzoli, 1838 lire, soldi 9 e 10 denari, e un ultimo credito di 350 lire. Complessivamente l'eredità ammontava a 6689 lire e 10 soldi: una cifra niente male, se si pensa che andasse divisa appena in due! Inoltre al capitale andavano aggiunti i crediti del "brogliasso" restituito da Martelletto. Anna, il fratello e lo zio avevano fatto tutto da soli ed erano sempre rimasti uniti: dopo i numerosi lutti e le liti amministrative, per Anna era finalmente arrivato il momento di creare una propria famiglia: nessuno si oppose così alla divisione in parti uguali dell'eredità paterna. Dunque, il caso di Anna va contro quanto recitato dalle leggi consuetudinarie che prevedevano l'esclusione della donna dall'eredità paterna e la costituzione di una dote sempre inferiore rispetto alla porzione di patrimonio assegnata ai figli maschi. La giovane Priero portò infatti in dote a Giuseppe Ambrosio 3000 lire, corrispondenti quasi a metà dell'eredità paterna, più 60 lire di beni tra cui un mantò, un cottino e una cassetta di legno dolce, le 150 lire lasciatele dalla madre prima di morire e l'aumento del quarto (corrispondente a 750 lire).

Purtroppo Anna non riuscì a godersi il suo matrimonio: meno di due anni dopo la celebrazione, Giuseppe morì. Era il quarto lutto che lei doveva sopportare. Per fortuna però poteva contare sulla sua capacità di tessere buone relazioni con gli altri, esattamente come aveva fatto la madre prima di lei. Non passò infatti molto tempo: nel 1722 compare Anna a fianco del nuovo marito Giacinto Perotto, cavallante di Torino mentre fa rogare la sua seconda costituzione dotale. Il vecchio suocero Giuseppe Ambrosio si era dimostrato immediatamente disponibile a restituirle la dote e l'aumento che le spettava sulla base delle norme in materia: le venne ridato tutto, più l'aumento ridotto della metà. Una volta ricevuta la somma, Giacinto e il padre Giorgio incrementarono il totale con 421 lire e 10 soldi e assicurarono la dote su tutti i loro beni, come da rito.

Nonostante il turbinio di emozioni e difficoltà con cui Anna si era scontrata nel giro di pochi anni, sembra che il suo animo fosse sereno e predisposto a rapporti saldi e sinceri. Infatti, qualche mese dopo la costituzione dotale, insieme al nuovo suocero, Giorgio Perotto, andò dal notaio per nominare un altro curatore per il fratello. È probabile che lo zio fosse morto, perché nell'atto viene dichiarato che Domenico Antonio era rimasto ormai senza alcun parente disposto a coprire quell'incarico. Così Giorgio Perotto, pur conoscendo da poco tempo la nuora, si rese disponibile a tutelare gli interessi del ragazzo ancora in minore età. Averlo come tutore era una rassicurazione emotiva, ma soprattutto una sicurezza economica: il suo patrimonio era formato da una cascina valutata doppie 1000, l'equivalente di 15000 lire, e una bottega di vetture per cavalli e sedie a Torino. Dunque,

non doveva essere uno sprovveduto se era stato in grado di portare avanti un'attività piuttosto lucrosa, supportato dall'aiuto del figlio: Anna vi aveva riposto piena fiducia, tanto che quando morì la contessa di Rivalba, presso cui era stata impegnata una parte della dote, decise di dare le 2305 lire proprio a Giorgio che le assicurò sulla sua cascina.

Ma il legame con il suocero non era l'unico rapporto saldo di Anna. Quando nel 1728 si ammalò gravemente per cinque mesi, il marito Giacinto abbandonò per qualche tempo il negozio del padre, lasciò "li cavalli e sedie infruttuose" e pagò un garzone che curasse le vetture in modo che l'attività non fallisse per stare vicino alla moglie e accudirla; quindi, prese una serva in casa affinché lei non rimanesse da sola. Per ripagarlo della continua assistenza, Anna decise di chiedere l'alienazione di una parte delle sue doti – non si sa precisamente quanto – per saldare un debito di 100 lire contratto da Giacinto allo scopo di rimettersi in carreggiata. Non c'era solo questo debito: la malattia aveva costretto Anna e Giacinto a impegnare tutti i mobili, buona parte dei vestiti e perfino a comprare a credito la carne: e ora era arrivato il momento di ripianare i conti in sospeso.

Ancor giovane, Anna aveva assistito a numerosi lutti: quello della madre, del padre, della sorella, del fratellastro, quello infine del suo primo marito. Tutti si erano ammalati e se n'erano andati velocemente, provocando un effetto domino sulla sua esistenza: l'assegnazione di un tutore, la divisione dell'eredità, la preoccupazione per il futuro del fratello, gli impieghi del capitale, il matrimonio in giovane età. Per fortuna, il padre le aveva lasciato una cospicua eredità, e dunque lei non si trovò costretta a contrarre debiti per il proprio sostentamento. Alla fine, però, neanche Anna risultò immune alla malattia: qualche anno dopo il suo secondo matrimonio, dovette infatti mettersi a letto e accettare le amorevoli cure del marito, che per un periodo smise addirittura la sua attività per starle vicino. Il suo reddito tuttavia non bastava a mantenere entrambi e a far fronte alle spese mediche. La malattia non lasciò ai Perotti altra via se non quella dell'indebitamento: per porvi freno, non rimaneva loro che la speranza di attingere al capitale dotale.

4.3. *Virlozù*

Intorno al 1643, Ottavia Margherita Morutto si era sposata con Ludovico, conte del feudo di Castellamonte. Era stato un matrimonio assai bizzarro, a dir la verità: lui investito di un titolo nobiliare, lei figlia di due persone "comuni", Margherita e Giuseppe Matteo, del quale però non si conosce la professione⁵⁵. Anche la sua dote non assomigliava a quelle che solitamente

⁵⁵ La documentazione notarile relativa alla famiglia Virlozù si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1723, l. I, cc. 297-298r; 1723, l. VII, cc. 567-569r; 1723, l. XII, cc. 263-

portava chi aveva il privilegio di sposarsi con un membro della nobiltà: consisteva in due botteghe e una cantina a Torino, e un credito di 1000 lire, per un totale di 3400 lire. Non male, ma comunque non degna della moglie di un conte. Ludovico non era il primogenito di famiglia: cadetto, o collocato in un rango secondario, quella dote portatagli da Ottavia Margherita dovette sembrargli piuttosto appetibile, tanto più che il suocero, certo per sottolineare il suo gradimento dell'unione, aveva deciso di elevarla aggiungendo 100 doppie d'oro, cioè altre 1500 lire. I conti di Castellamonte non diedero segno di apprezzare granché quelle nozze. Morti prematuramente i due membri della coppia, non si curarono infatti della loro nipote, Lucia Francesca Maria, che nel 1710, al momento di redigere i suoi capitoli matrimoniali, poté contare esclusivamente sulla solidarietà della famiglia materna. La sua dote infatti, di 1300 lire e dunque meno di un terzo di quella della madre, le fu corrisposta dallo zio, senza contributo alcuno dei parenti blasonati.

Impalmò un funzionario di stato di mezza tacca, Vittorio Amedeo Virlozù, che aveva poi proseguito la sua carriera come luogotenente nel reggimento "Saluzzo". Il padre, Giovanni, era immigrato in Piemonte dalla Francia, e più precisamente dalla città di Bourbon-Lancy, ma con il tempo era riuscito a raggranellare un po' di soldi: lo troviamo infatti negli anni '10 a Givoletto, nel Canavese, dove aveva appena acquistato una cascina di discrete dimensioni, corredata con più di 60 giornate fra alteni, campi, prati e boschi. Era tutta la sua fortuna. In un atto notarile dichiarava orgoglioso che quel suo possedimento "aveva resistito ai conflitti e si trovava ora in territorio francese, libero da ogni debito, ogni ipoteca, canone, servitù e peso, terza vendita, fideicommisso, sì purificato che da purificarsi"⁵⁶. Quando morì, nel 1714, la cascina passò ai due figli. E qui comincia la storia.

Alla morte di Giovanni, Vittorio Amedeo era sposato da soli quattro anni con Lucia Francesca Maria. Aveva dunque intrapreso questo nuovo percorso della sua vita poco prima di essere colpito dal dolore per la morte del padre: per fortuna i rapporti con il fratello erano solidi, tanto che i due si accordarono subito per un'equa divisione dell'eredità. Vittorio Amedeo alla fine si prese la cascina e consegnò al fratello il corrispettivo in denaro: le cose però non si sistemarono così velocemente come entrambi avevano sperato. Fatto sta che Vittorio Amedeo prese possesso della cascina solamente otto anni dopo: forse, a quel punto, non era più un buon affare per-

269r; 1726, l. VIII, cc. 405-412v; 1726, l. VI, cc. 737-738r; 1728, l. IV, cc. 167-168v; l. III, 1728, cc. 357-371v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 100r-101v.

⁵⁶ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1723, l. XII, *Acquisto fatto dal panataro Costanzo Chiarle di questa città dal signor luogotenente Vittorio Amedeo Virlozù della città di Borbone*, 2 dicembre 1723, cc. 263-269r.

ché i fabbricati nel frattempo si erano deteriorati e molti terreni erano stati lasciati incolti. Fatto l'estimo, si rese conto che la cascina si era deprezzata di ben 400 lire: il suo patrimonio si era dunque ridotto, tanto più che la quota da scorporare a garanzia delle doti della moglie rimaneva invece inalterata. Fu proprio allora che le difficoltà si abbatterono sui Virlozù: si erano pesantemente indebitati per motivi che non conosciamo e non erano in grado di chiudere i conti lasciati in sospeso. Avevano bisogno di 1300 lire, esattamente lo stesso importo delle doti di Lucia Francesca Maria: quale migliore occasione di vendere la cascina? Così Vittorio Amedeo si rimboccò le maniche e cercò, "per mezzo di persone sue amiche e confidenti"⁵⁷ sparse tra Torino e Givoletto, di trovare un acquirente con cui concludere l'affare a un prezzo vantaggioso. Lo trovò in un panettiere di Torino, pronto a versare subito le 1300 lire e a corrispondere il rimanente entro sei anni all'interesse del 4%. Certo, doveva essere un po' gonzo questo panettiere. Non era a conoscenza che sulla cascina gravasse una lite pendente con una marchesa che avanzava diritti sul territorio dell'intera comunità, né tanto meno si era accorto che i Virlozù avessero debiti con alcuni abitanti di Givoletto. Questi non persero occasione di rivalersi immediatamente sul nuovo proprietario, pretendendo da lui il saldo dei crediti. La cascina venne pignorata e l'acquirente cercò affannosamente di mettersi in contatto con Vittorio Amedeo: questi però si era dato contumace.

A convincerlo a mettere le cose a posto concorse certamente il senso di colpa per un debito di 800 lire ancora scoperto con il fratello Carlo Francesco, ma molto di più influirono l'infermità della moglie e l'assillo per il sostentamento delle due figlie nubili. Vittorio Amedeo aveva provato a ottenere una rata anticipata del pagamento residuo della cascina, ma dopo aver avuto a che fare con i suoi creditori l'acquirente non accolse di buon grado la richiesta e volle attenersi ai patti. Fu allora che i due coniugi decisero di inviare al Senato la richiesta di esazione della dote: a loro sarebbero bastate 700 lire. Gli furono concesse. Suo malgrado, l'acquirente fu dunque costretto a versare la quota ai Virlozù, rivelando una volta di più la sua dabbenaggine; in cambio riuscì almeno a ottenere il ritiro di ogni ipoteca sulla cascina, finalmente tutta sua.

Come nel caso dei Perotti, anche per i Virlozù si innesca la stessa dinamica a partire dalla malattia di uno dei membri della famiglia, e precisamente della moglie. Tuttavia in questa vicenda, l'infermità assume proporzioni ben più vaste: non provocherà il semplice indebitamento, ma rischierà addirittura di mettere a repentaglio il capitale di famiglia, costituito da una cascina tramandata di padre in figlio. Questa proprietà divenne allo stesso tempo

⁵⁷ *Ibidem.*

fonte di salvezza e di preoccupazione per i Virlozù: da una parte rappresentava un bene su cui era assicurata la dote di Lucia Francesca Maria, e dunque l'unica ancora di salvezza a cui appigliarsi al momento della malattia; dall'altra però, proprio a causa sua, nascerà un aspro contenzioso tra l'acquirente della cascina, lo stesso Vittorio Amedeo, la marchesa che sbandierava il possesso di diritti feudali sul territorio e alcuni abitanti del paese, creditori di Virlozù. Insomma un intreccio fitto di persone che avanzavano pretese sul bene, ciascuno a buon diritto: una battaglia di tutti contro tutti, in cui ognuno pensava di potersi quanto meno rivalere su una quota dell'immobile. A farne le spese sarà alla fine l'incauto compratore, costretto dal Senato a sborsare ai Virlozù il prezzo originariamente concordato, dopo che i supplicanti erano riusciti a ottenere la certificazione dell'inalienabilità del bene. Il garbuglio in cui vennero trascinati i Virlozù non è una prerogativa di questa storia, ma presenta una dinamica che si ritrova spesso tra le carte notarili. In una società come quella preindustriale, fondamentalmente basata sulle relazioni di debito-credito, spesso fatte a voce o comunque concordate in modi informali, le condizioni di evizione e di pagamento rimanevano aleatorie: su un bene che passava di proprietà pendeva sempre il rischio che terzi avanzassero rivendicazioni in base a pendenze e diritti vantati nei confronti del venditore. Questo stato di costante incertezza dava luogo, molto facilmente, ad aspre contese in cui di solito il compratore, in questo caso il panettiere, doveva soccombere a causa della mancanza di informazioni sulla credibilità e la solvibilità del venditore. Il controllo sociale, inteso come acquisizione e possesso delle informazioni sui contraenti, era perciò una componente basilare delle transazioni: dalla sua debolezza o dalla sua forza poteva dipendere buona parte dell'esito dello scambio.

5. Crisi professione-debiti

5.1. Bono

Nel 1725 Pietro Antonio Bono “si ritrova[va] sprovvisto d'ogni sorta di beni di fortuna, e senza poter esercitarsi nella sua professione di filar l'oro per ritrovarsi sprovvisto degli utensili necessari a detta professione, mentre a travagliar in qualità di lavorante le resta difficile ritrovar travaglio attesa la molteplicità de' lavoranti di tal professione, e scarsezza del travaglio giunta la tenue mercede, che viene pagata da Padroni ascendente a non più di soldi dieci cadun giorno, et eziandio a meno”⁵⁸. All'incirca vent'anni prima si era sposato con Domenica Maria Lemer e insieme erano diventati genitori

⁵⁸ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali*. 1725-1727, reg. 1, cc. 51r-v.

di tre figli⁵⁹. Domenica Maria era orfana di padre: questi era morto ormai da molto tempo, ma prima di lasciarla, sebbene ancora non fosse in età da matrimonio, le costituì una piccola eredità che poi la ragazza avrebbe potuto sfruttare come dote. Ebbe una casa e una piazza da ciabattino in Torino da dividere con la sorellastra Giovanna Maria, figlia di primo letto: in tutto, il loro capitale dotale ascendeva a 2712 lire, ovvero 1356 a testa. Sebbene figlie di madri diverse, le due donne erano molto unite: insieme cercarono una soluzione per ripianare le pendenze ereditarie con il fratello Pietro e la sua seconda moglie, indebitandosi per una cifra di non poco conto, pari a 1500 lire. Sistemate le vicende in famiglia e pagato quanto dovuto, le due sorelle andarono ognuna per la sua strada. Solamente un anno dopo aver appianato i conti in sospeso con i parenti, Domenica Maria e Giovanna Maria si recarono insieme da un procuratore per commissionargli una supplica da inviare al Senato: sia l'una che l'altra avevano bisogno di soldi per "provvedere ai loro bisogni" e si accordarono per chiedere il permesso di alienare 600 lire, da dividere equamente a metà. Proprio in questa occasione, decisero di far valutare i beni dotali, indire un'asta e venderli al miglior offerente. Si presentò un noto decurione della città nonché alto funzionario dell'Insinuazione, il locale ufficio di registro degli atti pubblici: si trattava del conte Antonio Filiberto David di Serravalle il quale si aggiudicò il lotto per la somma di 5012 lire; di queste, 2712 lire sarebbero rimaste custodite come "deposito regolare" nelle casse del conte che avrebbe corrisposto l'interesse del 5% sul totale.

Sei anni dopo le due sorelle presentarono un'altra supplica al Senato, mosse dalle stesse esigenze. Furono in particolare Domenica Maria e Pietro Antonio Bono a esporsi di più e a descrivere per filo e per segno le difficoltà a cui erano andati incontro e dalle quali non erano più in grado di uscire. La famiglia si era allargata: ora erano diventati cinque e il salario di Pietro Antonio, appunto la "tenue mercede" che lamenta, non bastava. Naturalmente è molto difficile contabilizzare il bilancio delle famiglie dell'epoca preindustriale, soprattutto in un caso come questo, in cui il capofamiglia non poteva contare sulla rendita della terra e sui suoi frutti. L'accento di

⁵⁹ La documentazione notarile relativa alla famiglia Bono si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1724, l. II, *Ratificazione con vendita delle sorelle Lemer conte Filippo Marelli, Ignazio Crema Ludovica Margherita Carrà Aburatore ereditaria Bianchi e Giuseppe Ludovico Lemer e vendita ad Antonio Filiberto David di Serravalle*, 12 gennaio 1724, cc. 385-402; 1724, l. VII, *Quietanza delli signori giugali Gaya e Buono a favore dell'III. mo conte David di Serravalle*, 10 giugno 1724, cc. 573-577v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, cc. 50r-52r; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1728, l. VIII, *Quietanza di Domenica Maria e Ludovica Margherita Lemer, et Pietro Antonio Boni al reverendo padre Gio' Batta David della Compagnia di Gesù*, 29 luglio 1728, cc. 13-18r.

Pietro Antonio riportato all'inizio di questa storia offre però l'occasione per provare a eseguire un vero e proprio esercizio contabile. È in altri termini un invito a rispondere ad alcune domande che appaiono cruciali nel contesto del quale ci stiamo occupando: "Quanti soldi erano necessari per mantenere una famiglia di cinque membri che viveva di lavoro salariato? E qual era l'eventuale apporto del lavoro femminile? Il caso dei Bono insomma permette di aprire una finestra sull'economia domestica di una famiglia in Antico Regime. Sono state necessarie certo un po' d'induzione e l'appoggio di altre fonti, oltre naturalmente alla consapevolezza che i risultati potranno essere solo indicativi. Tuttavia questo tentativo è utile per comprendere le durissime condizioni di vita in cui una buona parte delle famiglie dei supplicanti si trovava a vivere. Per prima cosa è stato calcolato l'importo annuo dello stipendio di Pietro Antonio: come si è visto, egli dichiarava di guadagnare 10 soldi al giorno, e talvolta anche meno. Per conoscere l'entità del suo salario annuo bisogna moltiplicare la paga giornaliera per il totale dei giorni lavorativi. Nel caso specifico però non sappiamo precisamente a quanto ammontassero, né tanto meno si dispone di stime per l'Italia di quei decenni: per avere un quadro di riferimento attendibile, si è così attinto al celebre dibattito dei riformatori italiani sulla riduzione delle "feste di precetto"⁶⁰. Secondo quanto sostenuto dai commentatori del tempo, il numero complessivo di giornate lavorative si aggirava sulle 220 l'anno. Tuttavia sappiamo che Pietro Antonio non era a pieno impiego: dunque il totale va ancora ridotto, presumibilmente a 180 giornate di lavoro, il che comportava un guadagno di 1800 soldi, ovvero 90 lire. Per capire se questa paga fosse sufficiente a mantenere la sua famiglia, occorre valutarne il potere d'acquisto: quanto grano, base dell'alimentazione delle società preindustriali, era possibile acquistare con quella cifra? Per rispondere a questo quesito, sono stati presi in esame i prezzi della comune dei grani a Torino nel 1725, per scoprire che una emina di frumento veniva venduta a 33,495 soldi. L'emina era una misura per aridi: dunque va trasformata in una misura di peso. Un litro equivaleva a tre quarti di chilogrammo di grano: pertanto una emina, corrispondente a litri 23,055, pesava 17,291 chilogrammi. Con i 1800 soldi del suo salario annuo, Pietro Antonio poteva così acquistare poco più di una cinquantina di emine, pari a 8,95 sacchi di grano⁶¹. Ma questo quantitativo non era sufficiente a mantenere una famiglia composta da due adulti e tre bambini: ipotizzando un consumo medio giornaliero di 650 grammi

⁶⁰ F. Venturi, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 136-161, che rimanda a L.A. Muratori, *Raccolta di scritture concernenti la diminuzione delle feste di precetto*. Vedi le posizioni in L.A. Muratori, *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964, vol. I, pp. 941-946.

⁶¹ Il rapporto fra emine e sacchi era di 1: 6.

per gli adulti e di 400 per i bambini, occorre almeno 10 sacchi⁶². Infine bisogna ricordare che al grano andavano ovviamente aggiunte le spese per il vino e il companatico, l'affitto, il vestiario, le medicine, ecc. Insomma, quel salario non era neppure sufficiente a garantire il pane a tutti. Non bisogna dimenticare però che il reddito di Pietro Antonio non era la sola entrata della famiglia: a esso si devono aggiungere gli interessi del 5% maturati dall'impiego della dote di Domenica Maria. Anche in questo caso, si può eseguire un breve calcolo per capire quanto pesasse questa rendita: dunque quanto la moglie contribuiva, grazie alla sua dote, a mantenere la famiglia. Sappiamo già che la dote ammontava a 1356 lire che, al saggio del 5%, ne fruttavano 70 all'anno, pari a 1400 soldi. Il profitto che la donna traeva dall'investimento del capitale dotale corrispondeva quindi a poco più di tre quarti della paga del marito. Vi era però una differenza non da poco: la rendita garantita dalla dote rappresentava per il nucleo domestico un *introito sicuro*, al contrario del mestiere del marito, precario a causa della "molteplicità dei lavoranti". A questo punto, ci si può domandare se il salario di Pietro Antonio, unito alla rendita di Domenica Maria, bastasse per provvedere a loro e ai loro cinque figli. Come si è già avuto modo di vedere, nel Piemonte degli anni '20 del '700 si calcolava in 100 lire annue le spese di mantenimento di un adulto, comprensive di cibo, vestiario, affitto, cure, riscaldamento: dunque per i Bono sarebbero state necessarie almeno 300 lire per poter provvedere comodamente ai propri bisogni, considerando che il loro nucleo non era composto da cinque adulti, ma da due adulti e tre bambini in tenera età. Erano comunque ben al di sotto della soglia di povertà e diveniva fondamentale per la sopravvivenza l'apporto del lavoro di Domenica Maria. Ne consegue che il reddito della donna era almeno di pari importanza rispetto a quello dell'uomo: a entrambi quindi spettava di diritto il ruolo di *breadwinner*. E non solo: è molto probabile che la donna, non potendo aiutare direttamente il marito in bottega a causa della specializzazione del suo mestiere, si impegnasse a rimpinguare ulteriormente il salario del capofamiglia svolgendo un'altra occupazione, magari di serva o di lavandaia, da ritagliarsi fra una pausa e l'altra del tempo lasciato libero dalla cura dei figli. In mancanza, non rimaneva che ricorrere al credito, come in effetti i Bono fecero. I testimoni che attestarono agli ufficiali del Senato le pessime condizioni della famiglia dichiararono infatti d'aver "veduto diverse volte di luoro creditori [...] a portarsi alla casa d'essi giugali. E quelli sollecitare per il pagamento de luoro haveri".

Il loro caso solleva comunque un problema generale, quello appunto del livello di vita che il salario di un artigiano poteva garantire. I dieci soldi

⁶² G. Levi, *L'eredità immateriale*, cit., p. 92.

giornalieri sudati all'epoca da Pietro Antonio non erano un "minimo salariale", né costituivano certo l'eccezione. Nel suo lavoro sul Vicariato di Torino nella prima metà del '700, Nicoletta Rolla ha raccolto una serie di salari appartenenti a vari comparti occupazionali, da quello dei servizi al settore dell'edilizia, dai mestieri artigianali a quelli della campagna⁶³. Partendo da questi dati, è stato calcolato un salario giornaliero medio che si attesta sui 16 soldi, quota che permette di generalizzare le conclusioni tratte per la famiglia Bono. Ciò significa che, nel mondo artigianale della Torino di quegli anni, l'apporto delle mogli, sia attraverso la rendita della loro dote, sia mediante l'integrazione garantita dalle loro braccia, era imprescindibile. Non è difficile immaginare come la pari importanza nella sfera economica si riverberasse in altri campi, dalle decisioni sul destino dei figli alle scelte in merito alla spartizione dei beni, per non parlare delle relazioni affettive tanto all'interno del nucleo familiare quanto nei rapporti con i due rami della parentela: come nella Genova medievale insomma, entrambi i coniugi erano le colonne portanti della famiglia, e lo erano nella stessa misura⁶⁴.

5.2. *Giorgis*

Ludovica Cattarina Calvo aveva una speciale predilezione per la figlia Giovanna Domenica⁶⁵. Nel 1723, ormai malata e sempre a letto, aveva fatto chiamare il notaio per dettare il suo testamento e disporre ogni cosa prima della morte. Fu questa l'ultima occasione per dimostrare ancora una volta l'affetto nei confronti della figlia più cara. Prima però, secondo la prassi, fu invitata a preparare la sua anima per il "viaggio" che avrebbe affrontato: voleva un funerale nella chiesa parrocchiale, sarebbe stata una celebrazione molto semplice, senza nessuno sfarzo né una lunga messa. Il suo patrimonio, troppo esiguo, non le permetteva di organizzare un addio lussuoso, "in pompa", e neanche di comandare molte messe in sua memoria: dunque ne avrebbe fatta dire una sola dietro pagamento di 20 soldi da versare nella scarsella dell'elemosina sotto l'altare di Sant'Antonio da Padova, santo

⁶³ N. Rolla, *La piazza e il palazzo*, cit., 2010.

⁶⁴ D. Owen Hughes, *Ideali domestici e comportamento sociale*, cit., pp. 147-183.

⁶⁵ La documentazione notarile sulla famiglia Giorgis si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1725, l. III, *Testamento di Ludovica Catta Calva Giove*, 7 novembre 1723, cc. 583r-v; 1724, l. II, *Dote di Giovanna Domenica Giorgis*, 4 febbraio 1724, cc. 243-244v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 1r-v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1728, l. IX, *Quietanza di Domenica Giove al conte Carlo Antonio Boasso*, 3 settembre 1728, cc. 653-659r; 1729, l. I, *Ricognizione e aggiunta di dote di Gioanna Domenica Giova Giorgis*, 7 gennaio 1729, cc. 67-68r; 1729, l. II, *Quietanza fatta dal signor Bernardo Giordanino a favore del signore Giuseppe Pistone con dote della signora Gioanna Maria Giove*, 4 febbraio 1729, cc. 393v-396r.

molto pregato durante la sua vita. Un'attenzione così parsimoniosa per la salvezza della propria anima non era comune: come gli uomini, le donne che testavano di solito non risparmiavano sulla celebrazione delle messe in proprio suffragio⁶⁶. Evidentemente, invece, Ludovica Cattarina preferiva riservare tutto ciò che possedeva alla figlia, piuttosto che raccattare indulgenze tardive per sé. Né al marito né al figlio lasciò una eredità pari a quella che aveva riservato per Giovanna Domenica. Giovanni Dionisio, il figlio, fu nominato solo erede particolare e in virtù di questo la madre gli lasciò 300 lire, un anello d'oro con diamante che però aveva impegnato presso il Monte di Pietà della città, la metà dei suoi mobili "et altri effetti che ci sono in casa, incluse le panche di un letto e il materasso, pagliericci, panchette, coperte e fornimento di saglia rossa molto usato, un cofano di noce e una credenza vecchia a due portelle con due tiretti". Al marito invece lasciava l'usufrutto delle sue doti, così come lo aveva sempre avuto: non aggiunse una virgola in più per lui, né tanto meno un legato particolare. Menzionata per ultima nel testamento, a Giovanna Domenica toccarono tutti gli altri beni, sebbene non fossero numerosi né particolarmente sontuosi: essi rappresentavano comunque il gesto di affetto più caloroso che Ludovica Cattarina avrebbe potuto corrisponderle. Si trattava di un legame profondo, basato su uno scambio reciproco di affetto e attenzione l'una verso l'altra: non a caso, le ultime righe sono solo per la figlia che veniva ringraziata "per le sue grandi assistenze et l'affetto che gli ha sempre portato". E così Giovanna Domenica si ritrovò circondata da mobili, oggetti vari, biancheria, gioielli e crediti e una dote di 500 lire: in tutto ricevette un monte dotale di ben 1080 lire, il che equivaleva almeno al doppio di quanto era stato destinato al fratello. Erano tante, per una famiglia che – l'aveva appunto dichiarato la stessa Ludovica Cattarina – disponeva di un patrimonio "tenue". Ma, soprattutto, suoi divennero due oggetti a cui la madre aveva sempre tenuto in modo particolare: un secchiello di ottone e una piccola cassetta di legno di ulivo. Strappati dall'esiguo patrimonio del figlio, sarebbero invece confluiti in quello della figlia: così ogni volta che avesse posato lo sguardo sopra i due oggetti, si sarebbe ricordata della madre e del legame che le aveva tenute unite. Sulle limitazioni delle donne a trasmettere la loro proprietà, più "virtuale" che effettiva, ha molto insistito Sandra Cavallo, e proprio a proposito del Piemonte sabaudo di questi decenni⁶⁷. Da qui, la loro tendenza a disporre soprattutto degli oggetti, tendenzialmente devoluti per linea femminile e portatori in genere di forti cariche simboliche e af-

⁶⁶ In generale sul tema vedi M. Vovelle, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII^e siècle*, Parigi, Plon, 1973; Id., *Mourir autrefois: attitudes collectives devant la morte aux 17^e et 18^e siècles*, Parigi, Gallimard, 1974.

⁶⁷ S. Cavallo, *Proprietà o possesso?*, cit., p. 188.

fettive: in assenza di stradotali, infatti, quelli erano i soli beni che le donne potevano gestire a loro totale arbitrio. Il caso di Ludovica Cattarina pone però un problema diverso: l'esistenza di uno squilibrio di ricchezza fra i coniugi a tutto vantaggio della donna, una situazione che, come emerge da queste storie, non era propriamente l'eccezione. I casi di donne che, con la loro dote, reggevano le sorti della famiglia al posto di coniugi inabili, malati, disoccupati, caduti in rovina, falliti, sembravano piuttosto la norma. E che questa loro condizione si potesse poi riverberare sul piano dei rapporti di potere all'interno del nucleo familiare non è difficile da immaginare, anche se non risulta semplice da cogliere in base a una documentazione, quella notarile, nella quale le donne si trovavano raramente coinvolte. La tendenza, molto seguita negli anni '90 del '900, di far coincidere pratiche e comportamenti con le norme del diritto scritto o consuetudinario rischia di lasciare in un cono d'ombra il piano delle relazioni e delle negoziazioni fra i coniugi, che risulta senza dubbio molto più complesso di quello del canonico modello *breadwinner* – mogli subordinate.

Giovanni Dionisio dunque si dovette accontentare proprio di poco: pochi soldi, pochi oggetti, a eccezione di quelli che avevano per la madre un valore affettivo maggiore. Non doveva essere stato piacevole per lui aver vissuto con la sensazione di non essere il figlio da lei prediletto, uno squilibrio emotivo che non potremo mai sapere se venne compensato dal padre. Poteva solo sperare di fare un buon matrimonio, con una donna che l'amasse e che magari fosse anche più ricca di lui, ovvero ben dotata: se fosse diventato usufruttuario di una buona somma in denaro, in un certo qual modo si sarebbe sentito ripagato della sua derubricazione nell'eredità materna. Ma non gli andò così bene come avrebbe potuto sperare. Nel 1727, quando convolò a nozze, si ritrovò per le mani solo 380 lire in contanti e 59 in mobili: un importo nettamente inferiore a quello che, anni prima, era stato lasciato alla sorella. Ma neppure con il matrimonio riuscì a incamerare un patrimonio che si avvicinava a quello di Giovanna Domenica: non poteva riporre nessuna aspettativa nel futuro. Il padre infatti, troppo povero, non era stato in grado di costituire la dote alla figlia. Lei doveva essere riconoscente solo alla madre. A chi invece sarebbe stato riconoscente Giovanni Dionisio? Se non altro, fu lungimirante: decise di "impiegare presso terzi" la somma ricevuta dalla moglie, in modo da garantirsi una rendita sicura. Dovette impararlo dalla madre, che a suo tempo aveva affidato tutte le sue doti a un aristocratico, il conte Boasso di Cocconato, che era stato ben lieto di conservarle presso di sé "a titolo di impiego" al tasso di interesse del 4%.

Il tema della devoluzione e della ripartizione dei beni tra uomini e donne è stato al centro della storia della famiglia negli ultimi decenni. In questo ambito di studi forse il fuoco dell'indagine non si è ampliato fino a comprendere il nucleo domestico allargato, ovvero la "parentela acquisita"

formata da nuore e generi⁶⁸. Troppo spesso la costituzione delle doti è stata vista esclusivamente come una operazione in perdita, una fuoriuscita senza ritorno di capitale che finiva nelle tasche di un'altra stirpe: di conseguenza, non sono stati sufficientemente valutati i termini di scambio che le strategie matrimoniali comportano. A seconda della composizione di genere dei nuclei famigliari, una dote che usciva poteva essere controbilanciata da una dote in entrata: quella degli eventuali fratelli che prendevano moglie a loro volta. Il caso della famiglia Giove offre un appiglio per una interessante riflessione in proposito. Poiché il padre era troppo povero, Giovanna Domenica venne dotata con un discreto capitale dalla madre, che anzi la privilegiò rispetto all'unico figlio. Dunque ci si aspetterebbe che, a fronte di una dote piuttosto cospicua, entrasse nella famiglia un corrispettivo in beni al momento del matrimonio di Giovanni Dionisio, cosa che invece non accadde – come si è visto, la moglie gli consegnò una dote di sole 380 lire in contanti e quasi 60 in mobili. Si tratta di certo di un caso “singolare”, in cui al momento della devoluzione l'asse femminile viene preferito rispetto a quello maschile: nella famiglia di origine non rientrerà un capitale di pari entità rispetto a quello ereditato dalla figlia, ma poi confluito nel patrimonio di quella di nuova formazione. Di fronte a questo esempio è lecito quanto meno chiedersi se le ipotesi correnti in merito alle pratiche devolutorie dell'Europa preindustriale, che collocano le donne in una posizione sempre svantaggiata e subordinata ai fratelli, siano del tutto valide. Finora infatti gli studi hanno sempre formulato ipotesi e dunque tratto conclusioni a partire dalla grande svolta in materia introdotta nei secoli medievali con il patrilineaggio. Ne è emersa l'immagine di una donna sempre più “piegata” ad accontentarsi di un capitale, quello dotale, molto meno cospicuo rispetto all'eredità che sarebbe toccata ai suoi fratelli. Questa impostazione del problema però non prende in esame il quadro complessivo di indagine, che dovrebbe essere formato dall'analisi di tutti gli scambi instaurati dalla famiglia con la sua “parentela allargata”: dotare con un ammontare esiguo le figlie significava ricevere presumibilmente doti altrettanto esigue da parte delle nuore, non essendo ovviamente la pratica delle *mésalliances* una moneta corrente che andava a vantaggio di ogni gruppo famigliare. Non è difficile immaginare che in uno scambio come questo finissero per trovarsi svantaggiati anche i maschi che, usufruttuari di una dote di bassa entità, non avrebbero potuto gestire un patrimonio rilevante – sempre in relazione al livello di risorse di ciascuno, naturalmente – né, di conseguenza, irrobustire quello familiare. Dotare una figlia con un monte poco cospicuo poteva

⁶⁸ Una notevole eccezione è rappresentata dal classico G. Delille, *Famiglia e proprietà*, cit. che prende in esame proprio la complessità degli scambi matrimoniali che coinvolgono i due rami della parentela.

dunque svantaggiare il nucleo familiare e *in primis* i figli maschi. Troppo spesso si è insistito sulla presunta tendenza da parte delle famiglie di limitare le doti in base all'idea che comunque quel capitale era perduto per sempre, e non si è riflettuto che le doti stesse fossero l'anello di un mercato di scambi che prevedeva un ritorno. Il ragionamento non è solo di natura economica: la storiografia ha sempre sostenuto che con la dote le donne venissero escluse dall'eredità e che questo poi si riverberasse anche su altri piani, determinando una completa subordinazione rispetto al *breadwinner*. Se questo fosse vero, occorrerebbe chiedersi come un modello di famiglia potesse reggersi per un tempo così lungo su un equilibrio basato sulla totale assenza di reciprocità e simmetria di ruoli. Queste storie mostrano una realtà molto diversa: quella di donne che proprio grazie alla loro dote erano in grado non solo di cacciare lo spauracchio dell'inedia o di fronteggiare le situazioni eccezionali, ma più in generale di sorreggere le responsabilità dell'aggregato domestico al pari dei loro mariti.

Giovanna Domenica fece proprio questo. Si caricò sulle spalle il peso dei suoi cari e stavolta non tanto perché il marito fosse malato o caduto in povertà, ma perché non trovava lavoro: come dichiarerà lei stessa nella supplica indirizzata al Senato, il mercato era saturo. Nel 1724 si era sposata con Gio' Andrea Giorgis, che proveniva da una famiglia molto povera e molto numerosa: aveva ben sette fratelli e il padre, come lui, lavorava l'oro per diverse botteghe, ma non ne ricavava un gran guadagno. In ogni caso poi, anche se non fosse stato così male in arnese, si sarebbe trovato in grandi difficoltà al momento di dotare le cinque figlie che aveva. Gio' Andrea era quindi povero da sempre: esattamente come suo padre, ed esattamente come lui batteva l'oro. Passava le sue giornate intento a ridurre l'oro in foglie per poi consegnarle agli orefici che ne avrebbero ricavato gioielli: questa era l'unica attività che aveva imparato e da cui pensava di trarre il "poco sostentamento" per la famiglia che avrebbe un giorno creato. Riuscì a farlo solo per poco tempo: due anni dopo il matrimonio con Giovanna Domenica era già "sprovvisto di fondi" e il peggio arrivò quando fu di fronte all'impossibilità di "ritrovare travaglio in detta sua arte questo ben raro li accade, et ciò per esserci gran quantità di operarij di tal arte nella presente città". Senza lavoro diventava molto difficile provvedere agli "alimenti et indumenti" per il figlio che stava per arrivare: l'unica entrata che avevano era costituita dalla rendita di 25 lire l'anno che fruttava la dote. Troppo poco per sperare di tirare avanti. Così, già nel 1726 Giovanna Domenica decise di esigere una parte del suo capitale dotale per aiutare il marito e acquistare tutto il necessario per la creatura in arrivo. Erano speranzosi: pensavano che presto anche Gio' Andrea sarebbe stato chiamato a lavorare per qualche bottega; il momento di crisi sembrava passeggero. Non fu dello stesso avviso il Senato che non concesse loro il permesso: la legge del 1724 non

era stata creata per permettere di rifornire di fondi le attività, né tanto meno per dedicarsi a qualsiasi tipo di “negotio”. Per i Giorgis non ci sarebbe stata nessuna esazione: il loro caso rientrava infatti tra quelli marchiati come “mercimonio incerto, al quale le doti non devono esporsi”. Inevitabilmente quella che poteva essere una fase difficile per il nucleo domestico si trasformò in una crisi duratura che trascinò i coniugi in una inevitabile spirale di debiti. Nei due anni successivi alla supplica ne contrassero parecchi: 40 lire per il pane, più di 100 per l'affitto, 30 per il vino, senza contare che la loro casa era ormai vuota, priva di mobili; avevano dato via quasi tutto per pagare gli indumenti ai due gemelli nati nel frattempo. Dovevano essere proprio allo stremo. L'importo del debito con Isabella Maria Bonino, moglie del panettiere, significava che i Giorgis avevano comprato ben 284 chili di pane senza pagare. Non era tanto inferiore quello per il vino, tanto più se si considera che a consumarlo era solo la coppia: con 30 lire si acquistava al tempo una brenta e mezza di vino comune, equivalente agli odierni 82 litri. Insomma, era letteralmente da mesi che uscivano dalle botteghe alimentari con la vergogna di non aver saldato il conto. Del lavoro poi neanche l'ombra: nulla era cambiato rispetto a qualche tempo prima e Gio' Andrea continuava a stare a casa racimolando espedienti qua e là per tirare avanti. Dal canto suo, Giovanna Domenica non si arrendeva: probabilmente si rivolse a un altro procuratore per riformulare meglio la supplica, senza menzionare questa volta la condizione del marito. Colpì nel segno e fu esaudita con una concessione di 250 lire: ora avevano una speranza in più mentre aspettavano che Gio' Andrea riprendesse la sua attività.

5.3. Guida

Il 7 aprile del 1727 in una delle sale del tribunale di Torino le candele furono spente molte volte⁶⁹. Come regolarmente accadeva, si stava tenendo una vendita all'incanto di mobili di fronte a una platea di persone pronte a strappare il prezzo più conveniente. Il battitore proclamava ad alta voce le caratteristiche e la natura del lotto da aggiudicare e poi lanciava l'asta. Si aggiudicava il pezzo l'offerente che, dopo aver dichiarato la sua offerta, rimaneva l'ultimo allo spegnimento della terza candela. Quella volta si

⁶⁹ La documentazione notarile sulla famiglia Guida si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insienuazione di Torino*, 1726, l. VII, *Dote della signora Francesca Maria Graglia Guida di Ceva residente in questa città*, 7 giugno 1726, cc. 287-288r; 1727, l. IV, *Vendita dei mobili di Michele Guida*, 7 aprile 1727, cc. 1121-1124v; 1727, l. V, *Impiego a favor delli giugali Guida di questa città*, 29 aprile 1727, cc. 561-562v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 4r-v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insienuazione di Torino*, 1728, l. I, *Quietanza di Michele e Francesca Maria giugali Guida a Gerolamo Giuseppe Bogialla*, 19 gennaio 1728, cc. 587-590r.

trattava di un lungo elenco di oggetti e suppellettili: era stato letteralmente svuotato un intero appartamento e qualcuno era accorso lì per concludere un buon affare. Chi aveva bisogno di padelle? Eccone due, di cui una per friggere, per 3 soldi e 8 denari e l'altra per 14 e 6. E ancora, gli utensili da cucina, per la gioia di coloro che si erano presentati con l'idea di rimpinguare un po' il loro armamentario di stoviglie: coltelli e forchette non mancavano, se ne contavano ben 41, e anche di pentole, pinte, boccali e quartini ce n'era un discreto numero, almeno una ventina. E chi avesse avuto una dimora molto spoglia, con pochi mobili e mensole dove riporre gli oggetti, poteva star sicuro di fare qualche colpo: due grandi armadi in legno, due casse dove riporre indumenti e accessori, cinque tavole e un tavolino, e poi ancora uno specchio; immancabili poi le sedie e due "stagere" [mensole]. Era un'occasione anche per mettere in ordine il proprio corredo per la notte e acquistare lenzuola e coperte più calde e nuove: in quella casa infatti gli inquilini dovevano abbondare di numero poiché si contavano 40 lenzuola e 16 coperte, di cui due in morbida lana che avrebbero protetto dalle fredde notti invernali; vennero battuti anche 6 materassi con cuscini e 3 pagliericci. Proprio nulla venne risparmiato in quella vendita all'incanto. Messi lì in bella vista, apposta per tentare gli oblatori a scucire ancora un po' di denaro dalle loro tasche, era stata esposta anche una parte dei vestiti: un completo con giacca del valore di 45 lire sarebbe stato riposto molto presto in un nuovo guardaroba, 26 "mantili" [scialli] sarebbero stati divisi tra le donne, come le tre gonne, le tre vesti di camera, i pizzi, le frange e un bustino stimato ben 18 lire. Gli offerenti si portarono via tutto: poco o nulla rimase invenduto se non qualche mobile e sparuti oggetti del valore complessivo di 70 lire. Si spogliò una casa già povera in cui chi la abitava cercava di sopravvivere come poteva: gli indumenti, gli arnesi da cucina e tutto ciò che riguardava la camera da letto erano quanto di più prezioso vi fosse tra le quattro mura dell'appartamento e rientravano tutti nella sfera dell'uso quotidiano⁷⁰. I beni elencati nella vendita all'incanto sono stati ripartiti secondo sette categorie che rappresentano la loro funzione:

Come si può osservare dalla tabella 7, tre quarti degli oggetti che furono venduti all'asta rientravano in tre precise categorie: abbigliamento, cucina e sonno. Non un soprammobile, nulla che denunciasse un gioco o uno svago, nessun quadro e pochissimi utensili per riscaldarsi, senza parlare poi degli

⁷⁰ Sull'importanza della camera da letto e delle suppellettili in essa contenute, in particolare del letto, vedi P. Malanima, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990, pp. 12-20. Sebbene relative al mondo contadino le considerazioni in proposito che Malanima svolge, così come quelle relative agli strumenti per la preparazione e conservazione del cibo, possono però essere estese anche a un contesto urbano come quello che è qui in oggetto.

Tabella 7. Asta Guida: tipologia dei beni		
Categorie	Valore oggetti	%
Abbigliamento	156:15:10	24,02
Arredo	59:18:08	9,18
Cucina	179:03:06	27,45
Igiene	23:07:10	3,58
Riscaldamento-illuminazione	7:06:10	1,12
Sonno	156:06:06	23,95
Altro	69:11:08	10,66
Tot	652:08:04	

oggetti per la cura della persona e l'igiene, che erano quelli con il minor valore e meno presenti all'interno della casa. Era dunque una casa povera, perché chi vi abitava era intento a soddisfare quasi esclusivamente i bisogni primari: vestirsi, cucinare ciò che riusciva a mettere sulla tavola e dormire senza patire troppo il freddo⁷¹. A questo punto non rimane che chiedersi chi avesse vissuto in questa casa ormai completamente vuota. Francesca Maria Graglia: questo era il nome di chi aveva abitato dentro quelle pareti ora spoglie e quelle stanze prive perfino del minimo indispensabile. Ci abitava insieme al suo secondo marito, Michele Guida, un tempo oste "sotto l'insegna del Bracciale", che aveva sposato nel 1726, costituendogli in dote 581 lire e 6 soldi.

Dopo la morte prematura del suo primo consorte, Pietro Paolo Gavotto, aiutante alle carceri della capitale, Francesca Maria avrebbe voluto per sé una vita finalmente serena: ricca, come si deduce dall'importo della sua dote, non lo era, ma una volta passato il suo lutto decise di cominciare un nuovo percorso con un'altra persona a fianco. Con questa speranza si sposò una seconda volta, ma le sue illusioni vennero presto tradite. Dopo qualche tempo infatti, Michele scelse di cessare la sua attività, senza intraprenderne una nuova: con questi presupposti non è difficile immaginare che cosa successe. Senza un'entrata fissa e con un marito "ozioso", il destino sembrava

⁷¹ La distribuzione dei beni è una spia forte delle condizioni di vita degli abitanti di un appartamento, lo specchio della loro provenienza sociale e del loro gusto. Per questo la legge di Engel – secondo la quale, dati i gusti, o le preferenze, la quota di reddito spesa in prodotti alimentari diminuisce al crescere del reddito – può essere applicata anche ai consumi di beni durevoli. In altri termini, è credibile che le spese per l'acquisto di oggetti e strumenti per espletare le funzioni della nutrizione, del sonno e dell'abbigliamento occupino nel bilancio domestico una proporzione tanto più rilevante quanto più basso risulta il reddito della famiglia. Nel caso che si sta trattando, l'alta quota di valore rappresentata dai beni che assolvono le funzioni primarie risulta dunque un indice immediato dello stile di vita e dello *status*.

segnato e repentinamente la coppia si ritrovò “in deterior conditione”: dopo solo un anno dalla celebrazione delle nozze, il nome di Francesca Maria comparve tra quelli iscritti al beneficio dei poveri; questo se non altro le permise di portare il pane sulla tavola. Non aveva mai condotto una vita di lusso e ricchezze, ma non aveva mai rischiato di morire di fame – e poi si sentiva le spalle coperte dalla dote. Al tempo aveva ricevuto solo pochi contanti – per la precisione 172 lire – il resto le era stato consegnato sotto forma di biancheria, mobili e gioielli: una buona parte di quello che si trovava nella casa che condivideva con Michele. Ma ora il *crack* del marito era solo questione di tempo: i mobili di casa, che rappresentavano la sua garanzia, rischiavano davvero di finire pignorati dai creditori, cosa che poi l'avrebbe obbligata a una lunga e costosa trafila giudiziaria per rientrare in possesso almeno di una parte. Alcuni lo erano già stati: Michele non si era premurato di dire ai messi che si trattava dei mobili su cui era stata assicurata la dote della moglie, ma Francesca Maria riuscì a ottenere lettere di citazione contro un oste e panettiere che ne aveva acquistati.

Agì prontamente in quel caso e lo fece anche dopo: era già vedova e ben conscia di ritrovarsi a dividere la sua esistenza con un uomo che non solo aveva abbandonato il suo mestiere, ma dopo qualche tempo avrebbe abbandonato pure lei. Così fece appello al giudice di Torino per far apporre “il sigillo della porta di casa” sul mobilio, richiederne la vendita e poter poi, col ricavato, fare un investimento “presso terzi”: tra l'altro, le avrebbe garantito una rendita annua, una piccola entrata sicura. Ferma nella sua volontà, decise di liberarsi anche di tutto quello che le era stato costituito il giorno delle nozze, compreso il fardello. Nel lungo elenco di beni che venne declamato all'asta si ritrovano infatti gli stessi oggetti che componevano il suo corredo: il mantò e cottino, il busto, le vesti da camera, i cuscini che accompagnavano i materassi, lo specchio, i guardaroba, i giacigli e i gioielli. Ma era mai possibile sparpagliare in giro per la città quanto aveva accumulato nel corso del tempo per il suo matrimonio, i beni che forse aveva ereditato dalla madre e magari quelli che aveva cucito lei stessa? Vedere addosso a quella e quell'altra persona le sue camicie, i suoi vestiti? Possibile davvero che di quegli oggetti le sarebbe rimasto solo un pallido ricordo? Il corredo come si sa aveva significati che travalicavano di molto quello puramente materiale: fornire la biancheria necessaria alla donna appena sposata. Come ha sostenuto in modo convincente Jane Schneider nel suo studio sui fardelli della Sicilia dell'800, esso era anche la rappresentazione tangibile dei legami più profondi che si sviluppavano all'interno della famiglia. Lì, gli oggetti che lo componevano venivano molto spesso cuciti a mano dalle donne di casa, a volte aiutate dalle vicine, e dunque per la loro fattura raggiungevano spesso un valore superiore rispetto alla dote in contanti. In ogni caso, disfarsene era per una donna una vera e propria perdita di identità:

significava gettarsi alle spalle il ricordo della propria famiglia, delle persone più care di cui si erano ereditati gli oggetti, e dei momenti di socialità passati mentre si ricamava la propria biancheria in compagnia delle donne della famiglia. Francesca Maria non poteva gettare via parte del suo passato “disonorando” la memoria di chi aveva contribuito, insieme a lei, alla preparazione del suo fardello. E infatti non lo fece. Pensò a una soluzione ingegnosa per riappropriarsi dei beni che aveva chiesto di vendere, e non soltanto di quelli del suo fardello, ma anche degli altri, quelli indispensabili per la casa: una vendita all’incanto in un certo senso fittizia. Se si scorre la lista degli aggiudicatari e poi li si insegue fra le schede di famiglia del censimento della città, si scopre che quasi tutti quelli che quel giorno fecero un’offerta all’asta abitavano nel suo stesso quartiere, Borgo Po, proprio a pochi passi dal suo appartamento: erano dunque suoi vicini di casa che, una volta saputo delle sue disgrazie e delle sue necessità, dovevano avere di buon grado offerto la loro disponibilità e il loro aiuto⁷². Comprarono sì, ma presumibilmente si erano messi d’accordo con lei per ridarle tutto indietro una volta terminato l’incanto: col tempo lei avrebbe pagato, o quanto meno così promise, il prezzo battuto all’asta; intanto però, grazie alla solidarietà del vicinato, avrebbe riportato tutto tra le mura di casa e la vita sarebbe ricominciata. Era tutta gente comune, come lei. Ecco la famiglia Barò, il cui capo “teneva il gioco del trucco”, ovvero gestiva una ricevitoria dove si raccoglievano le scommesse pubbliche; ecco quella di Pietro Chiantore, trasportatore di vino, ovvero “brentatore”, come il fratello con cui conviveva; e poi ancora quella di Antonio Filippo, “cavattera”, ossia sterratore; di Antonio Forno, “marzaro”, merciaio, nato a Crevacuore; e poi ancora preti, piccoli mercanti, spadai, calzolai, stiratori, uscieri, facchini, ecc.

Francesca Maria aveva già trovato la “persona fidata” a cui dare il ricavato della vendita a “titolo di deposito”: si chiamava Gerolamo Giuseppe Boggiala e faceva il calzolaio. A lui consegnò tutto il denaro dietro promessa di corrisponderle il 4% nei successivi due anni. Già qualche mese dopo però fu costretta a rivolgersi al Senato per chiedere l’esazione di una parte dei soldi che aveva investito “presso terzi”: gliene servivano 200 perché “si ritrova[va] abbandonata dal detto suo marito, e destituita da ogni altro bene di fortuna, assistenza e sostanza”. Michele non aveva più voluto lavorare, non aveva assistito alla vendita dei mobili né, molto probabilmente, l’aiutò

⁷² La bibliografia sulle forme di solidarietà che si instaurano attraverso i rapporti di vicinato è molto ampia. Ci si limita qui a rimandare almeno a Ch. Klapisch Zuber, *“Parenti, amici e vicini”: il territorio urbano d’una famiglia mercantile nel XV secolo*, in “Quaderni storici”, 33 (1976), pp. 952-982; R.C. Trexler, *Public life in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980; D.V. Kent, F.W. Kent, *Neighbours and neighbourhood in Renaissance Florence: the district of the Red Lion in the Fifteenth century*, New York, J.J. Augustin, 1982.

in seguito a recuperare i suoi beni. Un bel giorno però bussò alla sua porta: guarda caso quando Francesca Maria ricevette il responso positivo del Senato. Anche per lui, ma solo grazie alla moglie, la vita poteva ricominciare.

6. Importo dote-numero figli

6.1. Bertolini

Anna Irene e Stefano Vincenzo Bertolini erano dei supplicanti molto *sui generis*⁷³. Anche la loro famiglia stava attraversando una fase di crisi, proprio come tutte le altre che inviarono una istanza al Senato, ma rispetto a quelle i Bertolini non avevano saputo fin allora che cosa fosse una vita di stenti e miserie. Poveri non lo erano mai stati, né tanto meno erano mai stati costretti a stringere la cinghia per alimentare se stessi e i loro sei figli. Marito e moglie erano sempre stati ricchi, anzi molto ricchi, come testimonia il loro tenore di vita: in tredici mesi, tra dall'agosto 1726 al settembre 1727, avevano speso ben 4000 lire solo ed esclusivamente per provvedere al mantenimento di Anna Irene e dei figli – e si è visto in precedenza come in quel periodo in Piemonte fossero necessarie 100 lire all'anno per il sostentamento di un adulto: complessivamente dunque ai Bertolini sarebbero bastate 800 lire per vivere in modo dignitoso, senza che mancasse alcunché. È vero che in quei tredici mesi Stefano Vincenzo non aveva abitato con la sua famiglia, e che dunque le spese del suo mantenimento avevano inciso per una quota superiore a quella solita; tuttavia, anche così, quelle 4000 lire erano largamente eccedenti il fabbisogno di una famiglia pur numerosa come quella dei Bertolini e rivelavano con ogni evidenza un livello di consumi piuttosto elevato. Il loro tenore di vita non era diminuito neanche quando non avevano più potuto contare sul capofamiglia, che aveva perso il suo impiego e non viveva più con loro. Ma perché Stefano Vincenzo si era separato dalla moglie e dai figli? Li aveva forse abbandonati? Nel 1726 era stato strappato via dalla sua casa, trascinato dalle guardie che avevano avuto l'ordine di portarlo nelle carceri senatorie: colpevole “di tre capi di delitto di falsità”, a cui si aggiungeva una lite antecedente con un tesoriere generale che non gli

⁷³ La documentazione notarile relativa alla famiglia Bertolini si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1727, l. X, *Prestito di Gio' Alberto Perruca a Stefano Vincenzo e Anna Irene Salvay coniugi Bertollini*, 10 settembre 1727, cc. 15-19v; 1727, l. X, *Obbligo di Stefano Vincenzo e Anna Irene giugali Bertolini a Gio' Rogiero Mavagliero*, 3 ottobre 1727, cc. 417-418v; 1727, l. X, *Transazione tra Gio' Batta, Anna Irene Bertolino fratello e sorelle Salvai*, 7 ottobre 1727, cc. 297-306v; ASTO, Sezioni Riunite,, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 55v-56v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1728, l. VI, *Obbligo di Stefano Vincenzo e Anna Irene giugali Bertolini a Filiberto Nocendo*, 4 giugno 1728, cc. 661-662v; 1729, l. I, *Procura di Carl'Antonio Arnaldi a Stefano Vincenzo Bertolino*, 8 gennaio 1729, cc. 457-458v.

aveva reso facili i rapporti nell'ambiente di lavoro. Era il cassiere della Tesoreria di Sua Maestà: dunque uno degli uomini di fiducia del re e il fatto che pendessero sulla sua testa queste imputazioni, la conseguente condanna e la causa con quel tesoriere non lo mettevano in buona luce, anzi. In seguito alla sua incarcerazione, Stefano Vincenzo venne destituito dalla carica: a distanza e senza lavoro, sarebbe stato impossibile mantenere moglie e figli, ma soprattutto sarebbe stato impensabile condurre la stessa lussuosa vita che aveva contraddistinto l'esistenza della sua famiglia. Inevitabilmente le cose per lui e per i suoi non sarebbero più state le stesse: in questo quadro a tinte scure, si aggiungeva anche la speranza ormai infranta di un capofamiglia che magari avrebbe voluto vedere uno dei figli occupare al suo posto una delle cariche a corte o nell'alta amministrazione dello stato: infatti perduto quell'incarico, sarebbe stato molto difficile continuare a mantenere i contatti con l'ambiente e quindi aspirare ad accedere alle risorse che vi circolavano. Il credito e il buon nome infatti contavano in modo particolare per uno che sulle sue giovani spalle aveva una carriera già discretamente lunga di amministratore di patrimoni pubblici. Già nel 1714, ad esempio, Stefano Vincenzo si era impegnato in una gestione tanto faticosa quanto remunerativa, accaparrandosi "al pubblico incanto [...] l'affittamento de beni e redditi spettanti al Vescovato d'Asti per anni tre": si era trattato per lui di un vero e proprio trampolino di lancio, l'occasione ideale per un giovane rampante di provincia che sarebbe di lì a poco sarebbe giunto nel cuore del potere dello Stato sabauda⁷⁴. Ci giungerà in una posizione di rincalzo, è vero, perché la carica di cassiere della Tesoreria regia non sembrava offrire molto. Da quell'impiego infatti non si ricavava gran che in termini monetari: non solo esso non dava diritto a uno stipendio regolare, ma appena a un "trattamento", come viene definito nei bilanci dell'epoca; come se non bastasse, l'emolumento appariva poco più che simbolico, appena 200 lire, se commisurato a un ruolo di così alta responsabilità a corte⁷⁵. Ma esso offriva una prospettiva privilegiata attraverso la quale venire a conoscenza del buon appalto, della lucrosa

⁷⁴ ASTO, Sezioni Riunite, *Camerale*, art. 687, *Provvisoni. 1713 in 1715*, vol. 144, c. 100r.

⁷⁵ Il nome di Bertolini non compare fra i dipendenti di casa Savoia nei fondi depositati presso l'Archivio di Stato di Torino, ma la sua assenza è quasi certamente dovuta alla mancata registrazione del ruolo del cassiere durante tutti gli anni '20 del '700. La figura del cassiere comincerà a comparire a partire dai bilanci redatti negli anni '30, quanto a essa verranno appunto imputate 200 lire di corresponsione annua, a fronte di uno stipendio di 2000 versato al tesoriere generale. La paga offerta in quegli anni al tesoriere risulta identica a quella corrisposta nei primi anni '20: è quindi altamente probabile che anche l'emolumento del cassiere sia rimasto lo stesso in tutto questo periodo: vedi ASTO, Sezioni Riunite, *Ministero della Real Casa*, vol. 127, *Stato delle persone affette alla Real Corte e delle spese ordinarie secondo la diversità de' Gradi, Uffizi, Stabilimenti, ed Appartenenze*, s.d., ma riferibile agli anni '30 per via dei riferimenti alla dinastia. Per i bilanci dell'amministrazione di Casa Reale, cfr. *ivi*, vol. 152, *Bilanci dalli 1721 alli 1725*.

società di cui diventare compartecipi, delle possibilità di ottimi guadagni offerti dalla gestione di beni collettivi. Gli tornerà particolarmente prezioso, come si vedrà fra poco.

Intanto, Anna Irene era rimasta da sola con sei figli da accudire: non è difficile immaginare che per nulla al mondo avrebbe voluto rinunciare a quella vita di agiatezza e ricchezza che aveva condotto fino a quel momento. Meno che mai questa condizione sarebbe dovuta venir meno ai suoi figli. Del resto, quel modo di vivere non lo aveva adottato in seguito al matrimonio, ma lo aveva da sempre condiviso con la famiglia di origine. Il padre faceva parte del reggimento delle guardie della città di Torino, una carica solo relativamente importante e certamente non particolarmente remunerativa. La ricchezza gli veniva da altro, e cioè da un patrimonio fondiario di vecchia data che si componeva di molte proprietà: vigne sulla collina torinese, cascine sparse in diverse comunità e soprattutto, il gioiello di famiglia, consistente in una cascina nel territorio di Savigliano, ricca di ben 110 giornate di coltivo. Non si conosce esattamente il valore, ma ai prezzi correnti del mercato della terra dell'epoca non poteva avere una valutazione inferiore alle 20-25000 lire: insomma, una vera fortuna. A questo patrimonio andavano aggiunte anche le doti delle due figlie: non si sa quale fosse l'ammontare destinato a Cassandra, ma si conosce quello di Anna Irene, pari a 14000 lire, una cifra molto elevata, fra le più alte in assoluto riscontrate fra le doti delle supplicanti. Era pertanto veramente cospicuo il patrimonio dei fratelli Salvai che, come se non bastasse, erano stati educati a "maneggiare" altro denaro, oltre alle proprietà di famiglia. Nel 1713, quattro anni prima di convolare a nozze con Stefano Vincenzo, Anna Irene compare insieme ai suoi fratelli intenta ad amministrare come affidataria una quota del capitale dotale, 2000 lire, di un'altra protagonista di queste *tranches de vie*: Diana Margherita Bianco. Oltre alle doti, doveva evidentemente possedere beni stradotali che gestiva tanto da sola quanto insieme ai fratelli: del resto, se aveva fatto sempre così, anche prima di sposarsi, presumibilmente continuò a farlo anche dopo, senza dover rendere conto delle sue operazioni finanziarie al marito, ma al massimo concordandole con la famiglia di origine. Ciascuno dei due coniugi gestiva dunque il proprio patrimonio e al contrario di quanto suggerisce spesso il senso comune in merito all'autonomia decisionale delle donne nel passato, Anna Irene era abile nel farlo, evidentemente più del marito: aveva un suo introito, sebbene forse non regolare come quello della paga di Stefano Vincenzo, e la gestione delle sue finanze era appunto "affar suo". Nella famiglia Bertolini dunque erano entrambi i coniugi a contribuire al mantenimento di quell'alto tenore di vita che non avrebbero voluto abbandonare e molto probabilmente Anna Irene sarebbe stata in grado di sopperire alle necessità più urgenti dei suoi figli anche da sola, senza contare sugli introiti del marito: ma, certo, senza questo dena-

ro diveniva praticamente impossibile continuare a vivere nel lusso. La sua famiglia non era mai stata abituata ad avere a che fare con i morsi della fame: avevano da sempre mantenuto consumi cospicui che sarebbe stato estremamente difficile ridurre in qualità e quantità nel giro di poco tempo. Nonostante avesse maggiori risorse finanziarie rispetto alle altre famiglie di supplicanti, Anna Irene non riuscì tuttavia a evitare la crisi e, a distanza di un anno dall'arresto del marito, inviò una supplica al Senato per ottenere il permesso di prelevare 2000 lire dalla dote. Non era passato tanto tempo da quando Stefano Vincenzo era stato sbattuto in prigione, ma per i Bertolini era stato comunque sufficiente per indebitarsi: per fortuna, avevano potuto fare leva su conoscenze altolocate che non avevano esitato a prestare loro ingenti somme di denaro. Si era occupata di tutto Anna Irene che, prima di intaccare il suo capitale dotale, aveva spremuto fino alla fine questa risorsa. Anche lei come il marito che per anni aveva lavorato a corte poteva contare su un *network* composto da esponenti della borghesia di toga torinese, medici, notai e avvocati, e a volte anche conti: c'era chi le aveva prestato chi 1000 lire, chi addirittura 2000 e chi invece aveva offerto la sua testimonianza davanti al Senato per raccontare la difficile situazione in cui vessavano i Bertolini. Pure i suoi fratelli l'avevano aiutata, in particolare la sorella che si presentò come garante di un debito, in seguito opportunamente prorogato. Si trattava certo di una "crisi" ben diversa dalle altre scorse finora. A rischio, questa volta, non c'era la salute di qualcuno dei membri della famiglia, né tanto meno la dispensa di casa. Anna Irene infatti raggranellò soldi a destra e a manca solo per sostenere le ingenti spese legali che i processi intentati al marito stavano comportando: a quanto pare il tenore di vita non venne ridotto; solo, non ce n'era più abbastanza per gli onorari degli avvocati, senza dubbio i migliori sulla piazza, che avrebbero dovuto tirare fuori dalle sbarre Stefano Vincenzo. Ci riuscirono, infatti, alla fine, e senza nemmeno prosciugare le casse dei Bertolini. Con un capitale di famiglia alle spalle che non aveva mai smesso di amministrare e con i soldi che era riuscita a racimolare grazie alle sue conoscenze, Anna Irene spese appunto buona parte del denaro dotale concessole in deroga per ristrutturare la casa e per curare il marito che, nel frattempo, era uscito dal carcere. Ancora prima che facesse ritorno a casa, Anna Irene fu quindi in grado di sopperire alle "necessità patite", tanto che poté utilizzare la dote per altri scopi: il giro di "amicizie" a cui si era rivolta era servito più dell'esazione del suo capitale dotale e, molto probabilmente, contribuì non poco alla scarcerazione del marito. Libero e guarito dalla malattia, questi poteva ricominciare. E tornò subito ai suoi affari. Meno di un anno dopo dalla sua liberazione, diventò delegato di una società che gestiva il lucroso appalto delle candele di sego. La crisi sembrava ormai solo un pallido ricordo e Stefano Vincenzo si era nuovamente rimesso in gioco: era rientrato nel giro.

Questa storia è molto diversa da quelle viste finora. Una crisi che sopraggiunge improvvisamente, i cui prodromi non è possibile avvertire prima, nel corso del tempo: nessuna malattia che trascina lentamente l'aggregato domestico in una spirale di indebitamento, nessuna lunga sopportazione della fame, né un rischioso mutamento del mestiere del capofamiglia per migliorare la propria condizione né una perdita del posto di lavoro. Stefano Vincenzo e Anna Irene erano ricchi da generazioni – lei poi era titolare di un patrimonio avito di notevole entità. Sarà questa ricchezza tramandata di padre in figlio a salvare in parte una famiglia che, di fatto, non rischierà mai di morire di stenti. Per loro la crisi coincise solo con il rischio di perdere l'alto standard di vita che avevano da sempre condotto e di ridurre drasticamente i loro consumi cospicui, ma non minacciò mai di mettere a repentaglio l'esistenza di tutti i membri. A differenza della maggior parte dei supplicanti, i Bertolini potevano contare su due risorse che spesso venivano a mancare a queste famiglie: il denaro che comunque per un certo periodo fu gravemente intaccato dalle spese legali e il *network* ritagliato nella borghesia di toga torinese. Fu soprattutto questo che permise loro di accedere facilmente ai canali del credito e di ottenere in prestito somme molto elevate, grazie in parte a quel buon nome che erano riusciti a mantenere negli anni entrambi i coniugi. Se da una parte la storia di Anna Irene e Stefano Vincenzo si distingue dalle altre per la provenienza sociale della coppia e per il ricco patrimonio che possedevano, da un'altra invece si accosta ad altre *tranches de vie*: sono l'intraprendenza di Anna Irene e la sua capacità di gestire le proprie risorse di famiglia a rendere questa vicenda simile ad altre dove il ruolo giocato dalla donna è almeno pari a quello del marito. Anna Irene infatti contribuiva alla ricchezza della sua famiglia per lo meno quanto il consorte, investendo in prima persona denaro e amministrando le proprietà ereditate. La gestione separata dei patrimoni era una pratica non così diffusa nelle famiglie altolocate o comunque abbienti. Ben diverso, ovviamente, il discorso relativo a quei nuclei nei quali l'apporto finanziario femminile costituiva la componente primaria della ricchezza: tanto nei casi di *mésalliance* a favore degli uomini, quanto in quelli nei quali le mogli contribuivano con doti robuste, rese eventualmente ancora più elevate dalla presenza di stradotali, il potere decisionale delle donne e la loro autonomia potevano esercitarsi in modo relativamente libero dagli impacci delle logiche patrilineari⁷⁶. Era certamente questo il caso di Anna

⁷⁶ Vedi infra le storie di Giulia Maria Beltrutti, Domenica Maria Lemer, Cristina Alfazia, Laura Maria Sassetti, Ludovica Cattarina Calvo, Francesca Odasso. Più in generale, sul tema dell'autonomia delle donne in condizione non vedovile, vedi *La donna nell'economia secoli XIII e XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, in "Atti della Ventunesima Settimana di Studi", 10-15 aprile 1989, Firenze, Le Monnier, 1990, di cui in particolare P. Katalin, *Women heading household*

Irene. Nonostante l'attività di "amministratrice" delle proprietà fosse in parte dovuta alla sua provenienza sociale, alla base bisogna comunque riconoscere l'esistenza di uno "spirito imprenditoriale" tutto al femminile che si è già intravisto in alcune protagoniste di queste storie, capaci di impiegare in modo remunerativo il proprio capitale dotale e occupare, magari grazie anche alla propria attività, un ruolo di rilievo pari – se non superiore – a quello del capofamiglia.

6.2. Buchietti

Quando il 20 febbraio 1730 Secondo Innocenzo decise di fare testamento era costretto a letto da diverso tempo perché "molto malato"⁷⁷. Non aveva però perso la ragione, nonostante la paura della morte lo sollecitasse a predisporre la via migliore per guadagnarsi la vita eterna. Fu così che prescrisse ogni cosa per la sua sepoltura: voleva essere inumato nella chiesa della Vergine del Carmine, con "ogni pompa", ma soprattutto gli premeva che fossero celebrate 150 messe al più presto dopo il suo decesso. Forse voleva

in 16^b and 17^b Hungarian rural society, pp. 293-300; G. Benadusi, *Equilibri di potere nelle famiglie toscane tra Sei e Settecento*, in *Le ricchezze delle donne*, a cura di G. Calvi, I. Chabot, cit., pp. 79-93; e in parte anche I. Chabot, *La dette des familles*, cit.

⁷⁷ La documentazione notarile relativa alla famiglia Buchietti si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1712, l. VIII, *Vendita fatta dal molto ill. sr. Secondo Innocenzo Buchietti a favore del molto ill. sr. procuratore Emanuel Filiberto Emanuel*, 20 luglio 1715, cc. 475-476v; 1717, l. XI, *Quittanza passata dal M. Ill.mo sig. Secondo Innocenzo Buchietti à favore del M. Ill. S. Procuratore collegiato Emanuel Filiberto Emanuel*, 10 settembre 1717, cc. 85r-88v; 1720, l. III, *Transazione tra Irene Ludovica Ferrera, Gabriella Maddalena Emanuel, Innocenzo Secondo e sorelle Buchietti*, 8 gennaio 1720, cc. 269-276v; 1720, l. VIII, *Ratificazione fatta dal signor Secondo Buchietti a favor del signor notaio e attuato procuratore del Regio Senato Bernardo Bazzano*, 28 luglio 1720, cc. 119-122r; 1721, l. VI, *Divisione tra Innocenzo, Irene Ludovica Ferrera, Gabriella Maddalena Emanuel, Rosa Margherita Ghiga, Gioanna Orsola, fratelli e sorelle Buchietti*, 13 giugno 1721, cc. 605-610r; 1723, l. I, *Quietanza passata da Buchietti a favore del procuratore Emanuel*, 3 ottobre 1722, cc. 1-9v; 1722, l. XII, *Ratificazione di Cristina Bucchiotti Alfati a Gio' Battista Patrone e quietanza di retrovendita di censo fatta dalli marchesi Cavour a favore dei giugali Buchietti*, 7 dicembre 1722, cc. 793-800r; 1723, l. III, *Procura di Cristina Francesca Alfazia in Secondo Innocenzo Buchietti suo marito*, 9 marzo 1723, cc. 523-524r; 1723, l. XI, *Ratificazione di Cristina Francesca Alfazia Buchietti a Francesco Genesio*, 24 marzo 1723, cc. 1191-1194r; 1723, l. II, *Dazione di Cristina Alfazia Buchietti a Gio' Antonio Beltramello*, 1° dicembre 1723, cc. 213-216r; 1725, l. III, *Quietanza di Secondo Innocenzo a Bernardo Busano et Emanuele Filiberto e retrocessione del signor procuratore Imberti a favor del signor Buchietti e quietanza a favore del conte di Castellengo*, 21 febbraio 1725, cc. 151-155v; 1728, l. V, *Vendita di Secondo Innocenzo e Cristina Francesca giugali Alfati Buchietti a Carlo Tomaso Turriano*, 22 maggio 1728, cc. 1087v-1090v; 1730, l. IV, *Testamento del signor Secondo Innocenzo Buchietti*, 20 febbraio 1730, cc. 107v-108v; 1730, l. V, *Inventario de mobili di Secondo Innocenzo Buchietti*, 1° aprile 1730, cc. 1091-1093v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1727-1729*, cc. 26 r-v.

raggiungere il Paradiso subito e, dato che c'era, per spianarsi ancora meglio la via fece un'abbondante legato alla confraternita di San Giovanni Decollato, detta 'della Misericordia', perché gli fossero recitate altre 150 messe, anche queste da dirsi al "più presto". Poi passò agli eredi. Alla moglie Cristina lasciò tutti i mobili di casa, oltre alla biancheria e ai vestiti, come compenso degli stradotali che gli aveva portato e, come da tradizione, la nominò usufruttuaria vita natural durante, purché rimanesse casta e vedova. Alle figlie lasciò una dote di 500 lire cadauna e nominò i quattro maschi eredi universali, assegnando loro per tutrice la moglie, in quanto erano ancora in età "pupillare". Morì qualche ora dopo. Passate alcune settimane, il notaio e il perito stimatore entrarono in casa Buchietti per redigere l'inventario di tutti i beni, come stabilito dalla legge in caso di figli minori sotto tutela⁷⁸.

Secondo Innocenzo e la sua numerosa famiglia vivevano in un appartamento di almeno tre stanze composto da una cucina, la camera "cubiculare" dei due coniugi – quella in cui il capofamiglia dettò le sue ultime volontà – e una terza stanza dove dormivano tutti i suoi figli. Il notaio e l'estimatore non impiegarono molto tempo per catalogare tutti gli oggetti: non ve n'erano molti e questo fa dedurre che l'alloggio non dovesse essere poi così grande. Ma non solo: è molto probabile che alcune stanze si presentassero spoglie e con un arredamento essenziale. Se non altro la casa doveva essere abbastanza luminosa, sebbene non è possibile sapere a che piano fosse: ogni stanza aveva una finestra a cui erano appese semplici tendine di saia che proteggevano dall'occhio indiscreto dei vicini. Funzionale alle necessità quotidiane e senza un fronzolo in più del dovuto era la cucina: un tavolo al centro della sala con sette sedie intorno. Almeno ciascun membro della famiglia ne aveva una: cosa che invece non si poteva dire per le posate, quattro solamente che dovevano bastare per sette persone; e il servizio di piatti era sempre lo stesso da anni. Così come le pentole: due sole casseruole, due padelle, una delle quali esclusivamente per le caldarroste, e un paiolo, veramente troppo poco, non solo per imbandire pasti luculliani,

⁷⁸ Nel tentativo di ricostruire prima la cultura materiale e poi i consumi del passato, la storiografia economica e sociale degli ultimi decenni ha privilegiato un approccio quantitativo alla fonte. Per un primo orientamento sul tema e sulla bibliografia di riferimento vedi almeno: *Consumption and the world of goods*, a cura di J. Brewer, R. Porter, Londra, Routledge, 1993; R. Sarti, *Vita di casa: abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999; P. Capuzzo, *Culture del consumo*, Bologna, Il Mulino, 2006. Più avanti ci si rifarà, soprattutto nell'analisi dei corredi femminili, ai metodi elaborati nel settore della storia dei consumi, ma nel caso qui in oggetto si è fatto un uso qualitativo dell'inventario *post mortem*, cercando di interpretare i beni della famiglia Buchietti come spie della loro specifica condizione sociale, sulla scorta di quanto è stato suggerito, fra gli altri, da G. Galasso, *Civiltà materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del Cinquecento*, in "Rivista Storica Italiana", XCI, IV (1979), pp. 744-779 e da E. Grendi, *I Balbi: una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997.

ma per potersi permettere il lusso di invitare qualcuno. La socialità della famiglia Buchietti doveva infatti essere molto scarsa, come è confermato dall'assenza di qualsiasi oggetto o strumento di svago e passatempo, o di servizi da caffè o tè per intrattenere gli ospiti. Nulla di prezioso dunque in cucina: solo un piccola pentola di rame e due cucchiaini da caffè adoperati in chissà quale altro modo, visto che non viene menzionata nessuna caffettiera. Eppure, se ci si addentra fra le righe dell'inventario, si respira a tratti un antico retaggio di ricchezza.

Tabella 8. Inventario post mortem di Buchietti. Ripartizione dei beni				
	Lire	Soldi	Denari	%
Abbigliamento	191	18		29,27
Arredo	196	6	5	29,95
Cucina	87	4		13,30
Igiene	4	14		0,71
Riscaldamento-illuminazione	12	7		1,88
Sonno	126	18		19,36
Altro	36	2		5,50
Tot	655	9	5	
Cascina (non stimata)				
Crediti	4000			

Per esempio, al di là di quelle che servivano per consumare dignitosamente i pasti, le sedie erano numerose e sparse per casa: alcune avevano comodi braccioli con ornamenti in ottone, e altre consistevano in semplici sgabelli, ma con borchie di ferro. La stessa impressione davano i numerosi tavolini collocati tra un angolo e l'altro della casa: uno addirittura con adobbi in madreperla e un delizioso tiretto in noce liscio. Le pareti soprattutto non erano nude: tutte tappezzate con una signorile e sfarzosa carta da parati in cuoio, con "fiorami dorati", impreziosita da quadri e quadretti: alcuni di ispirazione religiosa dall'iconografia molto tradizionale, altri di paesaggi, più due ritratti, uno del defunto in bella posa, che doveva dominare una delle camere, e l'altro di un non meglio precisato "principe", presumibilmente di casa Savoia. In netto contrasto con la ricercatezza di certi oggetti, come il tavolino con intarsi in madreperla, o i due costosi specchi, erano le camere da letto: disadorne, semplici e molto più che essenziali. Un cofano e un guardaroba contenevano tutti i loro averi, a partire dai pochissimi vestiti di Secondo Innocenzo: aveva solo quattro paia di calzini, sette camicie, una al giorno, in tela di Slesia, ormai molto usate, e due vestiti di cui uno solo sarebbe andato a qualcuno dei suoi figli; dell'altro non rimaneva che la descrizione affrettata sulla cedola del banco dei pe-

gni. Non a tutti i membri della famiglia toccava dormire su un materasso: alcuni si dovevano arrangiare con pagliericci e a chi pensava di avere avuto la fortuna di coricarsi sul morbido poteva capitare un materasso talmente logoro che sembrava di stare direttamente sul pavimento. Il cuscino era poi un lusso: solo tre su sette avevano il privilegio di trovarlo sul letto ogni sera. Ormai lise, vecchie e lacere erano anche le lenzuola e le coperte: di queste ce n'erano solo due e così in inverno si era costretti a dormire vicini e rannicchiati, come peraltro era consuetudine delle famiglie povere. I Buchietti vivevano qui: in una casa dove un prezioso specchio di cristallo rifletteva l'immagine di una sedia rotta. Ogni volta che alzavano lo sguardo incrociavano gradazioni di colore comprese tra il grigio e il nero, con la sola eccezione di una vecchia carta da parati verde e di tendine che davano una macchia di rosso e di blu. Era un appartamento in affitto arredato con qualche mobile di valore, ma sciupato: sullo sfondo, si percepiva nell'aria una sensazione di antico benessere tradita da pochi lussuosi oggetti. Non era facile però captarla perché soffocata da un arredamento spoglio e sciupato, segno inequivocabile della decadenza di una stirpe. Che cosa era quindi accaduto ai Buchietti? Perché si trovavano a vivere in condizioni così diverse da quelle di un tempo?

Secondo Innocenzo era morto lasciando beni per un totale di 665 lire e 9 soldi: a parte qualche oggetto di valore, si trattava di una somma di poco conto. Però, nonostante vivessero in sette fra quei pochi beni ed effetti personali, nel patrimonio di famiglia vi erano due "voci" di elevato e non comune valore: un antico credito di 4000 lire e una cascina di cui non viene riportata la stima. Il contrasto fra queste proprietà e lo stile di vita denunciato dall'universo di oggetti che li circondava non poteva essere maggiore: paradossalmente, dunque, proprio quelle vestigia, sulle quali evidentemente poggiavano tutte le rassicurazioni della famiglia, erano altrettante spie della sua parabola discendente. Vediamola.

Secondo Innocenzo era figlio di un procuratore collegiato del Senato di Piemonte, Lorenzo. I soldi quindi non gli erano mai mancati, tanto che tra i beni aviti si contava una casa, nel pieno centro di Torino, presso la parrocchia dei Santi Giacomo e Filippo, del valore di 15600 lire. Ma la ricchezza della famiglia Buchietti emerge anche dall'importo delle doti che Lorenzo versò alle sue prime due figlie: 3000 lire a testa, senza contare l'importo del fardello, di altre mille. La loro era una casa popolata di sole donne: Irene Ludovica, Gabriella Maddalena, Anna Maria Catta, Rosa Margherita, Gioanna Maria, Orsola Elisabet, queste erano tutte le altre sorelle con cui Secondo Innocenzo trascorreva le sue giornate nella casa paterna. Unico e solo maschio con un futuro assicurato dai beni di famiglia che un giorno avrebbe ereditato lui e lui soltanto: questa era la norma delle leggi consuetudinarie in materia di devoluzione; e così Secondo Innocenzo prevedeva si

sarebbe avverato anche nella sua vita⁷⁹. Conscio di avere le spalle coperte, non seguì le orme paterne, ma si limitò a ereditare, alla morte del padre, la piazza da procuratore collegiato in Senato di cui, come si vedrà, avrebbe finito in seguito per sbarazzarsi: una venalità delle cariche a rovescio. Nel 1712 le certezze che avevano accompagnato Secondo Innocenzo negli anni cominciarono a vacillare: in quell'anno era intento a vendere proprio la preziosa casa di famiglia e a esigerne nervosamente il prezzo dall'acquirente, che per altro era il cognato. Come mai non aveva pensato di rimanerci, magari al fianco di una donna con cui fondare una famiglia tutta sua? Poco tempo prima era morto il padre: dunque era arrivato il momento di ereditare tutto e di pensare a costruire una vita con agi e senza preoccupazioni finanziarie. Ma Secondo Innocenzo dovette fare i conti con le sue numerose sorelle. Le più giovani, non ancora sposate, cominciarono a reclamare ciascuna la propria fetta: a loro spettava la stessa quota che Lorenzo aveva pagato alle due più grandi, ovvero 3000 lire di dote più il corredo. Di fronte a queste richieste, a Secondo Innocenzo non rimaneva altra soluzione che pagare, unico modo per districare la faccenda. Il padre era morto senza testamento, e dunque non vi era nessuna disposizione a cui appellarsi per poter transigere con le sorelle desiderose di fare un buon matrimonio, esattamente come era avvenuto per le altre – una ad esempio aveva sposato un procuratore collegiato, come a suo tempo la madre. Inevitabilmente nacque uno scontro: da una parte Secondo Innocenzo, unico maschio, dall'altra le cinque sorelle rimaste dopo la morte di Anna Catta, unite tra loro e pronte a fare valere le proprie ragioni sulla scorta di quanto era stato già corrisposto alle due già ammogliate. Dopo lunghe trattative e liti finite davanti al Senato, le due parti si misero d'accordo: il fratello avrebbe dovuto sborsare a ciascuna 4000 lire. Secondo Innocenzo dovette capitolare e scucire ben 16000 lire. Ma non era finita. Alle vicissitudini sull'eredità paterna, dopo qualche tempo si aggiunsero quelle sulla spartizione dei beni materni. Anna Catta Boggino, la madre, era “passata a miglior vita” senza lasciare alcun testamento, proprio come il marito. E così in casa Buchietti si apriva

⁷⁹ La storia sociale si è finora occupata poco di quanto lo squilibrio di genere, ovvero un eccesso di figlie femmine, giocasse nelle relazioni intrafamigliari e nei processi di accumulazione e devoluzione del patrimonio. Tanto Jack Goody (*Produzione e riproduzione*, cit., pp. 165-168) quanto Raul Merzario, affrontando rispettivamente la distribuzione probabilistica dei figli e il mercato matrimoniale dei “paesi stretti” (*Il paese stretto*, cit.), ne hanno sottolineato soprattutto gli aspetti demografici. Però nel mondo preindustriale l'eventualità di nuclei con un numero di figlie femmine maggiore rispetto a quello dei maschi, una occorrenza piuttosto comune, influenzava enormemente anche le strategie di acquisizione e mantenimento dei patrimoni, determinando altresì i modelli di relazione tra i fratelli e tra questi e i genitori. Qualche accenno in merito si può trovare nel recente A. Bellavitis, *Famille, genre, transmission à Venise au XVI^e siècle*, Roma, École française de Rome, 2009.

un altro taglio difficilmente ricucibile senza provocare dolore a qualcuno. Anche stavolta Secondo Innocenzo fu costretto a negoziare: alle 4000 lire da versare a ciascuna, si aggiungevano altre 1186 per l'eredità materna di cui avrebbero dovuto beneficiare non solo le sorelle nubili, ma anche quella sposata – una delle due era infatti morta prematuramente. Complessivamente gli toccava tirare fuori quasi 22000 lire: così gli sarebbero restate in tasca solo 7500 lire, più l'argenteria di famiglia. Non gli rimaneva molta scelta: occorreva per prima cosa vendere la casa in centro a Torino, valutata appunto quasi 16000 lire: in questo modo, veniva ripianato il debito per la sola eredità paterna. Reperire la somma rimanente fu ancora più dura: la madre non gli aveva lasciato nulla, se non un misero legato di 100 lire, e così Secondo Innocenzo cominciò a battere cassa tra i creditori del padre defunto. Ma portò a casa un magro raccolto: delle 2533 lire che avrebbe dovuto ricevere, ne entrarono solamente 445, una miseria rispetto alla massa creditizia originaria. Stanco di andare di qua e di là a riscuotere quote che non riusciva mai a intascare, cedette tutti i crediti paterni alle sorelle: così potevano ritenersi soddisfatte.

Secondo Innocenzo non poteva però trascorrere tutta la sua esistenza ad appianare le controversie ereditarie; nel frattempo si era costruito una vita, prendendo moglie e mettendo su una numerosa famiglia. Quando si sposò con Cristina Alfazia, le dispute ereditarie non si erano ancora risolte; anzi egli vedeva diminuire di giorno in giorno la speranza di poter contare su quello che gli sarebbe spettato: un patrimonio cospicuo. Nonostante in quel momento si stesse profilando lo spauracchio dell'indebitamento per profondere denaro alle sorelle, Secondo Innocenzo portò all'altare una donna molto facoltosa, figlia di un medico e, ironia della sorte, almeno rispetto a tutte le tribolazioni del marito, erede universale di tutti i beni paterni. Non è difficile immaginare che la sua dote fosse molto alta: una cascina di 5000 lire più un'altra come bene stradotale. E per fortuna, perché fu solo grazie alle proprietà di Cristina che i coniugi riuscirono a "ricavare il luoro vitto" e a mantenere i loro sette figli. Certo, la liquidità rimaneva pur sempre un ostacolo e ne avevano bisogno come il pane: a cinque anni dalla data delle nozze, e dopo aver pagato il dovuto alle sorelle, Secondo Innocenzo procurò un po' di soldi per sé e la moglie mettendo in vendita la piazza da procuratore del padre e ricavandoci 600 lire – tanto a lui non sarebbe più servita. Si trattava però di soldi che sarebbero bastati per un periodo di tempo molto circoscritto. Cristina lo aveva sempre saputo, avendo sposato un uomo pieno di debiti e costretto a vendere buona parte del suo patrimonio: per questo si occupò in prima persona della gestione dei suoi beni, e con grande efficienza, per spremerli al massimo e mantenere la famiglia. Si dedicò così incessantemente a riscuotere crediti, vendere a riscatto, contrattare censi, fino a dar via la cascina ricevuta dal padre come proprietà

stradotale: di questo ultimo affare incaricò il marito tramite procura “non avendo persona più confidente di lui”. Per più di dieci anni, la responsabilità di provvedere agli indumenti e agli alimenti di sei persone era caduta sulle spalle della donna che, alla fine, si trovò costretta a vendere anche la prima cascina, quella consegnatale proprio come dote: non era più conveniente tenerla poiché si era molto deprezzata “per la fallanza e tempesta” di quell’anno. Con questi ultimi soldi andarono avanti fino al giorno del testamento di Secondo Innocenzo: sebbene vi fosse ormai poco da spartire, ognuno dei figli avrebbe ricevuto la sua parte.

Secondo Innocenzo era rimasto invischiato nelle beghe ereditarie della sua famiglia. Nonostante fosse l’unico figlio maschio, quello a cui di norma spettava l’intera eredità, non vide il becco di un quattrino: sei sorelle da dotare cospicuamente erano troppe anche per una famiglia molto benestante come la sua. Senza quasi più nulla in tasca se non il suo buon nome, riuscì però a sposare una donna che, ironia della sorte, era la sola e unica erede di un ricco patrimonio e detentrica di una altrettanto ricca dote: proprio grazie alle sue proprietà, i Buchietti poterono provvedere al proprio sostentamento e a quello dei loro sette figli. La sua vita rimase schiacciata per un lungo tratto dalle doti delle sorelle, ma poi fu in un certo senso riscattata e risarcita da quella della moglie.

6.3. Gandolfo

La famiglia Gandolfo era originaria di Carmagnola, ma residente a Torino⁸⁰. Il 23 marzo 1682 Anna Catta Barone si era sposata con Francesco, “serragliere” [fabbro ferraio], a cui aveva portato una dote di 1197 lire così ripartita: 330 lire in mobili, 187 lire e 10 soldi in una pezza di prato e 680 in una di alteno. Come molto spesso accade, Francesco e Anna Catta furono al centro di contrasti per questioni ereditarie con il resto della famiglia: in particolare fu Francesco a essere “molestato” dal cognato per il saldo di un debito di 150 lire. Per mettere fine agli attriti, la coppia si risolse a vendere un prato, parte dei beni dotali di Anna Catta. Del resto, era diverso tempo che non riuscivano più a gestire quelle proprietà: si erano trasferiti da poco

⁸⁰ La documentazione notarile relativa alla famiglia Gandolfi si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1712, l. VIII, *Acquisto fatto per l’ill.mo sr medico Pietro Paolo Millanesio dalli nobb. Francesco e Anna Catterina giugali Gandolfi tutti di Carmagnola*, 23 agosto 1712, cc. 475-476v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 38r-v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1727, l. XII, *Quietanza delli giugali Rovatto a favore di Francesco e Anna Catta Barone giugali Gandolfi con impiego appresso la vedova Olliva*, 7 dicembre 1727, cc. 465-468r; 1728, l. IV, *Quietanza di Francesco e Anna Catta giugali Gandolfi al vassallo Pietro Paolo Millanesio, obbligo di Antonio Cornaglia*, 20 marzo 1728, cc. 162-163v; 1730, l. V, *Testamento di Anna Catterina Gandolfi*, 1 maggio 1730, cc. 151r-v.

a Torino, dove Francesco svolgeva appunto tutt'altro mestiere che quelli legati alla terra, e dunque le loro pezze potevano essere dismesse. Vi erano impieghi molto più fruttuosi per il capitale dotale, *in primis* quello di consegnarlo come “deposito” a una persona fidata: l'ideale sarebbe stato trovare un acquirente del fondo disposto a svolgere questa mansione. Pietro Paolo Milanesio, medico, anch'egli di Carmagnola, accettò di buon grado: lo comprò e si mise d'accordo con i Gandolfo per “trattenere presso di sé” le 680 lire, prezzo dell'alteno, per un periodo di tre anni; in cambio si impegnava a corrispondere alla coppia il 5%. In definitiva, era una soluzione che lasciava entrambe le parti soddisfatte: Milanesio rimandava il pagamento al momento in cui avrebbe avuto più liquidità, mentre i Gandolfo si garantivano un introito sicuro grazie al saggio di interesse pattuito.

Passarono ben più di tre anni. L'accordo fu tacitamente onorato e i Gandolfo continuarono a incassare la rendita della loro pezza. Infatti, nel 1725, quando inviarono una supplica al Senato per avere il permesso di trasferire 400 lire del capitale dotale alle due figlie in procinto di prendere marito, Milanesio era ancora quella “persona idonea e responsale”, custode delle 680 lire. Il Senato respinse la richiesta e così le doti tanto anelate da Maria Margherita e Domenica Margherita – questi erano i nomi delle figlie – rimasero solamente due promesse. Fu proprio in concomitanza con questi avvenimenti, e in particolare con il matrimonio di Maria Margherita, che i rapporti con Milanesio cominciarono a vacillare. Tutto iniziò quando lei e il marito decisero di battere cassa dai genitori: insomma, alla nuova coppia erano state assicurate 500 lire di dote che invece non erano mai state versate. Dopo un lungo tira e molla nel quale le due famiglie finirono anche davanti al Senato, si trovò un accordo. Anna Catta preferì far prevalere i suoi sentimenti, aiutare la figlia, e mettere una pietra sopra la spiacevole vicenda: così le girò 164 lire e 14 soldi depositate ormai da diverso tempo proprio nelle casse del fidato Milanesio. Figlia e genero accettarono di buon grado, ma a una condizione: per sé avrebbero voluto un'altra “persona responsale” a cui affidare quell'ammontare. Deluso e stanco delle trattative fu in maggiore misura il genero, Gio' Batta Rovatto, il quale decise di insistere perché la somma fosse versata nelle tasche di una certa Olliva, evidentemente persona di sua fiducia: era un chiaro mezzo per evitare futuri contenziosi con i Gandolfo e per tutelare l'indipendenza della propria famiglia dalle eventuali ingerenze dei suoceri. Ma c'era uno scotto da pagare: lo spostamento del deposito da una “persona fidata” all'altra avrebbe comportato una perdita. La signora Olliva – una donna, e per giunta vedova, nelle vesti di affarista⁸¹ – avrebbe pagato un interesse inferiore, il 4%, a quello corri-

⁸¹ Con ogni probabilità, questa depositaria va identificata con una certa Ludovica, quasi ottantenne, vedova da più di 20 anni, che secondo il censimento di Torino del 1705, viveva da

sposto da Milanese: recidere il legame con la famiglia di origine di Maria Margherita aveva comportato un prezzo. Rispetto ai Rovatto, i Gandolfo erano stati infatti più "fortunati": per quasi quindici anni il loro depositario di fiducia aveva sborsato complessivamente 515 lire, importo non distante dal prezzo originario dell'alteno. Ma la festa era finita. A seguito dell'esazione, Milanese prese il toro per le corna e si rivolse al giudice di Torino affinché sollecitasse i Gandolfo a ritirare il capitale e a impiegarlo diversamente. Non sarebbe stato facile entrare in contatto con una persona di cui fidarsi ciecamente, tanto da affidarle ciò che rimaneva delle doti di Anna Catta: del resto, i rapporti con gli "amministratori" dei capitali dotati si intorbidavano spesso, dando luogo a conflitti, recriminazioni, liti, ricatti di ogni genere. Soprattutto, sarebbe stato difficile reperire qualcuno disposto a pagare un saggio del 5% e non inferiore. Non trovarono entrambe le cose. Dopo una lunga ricerca, riconobbero in Antonio Cornaglia di Poirino l'uomo che faceva al caso loro: esperto, poiché gestiva già altri capitali, tutt'altro che indifferenti, e sperabilmente affidabile, poiché parente di un altro genero, quello che aveva sposato Domenica Margherita, la seconda figlia. Vi era solo un neo: il saggio di interesse corrisposto sarebbe stato del 4 e non più del 5%.

Il caso dei Gandolfo pone un problema di estremo interesse: quello della relativa facilità con cui le famiglie dei supplicanti spostavano i loro capitali da un fiduciario a un altro. Si tratta di una pratica nella quale ci si imbatte spesso leggendo le loro storie, ma i cui motivi appaiono difficilmente individuabili: gli interessi spuntati sono molto simili, così come le scadenze degli accordi; la prossimità o la lontananza geografica fra le parti non sembra dirimente; lo *status* degli attori in gioco appare del tutto ininfluenza, perché si ricorre in modo abbastanza indifferenziato a persone di condizione più o meno elevata, senza obbedire a criteri e forme codificate, come quelle canoniche fra patroni e clienti, o fra vicini. L'impressione che si trae da queste storie è che non esista un unico meccanismo che regolasse il rapporto tra chi desiderava investire la dote e chi si dichiarava disponibile a sfruttarla: esisteva piuttosto un ventaglio di dinamiche che presiedono alla scelta dei depositari e che sottostavano, poi, allo spostamento del capitale da una "persona fidata" all'altra. Il caso dei Gandolfo ne fa intravedere proprio una. Qui la molla che provoca il trasferimento è rappresentata dai rapporti di

sola e di rendita a pochi isolati di distanza dalla casa dei Gandolfo. Sulle strategie economiche delle vedove nell'Europa preindustriale vedi R. Ago, *Oltre la dote: i beni femminili*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di A. Groppi, cit., pp. 164-183; *Widowhood in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di S. Cavallo, L. Warner, New York, Longman, 1999; A. Fauve-Chamoux, *Widows and their living arrangements in preindustrial France*, in "The History of the Family", VII, 1 (2002), pp. 101-116; B. Moring, *Widowhood options and strategies in preindustrial Northern Europe: socioeconomic differences in household position of the widowed in Eighteenth and Nineteenth century Finland*, in "The History of the Family", VII, 1 (2002), pp. 79-99.

affinità che si creano tra la famiglia di origine e quella di nuova formazione; ma non solo. Se da una parte questo può essere un motivo sufficiente per cambiare “faccendiere”, dall'altra può comunque diventare un'operazione rischiosa, o quanto meno non conveniente: il nuovo investimento sia per i Rovatto che per i Gandolfo comporterà infatti una perdita di guadagno causata dall'applicazione di un saggio di interesse inferiore (dal 5 al 4%). Oltre che rischioso, il cambiamento da un “affidatario” all'altro non era neanche semplice da effettuare, né automatico: anzitutto era strettamente dipendente dalla forza o dalla debolezza del *network*. Anche in questo caso, la vicenda dei Gandolfo è esemplificativa: una volta abbandonato il primo investimento con i Milanese, sceglieranno il secondo depositario nell'arco del vicinato e il terzo nell'alveo della parentela. Essi non riescono a trovarne un altro pronto a corrispondere un tasso del 5%, il limite del lecito secondo la legge: le reti di rapporti che avevano costruito non erano evidentemente abbastanza forti da offrire l'accesso a fonti creditizie che permettessero impieghi del denaro altamente remunerativi. Per tale ragione rivolsero la ricerca all'ambito della parentela: lì, speravano, ci si poteva fidare di più e pazienza se non ci sarebbe stata la garanzia di una rendita di pari livello.

7. Provenienza-integrazione-*network*

7.1. *Bellini*

È una storia di ordinaria miseria, quella della famiglia Bellini, ma vale la pena raccontarla non tanto per le tristi vicende che subirono i suoi membri, come del resto la maggior parte dei supplicanti, ma perché essa rivela in controluce l'esistenza di interstizi giuridici entro i quali il potere si sarebbe potuto insinuare per ampliare il controllo sociale⁸². Ma andiamo per ordine. Maria Margherita e Giacinto Bellini arrivarono a Torino dalla campagna cuneese. La loro storia non è limpida come le altre, un po' perché hanno lasciato poche tracce tra le carte di archivio, un po' perché la poca documentazione esistente rivela un quadro talvolta ambiguo. Si dichiarano poveri con due figli a carico e una figlia di 20 anni, dunque presumibilmente già impiegata in qualche umile occupazione. Ma si tradiscono durante la narrazione della loro *tranche de vie*: chiedono il permesso di alienare metà delle 700 lire dotali di Maria Margherita per sopperire alla mancanza di alimenti e indumenti, ma anche per “provveder al primo dei due figli con

⁸² La documentazione notarile relativa alla famiglia Bellini si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 67v-68v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1726, l. III, *Quietanza offerta dai giugali Bellini a favore del notaro Oddino Grosso*, 21 febbraio 1726, cc. 959-961v.

lettere da speciario per l'esercizio di tal arte dal medesimo praticata". Dunque uno dei due maschi aveva già un impiego, e che impiego! Chi svolgeva il mestiere di speziale era un privilegiato: era un lavoro molto ben remunerato, poco faticoso, richiedeva un'istruzione e per accedervi occorreva un discreto gruzzolo. Come erano riusciti i Bellini a indirizzare il figlio a una carriera così prestigiosa? Non si sa, ma una cosa è certa: questa e altre incongruenze emerse nella loro supplica colpirono anche la commissione che aveva il compito di vagliare le istanze.

Fatto è che i Bellini non se la passavano bene. Lei era malata da tempo, lui aveva perso il lavoro e si era venduto tutto ciò che gli rimaneva, una giornata di campo e una di prato; entrambi, infine, avevano dovuto ricorrere a lungo alla solidarietà dei parenti, ma poi, quando questa si era interrotta, furono costretti a rivolgersi all'aiuto degli estranei. Inanellarono perciò una lunga sequenza di debiti dalla cui spirale non sarebbero più potuti uscire se non ricorrendo alla solita *extrema ratio*: la dote di Maria Margherita. Ci provarono e ci riprovarono, a chiederne l'alienazione. Ma per ben due volte si trovarono di fronte un muro invalicabile. E dire che avevano prodotto carte su carte, dettagliando minutamente tutti i debiti contratti e accentuando pene e disgrazie. La documentazione presentata dai supplicanti però non era mai sufficiente per il Senato: un membro della commissione aveva subito individuato una grave scorrettezza nella domanda – la rivendicazione di una voce di spesa per il ricorso che invece, secondo prassi, era gratuito – e la cosa certamente mal dispose gli altri. Un altro senatore cominciò a obiettare che le 130 lire richieste per comprare alimenti e indumenti fossero "eccessive ad un povero". Sulla scorta di queste perplessità, il Senato cominciò a raccogliere informazioni sondando campi non previsti dalle Regie Costituzioni. Fondamentale era appurare la natura dei debiti, l'identità dei creditori e il loro numero in modo da poter distinguere quanti prestiti fossero stati sottoscritti per fame e per indumenti e quanti per esigenze non così impellenti. In seconda battuta, venne preso in esame l'ambito familiare. E qui emerge quell'aspetto di straordinario interesse al quale si faceva riferimento prima. Per la commissione sembrava una questione dirimente raccogliere notizie su quali e quanti parenti avessero aiutato la famiglia dei supplicanti: "con quali somme l'abbino soccorsa, e *se possino essere obbligati* a continuar in avvenire [corsivo mio]".

L'accurata ricerca che la commissione svolgeva sulla natura dei debiti si spiega solo alla luce di quanto stabilito dalle Regie Costituzioni. Come è stato sottolineato più volte, la norma proibiva l'alienazione della dote in qualsiasi caso di indebitamento; esisteva però un margine di tolleranza in base al quale veniva elargito il permesso di impiegare il capitale dotale nel caso di debiti contratti per inedia. Era questo il motivo principale che spingeva i senatori a interrogarsi sulla "natura" delle pendenze. Uno spirito

diverso animava invece l'attenzione e la cura nel raccogliere informazioni in ambito familiare. Non v'era infatti alcuna legge che prevedesse l'obbligo, per il parentado, di sovvenire alle necessità e al mantenimento dei membri meno fortunati. La questione posta in questo caso – “se possino essere obbligati” – era il chiaro tentativo di estendere il potere giurisdizionale e le sue capacità di normare i comportamenti fin dentro l'istituto familiare, un terreno sul quale la giurisprudenza laica aveva da tempo ingaggiato una durissima competizione con quella ecclesiastica⁸³. Si trattava dunque di una lotta di principi e di potere, e non certo del tentativo di creare un precedente sul quale modellare una prassi giuridica. In altri termini, i senatori sapevano benissimo che, quand'anche si fosse trovato un parente in grado di garantire una sovvenzione a consanguinei e/o affini in difficoltà, non se ne sarebbe potuta sanzionare l'obbligatorietà attraverso un articolo di legge. Insomma, si trattava di un tentativo di estendere il controllo sociale, confermato ulteriormente dal compito che veniva affidato ai depositari della dote al momento dell'esazione. In questa occasione, infatti si demandava alla “cura dell'implicatario, che le doti siano impiegate nelle cause suddette”: con tale concessione, il Senato conferiva potestà giurisdizionale ai depositari dei capitali dotali, trasferendo loro il potere di controllare la corretta applicazione delle decisioni senatorie in merito all'uso della dote, ovvero dei modi nei quali i supplicanti spendevano o investivano il denaro dotale che era stato loro concesso di alienare.

7.2. Raimondi

Non sappiamo come Anna Maria Busso avesse conosciuto Michele Antonio Raymondi, il suo futuro marito⁸⁴. Questi, un filatore di seta di Torino, probabilmente si spostava spesso fra la capitale e il circondario in cerca di lavoro e magari, in uno dei suoi viaggi, si era soffermato a Chieri, un centro tessile di antiche origini a poco più di due ore di cammino. Fatto è che se l'era sposato, nel 1687, e gli aveva pure portato in dote un bel gruzzolo: 600 lire in contanti e 1000 nelle 3 giornate e 25 tavole di una vigna sita nel contado della cittadina. Certo Anna Maria doveva essere di famiglia poverissima, ma aveva un carattere molto tenace: lei non mollava tanto facilmente. I suoi genitori non avevano contribuito neanche con un soldo alla costituzione della sua

⁸³ Su questo vedi il fondamentale D. Lombardi, *Matrimoni di Antico Regime*, cit.

⁸⁴ La documentazione notarile relativa alla famiglia Raimondi si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1718, l. IV, vol. I, *Vendita delli ss. giugali Raimondi a favore del sr. Polastro*, 18 febbraio 1718, cc. 558v-559v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 204v-205v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione Torino*, 1727, l. VIII, *Permissione a Michele Antonio e Anna Maria Bussa giugali Raimondo*, 29 luglio 1727, cc. 836-840r.

dote e così Anna Maria aveva cominciato a raggranellare denaro da sola: forse facendo la contadina, forse facendo la serva, alla fine riuscì a comprare la sua vigna dagli zii che, con molta probabilità, le avevano praticato un prezzo di favore. Era una buona dote, assicurata su un fondo di ottima qualità, visto che il valore unitario del terreno superava le 3 lire a tavola, una valutazione medio-alta per le vigne dell'epoca. Ciò che forse l'aveva attratta, in Michele Antonio, era la prospettiva di allontanarsi dalla dura vita dei campi e dal lavoro che occorreva spenderci sopra, venendo a vivere nella vicina capitale. Qui, nel tempo, fecero tre figli e, finché questi furono piccoli, da mangiare ce n'era per tutti: il lavoro del capofamiglia bastava. Con la loro crescita però, le risorse cominciarono progressivamente a scarseggiare, e quella vigna, a più di venti chilometri di distanza, inutilizzata e improduttiva, diventò sempre più un peso più che essere una risorsa. Occorreva sbarazzarsene. Così, Anna Maria decise di venderla, anche perché, probabilmente, quella era l'ultima speranza di costituire una dote alle due figlie Maria Margherita e Maria Ludovica, ancora nubili e a rischio di uscire dal mercato matrimoniale, visto che avevano già superato da un po' la ventina.

Ma sbarazzarsene non era facile, non solo perché la vigna era lontana, nel territorio di una cittadina nella quale Anna Maria aveva perso qualsiasi contatto relazionale da decenni, ma anche perché il fondo, non più coltivato, non doveva risultare troppo appetibile per un investitore di campagna. Dopo quasi venti anni di assenza dalla sua città natale, Anna Maria con difficoltà avrebbe potuto trovare un acquirente con il quale contrattare un prezzo vantaggioso: l'unica soluzione era rivolgere l'attenzione a Torino. Dopo tanti anni passati in questa città, qualcuno interessato al suo terreno lo avrebbe pur rimediato. E infatti nel 1718 ne trovò uno che però era disposto a corrisponderle soltanto un interesse del 3,5% annuo e a dilazionare il pagamento in dieci anni. Del resto, più di così Anna Maria non avrebbe potuto ottenere: la vigna appunto era lontana e non era stata curata come di dovere, per cui si era inevitabilmente svalutata. Se non altro riuscì a venderla alla stessa cifra per la quale l'aveva acquistata dagli zii: sulla dilazione del pagamento non c'era poi molto da fare e 35 lire l'anno dopotutto facevano sempre comodo, visto che le cose, per il marito, non sembravano andare per il meglio. Infatti Michele Antonio, in cerca disperata di lavoro, aveva cominciato a battere i paesi del contado torinese prima di stabilirsi, da solo, in quella Chieri in cui decenni prima aveva conosciuto Anna Maria e nella quale probabilmente aveva ancora mantenuto qualche sparuto contatto.

Così Michele Antonio finì a Chieri, mentre Anna Maria rimase sola a Torino con i suoi tre figli. Il sacrificio del capofamiglia e la lontananza dai suoi cari non trovavano un contrappeso nella stabilità economica che egli avrebbe voluto offrire a chi lo stava aspettando nella capitale: le rimesse

che poteva garantire alla sua famiglia dovevano infatti essere molto scarse, visto che il salario che gli veniva corrisposto nelle manifatture di cotone di Chieri – ben inferiore alla sua qualifica di filatore di seta – era ulteriormente alleggerito dalle spese di mantenimento e alloggio per sé. Così, ben presto Anna Maria cominciò a indebitarsi. Prima con il padrone di casa, verso il quale risultava indietro con i pagamenti semestrali dell'affitto – ne mancavano ben tre da versare per le due modeste camerette, per altro site all'ultimo piano della casa, le più economiche di tutte – e poi con i vari fornitori e negozianti da cui acquistava, a credito, alimenti e indumenti. Non si sa se le due figlie, in età da marito, e il maschio, solo un po' più giovane, contribuissero a portare qualcosa a casa: fatto sta che Anna Maria dichiara al Senato di essere “senza aiuto né soccorso alcuno” e di necessitare di tutta la sua dote per risollevere la situazione. Dovrà accontentarsi di una piccola porzione, 200 lire, con le quali però sarebbe almeno riuscita a pagare le 60 lire dell'affitto di casa e i conti dei bottegai del quartiere.

La storia di Anna Maria e Michele Antonio è fatta di allontanamenti, avvicinamenti e di nuovo allontanamenti: i due si uniscono per creare una famiglia e si separano quando i figli sono diventati quasi tutti grandi e, con ogni evidenza, stentano a entrare sia nel mercato del lavoro che in quello matrimoniale. Troppe bocche da sfamare, e di quelle che pesano, una situazione che sollecita il capofamiglia a cercare un lavoro più remunerativo con cui mantenerli. Quando questa fase del ciclo di vita della famiglia Raymondi si incrocia con la congiuntura negativa del mercato del lavoro del settore serico torinese, Michele Antonio sarà costretto a cercare lavoro altrove. Negli anni '20 la crisi del settore espulse molti tessitori e filatori dal mercato locale del lavoro, spingendone molti a cercare lavoro fuori mura. Si tratta di un fenomeno, quello dell'emigrazione dalla città, poco curato dalla storiografia, che ha da sempre privilegiato i movimenti migratori verso i nodi urbani e non quelli di uscita⁸⁵. Eppure i centri urbani, ben prima del fenomeno tutto novecentesco dei *commuters*⁸⁶, assolvevano un ruolo di polmone attirando e respingendo popolazione sia secondo un ritmo pendolare,

⁸⁵ Ne sono un'esemplare testimonianza i recenti contributi comparsi nel numero monografico di “Quaderni storici”, 106 (2001), dedicato al tema delle migrazioni, e nelle due raccolte *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Arru, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2003, e *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, a cura di A. Arru, D.L. Caglioti, F. Ramella, Roma, Donzelli, 2008, alla cui ricca bibliografia rimando.

⁸⁶ Sul tema esiste una vasta bibliografia: vedi ad esempio gli studi di S. Zsuzsanna, *Commuters: research on the mode of life by industrial workers living in villages*, Budapest, Institute for Culture, 1977; *The Journey from home to the workplace. The impact on the safety and health of the commuters workers. Consolidates report*, Dublino, European Foundation for the improvement of living and working conditions, 1984.

sia in conseguenza delle crisi congiunturali di specifici settori della loro economia⁸⁷. Non è un caso però che questi flussi non siano stati analizzati: seguire le traiettorie degli individui che abbandonano la città per migrare altrove è molto difficile, e in ogni caso estremamente laborioso, anche se la loro destinazione si trovava nelle zone limitrofe. La documentazione che li riguarda appare sempre più rarefatta non solo perché si tratta di individui il cui *status* economico non permetteva di recarsi spesso dal notaio, ma anche di vite segnate da molteplici spostamenti di cui è facile perdere le tracce. E tuttavia, anche se ricostruito in base a un procedimento per larga parte indiziario, il percorso della famiglia Raymondi svela in controluce la rilevanza e le implicazioni dell'emigrazione "al contrario", un fenomeno al quale occorrerebbe senza dubbio dedicare una maggiore attenzione di quanto la storiografia non abbia fatto finora.

7.3. Rossignoli

Era stato un matrimonio tardivo, quello fra Gio' Antonio Rossignoli e Giovanna Margherita Roberto, la speranza di allontanare in due la solitudine⁸⁸. Si erano sposati quasi a 60 anni, nel 1704, forse perché condividevano le stesse radici, Ormea, e si erano ritrovati nella capitale dove erano immigrati anni prima. Poveri lo erano di sicuro. Lei portava una dote molto modesta, 400 lire in contanti e nulla di più, che si erano affrettati a investire presso Pietro Sardi, un mastro da muro di origini luganesi, come molti dei muratori che lavoravano a Torino. Erano poveri sì, ma cercavano in tutti i modi di far fruttare quel poco che avevano: impiegare la dote presso un affidatario gli avrebbe garantito una piccola rendita sicura con cui integrare il loro reddito. Sardi era quasi coetaneo di Gio' Antonio: probabilmente si erano conosciuti in qualche cantiere, sembrava ci si potesse fidare, e comunque Gio' Antonio non doveva aver allacciato molte conoscenze nella sua nuova città. Era proprio questo, come si vedrà, il loro tallone di Achille. E la vecchiaia incombente certo non aiutava. Per lungo tempo lasciarono la dote nelle mani di Pietro Sardi: lui si era dimostrato davvero affidabile. Così trascorsero velocemente quattordici anni, senza nessun contrasto, fino al momento in cui, nel 1718, i Rossignoli dovettero ritirare il loro deposito –

⁸⁷ Rarissima eccezione G. Levi, *Centro e periferia*, cit., pp. 11-69.

⁸⁸ La documentazione notarile relativa alla famiglia Rossignoli si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1725, l. VI, *Quietanza di Gio' Antonio e Giovanna Margherita Roberta giugali Rossignoli e Claudio Richetta et obbligo di Carlo Buongiorno*, 4 giugno 1725, cc. 189v-190v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 181v-182r; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1728, l. IV, *Quietanza di Gio' Antonio e Giovanna Margherita giugali Rossognoli a Carlo e Giovanna Margherita giugali Bongiorno e Clara Vittona Loija*, 13 aprile 1728, cc. 775-778.

evidentemente Sardi, oramai quasi ottuagenario, non era più in grado di onorare l'impegno. Si misero dunque a caccia di un sostituto: qualcuno di fidato come lui. Cercarono in lungo e in largo: in prima battuta a Torino, ma le loro reti di conoscenze erano troppo deboli. Trovare un altro impiego però era assolutamente necessario: la legge lo prevedeva e, per di più, occorreva farlo nel più breve tempo possibile. Anzi, i Rossignoli avrebbero dovuto averne uno già tra le mani, molto prima che Sardi ritirasse la sua disponibilità. Non era facile di certo: erano anziani, senza figli e poveri. E così, alla fine, forse dietro qualche suggerimento occasionale, si accontentarono di un certo Claudio Richetta, di Venaria Reale, e affidarono a lui il loro piccolo tesoro. Forse non fu un buon affare. Non solo Richetta stava lontano, e quindi ogni rapporto diretto con lui sarebbe risultato complicato, ma aveva promesso un interesse non particolarmente allettante, che, per giunta, tendeva a corrispondere solo saltuariamente. Non sappiamo se fu Richetta a interrompere questo rapporto o se furono i Rossignoli che, stanchi di non ricevere regolarmente il dovuto, decisero di cambiare fiduciario: fatto sta che dopo sette anni le due parti si congedarono e finalmente, per quell'occasione, alla coppia furono versati tutti gli interessi arretrati. Si doveva ricominciare da capo: cercare qualcuno di cui fidarsi, tanto più che Giovanna Margherita e Gio' Antonio avevano bisogno molto più di prima di quei pochi frutti. Di continuare a lavorare, neanche a parlarne, e come se non bastasse lei era inchiodata a letto, non potendo più muovere gli arti per via della podagra. Fragili e disillusi, senza risorse, soprattutto senza conoscenze, si sbagliarono un'altra volta, accogliendo proprio il consiglio di chi li aveva trattati con sufficienza: Richetta. Finirono così nelle grinfie di Carlo Bongiorno, un autentico "faccendiere", che prometteva mari e monti. Ma era tutta una menzogna, e i Rossignoli se ne accorsero subito. Bongiorno non scuciva neppure gli interessi: di più si rifiutò anche di restituire la dote quando i coniugi ne ebbero un disperato bisogno. Erano appena stati ammessi al beneficio dei poveri, riconoscimento ufficiale di una condizione di inopia che durava da anni. Non c'era che un'unica ancora di salvezza: l'appello al Senato per rientrare in possesso delle doti. Per farlo sarebbero stati disposti a tutto, perfino a spendere la metà del loro piccolo capitale per pagare le spese legali che rischiavano di affrontare a seguito dei continui rifiuti di Bongiorno. Non ce ne fu bisogno: il Senato accettò la loro richiesta obbligando il depositario a pagare le spese sostenute dai coniugi e a sborsare la metà dell'importo dotale. Ma la restituzione non fu immediata. Ancora una volta Bongiorno dimostrò la sua vera natura di faccendiere: non aveva i soldi liquidi e dovette rivolgersi a sua moglie. Nemmeno lei però ne aveva a disposizione al momento, e per aiutarlo attivò una lunga catena di riscossione che coinvolse più persone, tutte indebitate fra di loro. Il calvario dei Rossignoli non era ancora terminato.

Questa vicenda è interessante soprattutto per un motivo. Perché offre una testimonianza esemplare della delicatezza dei rapporti che si venivano spesso a intrecciare tra le famiglie dei supplicanti e i depositari delle doti. Si trattava di relazioni di natura privata che, come la gran parte delle relazioni creditizie dell'età preindustriale, si basavano fondamentalmente sulla fiducia, un valore tanto più difficile da trovare quanto più angusto era l'ambito di relazioni di ciascuno. Chi non disponeva di reti di relazioni forti ed estese incontrava maggiori difficoltà ad azzeccare l'impiego migliore, esponendosi dunque a rischi ben superiori. Particolarmente vulnerabili apparivano le persone anziane e povere come i Rossignoli: di conseguenza, le loro possibilità di cadere nelle maglie di affaristi con pochi scrupoli o più semplicemente inadempienti risultavano di gran lunga maggiori.

8. Numero figli-debiti

8.1. *Ambrosio*

La famiglia Ambrosio era composta da cinque persone: Domenico e Anna Domenica, i due genitori, Francesca, Amedeo e Simone, i tre figli⁸⁹. Il capofamiglia faceva il sarto nella capitale: a questa professione aveva indirizzato anche la sua unica figlia femmina che, nel censimento del 1705, a soli 17 anni si dichiarava già “mastra”. Il suo apprendistato doveva dunque essere cominciato quasi in “tenera età” e da quel momento Francesca non aveva più abbandonato la sua attività: aveva fatto “il garzone” di bottega e il lavorante, presumibilmente del padre, e infine, ormai abile nel taglio e nel cucito, aveva sostenuto il capo d'opera conquistando il ruolo di maestra. Amedeo invece era stato indirizzato allo studio: nella strategia familiare, non era toccato a lui raccogliere l'eredità paterna, ma svolgere una mansione diversa, dove non erano contemplati aghi e forbici. Simone, l'ultimo figlio, aveva invece seguito le orme del padre e quelle della sorella: anch'egli si era dedicato al lavoro di sartoria. Gli Ambrosio nel complesso erano una famiglia benestante: ben poche infatti, in Antico Regime, potevano permettersi di mantenere un figlio quindicenne agli studi, e non da chierico.

⁸⁹ La documentazione notarile sulla famiglia Ambrosio si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1720, l. IX., *Transazione tra Francesco Vincenzo Tacha e Gioanna Teresa Gilli Ambrosia con obbligo di Pietro Simone Ambrosio*, 14 settembre 1720, cc. 451-454v; 1724, l. VII, vol. I, *Permissione con quittance delli ss. giugali Ambrosii a favore del sr. Gio' Domenico Capello*, 9 giugno 1724, cc. 520v-523; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 13v-14v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1725, l. IV, *Quietanza di Lucia Teresa Ambrosia Gilli a favore di Gio' Domenico Capello*, 12 aprile 1725, cc. 1187-1190v; 1727, l. IX, *Quietanza di Simone e Teresa Gillia giugali Ambrosio a Biaggio Francesco Capello*, 11 agosto 1727, cc. 301-306r.

Ciascun membro poi aveva un'occupazione precisa e socialmente rispettabile – non è escluso infatti che anche Anna Domenica aiutasse il marito nel lavoro e dunque ognuno portasse il suo contributo al mantenimento del nucleo. Lei poi doveva essere una donna relativamente agiata: non si sa di preciso a quanto ammontasse la sua dote, ma al momento del matrimonio con Domenico, avvenuto verso la fine degli anni '80, aveva ricevuto degli stradotali, almeno 1700 lire, che impiegò a “titolo di deposito” presso persone affidabili. Nessun debito pendeva come una spada di Damocle, nessuna difficoltà a procurarsi il cibo da mettere sulla tavola: a differenza delle altre *tranches de vie* in cui si percepiscono quasi immediatamente i prodromi di una crisi dell'aggregato domestico, il quadro familiare degli Ambrosio sembrava sereno, senza l'ombra di una macchia. Eppure una nota stonata vi era e riguardava il membro più piccolo della famiglia: Simone. Al momento del censimento, Simone dichiarò di essere un “lavorante sarto”: aveva solo tre anni in meno della sorella che invece aveva appena smesso di svolgere quella mansione. Ma, appunto, lei fece velocemente carriera: lui no. Con la stessa qualifica, e sempre in casa col babbo, Simone nel 1717 si sposò con Giovanna Teresa. L'età era quella giusta per maritarsi, ma non dovette essere così facile per lui trovare una ragazza. Alla fine ne spuntò fuori una, ma a che spesa. La sua sposa era molto giovane: non aveva raggiunto ancora la maggiore età quando la portò all'altare e non aveva con sé il becco di un quattrino, se non una dote ausiliaria costituitale dalla Compagnia di San Paolo, poco meno di 300 lire e un piccolo corredo. In realtà, Giovanna Teresa non proveniva da una famiglia povera: la madre si era sposata con 1800 lire di dote che però si erano dissolte dopo la sua morte a seguito di cause in tribunale, liti perse e forse anche di debiti. Così quando Simone e Giovanna Teresa si conobbero, lei non poteva contare su nessuna eredità né lascito: era semplicemente una ragazza povera a cui non sembrava vero di aver incontrato un giovane di famiglia benestante che l'avrebbe accolta come moglie.

Un matrimonio così squilibrato sotto l'aspetto economico solleva sempre molti interrogativi. Nonostante la sua estrema rilevanza, il tema della *mésalliance* nell'Europa del passato non è stato oggetto di grande attenzione da parte degli storici. Questo scarso interesse riflette la difficoltà di ricostruire i livelli patrimoniali delle famiglie di provenienza dei coniugi: se infatti le doti forniscono un indice di ricchezza, di solito non si dispone dell'equivalente per la parte maschile. L'indicazione del mestiere svolto o dello *status* di appartenenza non è che un surrogato della stratificazione, in quanto all'interno della stessa fascia o della stessa condizione possono esistere dislivelli di reddito molto sensibili. È certamente per questa serie di difficoltà che i pochi lavori dedicati al tema si sono incentrati sulla nobiltà: nel caso dell'aristocrazia, infatti, è facilmente misurabile il tasso di endo o

di esogamia del campione in oggetto⁹⁰. Molto più complicato è invece ricostruire la mappa delle *mésalliances* e, soprattutto, capirne le ragioni. Esse potevano essere molto varie, ma in gran parte rimandano a una asimmetria fra i coniugi – non di ricchezza, ma di età, bellezza, salute, invalidità – che veniva compensata da quello più fortunato col patrimonio o la dote. Non si conosce quale fosse il motivo che aveva spinto la famiglia Ambrosio ad accogliere Giovanna Teresa, ma è possibile immaginarlo. La soluzione in realtà l'aveva trovata Anna Domenica, che pur di offrire al figlio quell'opportunità che evidentemente Simone non riusciva, o più probabilmente non poteva, afferrare, decise di donare alla nuora 1700 lire dei suoi stradotali. Le parti si erano così capovolte: la dote di Giovanna Teresa fu una spesa ingente non certo per la sua famiglia di origine, quanto per quella di nuova accoglienza, che sborsò una somma di tutto rispetto. Certamente, Anna Domenica non donò la stessa porzione dei suoi averi personali alla figlia: l'attenzione spasmodica verso Simone nascondeva di sicuro una qualche difficoltà del figlio. Come si era svenata fino a dilapidare tutti i propri stradotali? Sembra altamente improbabile che il suo gesto fosse dettato da un affetto smisurato, che per giunta si sarebbe concretizzato al di fuori del cognome: dovevano celarsi altre ragioni. Tra Simone e i suoi fratelli vi erano sempre state differenze lampanti: da una parte una sorella che aveva bruciato le tappe del mestiere di sarto, dall'altra un fratello che aveva avuto la possibilità di intraprendere una strada non comune, quella degli studi, e Simone che invece venne semplicemente accolto sotto l'ala del padre come lavorante. Già dall'adolescenza, il suo percorso strideva nettamente rispetto a quello dei due fratelli, tutti peraltro molto vicini di età: evidentemente meno attrezzato di loro, non aveva saputo ritagliarsi un proprio percorso. Ma non lo fece neanche in seguito. Non avrebbe potuto farlo perché non aveva mai avuto le stesse facoltà di Francesca e Amedeo: dopo più di venticinque anni trascorsi nella bottega del padre, non era ancora riuscito a imparare bene l'arte di sarto, tanto da non poter procurare il sostentamento alla sua famiglia che nel frattempo si era allargata di molto e tanto da dover continuare a dipendere, lui ormai quasi quarantenne, dagli aghi e dal desco dei genitori. Domenico e Anna Domenica del resto dovevano essere ben consapevoli della sua debolezza fin da quando era piccolo: il lavoro presso il padre, il prosciugamento degli stradotali per dargli la possibilità di sposarsi, l'accoglienza che avevano accordato a Giovanna Teresa nella loro casa all'indomani del matrimonio. Di quale natura fosse quella sua

⁹⁰ Vedi ad esempio J.B. Wood, *Endogamy and mesalliance, the marriage patterns of the nobility of the election of Bayeux, 1430-1669*, in "French Historical Studies", X, 3 (1978), pp. 375-392 e G.K. Brunelle, *Dangerous liaisons: Mésalliance and Early Modern French noblewomen*, in "French Historical Studies", vol. XIX, 1 (1995), pp. 75-103.

“debolezza”, se fisica, mentale, o nervosa, non si sa. Quel che è certo però è che i suoi disposero ogni cosa per far sì che avesse un futuro dignitoso al pari di quello degli altri figli, mettendo a disposizione per lui e per la sua famiglia molte più risorse rispetto a quelle che offrirono ai suoi fratelli. La loro apprensione nei confronti dell’avvenire di Simone sembra una cartina di tornasole della misura dell’affetto nutrito verso di lui, da sempre meno fortunato degli altri: eppure i rapporti tra i genitori da una parte e il figlio con la sua famiglia dall’altra non erano così limpidi, come lascerebbe pensare la disponibilità d’animo emersa fino a questo punto della storia. Pur vivendo sotto il tetto paterno, Simone, Giovanna Teresa e i loro quattro “piccoli figli” non conducevano un’esistenza agiata: già nel 1724, lei aveva inviato una supplica al Senato per ottenere l’esazione di 150 lire dalla sua dote elemosinaria e “ricuperare le di lei vesti, ed altri effetti di casa che si ritrovano impegnati con pericolo della perdita d’essi”. Fame, debiti e malattie erano all’ordine del giorno ed era per tale ragione che lei aveva dovuto prima impegnare, e poi dare via anche i suoi indumenti, serviti un po’ per mangiare un po’ per rifondere le pendenze mai estinte del tutto, tanto che “vengono minacciati di spese da luoro creditori e corron pericolo di perder luoro robbe, ef effetti impegnati”. I genitori di Simone pur ospitandoli non sembravano far molto per toglier loro dagli stenti e nessun altro aiutò Giovanna Teresa per “soccorrere nelle malattie in cui si trova e pagare [con 50 lire] la nutrice della figlia da lei ultima partorita”. Da quando il nuovo nucleo si era ingrandito, Anna Domenica e Domenico non avevano più dato una mano al figlio e ai nipoti, se non quando testimoniarono il loro stato di miseria davanti al Senato per ottenere il permesso di una seconda esazione, quella indispensabile per pagare il conto con la nutrice. Dopo il dono degli stradotali, gli Ambrosio chiusero a doppia mandata le loro casse e lesinarono le risorse, se non la loro buona parola. Si viveva così in casa Ambrosio: da una parte i genitori con una tavola mai vuota e dall’altra il figlio e la famiglia con la pancia mai piena. Col tempo la tensione divenne insostenibile e la corda si spezzò. La situazione del resto non avrebbe potuto trascinarsi a lungo. “Attesa la discrepanza che correva con le frequenti discordie con detta madre”, dopo quasi dieci anni di convivenza, Simone lasciò la dimora dove era cresciuto e aveva messo su famiglia, indebitandosi inevitabilmente anche per l’affitto, spesa che si andava ad aggiungere a quelle per gli alimenti e gli indumenti. Simone, Giovanna Teresa e i suoi figli vivevano ormai senza più vestiti caldi, quasi senza mobili e senza qualsiasi “effetto” domestico. Non avevano più nulla, come del resto testimonieranno i conoscenti chiamati in Senato a certificare il loro stato di “inopia”.

Non è la prima volta che si incontra un caso di *mésaillance*. Marito molto anziano e moglie molto giovane, marito spiantato e moglie molto ricca: questi sono stati i due binomi che soggiacevano dietro queste unioni. Il caso

degli Ambrosio è però diverso: si tratta pur sempre di *mésaillance*, fortemente voluta dalla famiglia dello sposo che adotta un atteggiamento protettivo nei confronti di un figlio “più debole” rispetto agli altri. Non è possibile sapere da che cosa fosse generata la “debolezza” di Simone: se fosse dovuta a una menomazione fisica o a un ritardo mentale. Si sa solo che i genitori mantenevano con lui un rapporto ambiguo: da un lato di preoccupazione e protezione verso questo figlio “diverso” dagli altri, di abbandono e tensione dall’altro. Ma che cosa voleva dire essere disabili in Antico Regime? Quali misure venivano prese per aiutare chi ne soffriva? E, soprattutto, in che misura una disabilità poteva indurre una crisi, individuale o dell’aggregato domestico? Si tratta di questioni a cui è difficile dare una risposta, anche perché il concetto stesso di “disabilità” risulta in un certo senso anacronistico se applicato a epoche lontane dalla nostra, per la quale esso è stato coniato. La percezione stessa della disabilità in un mondo come quello preindustriale era ovviamente molto diversa dalla nostra e le categorie interpretative con le quali venivano inquadrati le persone per qualsiasi motivo più fragili erano diretto riflesso delle forme di controllo sociale esercitate dalla piccola comunità o dalle istituzioni pubbliche: pazzi, strambi, fatui, malati, storpi, poveri e poi tutta l’infinita gamma delle menomazioni fisiche e psichiche⁹¹. Ma il problema principale a riguardo concerne i modi e le forme con le quali questi individui venivano trattati, soccorsi e aiutati, o emarginati ed espulsi. L’aiuto dispensato dalle istituzioni religiose e laiche fondate nel corso dell’età moderna non si indirizzava indistintamente a tutte le persone affette da una qualche forma di disabilità, ma interessava solo ed esclusivamente categorie ben precise: in generale i poveri, aiutati e spesso anche ospitati dagli ospedali di carità, e i malati di mente, internati a partire dall’età “classica” nei manicomi. Esiste un’ampia storiografia che si è occupata del tema: essa ha posto l’accento sui criteri che istituzioni di questo tipo adottavano nel definire le caratteristiche di chi avrebbe dovuto beneficiare dell’aiuto, o subire il controllo, e su come essi variassero a seconda del contesto. Poco o nulla invece è stato detto sulle forme di assistenza che non passavano attraverso i canali di una istituzione caritatevole e che si indirizzavano a tutti gli individui esclusi da qualsiasi forma di aiuto elargito “per via ufficiale”. La vicenda Ambrosio offre proprio l’occasione di aprire una finestra sul tema e di porre l’enfasi sui compiti che la famiglia assumeva nei casi in cui uno dei suoi membri non beneficiasse di alcun sussidio pubblico. Il suo ruolo e quello della parentela più allargata, definita da Sandra Cavallo “famiglia oriz-

⁹¹ Soprattutto da Foucault in avanti, il tema è stato oggetto di una vasta bibliografia della quale ci si limita qui a segnalare uno dei contributi più recenti: G. Todeschini, *Visibilmente crudeli: malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all’età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007.

zontale”, è stato oggetto di un dibattito nato a seguito di un articolo di David Reher che, sulla scorta dei modelli proposti da Peter Laslett e John Hajnal, ha cercato di spiegare le differenze nei processi di formazione della famiglia tra Europa nord-occidentale ed Europa mediterranea⁹². La discussione ha toccato anche il tema dell’assistenza partendo, anche in questo caso, proprio dalla celebre ipotesi di Laslett che vede una stretta correlazione tra la larga e precoce diffusione della famiglia nucleare nell’Europa nord-occidentale e lo sviluppo di istituzioni assistenziali pubbliche, mentre invece laddove prevalevano le famiglie complesse – ovvero nell’Europa mediterranea – si assisterebbe a un’assenza delle forme più elementari di *welfare*. I più recenti contributi al tema hanno teso a sfumare la rigidità di questo modello duale, dimostrando come spesso fosse proprio la famiglia a incaricarsi di elargire cure e assistenza ai bisognosi e agli anziani, sia in assenza di strutture specificamente preposte a questa funzione, sia come loro supporto ulteriore⁹³. Sebbene questi interventi abbiano avuto il merito di porre l’accento sull’importanza del ruolo svolto dalla famiglia come dispensatrice di attenzioni e di aiuto a chi era rimasto escluso dai benefici delle istituzioni, non ci si è ancora chiesti quale fosse l’assistenza prestata a chi soffriva di forme di disabilità che sfuggivano alle categorie più codificate come quelle di anziano e povero. La stessa organizzazione assistenziale del Nord-Europa non prevedeva la tutela dell’intera gamma del disagio: sfuggivano le patologie minori, le piccole e le grandi invalidità, i disturbi psichici, le carenze cognitive e le inabilità; insomma, la gran massa di coloro che potremmo genericamente definire svantaggiati. In questo senso, la storia di Simone fornisce uno spunto per sollevare il problema: quegli svantaggi erano destinati a rimanere tali o a essere colmati? E, in quest’ultimo caso, chi vi provvedeva? La vicenda degli Ambrosio invita dunque a valutare con ben maggior attenzione di quanto non sia stato fatto finora il ruolo svolto dalla famiglia e dai parenti più in generale per supplire a quelle carenze individuali che non sono state oggetto di indagine. E, ancora una volta, insegna che le soluzioni individualistiche, per quanto generose, spesso non sono sufficienti ad arginare problemi di dimensioni così vaste e, spesso, di proporzioni così gravi. Domenico e Anna Domenica fecero di tutto per aiutare il figlio, ma non fecero tutto, né avrebbero potuto. L’atteggiamento che mantennero nei confronti suoi e della moglie conservò infatti un fondo di ambiguità, fra dare e spronare a fare da sé, fra pietà e insofferenza. E fu su quel fondo che, alla fine, la vita di Simone e di Giovanna Teresa rimase invischiata, senza potersi mai liberare dalle tribolazioni del mestiere di vivere.

⁹² *Generazioni. Legami di parentela*, a cura di I. Fazio, D. Lombardi, cit.

⁹³ Su questo aspetto insiste in modo particolare A. Groppi, *Il welfare prima del welfare: assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2010.

8.2. *Beltrutti*

Prima che venissero redatte le Regie Costituzioni del 1723, le famiglie piemontesi avevano comunque l'opportunità di alienare il capitale dotale: soltanto, non vi era una normativa generale che ne stabilisse la casistica e il giudizio veniva demandato al "giudice locale", ovvero quello della città di residenza dei supplicanti. Così inizia questa storia, in un qualsiasi giorno dell'estate del 1719, proprio nel periodo antecedente alle Regie Costituzioni. La famiglia Beltrutti di Torino aveva presentato una supplica al giudice locale della città, il quale aveva dato l'assenso per l'alienazione⁹⁴. E perché avrebbe dovuto negarglielo? Sembrava che Giulia Maria e Pietro Francesco le avessero quasi tutte. E dire che erano partiti dall'alto. Sebbene circondata da altri otto fratelli, lei, come del resto toccò alla sorella, aveva ricevuto una dote sostanziosa di ben 4500 lire: a rimpolparla aveva concorso perfino il fratello chierico, per "gratificarla di qualche cosa del proprio in aggiunta di dote a considerazione di qualche servitù, et assistenza particolare prestatagli dalla medesima in diverse occasioni". Pietro Francesco aveva assicurato quel ben di Dio su una casa di lusso, in Torino, parrocchia San Eusebio, cantone Sant'Antonio da Padova: come dire nella crema residenziale della capitale. Del resto, lo stabile valeva complessivamente ben 15700 lire, una autentica fortuna. Ma il capofamiglia non ci sapeva proprio fare. Collezionò in breve tempo una lunga lista di debiti, di gran lunga superiore al già elevato numero dei figli che faceva sfornare alla moglie. L'agio dunque durò poco. All'inizio degli anni '10 egli fu costretto a cedere la casa per rifonderli e rifornire di materie prime la sua bottega di acquavitaio, dagli scaffali ormai desolatamente vuoti. In capo a pochi anni però, presumibilmente nel 1717, dovette cedere anche il negozio per via "della mala qualità de' tempi" e perché non riusciva più a rifornirla di "robbe necessarie" – nel frattempo Giulia Maria, "sendo gravida", stava a casa, intenta a crescere sette figli. Senza un reddito sarebbe stato impossibile sopravvivere. Il 10 luglio dello stesso anno, però,

⁹⁴ La documentazione notarile relativa alla famiglia Beltrutti si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Notai di Torino*, I versamento, notaio Arbaudi Carlo Agostino, vol. 44, *Instrumento dotale delli giugali Beltrutti con quietanza e rinuncia a favore del signor Gio' Guglielmo Bertalossone padre e suocero rispettivamente*, 22 aprile 1697, cc. 151r-153v; *Insinuazione di Torino*, 1720, l. XII, *Quietanza dei coniugi Beltrutti a Sebastiano Antonio Galeani*, 13 novembre 1720, cc. 890-896v; 1722, l. X, *Quietanza di Pietro Francesco e Giulia Maria giugali Beltrutti a Sebastiano Antonio Galeani*, 9 settembre 1722, cc. 27-32r; 1723, l. VIII, *Quietanza di Pietro Francesco e Giulia Maria giugali Beltrutti a Sebastiano Antonio Galeani speciario*, 21 luglio 1723, cc. 338v-342v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 19v-21r e anche 79r-v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1726, l. VII, *Quietanza per gli giugali Beltrutti a favor del sig. Antonio Galeani della presente città*, 22 giugno 1726, cc. 11-16r.

in casa Beltrutti entrò una iniezione di speranza sotto forma di 1000 lire, parte del capitale di 4500 di Giulia Maria. Per essere la prima volta, erano stati molto fortunati: i loro desideri vennero esauditi immediatamente, mentre il giudice riprese il suo lavoro esaminando altre istanze e affrontando altre cause. Quei soldi però non bastarono “a tutti gli urgenti bisogni”: poco più di un anno dopo, arrivò un'altra supplica dai Beltrutti. Tra le due richieste di aiuto non vi era praticamente differenza e il giudice si trovava ancora una volta a leggere un foglio che aggiungeva poco di più a quello che già sapeva. Nel giro di un anno, nonostante il denaro ricevuto, i Beltrutti si erano indebitati con tutti gli esercenti del quartiere, primo fra tutti il panettiere che non era più disposto a far loro credito. Se non altro, la famiglia non si era estesa, poiché uno dei figli era morto nel frattempo: dunque, erano sempre sette e sempre affamati. Ancora una volta, il giudice non si pose troppe domande e decise di concedere a Giulia Maria e Pietro Francesco altre 600 lire. Stavolta però il capofamiglia si impegnò davanti al “depositario” della dote a spendere il denaro avuto in vettovaglie e vestiti per la sua famiglia. Non bastavano mai. Ancora una volta, a distanza di due soli anni dall'ultima esazione, Pietro Francesco, senza alcun pudore, prese nuovamente contatto con un procuratore che gli scrisse un'altra supplica: anche questa era una copia delle precedenti e tutto il racconto ruotava intorno alle miserie sue e della famiglia. Fu una delle ultime volte in cui Pietro Francesco riuscì a strappare l'assenso al giudice locale: per il momento, non poteva saperlo e si limitò a intascare altre 600 lire, somma di fatto di proprietà della moglie. Non è questo il primo caso di donna che, per inettitudine o per sfortuna del consorte, garantiva il sostentamento a tutta la famiglia. Ma quello di Giulia Maria spicca per la sua durata: dai primi anni dieci fino all'invio dell'ultima supplica al Senato, e dunque per quasi vent'anni, fu solo grazie a lei e alla sua dote che i Beltrutti poterono campare.

Ma a partire dal 21 luglio del 1723, la famiglia non vide più un soldo della dote. L'ultimo a beneficiare del denaro però non fu Pietro Francesco, ma uno dei suoi figli, Carlo, ormai diventato un giovane di 18 anni con un solo desiderio: la “pia vocazione”. Naturalmente non è possibile sapere se quel desiderio fosse sentito, o piuttosto fosse stato indotto dalle condizioni di ristrettezza in cui versavano. Se non altro, però, Pietro Francesco non sciorinò la solita solfa: niente miserie, niente scarsezza di mezzi e “urgenze di bisogni”; occorreva solo pagare una dote spirituale al figlio. Ma come aveva maldestramente cercato di sopperire alla fame dei suoi cari, attingendo a piene mani dalla dote della moglie, non fu ugualmente in grado di raggranellare i soldi necessari per “le spese dell'ingresso, fonzioni, di chiesa che vi vogliono”. Nel frattempo erano state promulgate le Regie Costituzioni: da allora in poi nessun giudice locale avrebbe avuto la prerogativa del verdetto in materia di alienazioni; ora la prassi voleva che fosse una commissione di

senatori a leggere la supplica e a giudicare il caso. Quale migliore occasione per Pietro Francesco? Ignaro che sarebbe stata quella definitiva, domandò nuovamente il permesso di esigere 400 lire da destinare esclusivamente alla carriera del figlio. Il Senato acconsentì, ma certamente al corrente delle precedenti esazioni, si sentì in dovere di lanciare un monito – “purché tale danaro si converta contemporaneamente nella causa suplicata”. Era la prima ammonizione, quella che avrebbe aperto una lunga catena di rifiuti da parte della commissione. Fu a partire dal 1724 che Pietro Francesco vide sbarrarsi davanti a sé tutte le porte: si era dimostrato ripetutamente querulo e – ciò che lo danneggiò maggiormente – la sua condizione nel corso del tempo era mutata. Da acquavitaio che aveva denunciato il proprio fallimento al giudice locale, era diventato un impiegato delle gabelle dell’imbottato, cioè del vino: aveva dunque una professione, per quanto modesta, e l’alibi del “povero et senza mezzi” non gli si confaceva più. A nulla servì il lungo elenco di debiti accumulati che srotolò davanti agli occhi dei senatori: 120 lire per l’affitto di casa, 151 per le medicine, 33 per commestibili, 35 per il pane, 29 per le riparazioni alle scarpe e, in ultimo, 200 lire prese a prestito. Mosso dal proposito di impartire al supplicante una lezione di rettitudine e di buona condotta, il Senato non gli concesse più alcun permesso d’alienazione e manifestò ripetutamente il suo dissenso, inzeppandolo di consigli morali. A Beltrutti venne negata la quinta esazione della dote in virtù del lavoro che svolgeva nel comparto delle gabelle: inoltre, gli venne rinfacciata la sua paga, di 250 lire, più che dignitosa e più che sufficiente per mantenere la famiglia, ridotta ormai anche nel numero, dopo che uno dei sette figli era appunto entrato in convento. E ancora, l’anno successivo gli negò un altro prelievo della dote perché, insieme allo stipendio, l’istituzione aveva conteggiato il saggio di interesse che fruttavano le ultime 3000 lire dotali conservate presso “persona fidata”. Nello stilare il loro rifiuto, i membri della commissione non si risparmiarono un’ultima nota di moralismo, intingendola nel sarcasmo: l’inverno infatti stava finendo – aggiunsero – e dunque non erano più necessari altri soldi per acquistare legna e indumenti pesanti; in ogni caso, a questi avrebbero potuto provvedere con le loro proprie forze, impiegando il figlio di 22 anni in qualche lavoro e avviando a servizio le figlie di 12. Non c’era più niente da fare per i Beltrutti: erano stati troppo insistenti nelle loro richieste inimicandosi irrimediabilmente i senatori; qualsiasi motivo esposto nella supplica non sarebbe stato più sufficiente per intaccare nuovamente il capitale dotale rimasto.

A farne le spese fu un altro figlio, Pietro Amedeo. Da anni questi aveva intrapreso il mestiere di confettiere e ora sognava di avere una bottega tutta sua con la quale magari poter “procacciare qualche guadagno in sollievo de’ genitori”. Per realizzare il suo progetto, occorrevano però molti soldi, ben di più di quelli che erano serviti al fratello per monacarsi: almeno 1000

lire, che Giulia Maria si offerse di prendere dalla sua dote. Era troppo tardi, però: le precedenti alienazioni erano state talmente numerose e ingenti che si era superata la soglia massima prevista dalla legge, metà dote. Ancora una volta il Senato non perse occasione di ricordare alla famiglia Beltrutti che il limite era stato già oltrepassato, ma che soprattutto avrebbero dovuto tenere bene a mente che “quand’anche la medesima fusse nel suo primo essere non dovrebbe esporsi all’incertezza del supplicato mercimonio”. Pietro Francesco e Giulia Maria non ci avrebbero provato mai più.

8.3. *Todros*

Todros de Todros aveva disposto ogni cosa prima di morire⁹⁵. Per evitare liti tra i figli e la “diletteissima” moglie a cui sarebbe potuta seguire la disgregazione della famiglia, decise di dividere anzi tempo tutti i suoi beni. Ancora “perfettamente sano di mente e inteletto” si recò dal notaio e cominciò a dettargli le sue volontà. Per prima cosa si ricordò proprio della moglie a cui i figli avrebbero dovuto restituire la dote ricavandola dal patrimonio che legava loro: in più si sarebbero dovuti occupare del suo sostentamento e del suo vestiario durante il primo anno di lutto o, in sostituzione, avrebbero dovuto consegnarle l’equivalente, valutato in 100 lire. Dopo aver ordinato tutto in modo da renderle meno complicata la sua nuova vita da vedova, pensò ai figli. Alle sue tre “magnifiche figlie”, già felicemente accasate, riconobbe le doti a suo tempo versate. Occorreva dunque pensare ai maschi. Ne aveva tre: Jona, il primogenito, Samuele ed Emanuele. I tre avrebbero ereditato in parti uguali lo *ius casachà* esistente sulla casa paterna: a questa equa ripartizione dei beni, seguì però un’aggiunta che Todros volle riser-

⁹⁵ La documentazione notarile relativa alla famiglia Todros si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1711, l. III, vol. II, *Testamento di Todros de Todros di Torino*, 23 marzo 1711, cc. 759-60v; 1711, l. VIII, vol. I, *Dichiarazione di Todros de Todros*, 25 giugno 1711, cc. 158r-v; 1715, l. VII, vol. I, *Convenzione tra i fratelli Samuel e Jona Todros*, 23 agosto 1714, cc. 466-67; 1716, l. VII, vol. I, *Dote di Consolina Todros, moglie di Emilio Bachi*, 9 luglio 1716, cc. 367-368v; 1725, l. III, vol. I, *Vendita di Jona Todros ad Abram David Nizza con quietanza di Emanuele Todros*, 23 febbraio 1725, cc. 85-86v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 66r-67r; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1727, l. X, *Dichiarazione e quietanza dei coniugi Ovazza e Todros a David Abram Nizza e dote dei coniugi Treves*, 9 ottobre 1727, cc. 859v-864; 1727, l. VI, vol. I, *Dote di Lea Todros di Jona di Torino*, 2 giugno 1727, cc. 351-352v; 1770, l. II, vol. II, *Dote di Dora Todros*, 4 febbraio 1770, cc. 1743-1750. Su Giuseppe Leon, cfr. ASTO, Sezioni Riunite, 1730, l. VIII, vol. II, *Levazione di gaggio e aggiudicazione di beni di Giuseppe Leon Todros ad Aron Nizza*, 8 agosto 1730, cc. 825-826; ASCTO, *Vicariato, Registro detenuti. 2.1.1753-29.12.1779*, vol. XXV, 3 giugno 1755, cc. nn.; ASCTO, *Vicariato, Sottomissioni de’ detenuti, dalli 13 gennaio 1725 alli 31 dicembre 1759*, vol. IX, 13 giugno 1755, c. 49; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1770, l. II, vol. 2, *Dote di Dora Todros*, 4 febbraio 1770, cc. 1743-1750.

vare al primogenito. Jona, infatti, oltre al *casachà* da spartire con i fratelli, ricevette la quota del mobilio che i fratelli avevano già ritirato al momento di separarsi dalla casa paterna, più un altro *ius casachà* sopra una bottega e annessi. Sarà su questo piccolo tesoro che ruoteranno tutte le vicende successive della famiglia di Jona. Per giustificare questa discriminazione nella divisione dell'eredità, Todros addusse come scusa la condizione di Jona, capofamiglia di un nucleo domestico molto numeroso di cui era necessario tutelare la sopravvivenza, ma soprattutto la "singolar assistenza prestatali" da quello che, con ogni evidenza, era il suo figlio prediletto.

Non è difficile immaginare la reazione degli altri due: in particolare Samuele, il secondogenito, non riuscì a ingoiare questo boccone amaro. Per infastidire il padre e creare zizzania, il giovane si "giattava [vantava] in giro di haver esso suo padre disposto per contratto fra vivi a favore d'esso Samuel nella città di Casale": insomma, spargeva per il ghetto una voce esattamente contraria a quanto stava nelle volontà paterne, nonché infamante nei confronti del genitore. Che cosa sarebbe successo una volta che Todros fosse "passato a miglior vita"? Il notaio avrebbe disposto la spartizione dei beni rispettando le disposizioni del defunto, ma Samuele, escluso da una buona fetta di eredità, si sarebbe accaparrato la compassione degli altri membri della comunità, pronti a puntare il dito contro un padre severo, ingiusto e bugiardo. La memoria di Todros de Todros ne sarebbe uscita a pezzi. Le voci però correvano in fretta e, ben presto, giunsero anche all'orecchio del padre il quale tempestivamente prese in mano le redini della situazione e ristabilì la verità. Ripercorrendo gli ultimi avvenimenti trascorsi, Todros capì che cosa fosse successo e a che titolo il figlio si vantasse in giro di una fantomatica eredità che, di fatto, non gli spettava. Tempo prima, infatti, era stato invitato a Casale dal figlio e dalla nuora Regina, i quali dopo un lauto "pranzo del giorno del 1° luglio 1709, fecero comparir un nodaro quale stese e lesse detto instrumento, et disse al detto Todros de Todros di sottoscrivere, come senz'haver capito il contenuto in esso si sottoscrisse [...] che detto istrumento conteneva solo il testamento d'esso Todros de Todros". Chiaramente, complice qualche abbondante bevuta, oltre l'età veneranda, Samuel aveva turlupinato il padre e, non pago, andava pavoneggiandosi con gli altri, sentendosi le tasche già traboccanti dell'eredità futura. Ma non appena il padre si accorse dell'imbroglio, la festa per Samuel e la moglie finì nel giro di poco tempo. Non riuscendo a parlare con il notaio che si era prestato alla truffa, Todros ricorse direttamente a Sua Maestà raccontando per filo e per segno il raggirò di cui era stato vittima: ottenne così l'annullamento dell'atto sottoscritto di fronte a Samuel e Regina e ribadì ancora una volta nero su bianco le sue volontà e il privilegio che aveva deciso di dare solo ed esclusivamente al primogenito Jona. Samuel invece dovette rinunciare a tutte le sue pretese: dell'eredità paterna e di quella materna gli

restarono solo le ragioni di legittima su uno *ius* e, quanto al resto, si dovette accontentare del possesso di un banco in sinagoga. Di più, i suoi rapporti col resto della famiglia si guastarono irrimediabilmente: dopo una transazione con i fratelli per comporre le ultime pendenze, nessuno dei parenti comparirà più nei suoi atti notarili.

Fu proprio su quello *ius casachà* sopra una bottega, retrobottega, so-laietto e cantina, pomo della discordia per la famiglia Todros, che Jona assicurò le doti di 2000 lire della moglie Devora Gentile, sposata ben prima che si aprisse il contenzioso tra il padre e il fratello e con la quale aveva messo su famiglia, senza tuttavia smettere di occuparsi premurosamente del genitore. Insieme a Devora ebbe ben tre femmine e un solo maschio. Tre ragazze da dotare costituivano l'incubo di ogni famiglia europea del passato: accasarle tutte "condecientemente" era un'impresa per la quale si ricorreva alle strategie e ai correttivi più vari, dalla corresponsione di doti fittizie al matrimonio con lontani parenti⁹⁶. Fu il cruccio anche dei Todros. Nel 1716 si sposò la loro prima figlia, Consolina. A lei andò bene: era la prima e riuscì a godere di tutte le ricchezze e dei favori della famiglia. Si prodigarono tutti per festeggiare l'evento: il padre le versò 932 lire, 6 soldi e 8 denari in contanti a cui si aggiungeva un fardello ricco ed elegante del valore di quasi 500 lire. Complessivamente Consolina andava sotto la *chuppà*, il baldacchino nuziale degli ebrei, con una dote di 1400 lire. Ma al di là del capitale dotale, certo alto, ma non stratosferico, la sposa fu ricoperta di donativi da invitati e parenti. Tra i doni non mancavano preziosi e rari gioielli: orecchini di diamanti, cinture con frange in oro, un altro paio di orecchini in oro, una scatola dove raccogliere tutte le gioie in tartaruga con un coperchio in argento massiccio e un paio di scarpe con i bordi in argento. Naturalmente non potevano mancare alcuni capi lussuosi e colorati: una camicia con una sciarpa abbinata in tela d'Olanda con guarnizioni di pizzo di Bruxelles, uno scialle blu e bianco, una gonna di ormesino, ovvero di drappo di seta a onde.

Dieci anni dopo, alle sorelle di Consolina non toccò la stessa fortuna. Diamante e Lea infatti si dovettero accontentare di doti meno ingenti e soprattutto non riceverono neanche un dono nuziale dalle persone vicine alla loro famiglia – segno che il prestigio sociale del loro casato nel frattempo era andato scemando. Per costituire la dote alla figlie, Jona e Devora Gentile furono costretti a vendere proprio quello *ius casachà* che anni prima Todros aveva lasciato al figlio, come gesto di riconoscenza per le cure ricevu-

⁹⁶ Sulla prima strategia vedi l'esempio ormai classico trattato da G. Delille, *Classi sociali e scambi matrimoniali nel Salernitano: 1500-1650 circa*, in "Quaderni storici", 33 (1976), pp. 983-997, ripreso poi in modo più generale in *Famiglia e proprietà*, cit. Sulla seconda è d'obbligo R. Merzario, *Il paese stretto*, cit.

te. La coppia fece un enorme sforzo: era il bene più prezioso che possedeva e, inoltre, costituiva l'unica garanzia delle doti di Devora. Come spesso si è visto in queste *tranches de vie*, l'ammontare dotale della madre rappresenta anche questa volta un serbatoio a cui attingere nei momenti di crisi economica del nucleo domestico. D'accordo tra di loro, i Todros inviarono una supplica al Senato per avere il permesso di alienazione dello *ius* e sollecitare così il pagamento in contanti dall'acquirente, Abram David Nizza. Questi aveva concordato con Jona di versare la somma proprio in concomitanza del matrimonio delle sue due figlie Diamante e Lea. Tutto sommato, alla prima toccò una dote un po' inferiore a quella di Consolina, ma certo ancora molto dignitosa: ammontava a 1000 lire in contanti più il fardello, di cui però non si conosce il valore. A Lea invece andò meno bene: ebbe solo 700 lire in denaro e un corredo stimato 600 lire. Nulla a che vedere dunque con quello riservato alla prima sorella. Lea dovette arrabattarsi insieme alla madre e ad altre donne del ghetto a loro affezionate per cucire, orlare, ricamare i capi del suo fardello e renderlo più prezioso, così che non sfigurasse di fronte a quello delle sorelle. Di soldi per lei dunque non c'erano più, o non ce n'erano stati abbastanza: la famiglia, le donne della famiglia, dovettero ricorrere all'autosfruttamento e consumarsi la vista – d'altronde questa era una delle virtù più conclamate delle ebreë del passato⁹⁷.

Ma fu il fratello Giuseppe Leon a passarsela peggio di tutti. Ultimo della lista, si sposò nel 1728 con Fiorenza Ester Montefiore di Firenze la quale aveva promesso in dote lire 1575: la somma di cui Giuseppe Leon sarebbe stato usufruttuario era cospicua, esattamente come quella che era toccata alla sorella Consolina. In realtà però egli non ebbe la fortuna di agguantare immediatamente il capitale: l'atto di costituzione dotale venne infatti rogato otto anni dopo, quando finalmente Giuseppe Leon fu in grado di corrispondere l'aumento dotale del terzo, per lui una cifra piuttosto ragguardevole, visto che in precedenza si era trovato spesso in ristrettezze. Nel 1730, ad esempio, si era perfino visto sequestrare da sotto il naso quattro lotti di beni, quasi tutte stoviglie di stagno, per un totale di 40 lire circa. Anello debole della famiglia, andrà incontro a una triste vecchiaia. La moglie morì nel 1751 e Giuseppe Leon si risposò con Eva Pavia di Casale, che venne a convivere con lui e i suoi quattro figli portando con sé una figlia di primo letto. Ma l'unione non fu felice. Nel 1755 fu incarcerato, dopo essere stato condannato per oltraggio alle guardie, minacce alla moglie e lite con la figliastra che si era da poco convertita. Lo stesso destino che capiterà ai suoi figli maschi, rispettivamente nel 1756 e nel 1769.

⁹⁷ Sul tema cfr. L. Allegra, *Il lavoro delle donne del ghetto*, in *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, a cura di C. Galasso, M. Luzzati, "Atti del IX Convegno internazionale Italia Judaica", Lucca 6-9 giugno 2005, Firenze, Giuntina, 2007, pp. 313-327.

Non si conosce di preciso quanto la famiglia Todros arrivò a indebitarsi, ma sicuramente fu travolta da una lunga crisi che colpì tutti i figli, a eccezione della prima nata, Consolina. Delle tre figlie di Jona e Devora, lei fu l'unica a poter attingere a piene mani al patrimonio di famiglia: una dote alta e un matrimonio sontuoso ne sono la testimonianza. Le sue due sorelle, invece, non furono così fortunate: si dovettero accontentare di un monte dotale decisamente inferiore, segno che il prestigio sociale della famiglia e le sue ricchezze si erano notevolmente ridotte nel corso degli anni. Tre figlie da dotare cospicuamente costituivano, come si è già avuto modo di sottolineare, un grosso ostacolo anche per le famiglie più facoltose: i Todros si scontrarono con questa realtà e a farne le spese fu soprattutto l'ultimo nato, Giuseppe Leon, che dovette accontentarsi delle spoglie.

9. Professione-*network*-debiti

9.1. Falcombello

Bartolomeo Falcombello era un semplice cuoiaio di Torino⁹⁸. Lavorava tutto il giorno tra pelli di animali e sangue: le tagliava, le puliva, le conciava e poi le consegnava a chi gli aveva commissionato l'ordine. Non era un lavoro né stimolante né appagante: era solo sporco, perché chi lo svolgeva era visto come una specie di paria, esecutore di un mestiere "infamante", fra quelli maggiormente bollati dallo stigma dell'impurità⁹⁹. Non a caso, il reddito

⁹⁸ La documentazione notarile relativa alla famiglia Falcombello si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1720, l. II, *Vendita di Giuseppe Bernardino Sassetti a Sebastiano Bolanero, quietanza di Gio' Domenico e Laura Maria Sassetti giugali Falcombello*, 10 febbraio 1720, cc. 262v-264r; 1725, l. X, *Procura di Gio' Bartolomeo Falcombello in Gio' Domenico Falcombello suo figlio*, 31 ottobre 1725, cc. 953-954r; 1725, l. XI, *Retrovendita del signor Sempry al signor Sassetti, sborso di dote dal signor Sassetti alla signora Falcombella sua sorella, impiego di detta dote dal signor Falcombello*, 9 novembre 1725, cc. 263-265r; l. XI, 1725, *Acquisto del signor Calvetto*, 9 novembre 1725, cc. 265-266v; 1726, l. IX, *Vendita di Gio' Domenico Falcombello*, 20 settembre 1726, cc. 627v-628v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 128 r-v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1726, l. XII, *Quietanza del signor Gio' Domenico Falcombello a favore di Gio' Batta Moijtre et Gio' Domenico Falcombello*, 26 settembre 1726, cc. 191-192v; 1726, l. XII, *Compra di mesere Martino Aschieri dal signor Gio' Domenico Falcombello*, 4 dicembre 1726, cc. 193-194r; 1726, l. XII, *Transazione tra Giuseppe Quaglia e Gio' Domenico Falcombello*, 5 dicembre 1726, cc. 501-502v; 1727, l. IX, *Permuta tra Bernardo Semeria e Gio Domenico Falcombello*, 27 agosto 1727, cc. 791-792v; 1728, l. I, *Vendita di Bartolomeo e Gio' Domenico Falcombello a Martino Aschiero*, 16 gennaio 1728, cc. 699-700v; 1730, l. IX, *Obbligo di Laura Maria Falcombella a favore del mercante Giuseppe Viarana*, 14 agosto 1730, cc. 559-562v.

⁹⁹ Anton Blok ha molto insistito nei suoi lavori su questo aspetto. In *Honour and violence*, Oxford and Cambridge, Polity Press, 2001, definisce i cuoiari dell'Europa preindustriale "socially marginalized because of their trade, which was considered polluting", una consi-

che i conciatori riuscivano a portare a casa era in genere ben misero. Pur conducendo una vita molto umile, nel 1679 Bartolomeo si era sposato con una donna piuttosto benestante, Clara Caterina. Al momento del matrimonio, infatti, la sposa gli aveva portato 400 lire di dote e ben 1950 lire di stradotali. Clara Caterina era dunque una donna molto fortunata: in Antico Regime, non toccava a tutte la possibilità di disporre in prima persona di un capitale così alto, tutto per sé. Chi godeva di questa condizione godeva anche di ampi margini di autonomia e di potere all'interno della famiglia, non dovendo dipendere in toto dalle risorse del *breadwinner* canonico, il marito¹⁰⁰. Naturalmente, poteva succedere che la donna, disponendo addirittura di risorse maggiori rispetto a quelle del consorte, invertisse il senso della asimmetria di poteri che spesso attribuiamo alle famiglie del passato. E forse era proprio questo, come si vedrà, il caso di Clara Caterina. Sebbene avesse deciso di impalmare un uomo povero, pur conscia “della tenuità delle sue facoltà”, sapeva di tenere il coltello per il manico e di poter disporre di un'ancora di salvezza che, all'occorrenza, avrebbe cacciato lo spauracchio della miseria se solo questo si fosse presentato alla sua porta. Così fece. Bartolomeo e Clara Caterina ebbero tre figli: Gio' Domenico, Giulia Francesca e Vittoria Margherita. Ai tre non era mai mancato di che mangiare: in parte grazie ai pochi introiti che garantiva l'attività del padre e in parte grazie ai soldi della madre, abile nello sfruttare le possibilità offerte da quel gruzzolo abbastanza sostanzioso. Clara Caterina non si risparmiò per i suoi figli, in particolare per le due femmine. Quando infatti nel 1720 fece testamento, diede disposizioni di consegnare tutti i suoi averi, soprattutto gli stradotali, a Giulia Francesca e Vittoria Margherita, in parti uguali. Al suo unico figlio maschio, legava solamente le briciole, 50 lire: forse pensava che questi, ereditando l'attività del padre, avrebbe potuto vivere con un minimo reddito, sebbene garantito da un mestiere “infamante”. Alle due figlie, invece, Clara Caterina dovette augurare di reggere il timone una volta preso marito: e se questo non si fosse verificato, il suo lascito era comunque un chiaro segno di affetto poiché, senza, le figlie si sarebbero dovute accontentare di una dote molto più esigua, se non addirittura di una elemosinaria.

derazione che si trova largamente condivisa presso altre società come quelle musulmane o quelle indiane. Nei territori tedeschi i cuoiai venivano considerati *unebrlich* [disonorevoli], tanto che nel 1733 un decreto prussiano li obbligava a vestire giacche grigio scuro, con bottoni dello stesso colore, e cappelli rossi a *pois*, simbolo della loro occupazione infamante. Non a caso, fra le altre conseguenze del mestiere, essi “had few chances of finding employment outside their trade” [pp. 27,47,36]. Sul tema generale della contaminazione rimangono fondamentali le osservazioni di M. Douglas, *Purezza e pericolo: un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino, 1970.

¹⁰⁰ Su questo tema esiste una bibliografia molto vasta. In questa sede ci si limita a segnalare l'ottima introduzione agli studi di *Le ricchezze delle donne*, G. Calvi, I. Chabot (a cura di), cit.

Bartolomeo non aveva potuto contribuire in nessun modo alla costituzione di due capitali dotali: in più, allora, era ormai vecchio e il suo lavoro, in ogni caso, non glielo avrebbe permesso.

Questo è un caso, quello di una donna che decide di lasciare ogni suo bene alle sole figlie, che conferma quanto emerso da recenti studi sui sistemi devolutori per linea femminile. In particolare, in alcuni suoi lavori Sandra Cavallo ha efficacemente sottolineato come, grazie al testamento, le donne sapessero sfruttare ogni margine di libertà in loro possesso per mantenere la circolazione dei beni all'interno della cerchia di affetti tutta al femminile che si erano costruite in vita¹⁰¹.

Nonostante i buoni propositi di Clara Caterina, le due figlie saranno costrette a dividersi un capitale non così alto, andando incontro a una grossa delusione perché, purtroppo per loro, quasi tutto l'ammontare degli stradotali era stato impiegato per sostenere la famiglia lungo il suo ciclo di vita: rimaneva ben poco alle sorelle le quali però, a buon diritto, cercarono di far valere le loro ragioni. Nel frattempo, già da qualche anno, Bartolomeo, troppo stanco e vecchio per occuparsi dei suoi affari, aveva nominato procuratore il figlio Gio' Domenico: toccava a lui accontentare le sorelle e dare loro quanto spettava. Padre e figlio non erano in grado però di raggranellare una somma congrua per mettere a tacere le due donne, ormai sposate e ancora in attesa della dote. Non rimaneva che vendere quei pochi beni che Bartolomeo aveva accumulato nel corso della vita, probabilmente sfruttando i soldi della moglie. Gio' Domenico cedette una pezza di alteno e due di bosco per 460 lire, un'altra di prato per 280 lire a cui si aggiungevano altre tre giornate di prato per 440 lire. Con il ricavato, i due Falcombello riuscirono a versare 450 lire a Giulia Francesca, la prima delle due che si era sposata e dunque quella che da più tempo attendeva la sua parte di eredità materna.

Ma Gio' Domenico, oltre a sobbarcarsi il peso di onorare quanto disposto dalla madre e a svolgere lo stesso infamante mestiere del padre, riuscì a costruirsi un proprio percorso di vita. Sebbene fosse stato messo in un cantuccio nelle ultime volontà della madre, egli sfruttò qualche altra sua virtù che non è possibile conoscere. Fatto è che non solo si sposò, ma anche lui, proprio come il padre, riuscì a prendere in moglie una donna benestante, nipote addirittura di un notaio. Da semplici cuoiai, padre e figlio Falcombello avevano avuto la fortuna di portare all'altare due donne molto al di sopra delle loro condizioni economiche e sociali: chissà, merito forse del loro fascino, capace anche di mettere nell'ombra le loro umili origini e la vergogna del mestiere esercitato. Laura Maria Sassetti, così si chiamava

¹⁰¹ Vedi ad esempio S. Cavallo, *Proprietà o possesso*, cit.

la moglie di Gio' Domenico, era stata dotata dal padre con 950 lire: orfana, glielne consegnò il fratello, non senza litigi e strascichi con Gio' Domenico, cosa che la dice lunga su quanto poco quell'unione fosse stata ben accettata dalla famiglia Sassetti. Una volta che si appianarono le beghe in casa, Gio' Domenico poté investire la dote di Laura Maria secondo i suoi progetti: forse non ci credeva neppure, da semplice cuoiaio a usufruttuario di quasi 1000 lire! Assicurò la somma sopra una casa al terzo piano a Torino, vicino a Porta Susa, e lì la coppia trascorse i primi anni. Certo, Gio' Domenico rimaneva comunque povero: di suo c'erano solo pochissimi mobili di uso quotidiano e non di grande valore – tutti insieme infatti verranno stimati appena 25 lire 9 soldi e 6 denari, e del resto a riempire l'unica stanza di cui si componeva l'appartamento non ci voleva molto.

A differenza del padre, che si era umiliato a svolgere per tutta la vita lo stesso sporco mestiere, ma che aveva trovato consolazione e rassicurazione in un matrimonio forse imprevedibile per uno come lui, e di certo inconsueto per la sua posizione sociale, Gio' Domenico non si accontentò. Qualche tempo dopo le nozze, cercò in tutti i modi di uscire dal ghetto del suo mestiere e migliorare la sua posizione. Del resto, aveva sposato una donna più ricca di lui: perché non avrebbe dovuto provare a vivere in una condizione sociale ed economica più dignitosa? Tanto per cominciare, un nuovo appartamento: basta con la scomoda soffitta all'ultimo piano; meglio due stanze a pianterreno, per giunta nella stessa casa, così da non perdere amicizie e soldi di trasloco. Ma poi, per mettere in atto il cambiamento, occorreva inevitabilmente abbandonare la sua misera attività e battere nuovi sentieri. Fu così che nel 1729 si indebitò con un mercante di seta, Giuseppe Viarana, per l'acquisto di un cavallo: forse intendeva avviare un'attività di trasportatore, o di vetturino, o di "cavallante" disponibile a svolgere servizio pubblico. Non si sa. Si sa solo che, in concomitanza, si caricò di altri debiti: voleva giocare il tutto per tutto, ma fece il passo più lungo della gamba. Anzitutto, la cifra che aveva ricevuto in prestito era decisamente troppo elevata per le sue possibilità, 210 lire, superiore al reddito che a quei tempi bastava a sfamare una famiglia per un anno intero. Inoltre, una spesa del genere non era sufficiente per permettere a un misero cuoiaio di cambiare lavoro: aveva svolto per troppi anni un mestiere infamante, "impuro", che lo aveva marchiato, isolato, e ne aveva contaminato i rapporti con le persone, in particolare quelli necessari per accedere a nuovi ambiti occupazionali. Bruciato dall'insuccesso, Gio' Domenico fu costretto a vendere precipitosamente il cavallo, diventato solo una fonte di spesa e non un'opportunità di guadagno: non riuscì però a estinguere il suo debito con Viarana, che ottenuta una ingiunzione di pagamento lo fece trarre in arresto.

Non era riuscito a dare una svolta alla sua vita in campo professionale, però su un fronte Gio' Domenico poteva dirsi fortunato: la sua unione, sep-

pur non comune, data la lontana estrazione sociale, si fondava su sentimenti sinceri. Fuori dal carcere infatti Laura Maria si batté affinché il marito ritornasse in libertà: protestando la sua estrema povertà, pagò di tasca sua tutte le spese del carcere, chiedendo l'alienazione di una parte delle sue doti, 300 lire. Grazie ad esse non solo la donna poté riabbracciare il marito, ma procurò per i mesi a venire tutto il sostentamento che la coppia non avrebbe più potuto procacciarsi altrimenti. Fu forse per questo che il destino decise di premiare i Falcombello. In questa occasione, Viarana, creditore e parte lesa, a differenza di quanto solitamente accade nei rapporti creditizi fra estranei, venne generosamente incontro alle esigenze di entrambi i coniugi: a Gio' Domenico ridusse il debito a 180 lire, mentre a Laura Maria versò 67 lire 6 soldi e 18 denari per "provvedersi de' necessari alimenti" e ne aggiunse altre 22 lire e rotti per il pagamento della custodia del marito durante l'ultimo periodo di carcere. Non sappiamo se fra il mercante e la coppia ci fosse un rapporto di lunga conoscenza e di stima: certo è che un simile "ammorbidente" da parte di un creditore ha dello straordinario, specialmente se si pensa che la restituzione del denaro venne dilazionata in dieci anni.

Da principio Gio' Domenico Falcombello non era stato fortunato: il tipo di mestiere che svolgeva, e che aveva ereditato dal padre, non lo poneva in una condizione privilegiata, anzi. Sebbene si trattasse di un'occupazione solida, essa condannava chi la svolgeva all'isolamento sociale: si trattava di una "professione infamante" che bloccava di fatto le possibilità di mobilità sociale e di ampliamento delle proprie conoscenze. Nonostante portasse sulle spalle questo stigma sociale, la sua storia smentisce la correlazione meccanica che viene di norma instaurata tra professione e *network*. A differenza del padre, però, Gio' Domenico riuscì evidentemente a mobilitare tutte le sue risorse personali e ad abbattere tutti gli impedimenti che derivavano dal tipo di mestiere che svolgeva: la sua vicenda dimostra esemplarmente che, pur partendo da una condizione socialmente infamante, e quindi quanto mai difficile da scrollarsi di dosso, per gli individui esistono comunque margini di libertà sfruttando i quali è possibile mettere a frutto le proprie capacità, tra cui quella di costruirsi una rete di conoscenze solida. Fu proprio questa abilità a permettere a Gio' Domenico di uscire dalla sua condizione di partenza: vi riuscirà però solo in parte. Pur riuscendo a cambiare mestiere, alla fine farà il passo più lungo della gamba e rischierà di essere divorato dai debiti: dare una svolta definitiva alla propria vita in campo professionale era troppo per chi, come lui, aveva portato fin dalla sua infanzia il peso dello stigma di una professione da paria, che si tramandava di padre in figlio. In sostanza, si conferma come il possesso di una qualità spiccata non sia di norma una condizione sufficiente a sostenere a lungo una strategia di vita caratterizzata da dosi di rischio piuttosto alte: in quei casi, solo un equilibrio sinergico delle risorse personali può risultare la chiave vincente.

9.2. *Negro*

Anna Maria era cresciuta da sola insieme ai suoi genitori, Agnese e Giovanni Antonio¹⁰². In tre la paga da misuratore pubblico di dazi del capofamiglia bastava e, quando vi era la prospettiva di altre spese, probabilmente Agnese si rimboccava le maniche e andava a servire in casa d'altri, come spesso accadeva nelle famiglie povere di Antico Regime. Sola e senza fratelli, Anna Maria era in una condizione privilegiata: tutti gli sforzi dei genitori per costituire una dote erano stati solo per lei. Piano piano misero da parte per la figlia 800 lire: certo, rimaneva pur sempre un capitale poco ingente, ma data la loro condizione di partenza non avrebbero potuto fare di più. E poi, in fondo, non era neanche male: ai contanti si doveva sommare il valore del fardello di 327 lire. Anna Maria sarebbe potuta convolare a nozze con un gruzzolo dignitoso e con un corredo più che essenziale.

Si sposò molto presto, nel 1708, a 19 anni e scelse come marito Filippo Negro, un giovane di 24. Anch'egli veniva da una famiglia non molto numerosa, padre, madre e una sorella, che dunque si trovava nella stessa condizione "privilegiata" di Anna Maria. Era figlio di un usciere di corte, un mestiere modesto con il quale però il padre era in grado di non far mancare nulla ai suoi figli. Vi era però un vantaggio indiscutibile nella sua occupazione: essa poteva garantire un accesso facilitato a conoscenze importanti e a tutte le occasioni di investimento, vantaggiose e non facili da reperire che quelle potevano offrire. Probabilmente proprio grazie alle relazioni intrecciate con gli altri dipendenti di Sua Maestà, Giuliano, padre di Filippo, riuscì alla fine a procurargli un posto di lavapiatti a Palazzo Reale. Non c'era di che scialare, lo stipendio annuo era di 360 lire, ma si apriva per il giovane lo stesso ventaglio di possibilità relazionali di cui aveva goduto il genitore: avrebbe potuto consolidare il *network* costruito da Giuliano durante gli anni di servizio o ne avrebbe creato uno tutto suo, a seconda delle proprie inclinazioni e delle proprie esigenze. Chissà, magari sarebbe stato coinvolto in un affare fruttuoso o semplicemente avrebbe avuto la possibilità di svolgere una mansione meno umiliante sempre all'interno della corte. Se non altro, al momento del matrimonio aveva un mestiere: questo per ora bastava a mantenere se stesso e Anna Maria. In più, non appena ricevuta la dote, l'aveva assicurata su una vigna ubicata nel contado della capitale: il suo valore era ben superiore alle 800 lire dotali e dunque si

¹⁰² La documentazione notarile relativa alla famiglia Negro si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1708, l. III, *Dote della signora Anna Maria Galvagna di Torino*, 31 gennaio 1708, cc. 705r-706v; *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, cc. 61r-62r; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1729, l. III, *Retrovendita di mezzo luogo fisso del monte di S. Gio' Batta delli signori Filippo e Anna Maria Galvagna giugali Negri al medesimo monte*, 23 febbraio 1729, cc. 241-244r.

trattava di un terreno che, se ben coltivato e curato, avrebbe potuto dare sempre del buon vino. Filippo però rinunciò a berselo. Dopo pochi anni, vendette la vigna al vassallo Valfrè per un importo molto alto, ben 4671 lire e 5 soldi che ricevette in titoli della Città di Torino. Una parte, quella a copertura delle doti della moglie era intoccabile; l'altra se la bruciò lentamente negli anni, tanto più che per un periodo gli toccò di perdere il posto di lavapiatti.

Man mano che passava il tempo, la famiglia si allargava mentre il lavoro a corte non portò nessuno dei vantaggi sperati dai Negro. Anzi, con la nascita dei primi figli, Filippo cominciò a intaccare il capitale ricevuto come pagamento della sua vigna. Con il provento annuo garantito dal nuovo investimento della dote e con la sua paga da lavapiatti fu costretto a stringere la cinghia sempre di più. Gli introiti annuali su cui i Negro potevano contare erano troppo bassi per mantenere una famiglia numerosa come la loro ormai ricca di cinque figli. Nel Piemonte degli anni '20 del '700, la spesa per l'alimentazione e il vestiario di tre minori si aggirava intorno alle 300 lire annue, a cui bisognava aggiungere quella per il sostentamento dei genitori, pari a 100 lire a testa. Se si sommano gli interessi che fruttavano i luoghi del Monte di San Giovanni Battista, 46 lire annue, e lo stipendio di Filippo, appunto 360, si può concludere che i Negro riuscivano a mala pena a sopravvivere facendo enormi sacrifici. Non avrebbero potuto rinunciare a nessuno dei due introiti, né alla paga da lavapiatti né ai proventi dei luoghi, né tanto meno si sarebbero potuti permettere qualche colpo di testa o imbarcarsi in investimenti rischiosi: occorreva solo stringere i denti fin quando i figli non avessero lasciato il tetto paterno. Ma Filippo non sapeva far quadrare i conti: cominciò a indebitarsi e nel giro di poco tempo le sue pendenze raggiunsero le 500 lire. Con i pochi guadagni su cui potevano contare era impensabile tacitare i creditori; in più Filippo li aveva pregati di far "valer [il suo stipendio] da anni due circa avvenire" come pagamento. Tolto quello, rimanevano solo gli interessi maturati dal Monte di San Giovanni Battista come unica fonte di reddito. La maggior parte dei debiti era certamente farina del suo sacco: la fame e il freddo dei suoi cari avevano contribuito ben poco a far lievitare il conto. Fu proprio il Senato a ricordarlo sia a Filippo che ad Anna Maria quando tentarono di ottenere il permesso di alienare 150 lire della dote. La sentenza fu una sferzata in piena faccia, in particolar modo quando l'accento cadde sul fatto che "detto debito non constare per cause necessarie, e nemeno, che siasi consonto il dannaro preso a prestito senza colpa, e mal maneggio d'essi giugali, o uno d'essi": per Filippo fu ancora più umiliante quando lapidariamente il permesso fu negato "per non esser la moglie tenuta al pagamento de' debiti del marito"¹⁰³.

¹⁰³ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali*. 1725-1727, reg. 1, c. 62r.

Non si sa se tramite l'ambiente di corte Filippo fosse rimasto invischiato in qualche affare rischioso o se si fosse indebitato per tentare di cambiare la sua vita giocando il tutto per tutto. Lo rincontriamo quattro anni dopo il pronunciamento del Senato, quando il Monte di San Giovanni Battista avisò i detentori delle sue obbligazioni che avrebbe ritirato i luoghi della XIII erezione: avrebbero potuto mantenerli solo se avessero accettato di intascare utili più bassi. Di fronte alla scelta fra trovare un altro impiego più remunerativo per la dote della moglie o accettare un saggio di interesse inferiore, Filippo preferì la seconda soluzione. Nonostante lavorasse a corte e dunque avesse la possibilità di scovare un investimento più fruttifero, non riuscì a trovarne nessuno: forse il suo *network* si era sgretolato a seguito dell'indebitamento patito negli anni precedenti, ed egli si era trovato sbarrato ogni accesso a nuove risorse.

La storia dei Negro mostra una dinamica del tutto opposta a quella vista nella vicenda dei Falcombello. Filippo era figlio di un usciere di Sua Maestà che, grazie alla rete di conoscenze costruita nell'ambiente di corte, era riuscito a procurargli un buon posto di lavoro, umile certo, ma se non altro solido. Inserito nello stesso circuito professionale del padre, Filippo si trovava in una posizione privilegiata: non soltanto non aveva dovuto faticare troppo per inserirsi nel mondo del lavoro, ma aveva avuto anche possibilità di contare, fin da subito, sul solido *network* paterno. Era un buon punto di partenza per poter intessere altri legami con i membri di corte e tentare, nel corso degli anni, di mutare la sua condizione, proprio come aveva fatto Gio' Domenico Falcombello. Filippo però non dimostrò di possedere quelle qualità che gli avrebbero permesso un'ascesa sociale: nel giro di breve tempo, fece terra bruciata intorno a sé, compromettendo la rete di rapporti che aveva ereditato dal padre. In questo caso, la mancanza di una qualità spiccata, quella di intrecciare solide relazioni, inverte ancora una volta l'interazione positiva tra professione e *network*: essa si era verificata solo nel caso del padre che aveva procurato un mestiere al figlio, ma sarà poi Filippo a mutare di segno questa correlazione. Ancora una volta quindi le qualità personali, in questo caso i limiti personali, si coniugano con le risorse disponibili nel determinare la vita degli individui e correggere la direzione intrapresa: come nel celeberrimo caso dei Chiesa di Santena, bruciarsi un *network* per insipienza, qui mezzo rovinandosi per i debiti, vanifica una condizione di partenza lusinghiera e potenzialmente molto favorevole.

10. Malattia-crisi professione

10.1. Gallina

Il 18 novembre 1722 il "chirurgo dei poveri" aveva emesso la sua diagnosi: "Gio' Giacomo Francesco Gallina si ritrova detenuto da un ernia intestinale a parte destra, la qual li causa spesso gravi tormenti di ventre e sua moglie

è anche detenuta da una mammella aperta in due luoghi a causa d'una coagulatione di latte"¹⁰⁴. Erano passati solamente due anni dal loro matrimonio. Gio' Giacomo Francesco, figlio di un povero materassaio, si era sposato giovanissimo: aveva solo 19 anni e da quasi quattro faceva il lavorante sarto. Prima di convolare a nozze, aveva viaggiato tra Torino e Moncalieri, forse in cerca di commesse remunerative o di un posto presso una bottega: fatto sta che in quel frangente non riuscì a mettere nulla da parte, se non una collezione di debiti, soprattutto per mangiare. Gravava sulla sua testa una pendenza di 50 lire con un oste di Moncalieri: e non è poco se si pensa che la somma corrispondeva alla metà del denaro necessario per mantenere un adulto in quegli stessi anni. Chissà quali garanzie gli aveva offerto per sedersi ai suoi tavoli per mesi e mesi di fila senza pagare: non poteva certo addurre un rapporto di vicinato, né un impiego fisso presso un padrone e, come se non bastasse, doveva apparirgli a tutti gli effetti come uno "straniero", sebbene l'osteria di Moncalieri fosse distante solo un pugno di chilometri dalla dimora di Giacomo Francesco. Nel suo caso, dunque, non sembravano valere i tradizionali meccanismi che in Antico Regime consentivano l'apertura delle borse del credito. Forse doveva ispirare molta fiducia perché, di credito, avrebbe vissuto ancora per molti anni. Ai conti non pagati di Moncalieri, cominciarono infatti ad aggiungersi quelli di Torino: era moroso di altre 50 lire nei confronti di Pietro Catochio, il quale, fortunatamente per lui, sembrava non avere alcuna urgenza di riscuotere la pendenza. Ma nel suo caso si capisce. Tra i due infatti si era instaurato un legame temprato da lunghi anni di conoscenza e di reciproca fiducia: insomma, era un rapporto così solido e profondo che Pietro fu scelto come "compadre", non si sa se al matrimonio di Giacomo Francesco, o in occasione del battesimo di suo figlio.

Con uno spirito diverso Agnese Teresa, sua moglie, aveva invece vissuto gli anni precedenti al matrimonio. Forse proveniva da una famiglia dove vi erano molte figlie da dotare, o forse semplicemente era solo povera: in ogni caso non si demoralizzò e cominciò a lavorare fin da piccola per costituirsi una dote: fece la serva e grazie al suo lavoro arrivò all'altare con un capitale di ben 1300 lire. Furono la dote con cui prese marito – e poteva sentirsi quasi una signora, visto che se l'era "guadagnata con la sua industria e longa servitù, fatta in più case di cavaglieri di questa città". Non solo, oltre l'ammonta-

¹⁰⁴ La documentazione notarile relativa alla famiglia Gallina si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1721, l. II, *Dote di Agnese Teresa Molineri Gallina*, 20 gennaio 1721, cc. 1131-1132v; 1723, l. II, *Deliberamento di Teresa Gallina a Carl'Antonio Ganassio di Pamparato*, 20 febbraio 1723, cc. 689-690r; 1723, l. X, *Vendita di Gio' Giacomo Francesco e Agnese Teresa giugali Gallina al commendator don Carlo Antonio Gianasio*, 10 aprile 1723, cc. 1595-1616v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte, Serie I, cat. 28, Delle licenze per alienare permutare beni ipoteche, e ragioni dotali. Dal 1729 a 1731*, reg. 3, cc. 4-5.

re in denaro vi erano anche 200 lire in “effetti” che l’avrebbero seguita nella sua nuova casa. Doveva dunque essere felicissima Agnese Teresa quando Giacomo Francesco le corrispose l’aumento del terzo e le offrì un bene molto solido a garanzia: tre stanze e una cantina nel pieno centro di Torino, nel territorio della parrocchia di Sant’Eusebio. Una dote sufficientemente alta, e un marito con un mestiere e un bene rifugio contro gli imprevisti: c’era ogni presupposto per vivere felicemente la loro unione. Eppure fin da subito le cose cominciarono a prendere una brutta piega, che si acuì con l’arrivo del primo figlio. Anzitutto, la casa su cui era stata assicurata la dote si rivelò una mezza buggeratura, o meglio non si rivelò all’altezza della somma faticosamente raggranellata negli anni: l’immobile versava in pessime condizioni e la coppia contrasse il primo debito per coprire le spese di ristrutturazione, ben 215 lire, a testimonianza dello stato davvero precario della casa. Agnese Teresa e Giacomo Francesco dovettero quindi, da subito, arrangiarsi a vivere con poco: i loro salari non potevano permettere altrimenti; in più alleggiavano sulle loro teste anche i debiti mai saldati, a Moncalieri come a Torino, una vera e propria ipoteca sui loro introiti futuri. Ma le spese per rendere agibili le stanze furono solo la prima mazzata. La seconda, decisiva, venne dalla cattiva sorte: la malattia si abbatté su entrambi, e fu devastante soprattutto per l’uomo, perché gli impedì letteralmente di svolgere il proprio mestiere. Giacomo Francesco infatti cominciò a essere dilaniato dai dolori per via di un’ernia intestinale: all’inizio, forse, sperò di poter continuare a cucire i panni che gli portavano i clienti, ma fu troppo ottimista. Il male lo aggrediva con “dolori collici [che lo trattenevano a] letto”: da lì non era proprio agevole eseguire anche il più semplice rammendo. Per ancora un po’ di tempo, sebbene saltuariamente, riuscì a portare a termine alcune commesse, ma poi dovette cedere ago e filo alla moglie. Lo fece quando una nuova malattia lo colpì irrimediabilmente alle mani: aveva sempre stretto i denti e trovato il modo di cucire, ma come avrebbe potuto farlo ora che era diventato “stropio nelle mani”? Si dimostrò più forte di lui Agnese Teresa, altrettanto ammalata quanto il marito, ma animata dalla stessa tenacia con cui in gioventù aveva messo insieme la sua dote. Aveva da poco partorito, ma subito dopo si era ritrovata anche lei contorta nel dolore per via di un “male ad una mammella”. Fu un gran bel guaio: il lavoro da sarto non garantiva più le poche entrate con cui vivere ed estinguere i debiti e l’ascenso mammario di Agnese Teresa le impediva di allattare il suo piccolo. Non rimanevano molte scelte: per continuare ad alimentarlo era necessario rivolgersi a una balia e affrontare una spesa non prevista. Il conto fu molto salato: per un anno di baliatico i Gallina accumularono un debito di ben 70 lire, che avrebbero dovuto pagare con quel poco che riusciva a racimolare Agnese Teresa. Pur con il gonfiore e le ferite al seno, lei non aveva mai smesso di lavorare: lo aveva fatto tutta la vita e proseguì sopportando il fastidio e il male. Era lei ora la sarta di casa,

sebbene lo facesse in modo occasionale e i vicini di casa fossero la sua sola clientela fissa: faceva proprio tutto, dall'accomodar le vestimenta, come altresì far stirare le lingerie". Rammendava i vestiti degli altri, ma non i suoi e quelli dei suoi cari: erano fin troppo lisi per potervi eseguire qualsiasi lavoro di sartoria. Ma non solo: chi ne frequentava la casa, racconterà ai messi del Senato che la coppia, perfino in inverno, girava poco coperta. La loro salute, già così precaria, dovette risentirne e con ogni probabilità di quella penuria fece le spese il piccolo, che di lì a poco sarebbe morto.

Le malattie peggiorarono i vecchi conti da pagare. Sulle spalle dei Galina gravavano ora troppi debiti: i primi, precedenti al matrimonio e sottoscritti da Giacomo Francesco, poi quelli per la riparazione della casa, quelli per la balia e infine quelli contratti con i bottegai del quartiere, il panettiere e il "rivendarolo", per "robbe accomprate al minuto". Giacomo Francesco e Agnese Teresa avevano cominciato la loro vita indebitandosi, ma occorreva mettervi un freno, se non altro per poter avere il tempo di occuparsi della loro salute, senza che i creditori bussassero in modo assillante alla porta. Fu così che decisero di alienare una delle tre stanze su cui erano state assicurate le doti: si diede via all'asta e grazie ai soldi ricavati dalla vendita riuscirono a ripianare i loro debiti. Ora che avevano messo a tacere i creditori potevano sperare di vivere alla bell'e meglio nell'attesa di guarire e riprendere le loro attività. Ma Agnese Teresa non poteva fare tutto da sola: la serva e la sarta, un malato da accudire e i doveri di una nuova maternità. Cinque anni dopo la vendita all'incanto, si ritrovano iscritti al beneficio dei poveri: fu il riconoscimento pubblico della loro miseria più nera. Si giocarono il tutto e per tutto e ancora una volta attinsero a quella dote tanto faticosamente messa insieme da Agnese Teresa: chiesero il permesso di alienarla *tutta* in modo da poter pagare gli ultimi debiti contratti, i vestiti, gli alimenti. Non potevano fare altro: la loro casa era ancora più spoglia di qualche anno addietro, ora che i pochi mobili di uso quotidiano erano stati sequestrati; e poi, appunto, erano di nuovo in tre, con una figlia ancora "pupilla".

La vicenda di Agnese Teresa e di Giacomo Francesco è un chiaro esempio delle dinamiche innescate da uno dei meccanismi più comuni di impoverimento delle famiglie dei supplicanti. Il loro caso è quello di un aggregato da sempre povero, indebitato fin dalla sua formazione, su cui nel giro di pochi anni si abbatte un "imprevisto": la malattia. Il peggioramento delle condizioni di salute dei coniugi dà il via a un vero e proprio "effetto domino": l'impossibilità di eseguire il proprio mestiere, l'indebitamento per medicine, vestiti, alimenti, baliatico, fino alla morte di uno dei membri dell'aggregato, il più piccolo, probabilmente debilitato dall'affidamento a una nutrice. E infine, il crollo: la perdita del bene rifugio su cui era stata assicurata la dote e grazie al quale i coniugi erano sempre riusciti a farsi prestare dei soldi e rifornire la dispensa.

10.2. *Maino*

Fabrizio Maino faceva il calzolaio a Torino¹⁰⁵. Nel 1706 si era sposato con una donna molto più giovane di lui e anche molto più povera: non che lui fosse ricco, ma di certo riusciva a non morire di fame. In ogni caso, aveva da parte un gruzzolo sufficientemente sostanzioso da permettersi una “inversione di ruoli”: fu infatti lui a sborsare l'intero capitale e a dotare così la sua futura moglie. Forse doveva essere molto innamorato di Angela Domenica o quella gli sembrava l'ultima occasione per non finire nel celibato definitivo: lei comunque era giovane, nel pieno dell'età per avere tanti figli, e di fronte a queste qualità la povertà della sua futura sposa non sembrò costituire un ostacolo. E se per qualcuno lo fosse stato, non lo era di certo per lui che, nel corso degli anni, aveva racimolato ben 1500 lire da consegnare alla donna che un giorno avrebbe portato all'altare. Il giorno in cui fu rogato l'atto di costituzione dotale, ne assicurò 1000 su due stanze che possedeva nel territorio della parrocchia di San Giovanni, il duomo nel centro della città, e le altre 500 le donò in seguito direttamente alla moglie. Fabrizio, che aveva continuato a lavorare tutta la vita, diventò allora non più responsabile solo di se stesso, ma di una famiglia che col tempo si ingrandì fino a comprendere ben quattro figli. Per decine e decine di anni si era usurato al suo palchetto, e tanto più lo fece quando gli toccò di svolgere il ruolo di *breadwinner* per tutti: piano piano però, per lui diventò sempre più difficile lavorare. Ormai era vecchio e la vista aveva cominciato a offuscarsi rapidamente al punto che non ci vedeva quasi più; nel frattempo, come se non bastasse, si era anche ammalato. Erano passati venti anni dal giorno del suo matrimonio e Fabrizio si trovava a fianco una donna di mezza età, intorno ai 45 anni, e i suoi figli che dovevano averne all'incirca tra i 12 e i 18; e nessuno, a parte lui, lavorava. Anzi, come Angela Domenica racconterà nella sua supplica, i ragazzi si trovavano “indisposti e incapaci a procurarsi il vitto”. Erano necessari molti soldi per poter sopravvivere in così tanti: come è stato già detto, in quegli anni a Torino occorrevano almeno 100 lire annue a persona per alimentarsi e vestirsi, e dunque per i Maino ne erano necessarie almeno 600 ogni anno, senza contare l'affitto di casa e gli imprevisti che, in Antico Regime, tanto imprevisti non erano; a cominciare, nel caso in oggetto, dai soldi delle me-

¹⁰⁵ La documentazione notarile relativa alla famiglia Maino si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1726, l. II, vol. V, *Vendita del sr Mayna a favore del sr Gio' Maria Asello, con obbligo del sr Cebrano a favore del detto sr Mayna*, 5 febbraio 1726, cc. 322v-324v; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, c. 3r; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1727, l. X, *Quietanza di Fabrizio e Angela Domenica Cebrana, coniugi Mayno ad Agostino Antonio Cebrano*, 3 settembre 1727, cc. 221-224r; 1729, l. VIII, *Quietanza del signor Fabrizio Mayna a favore del signor Francesco Agostino Cebrano et obbligo dei signori Gio' e Anna giugali Brun favore di detto signor Mayna*, 23 giugno 1729, cc. 37-39r.

dicine per ben cinque di loro. Per ottenere un po' di denaro con cui provvedere alla famiglia, Fabrizio, ormai "decotto", decise di vendere le due stanze su cui aveva assicurato la dote della moglie: del resto, gli erano state offerte ben 2500 lire in contanti, come rifiutare un'offerta così allettante? Con una parte dei soldi ricevuti – 1000 lire – comprò immediatamente i beni di prima necessità per tutti i suoi cari e saldò anche i debiti che aveva contratto per gli alimenti e le cure a cui si erano sottoposti lui e i figli; le altre 1500 le versò a Francesco Agostino Cebrano, zio di Angela Domenica, a "titolo di deposito": secondo l'accordo, questi avrebbe pagato alla coppia il 4% di interessi sulla somma per i successivi tre anni. Chissà se l'aveva intascata per davvero: il dubbio che il versamento delle 1500 lire fosse stato solo fittizio, e che quei soldi fossero rimasti da subito nel borsellino dei Maino, va tenuto in seria considerazione. Comunque fossero andate le cose, la boccata di ossigeno che si era respirata in casa Maino durò troppo poco: si incontra Angela Domenica e Fabrizio solamente un anno dopo nelle vesti di supplicanti, speranzosi di ottenere il permesso di esigere almeno 300 lire della dote. Ne avrebbero potute chiedere molte di più: per legge infatti si sarebbe potuta ottenere un'alienazione fino alla metà dell'intero importo del capitale dotale. Ma perché allora accontentarsi di 300 lire quando poco tempo prima non ne erano state sufficienti neanche 1000? Perché non osare di più e sperare di ottenere una quota della dote abbastanza elevata da garantire cibo e vestiti per tutti? Da quando Fabrizio era diventato vecchio e aveva perso la vista quasi del tutto, i Maino avevano sempre vissuto al limite della sussistenza: il loro aggregato rischiava di disfarsi, di penare di stenti e malattie. Non avrebbero potuto tirare avanti ancora per molto e a poco servivano quelle 300 lire, ma chiederne così poche era veramente necessario: se avessero alzato il tiro, avrebbero probabilmente rischiato di non avere neanche un soldo. I figli erano tutti in età da lavoro e, secondo i valori che spesso i senatori avevano pubblicamente espresso, quantomeno sarebbero potuti "andare a servire" per sollevare la famiglia dall'indigenza. In ballo però c'erano davvero la sopravvivenza di tutto il nucleo domestico e il futuro dei figli che, senza il becco di un quattrino, non avrebbero potuto neppure accedere a un apprendistato qualsiasi. Continuare a indebitarsi era ormai impensabile: per saldare tutti i conti erano stati costretti a cedere il loro unico bene-rifugio, e se fossero entrati nuovamente nella spirale dell'indebitamento difficilmente questa volta ne sarebbero usciti. Angela Domenica e Fabrizio avevano però una speranza: lo zio presso cui avevano depositato la dote. Quando avevano alienato l'appartamento, si erano rivolti a lui come "persona affidabile" a cui consegnare *tutto* il capitale dotale: se non era già stata allora tutta una finta, forse ora li avrebbe aiutati ancora una volta. E così molto probabilmente fu. Con la sua connivenza si ricorse a un *escamotage*, un trucco che non poche famiglie che si trovavano nella loro condizione scelsero di adottare. France-

sco Agostino avrebbe aperto la sua cassa e gli avrebbe consegnato tutte le 1500 lire che teneva lì da almeno un anno, altro che 300 lire! Del resto, si trattava della loro vita e questo veniva prima di tutto: lo zio diede dunque alla coppia la sua più completa disponibilità. Bisognava però mantenere una parvenza di legalità e non tradire gli obblighi prescritti dalla legge in merito alla dote e ai suoi usi. Al momento della vendita della casa, Francesco Agostino si era impegnato a custodire a “titolo di impiego” le 1500 lire per tre anni: una volta scaduto il termine, i coniugi avrebbero dovuto trovare un impiego “idoneo” al capitale dotale. Come fare per rispettare le disposizioni legislative e l’impegno assunto con un pubblico “strumento”? Il 23 giugno del 1729 Angela Domenica, Fabrizio e lo zio si recarono dal notaio per sottoscrivere un atto con cui avrebbero ritirato le 1200 lire rimaste dopo l’alienazione parziale, per investirle presso una “terza persona”. Ma chi era questa “terza persona”? Era Margherita, la sorella di Francesco Agostino, e dunque la zia di Angela Domenica. Questa volta sarebbe stata lei ad aiutare la famiglia, subentrando al fratello e prestando il suo nome come finta “depositaria” di una somma che in realtà era già stata incamerata e consumata da tempo, quando i nipoti stavano davvero rischiando di morire di fame.

A differenza degli altri casi analizzati finora, quello dei Maino presenta una grossa differenza: la sopravvivenza dell’aggregato domestico ricade tutta sulle spalle del capofamiglia, l’unico stavolta a giocare il ruolo di *breadwinner* per gli altri membri della famiglia. È molto probabile che anche Angela Domenica svolgesse qualche attività, come quella di serva, ma non era lei a fornire il contributo essenziale al mantenimento: proprio quando il marito per vecchiaia sarà costretto ad appendere la lesina al chiodo, la famiglia comincerà a entrare in crisi. Nei capitoli precedenti, si sono incontrate diverse coppie di supplicanti che inviavano una istanza perché poveri e “incapaci di provvedere a loro miserie”: tuttavia questo è il primo caso in cui l’aggregato domestico entra in una crisi irreversibile semplicemente a causa della vecchiaia del capofamiglia. Se la vicenda dei Maino da una parte differisce rispetto alle altre per il ruolo assunto dal marito, dall’altra però presenta un’analogia con alcune delle storie raccontate finora: il ricorso a parenti in qualità di “depositari” della dote. Con l’aiuto dei membri della parentela stretta – nella fattispecie gli zii – i Maino non trovano tanto un investimento “sicuro”, ma un modo per sopravvivere aggirando la legge, seppur rispettandone il dettato. Affidare il proprio capitale a parenti non era una scelta consueta: di norma, infatti, risultava più facile ricorrere a estranei perché il deposito obbligava a corrispondere un interesse che, per le famiglie meno agiate e meno abili a far fruttare una piccola somma, poteva risultare estremamente oneroso. E poi, perché fidarsi di loro? L’aiuto che lo zio di Angela Domenica, e a seguire la zia, offrirà alla coppia fu senza dubbio incondizionato. Non si è in grado di stabilire se realmente egli avesse intascato le 1500 lire dopo la vendita della

casa o se avesse prestato solo il suo nome per rogare ufficialmente l'atto e poi girarle privatamente alla coppia, oppure ancora se avesse sborsato l'intero importo dotale all'indomani della supplica: del resto, qui non sono le modalità che è interessante mettere in evidenza, quanto la disposizione d'animo con cui gli zii tesero una mano alla nipote¹⁰⁶. Questo atteggiamento la dice lunga sul loro rapporto, evidentemente vivificato dal sentimento e fondato su una base di reciprocità che spingerà entrambi a contravvenire alla legge e a correre un rischio di non poco conto: sventolando la copia dell'atto notarile, la nipote infatti avrebbe potuto chiedere la riscossione della sua dote in qualunque momento, puntando il dito contro zii che, poveri come lei, non sarebbero stati in grado di corrisponderle la somma. Non si sa se i Maino nel passato si fossero resi altrettanto disponibili nei loro confronti, anche se si può propendere per il sì, ma certo l'*escamotage* messo in atto rivela la reciproca fiducia che stava alla base del loro rapporto¹⁰⁷. Tutto si era giocato su di essa e sul segreto della parola, la stessa che Angela Domenica e Fabrizio avevano dovuto dare giurando che non avrebbero mai più battuto cassa dagli zii, né avanzato pretese in futuro su un monte dotale che non esisteva più. Insieme a quel capitale, anche per i Maino un serbatoio a cui attingere a piene mani durante la crisi, Angela Domenica poté contare su una risorsa altrettanto preziosa: i legami con la parentela vicina, evidentemente forgiati negli anni da scambi e reciproca fiducia, un sentimento che di fatto si rivelerà decisivo quando in gioco sarà la salvezza della famiglia.

11. Integrazione-network-cambio professione

11.1. Meda

Luigi Meda aveva perso il padre quando era molto giovane. Era il secondo di tre fratelli che vivevano con la madre, Francesca, rimasta vedova nel fiore degli anni: ufficialmente lei non svolgeva nessuna attività, ma certamen-

¹⁰⁶ La documentazione notarile non fornisce indicazioni esaurienti sulle modalità con cui gli zii aiutarono la coppia. In generale, le carte d'archivio contengono sempre "zone d'ombra" che in molti casi allo storico risulta impossibile rischiarare. Per tale ragione, nella vicenda in questione è stato adottato un procedimento analogico, ragionando sull'insieme dei casi che contemplanò i parenti come depositari temporanei dei monti dotali. Si è dunque cercato di inquadrare la *tranche de vie* dei Maino alla luce dell'ipotesi più plausibile emersa dall'analisi del contesto e delle storie simili alla loro, in un certo senso seguendo i preziosi suggerimenti di N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre*, cit.

¹⁰⁷ Per reciprocità ci si riferisce all'inquadramento che ne ha fatto Marshall Sahlins nella sua analisi delle società primitive e alla sua distinzione fra le varie forme. Tra di esse rientra anche quella, qui presa in considerazione, tra parenti: M. Sahlins, *L'economia dell'età della pietra. Scarsità e abbondanza nelle società primitive*, Milano, Bompiani, 1980, pp. 189-271. La stessa proposta teorica è stata utilizzata anche da Giovanni Levi ne *L'eredità immateriale*, cit., pp. 81-121 per spiegare il funzionamento del mercato della terra in epoca preindustriale.

te dopo la morte del marito, avvenuta prima del 1712, era stata costretta a rimboccarsi le maniche per non lasciare morire di fame i suoi figli¹⁰⁸. In Antico Regime, quando si rimaneva senza marito, e per giunta si era una immigrata come Francesca, che era nata in Savoia e si era trasferita nella capitale solo in un secondo momento, un impiego come serva doveva essere una soluzione quasi obbligata: solo se il marito fosse stato titolare di una bottega, Francesca avrebbe avuto la possibilità di subentrargli¹⁰⁹. Si era dunque ritrovata a condurre una esistenza di *déracinée*: era vedova, con tre figli a carico e senza un mestiere, come dichiarò lei stessa nel censimento del 1705. Non è difficile immaginare come il suo *network* non dovesse essere molto esteso, destino di tutte le persone che, come lei, erano immigrate di prima generazione: il ventaglio di risorse, relazionali e non, su cui poteva contare era dunque molto ridotto. Suo figlio Luigi però nella capitale ci era nato e ci aveva vissuto da sempre, e per lui c'erano maggiori speranze di costruire una rete di relazione più solida ed estesa: invece, subì in un certo senso l'eredità della madre. Ancora prima di entrare nell'adolescenza, inseguendo probabilmente il sogno di una vita diversa, decise di imparare un mestiere che gli avrebbe consentito di vivere quanto meno decorosamente. E lo stabilì: avrebbe fatto il "confetturieri" e si preparò al lungo apprendistato¹¹⁰. Lo terminò e dopo qualche tempo aprì una bottega, ma la sua non fu una scelta felice. Che cosa voleva dire infatti essere "confetturieri", o meglio confettieri, a Torino durante il '700? Nel 1705 si contavano solo una ventina di confettieri in tutta la città, una proporzione appena dello 0,13% sul totale della popolazione attiva; un po' superiore appare la loro percentuale nel "cotizzo" del 1742, ovvero in una consegna delle arti a fini fiscali, che ne raggruppava 25, corrispondenti allo 0,68%. Il loro numero aumenta nel 1802 a 57, ma la loro proporzione rispetto alla popolazione attiva, allora di 24207 individui, rimaneva comunque molto bassa, dello 0,23%¹¹¹. Dun-

¹⁰⁸ La documentazione notarile relativa alla famiglia Meda si trova in ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1727, l. XI, vol. V, *Transazione tra Luigi Amedeo e Francesca Maria Cravosia, coniugi Meda a Gio' Matteo Cravosio e dote*, 13 ottobre 1727, cc. 211-213v; 1728, l. IV, *Procura di Gio' Matteo Cravosio et Luigi Amedeo Meda in Ludovico Botto*, 19 aprile 1728, cc. 701-702r; ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 3, cc. 26-27v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1729, l. VIII, *Quietanza di Luigi e Francesca coniugi Meda ad Anneto Vitale*, 2 agosto 1729, cc. 131-132v.

¹⁰⁹ S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino. Secoli XVII e XVIII*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 25-74.

¹¹⁰ Il mestiere di confettiere, che si trova spesso in associazione con quello di acquavitaio, prevedeva come tante altre arti torinesi, un periodo di apprendistato di tre anni e un periodo da lavorante di due: ASTO, Sezioni Riunite, *Consolato di commercio, acquavitaio e confettieri. 1739-1786*, vol. I, *Memoriale a capi*, 8 agosto 1739, cc. 1-11.

¹¹¹ In questo caso si è proceduto come si era già operato analizzando la famiglia Sala (vedi *infra* per i rimandi archivistici), Prima è stata calcolata la percentuale presunta di confettieri

que, nella Torino del '700 i bottegai che si occupavano di preparare confetti e gelatine erano molto pochi, perché la loro era una produzione di nicchia a cui solo una fetta molto esigua della popolazione poteva accedere. Il prezzo dei loro prodotti era infatti estremamente elevato a causa delle materie prime utilizzate nella lavorazione: mandorle, zucchero, essenze e agrumi, tutti di importazione, erano ingredienti che facevano lievitare i prezzi e selezionavano la clientela, tenendo bassa la domanda. L'esiguo numero di confettieri che per quasi un secolo si registra nella capitale la dice lunga sulla povertà di Torino durante tutto questo arco di tempo: erano, appunto, solo pochissimi privilegiati a potersi permettere di acquistare leccornie del genere, mentre la gente comune si limitava a sentirne gli odori e a osservarle da lontano. Oppure finiva per accontentarsi degli scadenti prodotti spacciati da artigiani improvvisati che non ottenevano altro effetto se non quello di irrigidire i controlli della corporazione e dunque di rendere ancora più difficile lo svolgimento del mestiere. Un memoriale dell'agosto del 1739 proclamava che "sì come uno dei più grandi abusi, che pregiudicano al buon credito di quest'arte si è quello che alcuni de confituriere o distillatori d'acquavita di minor credito si fanno lecito di smaltire acquaviti e confiture di cativa qualità sotto il nome de fabricatori di conosciuta perizia, e fedeltà, così che sia proibito d'or in avvenire sotto pena di scudi XXV d'oro a chi che sia di vendere sotto nome d'altri robbe spetanti a quest'arte etiandio perfette, ma ogni uno sia tenuto d'indicarle col distintivo proprio del suo nome e cognome"¹¹². Non dovevano essere dunque molto elevati i guadagni di un confettiere, tanto che a volte diventava difficile addirittura "procacciarsi il vitto"; e proprio Luigi ne fece le spese sulla sua pelle. Il suo limitato giro di affari era conseguenza di due fattori: da una parte, appunto, la bassa domanda che in generale contraddistingueva il settore, e dall'altra la sua condizione di immigrato di seconda generazione che poteva senza dubbio contare su un *network* più esteso di quello della madre, ma non sufficiente per crearsi un giro di affari con cui mantenersi. Nonostante si ritrovasse nella sua cassa solo magri guadagni alla fine della giornata, Luigi però possedeva pur sempre una bottega e dunque un'attività avviata: era questo il momento più adatto nella sua vita per prendere moglie. La incontrò, la conobbe e la sposò: si chiamava Francesca Cravosia, abitava anch'ella a

sulla popolazione attiva al censimento del 1705 (si ricorda qui che si è lavorato sulla metà dei dati di questa fonte). Il "cotizzo" del 1742 non riporta purtroppo il numero complessivo di confettieri, che appaiono mescolati insieme agli acquavitai: anche in questo caso, quindi, è stata calcolata la percentuale presunta sul totale dei censiti, in base alla proporzione media fra le due categorie che risulta nelle altre rilevazioni (2,44: 1 a favore degli acquavitai). La quota riferita al censimento del 1802 è invece quella reale, ovvero quella statisticamente corretta.

¹¹² ASTO, Sezioni Riunite, *Consolato di commercio, acquavitai e confettieri*, § Decimo terzo.

Torino e disponeva di una dote di tutto rispetto. Il 21 agosto 1725, il giorno del loro matrimonio, il padre Gio' Matteo consegnò immediatamente al genero 200 lire in "moneta sonante", promettendo di darne ancora 800 nel preciso momento in cui i due giovani avessero voluto. Nel frattempo le avrebbe "tenute presso di sé a titolo di impiego", corrispondendo alla coppia un tasso di interesse del 4%: Luigi dunque sposava una donna con una dote di 1000 lire, senza contare la rendita che avrebbe incassato negli anni. Ma non era finita. Non era tanto il denaro contante a rendere "ricca" la dote della moglie, quanto le "ragioni materne" che Francesca aveva ereditato: 2000 lire di immobili e terreni ubicati nella zona di Caramagna, una cittadina del Cuneese, che il padre aveva verbalmente promesso le sarebbero stati consegnati dopo la sua morte. Senza considerare che Francesca andava all'altare con un guardaroba variegato e ricco di molti capi ancora mai usati: nel suo corredo non mancava davvero nulla. Poteva girare per la città con i suoi mantò e le sue gonne di damasco e di moella¹¹³, rispettivamente del valore di 95 e 25 lire; avrebbe potuto sbizzarrirsi nell'indossare le 26 camicie di rista, di cui 13 nuove di tutto punto stimate 20 lire, e coprire le spalle con i due mantili non ancora adoperati e il collo con alcuni dei fazzoletti in mussola del valore complessivo di 12 lire. La sera invece sarebbe andata a letto con scuffie di lino e con una delle due vesti da camera di 15 lire ciascuna. Doveva essere ben felice Luigi il giorno del suo matrimonio e per dimostrarlo diede fondo a quel poco che aveva racimolato negli anni: fece l'aumento del terzo e ricoprì la moglie di doni sontuosi, quali una croce, un paio di orecchini di diamanti e un anello stimati in tutto 150 lire, quasi la metà del valore del corredo. Il suo era stato un gesto di amore verso la donna che amava e che per lui rappresentava anche un'ancora di salvezza. Il capitale dotale di Francesca e gli stradotali che aveva ereditato dalla madre gli avrebbero permesso di risollevarne le sorti della sua attività, se non addirittura di iniziarne una nuova. Almeno, così sperava. Certo, continuare a svolgere il mestiere di confetturiere era dura e per Luigi lo era doppiamente poiché egli scontava anche le sue origini "straniere": perché allora non gettarsi a capofitto in un nuovo investimento? E così fece. Lasciò trascorrere tre anni dalla data del matrimonio, il tempo giusto per valutare il da farsi e per appianare la lite nata con il suocero, che si era rimangiato la promessa fatta alla coppia quando si era congiunta. "Non avrebbe più lasciato i beni di Caramagna a Francesca": questa fu la voce che giunse alle orecchie dei Meda, ed essi si sentirono mancare il terreno sotto i piedi. Forse non avrebbero voluto farlo, ma di fronte a un futuro che sentivano così compromesso furono costretti a citarlo in giudizio. Non erano rimaste mol-

¹¹³ La moella era un drappo di seta ondato e compatto, e di grana grossa. La rista, citata poco dopo, era un tessuto di canapa spogliato della parte liscosa e pettinato.

te scelte alla coppia e del resto il carattere di Gio' Matteo non era mai stato facile per nessuno: valga fra tutti il tiro mancino che gli giocò il figlio, durante un suo periodo di degenza in ospedale. Stanco di un padre che gli lesinava ogni cosa, compreso il patrimonio, il figlio affittò di nascosto i tanto contesi beni di Caramagna. Un atto di pura sfida e disprezzo nei confronti della figura paterna. Si capisce dunque perché Francesca e Luigi si fossero appellati al diritto per far valere le loro ragioni. Di fronte al giudice e ai Meda, Gio' Matteo ritrattò nuovamente: giurò e spergiurò che avrebbe mantenuto gli accordi stabiliti al momento della costituzione della dote e la questione fu così archiviata. Tirato un sospiro di sollievo, per Luigi arrivò finalmente il momento di concretizzare il suo nuovo progetto: avrebbe gestito per tre anni l'appalto delle gabelle del tabacco e dell'acquavite di Robassomero, una piccola comunità non lontana dalla capitale, contando che "avrebbero potuto con l'esercizio della medema proccacciarsi il vito, et anche esigere dalla medema il fitto della gabella suddetta". Si era impegnato fino in fondo in questa nuova avventura e si espose in prima persona quando si trattò di quantificare la quota da versare periodicamente nelle casse dello Stato: avrebbero dovuto versare ogni quattro mesi 46 lire e 10 soldi. Senza mezzi termini, Luigi si trasferì a Robassomero con Francesca e due figli ancora "infanti" che la coppia aveva avuto dopo il matrimonio: abbandonò la sua città natale, la bottega e il mestiere che aveva imparato a svolgere durante i lunghi anni di apprendistato. Era stata solo una delusione, ma ora aveva l'occasione di azzerare il conto e ricominciare. Eppure, proprio come era successo anni prima, anche questa volta la sua non fu una scelta felice. Per rispettare gli accordi stabiliti quando aveva vinto l'appalto, pensò che sarebbe stato sufficiente commerciare almeno otto rubbi di tabacco [circa 56 chilogrammi] "in corda e in polvere"¹¹⁴: forse non aveva fatto bene i calcoli, o forse non calzava perfettamente i panni dell'appaltatore, fatto sta che invece di concludere ottimi affari riuscì solamente a "consumare il pocco fondo, e capitale, che aveva" e a collezionare debiti su debiti, uno dietro l'altro. Chiese prestiti a tutti quelli che, come lui, gestivano le gabelle della zona e arrivò ad accumulare una pendenza di ben 100 lire, a cui si sommavano i conti in sospeso mai estinti per gli alimenti e gli indumenti: uno scoperto eccessivo per chi viaggiava già sul filo del rasoio. La sopravvivenza della famiglia si reggeva solo sul debito-credito: non avrebbero potuto tirare avanti ancora per molto, soprattutto in una cittadina che li ospitava da poco tempo, dove molto probabilmente fama e relazioni erano già compromesse per via dei numerosi pagamenti arretrati. Ma prima di ritornare a Torino, ammettere il proprio fallimento e bussare alla porta di

¹¹⁴ Per tabacco in "corda" si intende il tabacco da masticare, conciato e attorcigliato a mo' di corda.

Gio' Matteo per avere una parte della dote per poter far quadrare i conti, i Meda le provarono tutte, svenandosi. Via i mobili di cui potevano anche fare a meno, via tutti i vestiti, gli effetti personali, i gioielli e gli accessori del corredo di Francesca: lei rinunciò a 75 lire delle sue gioie personali, quelle che aveva faticosamente accumulato e magari cucito lei stessa quando era ancora una ragazza, prima di sposarsi. Intaccò il suo fardello e si spogliò per comprare altri indumenti di minor valore con cui si sarebbero coperti i figli e il marito. Nel 1728 Luigi si arrese di fronte all'ultima ingiunzione di pagamento fatta a nome degli "accensatori" di Robassomero: la sua casa era diventata molto spartana, composta esclusivamente di mobili di uso quotidiano, e aveva appena toccato il fondo quando la moglie, pur di non far morire tutti di freddo, diede appunto via una parte del suo corredo. Luigi aveva capito che, in fondo, nella sua vita sapeva solo "esercire sua professione da confituriere, sendo altresì inesperto di qualsiasi altra arte e mestiere": purtroppo però non aveva potuto farlo come avrebbe desiderato. Con le pive nel sacco Luigi e la sua famiglia fecero così ritorno a Torino e inviarono una supplica al Senato per ottenere il permesso di esigere le 800 lire che il suocero avrebbe dovuto tenere a "titolo di impiego presso di sé", ma che invece aveva assicurato su una casa venduta poco prima di morire, mentre la coppia si era "assentata dalla città". Gio' Matteo gli aveva lasciato un'amara eredità: ancora una volta il suo carattere spinoso aveva procurato guai ai coniugi che si ritrovarono impegolati in una complicata vicenda con l'acquirente della casa, Annetto Vitale, molto reticente a sborsare le 400 lire la cui esazione, nel frattempo, il Senato aveva concesso. Tra un tira e molla, riuscirono a intascarne solo 300: dalla quota mancante, Vitale avrebbe detratto 32 lire che i Meda gli dovevano per una stanza presa in affitto, mentre la rimanente l'avrebbe tenuta presso di sé come cautela del debito per gli affari falliti a Robassomero. Luigi aveva cercato in tutti i modi di risollevarla la sua situazione e di garantire una vita decorosa a sé e ai suoi cari: la bottega da confetturiere, l'appalto per il tabacco e l'acquavite e ora avrebbe voluto questa parte della dote per saldare i debiti e ricominciare. Ma gli rimase ben poco: non appena toccò il denaro dovette darne una parte per la trafila legale contro Vitale. Era la prima esazione, ma fu anche l'ultima: la dote era già ridotta a metà.

All'apparenza, anche il caso dei Meda si presenta come una vicenda fortemente "individuale", in cui pare difficile rintracciare un bandolo che permetta di formulare osservazioni di carattere generale, ad eccezione di qualche considerazione sulla condizione di immigrato di prima e di seconda generazione o sull'estensione del *network* dei protagonisti. In realtà, tuttavia, anche la storia di Luigi e Francesca rivela un nucleo problematico che travalica il loro caso: quello della conservazione o del mutamento del mestiere in epoca preindustriale. I Meda furono sostanzialmente vittime e artefici di un investi-

mento sbagliato: il cambio di professione e la decisione di gestire un appalto in un luogo diverso da quello di origine, con margini insufficienti e portandosi dietro due bambini in tenera età. Questa loro scelta, forse più sfortunata che avventata, viste le contemporanee peripezie che dovettero subire a causa di Gio' Matteo, fu all'origine della successiva crisi dell'aggregato domestico.

In tempi recenti la storiografia si è molto interrogata sulle possibilità e sui percorsi di mobilità socio-professionale del passato. L'attenzione tuttavia si è concentrata prevalentemente sui meccanismi di mobilità intergenerazionale, ovvero sulla trasmissione dei mestieri fra padri e figli¹¹⁵. Poco si continua a sapere della propensione e della frequenza con le quali gli individui decidevano di mutare mestiere lungo l'arco della vita¹¹⁶. Si sa solo che esisteva una correlazione piuttosto stretta tra i mestieri femminili e il ciclo di vita delle donne, le quali tendevano a svolgere mansioni diverse in tempi diversi scanditi dalla nascita e dalle esigenze dell'allevamento dei figli, o dal passaggio da uno stato civile all'altro¹¹⁷. In generale, però la storiografia non si è ancora sufficientemente interessata a questo nodo teorico di grande interesse, anzi. Molto spesso il senso comune storiografico ha restituito una immagine distorta del mondo del lavoro urbano durante l'epoca preindustriale. Si tratta di un errore di anacronismo che ha portato a ritenere il mestiere degli individui sostanzialmente stabile per tutto il corso del ciclo di vita: non ci si è dunque interrogati a sufficienza sulla possibilità che l'occupazione potesse essere molto più flessibile rispetto al periodo industriale e che dunque i cambiamenti di attività fossero più una regola che un'eccezione. Certo, le fonti del periodo rappresentano un vero e proprio ostacolo per chiunque voglia affrontare la questione della pluriattività. La mancanza di una documentazione equivalente allo stato civile o ai *dossier* personali raccolti da istituzioni come quelle ospedaliere, giudiziarie o assistenziali, pone infatti non pochi problemi, perché non consente una ricostruzione sufficientemente agevole delle carriere di una popolazione estremamente mobile dal punto di vista geografico.

¹¹⁵ Su questo tema esiste una bibliografia molto ampia, di cui qui mi limito a segnalare alcuni titoli fra i più significativi: J.H. Goldthorpe, *Social Mobility and Class Structure in Modern Britain*, Oxford, The Clarendon Press, 1987; A. Cottureau, M. Gribaudi, *Précarités, cheminements et formes de cohérence sociale au XIX^e siècle*, Parigi, Edition de l'EHESS, 1999; L. Allegra, *Une modèle*, cit.

¹¹⁶ Uno dei pochi contributi recenti al tema è il bel lavoro di T. Pfirsich, *Artisans et pluriactivité. L'exemple du Dijon à la fin du Moyen Âge*, in "Histoire Urbaine", VI (2002), pp. 5-21, che riscontra nei contratti di apprendistato una quota piuttosto consistente (un quarto) di doppie specializzazioni e riporta un'ampia varietà di testimonianze che attestano la condivisione di lavori artigianali e lavori agricoli.

¹¹⁷ Sulla pluriattività femminile nella Torino del '700 vedi E.A. Pagnucco, "Vive de' suoi travagli". *Donne, lavoro e famiglia nella Torino di fine Ancien Régime*, tesi di laurea, rel. prof. L. Allegra, Università degli Studi di Torino, a.a. 1999-2000.

11.2. *Moreno*

Giuseppe e Dora avevano una numerosa famiglia composta da sei figli: Giacob, Daniel, David, Vittoria e Gio' Batta, Abigail. Giuseppe era un negoziante, ma fondamentalmente si occupava dell'accensa generale del tabacco appaltata per la prima volta nel gennaio del 1667 per un periodo di sei anni¹¹⁸. Il suo compito principale consisteva nel reperimento e nell'acquisto di forniture di tabacco grezzo con le quali alimentare le manifatture regie ubicate soprattutto nella capitale¹¹⁹. Si trattava di un incarico molto delicato, non solo perché occorreva stoccare il tabacco in magazzini asciutti prima dell'arrivo della stagione fredda, ma soprattutto perché occorreva costantemente fronteggiare l'insidia del contrabbando. Più volte ad esempio si lamentò in alto loco della drastica riduzione dei suoi profitti proprio a causa degli sfrosatori, e riuscì talvolta a far emettere dalla Camera editti di proibizione del commercio privato di tabacco grezzo. Ma un'accensa tira l'altra. Nel 1692, insieme con il fratello Beniamino e altri tre soci, si aggiudicò quella delle "carte e tarocchi", completa di tutti i privilegi garantiti dalla legge¹²⁰. Evidentemente gli affari dovevano andargli parecchio bene. Lo confermava indirettamente nel 1692 un alto funzionario di stato, Pietro Francesco Frichignono, conte di Castellengo oltre che Patrimoniale e Auditore del duca, in una lettera a questo indirizzata nella quale scriveva, a proposito dell'accensa, che "l'Ebreo Moreno [...] tra lui et fu suo padre l'hanno tenuta più anni et ricavato utili considerabilissimi, massime ora che in tempo di guerra si fa uno smaltimento maggiore et di tabacco che costa più quello di sfroso che quello dell'accensa che da tutti è trovato assai buono e sufficiente"¹²¹. Non solo Moreno ricavava lauti guadagni, ma sulla condizione di appaltatore ci marciava su. Nel 1696, proprio trincerandosi dietro quel ruolo, si schierava fra gli "Ebrei che si fanno lecito sotto vari pretesti di non voler concorrere nell'annuo tasso [...] e specialmente gli ebrei Calvo, Moreno e Derossi [...]"¹²². Forse in quell'occasione tirò troppo la corda, rendendosi invisibile a molti membri della comunità meno fortunati di lui.

Così, visto che con i suoi affari riusciva a mantenere nell'opulenza tutti i suoi cari, cercò di migliorare la sua immagine. Il patrimonio glielo per-

¹¹⁸ R. Segre, *The Jews in Piedmont*, Gerusalemme, The Israel Academy of Sciences and Humanities and Tel Aviv University, 1988, vol. II, 1582-1723, p. 1174, doc. 2359. L'aggiudicazione di questo appalto fu la prima di una lunga sequela. Fra le tante vedi ancora quella ottenuta nel 1693: *ivi*, p. 1228, doc. 2454.

¹¹⁹ *Ivi*, p. 1175, doc. 2361.

¹²⁰ *Ivi*, p. 1226, doc. 2451.

¹²¹ S. Foa, *La politica economica della casa Savoia verso gli ebrei dal secolo XVI fino alla rivoluzione francese. Il porto franco di Villafranca (Nizza)*, Roma, La Rassegna Mensile di Israel, 1962, p. 75.

¹²² R. Segre, *The Jews in Piedmont*, cit., p. 1236, doc. 2468.

metteva. E quindi decise di aiutare gli abitanti del ghetto. Fu solo grazie a lui, per esempio, che Miriam Astruch e Perla Stella Levi, povere in canna, ebbero la possibilità di sposarsi: Giuseppe infatti si rese “disposto” a costituire le loro doti, 650 lire più 500 di fardello per la prima, ben 1000 lire per la seconda, che era stata a suo servizio per molti anni. Non senza una punta di enfasi. Orgogliosamente dettava al notaio intento a redigere l’atto che l’elargizione della somma gli era stata ispirata “non tanto in risguardo della servitù resa fedelmente in casa sua per alcuni anni dalla detta sposa in qualità di serva quanto però per opera di charità”¹²³. Il suo volto di benefattore cominciò a diffondersi nella comunità e con esso certamente il buon nome della famiglia. La sua fama era arrivata anche alle orecchie di Moise e Anna Foa che si rivolsero proprio a lui per salvarsi dalle “disgratie havutte ne luoro negotij”. Sapevano che Giuseppe non avrebbe negato loro un aiuto e così fu. Insieme alla poca fortuna negli affari, i Foa si trovavano in un momento particolare della loro vita: i creditori avevano cominciato a presentarsi alla loro porta e in più la loro figlia era in procinto di sposarsi; dunque occorreva costituirle una dote. In Giuseppe Moreno trovarono un’ancora di salvezza: questi infatti sborsò prontamente 675 lire per acquistare lo *ius casachà*, ovvero il diritto di locazione, sulla bottega che possedevano da ben diciassette anni. E non solo: permise ai coniugi di continuare a vivere “in detta casachà” durante l’anno successivo all’atto di vendita e, per consentire loro di poter dormire sotto un tetto, aggiunse anche la cessione delle sue ragioni su un’altra bottega del ghetto. I Foa potevano ritenersi soddisfatti¹²⁴. Lo stesso sollievo Giuseppe lo diede anche a Miriam Colombina Fubini, appena rimasta vedova con due figli a carico. Da lei acquistò per 200 lire un banco di scuola, ovvero nella sinagoga, di cui per “bisogno” Miriam doveva sbarazzarsi urgentemente: quella somma sarebbe stata un toccasana per una donna diventata, per cause di forza maggiore, il capofamiglia¹²⁵.

Gli appalti, gli affari di “negotio” e le “opere di charità” cominciavano però a costituire, tutti insieme, un peso eccessivo per un uomo che aveva superato la soglia dei 50 anni. Ad alleviare il carico del lavoro e dei numerosi impegni che Giuseppe si era sobbarcato da solo gli subentrò a poco a poco Jacob, il suo primogenito. Per prima cosa si divisero i compiti: lui si occupava del “negotio Moreno”, mentre il padre si dedicò unicamente all’attività di accensatore. Il fardello delle responsabilità e del lavoro era così smorzato.

¹²³ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1709, l. VI, *Dote di Perla Stella Levi, moglie di Samuel David Lattes di Torino*, 14 luglio 1709, cc. 688v-89v (corsivo mio).

¹²⁴ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1700, l. XI, *Acquisto fatto dal signor Giuseppe fu Abram Moreno dai coniugi Moise e Anna Foa di Torino*, 9 novembre 1700, cc. 341-342v.

¹²⁵ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1706, l. VI, vol. I, *Vendita dei Fubini a Giuseppe Moreno di Torino*, 9 luglio 1706, cc. 365-66.

Di cose da fare ce n'erano tante e Giacob non poteva essere titubante negli affari: l'eredità del padre e il ricco patrimonio accumulato andavano preservati, tutelati, se non addirittura incrementati. Si conquistò subito la fiducia del vecchio padre chiudendo un affare molto delicato con i Turetin-Thonnet, mercanti ginevrini, e contribuendo anche a salvare dal tracollo la famiglia di Abigail, sua sorella. Nel 1707 Abigail era entrata a far parte della famiglia Bachi, sposando Salvador e portandogli una dote molto cospicua, pari a 1800 lire e 1676 lire di fardello. Doveva essere stato un matrimonio fastoso, un banco di prova del prestigio raggiunto in ghetto dai Moreno: al già cospicuo monte dotale andava infatti ad aggiungersi una lunga e ricca serie di "donativi", del valore di ben 1674 lire, offerti alla coppia da parenti, amici, vicini¹²⁶. Un vero apogeo della saga familiare che i Moreno vollero perfino far immortalare dalla penna, usualmente arida, dei notai: "Abigail rinuncia alle ragioni dotali con il giuramento ebraico solenne chiamato chiniam ondar, toccato il cantone del vestito alzato in alto secondo ritti ebraici". Ma tre anni dopo i suoi neo-cognati navigavano già in acque cattive e pericolose: avevano contratto un debito appunto con i Turetin-Thonnet che aveva raggiunto la vertiginosa cifra di 17307 lire tornesi e 3 soldi¹²⁷. Fu Giacob a "interessarsi in questo" e, senza nessuna titubanza, decise di acquistare quel credito: fu parecchio bravo, Giacob, perché non solo agì tempestivamente, ma riuscì anche a strappare "una congrua diminuzione" del debito. Si ripeté a distanza di pochissimi giorni. Anche in questa occasione, Giacob salvò i Bachi da altri creditori annullando un altro debito di non poca entità – ammontava infatti a 4782 lire tornesi, 18 soldi e 6 denari: la somma però non lo spaventava e anche stavolta strappò una sostanziosa riduzione¹²⁸.

Tutto andava a gonfie vele. Alla società, ormai saldamente guidata da Giacob, venne a unirsi nel 1711 il diciassettenne Moise Calvo. Non era uno sconosciuto, ma un giovane di cui ci si poteva fidare: il padre Moise, si chiamava anche lui così, era stato a fianco di Giuseppe Moreno per molti anni nei traffici dell'accensa del tabacco. Così Giacob assecondò la passione del giovane Moise nel "volersi impiegarsi in qualche negotio", convinto che questo non avrebbe fatto altro che giovare alla sua attività: per entrare in società con i Moreno, Moise portò ben 4000 lire. Si trattava di una iniezione di denaro fresco di non poco conto¹²⁹. Ma non era che l'inizio: tre

¹²⁶ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1707, l. XI, *Dote di Abigail, moglie di Salvador Bachi di Torino*, 31 ottobre 1707, cc. 213-214v.

¹²⁷ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1712, l. VI, vol. I, *Vendita ai signori Moreno, padre e figlio*, 8 agosto 1710, cc. 461-62v.

¹²⁸ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1712, l. VI, vol. I, *Vendita ai signori Moreno, padre e figlio*, 19 settembre 1710, cc. 463-465v.

¹²⁹ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1711, l. VII, vol. II, *Procura di curatore con permissione a esigere*, 21 luglio 1711, cc. 709-712v.

anni dopo il contratto venne rinnovato con reciproca soddisfazione per un altro triennio. Questa volta però con l'impiego da parte dei Moreno di ben 17000 lire di Calvo. Al nuovo socio la quota avrebbe garantito un reddito estremamente vantaggioso: lire 1020 l'anno e due vestiti di gran lusso, uno di droghetto e l'altro di "panno del Beuf"¹³⁰. Ma il sodalizio tra i Moreno e i Calvo non operava solo sul piano lavorativo. Per suggellare la reciproca fiducia, temprata dai lunghi anni di attività comune, Giuseppe, ormai vecchio, diede in moglie a Moise la sua seconda figlia Vittoria. Anche questo doveva essere stato un matrimonio sfarzoso: lo testimonia la dote di ben 2700 lire, superiore a quella ricevuta da Abigail, costituita per ben due terzi da moneta sonante, e per il terzo rimanente da un sontuoso corredo nel quale spiccava, fra gli altri capi, un ricco "mantò e cottino verde con due busti di Damasco", molto probabilmente l'abito delle nozze, del valore di 280 lire – con quella cifra una famiglia di tre persone campava un anno intero. Come se non bastasse, la dotazione era completata da una imponente lista di donativi, il cui ammontare toccava le 930 lire e che si presentava come una cascata di gioielli, pizzi, ricami, nastri e tessuti preziosi¹³¹.

La famiglia Moreno sembrava essere stata baciata dal destino. Una vita di sfarzi, tanta fortuna negli affari, amici fidati con cui condurre l'attività, buoni rapporti con gli altri abitanti del ghetto e molta solidarietà tra le famiglie nate dai matrimoni delle figlie di Giuseppe. Non solo: a partire dal 1710 Giacob compare nelle vesti di "confidente del duca" per tutte le questioni relative alla "nazione" ebraica. Con Vittorio Amedeo II doveva essersi instaurato un rapporto di vera fiducia, se solo si presta fede al tono di una missiva che Moreno inviava il 23 aprile del 1710 a Raffael Sacerdoti, deputato dell'Università del Monferrato, coinvolto in negoziati segreti per incarico del duca: "je puis vous assurer que ce Prince m'a parlé avec un égard partial de votre maison, il m'ordonna de faire une envelope à son billet, ce que je fis et sur cela il partit pour la Vesnerie [...]"¹³².

Eppure, a gettare un'ombra sulla serenità dei Moreno stava per abbattersi, proprio negli anni di massimo apogeo, un avvenimento inaspettato e quanto mai triste per tutti i protagonisti di questa storia. Nel 1713 Devora, una delle figlie di Giacob, venne segretamente battezzata da una serva che aveva ravvisato, in una grave malattia della bambina, l'*articulum mortis*

¹³⁰ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1714, l. III, vol. I, *Convenzione tra i signori Moreno e Moise Calvo*, 8 marzo 1714, cc. 287-289v. Si trattava di due abiti da uomo, completi di "ovate", ovvero di camicia, e calze (il droghetto era una fibra mista fabbricata per lo più con lana e filo).

¹³¹ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1717, l. IV, vol. I, *Dote di Vittoria Moreno, moglie di Moise Calvo*, 12 marzo 1717, cc. 285-286v.

¹³² R. Segre, *The Jews in Piedmont*, cit., pp. 1310, 1313, 1314, docc. 2553, 2559, 2560.

che abilita qualsiasi cristiano a conferire il crisma. A seguito della denuncia di questo avvenimento sporta dalla donna, i birri si precipitarono al ghetto per strappare la bambina dalla sua famiglia e portarla all'Ospizio dei Catecumeni di Torino, l'istituzione preposta a fornire l'educazione cattolica di base a chiunque volesse abbracciarne la fede. A partire da questo momento si aprirà un lunghissimo e annoso contenzioso tra i Moreno, che desideravano riabbracciare la piccola, e le autorità che strenuamente lo impedivano. L'unica magra consolazione per la famiglia defraudata del suo affetto fu la solidarietà che la comunità ebraica le espresse durante il braccio di ferro con l'istituzione ecclesiastica. I benefici elargiti da Giuseppe e il recente passato trascorso in armonia con gli abitanti del ghetto li avevano naturalmente predisposti a tendere una mano ai Moreno, prostrati dal dolore ma saldi nella volontà di riportare la piccola nella sua casa natale. A questi sentimenti di fraternità si aggiungeva un'altra componente: la vicenda dei Moreno, prevaricati dalla chiesa in quanto esponenti dell'odiata minoranza religiosa, era diventata un simbolo per tutti gli ebrei del ghetto che, come loro, rischiavano di vivere lo stesso dramma. Il contenzioso si protrasse per diversi anni, due per la precisione. Quando nel 1713 Devora fu portata via dal ghetto, aveva solo 5 anni: era ancora troppo piccola e quindi giuridicamente e teologicamente "incapace" di abbracciare fermamente la nuova fede¹³³. Il lungo distacco dalla bambina, la prevaricazione subita dal potere ecclesiastico e il tradimento consumato da parte della corte sabauda, che nella fase cruciale della vicenda per calcolo politico abbandonò i Moreno nel bisogno, dimenticandosi dei servizi prestati tanto da Giuseppe quanto da Giacob, erano colpi troppo duri da sopportare.

Il primo a essere prostrato dal dolore per la lontananza di Devora e per il sopruso che si stava consumando fu proprio il nonno, Giuseppe, che si spense durante gli anni del contenzioso con le autorità. La morte del capofamiglia segnò indelebilmente la disgregazione della famiglia Moreno. Due figli, David e Daniel, lasciarono Torino: del primo non si ha più nessuna notizia; del secondo invece si sa che si sposò con Ester Arias di Livorno e con lei andò a vivere a Nizza Monferrato. Quanto al terzo, Gio' Batta, aveva contribuito non poco a impartire un colpo fatale al vecchio Giuseppe. Qualche tempo prima della morte del genitore, aveva deciso di fare apostasia per abbracciare la fede cattolica. Si presenterà al cospetto dei suoi fratelli solamente per riscuotere la sua parte di eredità materna e paterna all'indomani del funerale del padre. Afferrate 200 lire sparirà di nuovo e non comparirà mai più nelle vicende della famiglia¹³⁴. L'unico che non abbandonò le mura

¹³³ Il caso è ampiamente ricostruito in L. Allegra, *Identità in bilico*, cit., pp. 21-48.

¹³⁴ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1719, l. X, *Quietanza di Gio' Battista Moreno ai suoi fratelli*, 3 ottobre 1719, cc. 37-38v.

del ghetto in cui era cresciuto fu proprio Giacob: qui pianse la scomparsa del padre e vi trascorse il resto della sua vita. Amara.

Cominciarono infatti gli anni più duri per la famiglia. La fortuna negli affari cominciò seguire il corso degli eventi nefasti che si erano abbattuti: il giro non era più quello di una volta e piano piano venne a mancare anche la liquidità e a diminuire il suo credito. Dell'antico "negotio" di famiglia rimaneva ormai solo un pallido ricordo. Belli i tempi in cui Giacob poteva permettersi, in società con mercanti livornesi, di trattare con l'Oriente: tristemente, nel 1727, si troverà costretto a chiudere quel canale, esigendo "peze 140 circa da 8", ovvero circa 700 lire di Piemonte – ben magro saldo¹³⁵. Così Giacob, senza più denaro, si aggrappò all'unica risorsa in grado di garantirgli qualche reddito. Grazie alle solide relazioni che la famiglia si era costruita negli anni precedenti, riuscì quanto meno a trasformare la mansione di accensatore del tabacco, a lungo esercitata dal padre, in quella di "assistente alla fattura": si occupava cioè di garantire il reperimento e il trasporto della merce grezza da lavorare nelle manifatture di Stato. Da questo impiego però non era possibile ricavare molti introiti: Giacob conduceva ormai una vita non solo ben lontana da quella di prima, ma addirittura quasi ai limiti con la miseria. Nel 1728 lui e la moglie Rachele dichiaravano di non avere neanche i "necessari allimenti" per i quattro figli e di essere costretti a comprarli a credito. Ad esempio, proprio per tale ragione si erano indebitati con Samuel David Lattes, macellaio del ghetto, con cui avevano un conto perennemente in rosso, tanto che proprio in quell'anno il loro scoperto per l'acquisto di carne, ma anche per denaro liquido ricevuto in prestito, era salito a 400 lire¹³⁶. Per rifonderlo avevano pensato di chiedere al Senato il permesso di esazione di 400 lire della sostanziosa dote di Rachele – ammontava infatti a ben 3358 lire! – che Giacob aveva in parte assicurato su un banco di scuola¹³⁷.

Con il trascorrere degli anni Giacob cominciò a perdere uno dopo l'altro tutti i beni che erano appartenuti alla sua famiglia. Toccò per primo allo *ius casachà* su una bottega che fu costretto a vendere per poter costituire la dote di sua figlia Rosa: la ragazza dovette dunque accontentarsi di un capitale talmente esiguo – nulla a che vedere con quello che un decennio prima aveva accompagnato le nozze delle zie Abigail e Vittoria – che la obbligherà

¹³⁵ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1727, l. X, *Procura di Giacob Moreno*, 14 ottobre 1727, cc. 467-68v.

¹³⁶ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1728, l. VI, vol. II, *Rinuncia di Rachele, moglie di Giacobbe Moreno di Torino, con vendita di Moreno a Samuel David Lattes di Torino*, 15 giugno 1728, cc. 669-672.

¹³⁷ ASTO, Sezioni Riunite, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2, cc. 117r-118r.

a maritarsi fuori ghetto¹³⁸. Seguì a ruota la rinuncia a quattro assegni sulle sue paghe di consulente della manifattura del tabacco, che andarono nelle tasche dei figli di Vittorio Amedeo Massone, suo vecchio creditore¹³⁹. Squagliati i beni di famiglia, rimanevano solo le relazioni che testimoniavano il grado di integrazione all'interno della comunità e la profondità che aveva dominato i legami con alcuni abitanti del ghetto. Per esempio, quello con la famiglia Calvo, che rimase sempre vicina ai Moreno, tanto che nel 1736 uno dei figli di Giacob, Isach, sposerà proprio la figlia di Moise Calvo, dotata dal padre con 1200 lire e un corredo del valore di altre 600¹⁴⁰. Questo matrimonio rappresentò l'unica nota positiva per i Moreno dopo gli anni in cui avevano visto disgregarsi davanti ai loro occhi tutto l'antico patrimonio di famiglia. Non era rimasto più nulla: tanto che Isach, qualche giorno dopo l'unione che fatalmente coincise con la morte del padre, decise di ripudiare l'eredità, gravata dai debiti. Speranzoso di essere baciato nuovamente dalla fortuna, come in passato era toccato ai membri della sua famiglia, si premurò solo di sottrarre all'orda dei creditori la quota delle doti della moglie Devora¹⁴¹.

Ci riuscì, ma il seguito della sua vita non fu così brillante. Si avviò a una carriera di mercante che proseguì tra alti e bassi, fra un'attestazione di stima, come tutte le volte che veniva chiamato come testimone e garante in atti da parte dei suoi correligionari, e una lite, come quando dovette costringere per via giudiziaria Todros e Consolina Bachi a porre fine alla sequela di insulti rivolti alla sua famiglia. Le sue stesse fortune seguirono questa altalena. Nel 1770 dichiarava orgoglioso di disporre di un patrimonio ammontante a ben 5000 lire, mentre all'indomani della sua morte Devora, fatto fare l'inventario dei beni per recuperare la propria dote, rimase a bocca asciutta e dovette accontentarsi di raggranellare appena un decimo scarso del suo capitale¹⁴². Dalla parte degli incerti pencherà anche suo fi-

¹³⁸ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1729, l. II, vol. II, *Vendita di Giacob e Salvador Moreno, cugini, a Isac Benedetto Dina*, 23 febbraio 1729, cc. 05-906.

¹³⁹ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1730, l. XII, *Transazione fra l'Ill. sr. medico e professore dell'Università Antonio Kaïna e Giacob Moreno di Giuseppe con quietanza*, 10 novembre 1730, cc. 719-720v.

¹⁴⁰ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1741, l. III, vol. II, *Dote di Devora Calvo in Moreno*, 22 marzo 1741, cc. 995-996v.

¹⁴¹ ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1741, l. III, vol. II, *Ripudiazione di eredità di Isac Moreno*, 28 marzo 1741, cc. 1219r-v.

¹⁴² ASTO, Sezioni Riunite, *Vicariato*, reg. 630, 1773-1774 (20.1.1773-16.1.1775), 22 luglio 1774, cc. 74v-78v; ASCTO, *Vicariato*, car. 124, *Sottomissioni de'detenuti dalli 13 gennaio 1725 alli 31 dicembre 1759*, vol. IX, 30 agosto 1742, c. 21; ASTO, Sezioni Riunite, *Vicariato*, reg. 628, 1768-1773 (11.4.1768-20.12.1773), 4 dicembre 1770, cc. 113-114v; ASTO, Sezioni Riunite, *Insinuazione di Torino*, 1775, l. IX, vol. I, *Inventario di Isac Moreno*, 9 agosto 1775, cc. 221-226v.

glio Daniel, che vi indulgerà però più spesso del padre, tanto da meritare la nomea di “vero perturbatore del ghetto”, dedito a “frequenti insulti usati nel ghetto contro li ebrei, e frequenti compre d’effetti derrubati”: per questo, nell’agosto del 1774 gli venne addirittura comminato il bando per cinque anni dall’intero territorio della capitale¹⁴³.

¹⁴³ ASCTO, *Vicariato, Sottomissioni de’detenuti dalli 1 gennaio 1760 alli 12 ottobre 1775*, vol. 11, 24 agosto 1774, c. 551v e 9 settembre 1774, c. 558. In realtà Daniel rientrò anzitempo dal bando, ma non perse certo il vizio. Il 18 gennaio dell’anno successivo fu nuovamente arrestato dal vicariato per le insolenze usate in ghetto, vedi ASCTO, *Vicariato*, vol. 25, *Registro detenuti. 2 gennaio 1753-23 dicembre 1779*, 18 gennaio 1776, cc. nn.

Epilogo

Fu una doccia fredda, per i coniugi Turletti, la risposta che piovve sul loro capo il 17 dicembre del 1725: “Attesocché si tratta di dote tenue, e che la miseria sarà maggiore dopo l’alienazione, si dice non esser luogo all’istanza”¹. I senatori avevano rigettato la loro supplica. E dire che sembravano esserci tutti i presupposti per una concessione ad alienare almeno una parte della dote che Anna Maria aveva portato con sé: tre figli, “incapaci a guadagnarsi il vitto”, una estrema “incapacità di sovenirsi”, una malattia che aveva travagliato il protagonista per tutta l’estate precedente impedendogli di lavorare, e dunque di potersi procurare le “granaglie per alimentarsi nel corrente inverno”. Ma, soprattutto, una povertà cronica: la famiglia disponeva solo di 47 tavole di un campo a grano e di altre 75 di un aleno, un arativo con viti. Poco più di una giornata di terra, dunque, secondo le misure del tempo; ma per campare tutti e cinque ce se sarebbero volute almeno altre tre, di giornate. In quella però consisteva tutto il loro patrimonio, per giunta acquisito appunto con la modesta dote della donna, appena 150 lire, quindi fra le dotazioni più povere del Piemonte dell’epoca. Evidentemente Bartolomeo e Anna Maria dovevano arrabattarsi in altri modi per integrare il loro magro bilancio, con ogni probabilità offrendo la loro forza bracciantile a possidenti più fortunati di loro. Un periodo, neanche troppo lungo, di inattività bastò dunque a metterli in ginocchio, al punto che la vendita di uno di quei due fazzoletti parve loro l’ultimo argine prima della mendicizia. Un equilibrio così precario, ma notoriamente così diffuso, come si è visto nelle

¹ ASTO, *Senato di Piemonte*, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1, c. 78v.

biografie precedenti, poteva essere incrinato facilmente da un imprevisto qualsiasi, una grandinata, una malattia, un infortunio, un debito che non si riusciva a saldare per tempo, un affare andato storto. E allora era la fame. Se veniva meno la solidarietà, magari seccatasi perché troppo sfruttata, rimaneva solo l'*extrema ratio* dell'alienazione della dote.

Ai senatori però spettava l'ultima parola in merito. Di solito erano ben disposti, sia perché le richieste adducevano motivi validi per la concessione, sia perché la raccolta di informazioni sulle condizioni dei postulanti ne confermavano la condizione disagiata, sia perché, non va dimenticato, la retorica delle istanze presentate era in genere ben costruita e appariva convincente. Nel 75% dei casi infatti i giudici accolsero la richiesta e diedero il loro nulla osta, mentre solo a un sesto la negarono², perché i postulanti si erano appellati a una casistica non contemplata dalla legge, o perché intendevano, con quei soldi, ripianare i debiti contratti dai capifamiglia, o ancora perché si volevano fare investimenti rischiosi, che sarebbero ricaduti sotto la vituperata categoria del "mercimonio". Talvolta, invece, il diniego, come nel caso appena letto, era motivato dalla volontà di preservare realmente il futuro della donna, o quanto meno di contenerne l'incertezza: alienare una quota di una dote misera avrebbe sottratto alla proprietaria qualsiasi speranza di sopravvivenza nel caso fosse entrata nella condizione vedovile, magari con figli ancora a carico.

Non è possibile sapere se le concessioni elargite raddrizzassero le sorti delle famiglie che ne furono beneficiate: se non altro, nella maggior parte dei casi, concorsero ad allontanare per un po' lo spettro dell'inedia. Ancora una volta, la dote delle donne si era dunque rivelata decisiva. Ma nell'economia domestica dell'Europa del passato, la dote non era una risorsa da mobilitare solo nei casi eccezionali, e tipicamente quando si abbatteva in casa una crisi acuta. Come testimonia il caso dei Turletti appena citato, essa era un autentico pilastro del bilancio familiare, non di rado l'unico, a parte il sudore della fronte: che fosse investita in terra o case, che venisse messa a frutto per fornire una rendita fissa, o contribuisse ad acquistare botteghe e strumenti, serviva davvero *ad sustinenda onera matrimonii*, quell'espressione sibillina che ora si sostanzia di un contenuto. E li "sosteneva", quei carichi, in misura spesso anche piuttosto rilevante. Quanto poi questo ruolo si riverberasse sull'equilibrio interno alla coppia è possibile solo immaginarlo, ma certo l'importanza dell'apporto dotale nel sostentamento di quelle famiglie, ma in realtà di tutte le famiglie d'Antico Regime, era cruciale. Una importanza

² 442 delle 596 suppliche esaminate ricevettero una risposta affermativa, 103 vennero rigettate, 51 sospese in vista di ulteriori accertamenti.

che ci induce a mettere in discussione quella visione lacrimosa delle donne del tempo come creature senza parola e senza potere, perfino nell'ambito domestico. La forza che quel patrimonio conferiva loro è chiara nelle dinamiche prese in esame in questo lavoro: le biografie parlano di donne che non stavano dietro le spalle dei loro mariti, ad accettare in silenzio tutte le loro decisioni, al massimo riservandosi il mugugno, ma di protagoniste delle scelte che guidavano i destini loro e dei loro figli. Spesso, e proprio grazie a quello scrigno, addirittura più protagoniste dei loro consorti.

FONTI E BIBLIOGRAFIA

Fonti

Archivio di Stato di Torino

Corte

Materie economiche, Costituzioni Regie, m. 7, n° 6, *Raccolta delle disposizioni che si sono tralasciate di inserire nella nuova compilazione delle nuove Costituzioni*, cc. n.n.

Sezioni Riunite

Camerale, art. 530, *Censimento della città di Torino*. 1705.

Camerale, art. 687, *Provvisioni. 1713 in 1715*, vol. 144.

Consolato di Commercio, Acquavitai e confettieri. 1739-1786, vol. 1.

Finanze, I Archiviazione, *Commercio, manifatture e fabbricazioni*, mazzo 1, n. 23, *Stato de' negozianti, ed artisti della città di Torino, e suoi borghi*, 1742.

Ministero della Real Casa, vol. 127, *Stato delle persone affette alla Real Corte e delle spese ordinarie secondo la diversità de' Gradi, Uffizi, Stabilimenti, ed Appartenenze*, s.d. [ma anni trenta del Settecento].

Ministero della Real Casa, vol. 152, *Bilanci dalli 1721 alli 1725*.

Notai di Torino, I versamento, notaio Arbaudi Carlo Agostino, vol. 44.

Senato di Piemonte, Serie I, cat. 28, *Registro delle licenze per alienare e permutare beni, ipoteche e ragioni dotali. 1725-1727*, reg. 1.

Senato di Piemonte, Serie I, cat. 28, *Alienazioni delle doti e ragioni dotali. Da 1727 a 1729*, reg. 2.

Senato di Piemonte, Serie I, cat. 28, *Delle licenze per alienare permutare beni ipoteche, e ragioni dotali. Dal 1729 a 1731*, reg. 3.

Tipi, Sezione II.

Ufficio del Registro, Atti pubblici, *Insinuazione di Torino*, 1700-1750.

Vicariato, Atti e ordinanze civili, 1724 a 1725. Dalli 26 gennaio 1724 alli 5 maggio 1725.

Vicariato, regg. 628, 1768-1773 (11.4.1768-20.12.1773) e 630, 1773-1774 (20.1.1773-16.1.1775).

Archivio Storico del Comune di Torino

Vicariato, cart. 124, Sottomissioni de' detenuti dalli 13 gennaio 1725 alli 31 dicembre 1759, vol. 9.

Vicariato, cart. 125, Sottomissioni de' detenuti dalli 1 gennaio 1760 alli 12 ottobre 1775, vol. 11.

Vicariato, Registro detenuti. 2 gennaio 1753-23 dicembre 1779, vol. 2518, gennaio 1776.

Bibliografia

- ABEL Wilhelm, *Congiuntura agraria e crisi agraria. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino, Einaudi, 1976.
- ABRATE Mario, *L'istituto bancario San Paolo di Torino*, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1963
- AGO Renata, *Oltre la dote: i beni femminili*, in *Storia delle donne. Il lavoro delle donne*, a cura di A. GROPPi, Bari, Laterza 1996, pp. 164-183.
- AGO Renata, *Economia barocca: mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998.
- AGO Renata, *Collezioni di quadri e collezioni di libri a Roma tra XVI e XVII secolo*, in "Quaderni Storici", 110 (2002), pp. 379-403.
- ALLEGRA Luciano, *Chieri moderna*, Chieri, Assessorato per l'istruzione, 1985.
- ALLEGRA Luciano, *La città verticale. Usurai, mercanti e tessitori nella Chieri del Cinquecento*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- ALLEGRA Luciano, *Identità in bilico. Il ghetto ebraico di Torino nel Settecento*, Torino, Zamorani, 1996.
- ALLEGRA Luciano, *Una città di tessitori*, in *Chieri città del tessile. Tra fabbriche, macchine e prodotti*, a cura di P. CAVALLERO, A. CERRATO, C. RONCHETTA, Torino, CELID, 1996, pp. 45-56.
- ALLEGRA Luciano, *Un modèle de mobilité sociale préindustrielle. Turin à l'époque napoléonienne*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 2 (2005), pp. 443-474.
- ALLEGRA Luciano, CUCCIA Agnese, KAMINSKI Sarah (a cura di), *Vita ebraica a Fossano dal Cinquecento al Novecento*, Fossano, Fondazione Federico Sacco, 2010.
- Archivio storico dell'Istituto bancario San Paolo di Torino*, Torino, Istituto Bancario San Paolo di Torino, 1963.
- ARRIVO Giorgia, *Seduzioni, promesse, matrimoni. Il processo per stupro nella Toscana del Settecento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2006.

- ARRU Angiolina (a cura di), *Pater familias*, Roma, Biblink, 2002.
- ARRU Angiolina, RAMELLA Franco (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2003.
- ARRU Angiolina, STELLA Maria (a cura di), *I consumi. Una questione di genere*, Roma, Carocci, 2003.
- ARRU Angiolina, CAGLIOTI Daniela Luigia, RAMELLA Franco (a cura di), *Donne e uomini migranti. Storie e geografie tra breve e lunga distanza*, Roma, Donzelli, 2008.
- ASHTON Thomas Southcliffe, *The Industrial Revolution 1760-1830*, Londra, Oxford University Press, 1948.
- ASHTON Thomas Southcliffe, *The standard of life of the workers in England 1790-1830*, in "Journal of Economic History", 1949, pp. 19-38.
- ASTON Trevor (a cura di), *Crisis in Europe. 1560-1660. Essays from Past and Present*, Londra, Routledge & Kegan Paul, 1966.
- BARBAGLI Marzio (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977.
- BARBAGLI Marzio, KERTZER David (a cura di), *Storia della famiglia 1750-1950*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- BARBANO B., *La politica annonaria a Casale nei secoli XVII e XVIII*, tesi di laurea, rel. prof. L. Allegra, Università degli studi di Torino, a.a. 1982-1983.
- BARTHES Roland, *La retorica antica*, Milano, Bompiani, 1972.
- BÉAUR Gérard, *Foncier et crédit dans les sociétés préindustrielles. Des liens solides ou des chaînes fragiles?*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", XLIX (1994), pp. 1411-1428.
- BELLAVITIS Anna, *Dote et richesse des femmes à Venise au XVI^e siècle*, in "Clio", 7 (1998), pp. 91-100.
- BELLAVITIS Anna, *Famille, genre, transmission à Venise au XVI^e siècle*, Roma, École française de Rome, 2009.
- BELLAVITIS Anna, CHABOT Isabelle (a cura di), *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età Moderna (XIV-XVII secolo)*, Roma, École française de Rome, 2009.
- BELTRAMI Daniele, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova, CEDAM, 1954.
- BENZONI Gino, COZZI Gaetano (a cura di), *La Venezia Barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997.
- BERENGO Marino, *L'Europa delle città: il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino, Einaudi, 1999.
- BLAIKIE Andrew, *Nuclear bardship or variant dependency? Households and the Scottish Poor Law*, in "Continuity and Change", XVII, 2 (2002), pp. 253-280.
- BLOK Anton, *Honour and violence*, Oxford and Cambridge, Polity Press, 2001.
- BONFAIT Olivier, HOCHMANN Michel, SPEZZAFERRO Luigi, TOSCANO Bruno (a cura di), *Geografia del collezionismo, Italia e Francia tra il XV e il XVIII secolo*, Roma, École française de Rome, 2001.

- BORELLI Giovanni Battista, *Editti antichi, e nuovi De' Sovrani Prencipi delle Real Casa di Savoia*, Torino, per Bartolomeo Zappata, 1686.
- BOSERUP Ester, *Il lavoro delle donne: la divisione sessuale del lavoro nello sviluppo economico*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1982.
- BOURDIEU Pierre, *L'illusion biographique*, in "Actes de la Recherche en Sciences Sociales", LXII-LXIII (1986), pp. 69-72.
- BRACCO Giuseppe (a cura di), *Torino sul filo della seta*, Torino, Archivio Storico della Città, 1992.
- BREWER John, PORTER Roy (a cura di), *Consumption and the world of goods*, Londra, Routledge, 1993.
- BROWN John C., *The condition of England and the standard of living: cotton textiles in the Northwest 1806-1850*, in "Journal of Economic History", L (1990), pp. 591-615.
- BRUNELLE G.K., *Dangerous liaisons: mésalliance and Early Modern French noblewomen*, in "French Historical Studies", XIX, 1 (1995), pp. 75-103.
- BURATTO Roberto, *Status e fortune di una professione borghese: i medici torinesi nel Settecento*, tesi di laurea, rel. prof. G. Levi Università degli studi di Torino, a.a. 1985-1986.
- CALVI Giulia, CHABOT Isabelle (a cura di), *Le ricchezze delle donne: diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia: XIII-XIX secc.*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998.
- CAPUZZO Paolo, *Culture del consumo*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- CAVACIOCCHI Simonetta (a cura di), *La donna nell'economia secoli XIII e XVIII*, in *La donna nell'economia secoli XIII e XVIII*, "Atti della Ventunesima Settimana di Studi", 10-15 aprile 1989, Firenze, Le Monnier, 1990.
- CAVALLERO Paola, CERRATO Antonietta, RONCHETTA Chiara (a cura di), *Chieri città del tessile. Tra fabbriche, macchine e prodotti*, Torino, CELID, 1996, pp. 25-32.
- CAVALLO Sandra, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", XIV (1980), pp. 129-155.
- CAVALLO Sandra, *Pattern of poor relief and patterns of poverty in Eighteenth century Italy: the evidence of the Turin Ospedale di Carità*, in "Continuity and Change", 1 (1990), pp. 65-98.
- CAVALLO Sandra, *Charity and power in Early Modern Italy. Benefactors and their motives in Turin, 1541-1789*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.
- CAVALLO Sandra, WARNER LYNDAN (a cura di), *Widowhood in Medieval and Early Modern Europe*, New York, Longman, 1999.
- CAVAZZINI Patrizia, *La diffusione della pittura nella Roma di primo Seicento: collezionisti ordinari e mercanti*, in "Quaderni Storici", 116 (2004), pp. 353-74.
- CERUTTI Simona, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino. Secoli XVII e XVIII*, Torino, Einaudi, 1992.
- CHABOT Isabelle, CALVI Giulia (a cura di), *Le ricchezze delle donne: i diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1998.

- CHABOT Isabelle, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e et XV^e siècles*, Roma, École française de Rome, 2011.
- CHAUVARD Jean-François, *La circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier (1600-1750)*, Roma, École française de Rome, 2005.
- CHAYANOV Aleksandr Vasil'evich, *The Theory of peasant economy*, Homewood (Ill.), Published for the American Economic Association, 1966.
- CHICCO Giuseppe, *La seta in Piemonte 1650-1800. Un sistema industriale d'Ancien Régime*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- CHIERICI Patrizia, PALMUCCI Laura (a cura di), *Le fabbriche magnifiche. La seta in Provincia di Cuneo tra Seicento e Ottocento*, Cuneo, L'Arciere, 1993.
- CIGNI Fabia, TOMASI Valeria (a cura di), *Tante storie. Storici delle idee, delle istituzioni, dell'arte e dell'architettura*, Milano, Bruno Mondadori, 2004.
- CIPOLLA Carlo Maria, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- CLAPHAM John Harold, *An economic history of modern Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 1926-38.
- CLARK Peter, *European cities and towns: 400-2000*, Oxford, Oxford University Press, 2009.
- COMOLI MANDRACCI Vera, *Torino*, Bari-Roma, Laterza, 1983.
- COTTEREAU Alain, GRIBAUDI Maurizio, *Précarités, cheminements et formes de cohérence sociale au XIX^e siècle*, Parigi, Edition de l'EHESS, 1999.
- CRIVELLIN Walter E., SIGNORELLI Bruno (a cura di) *Per una storia della Compagnia di San Paolo, 1563-1853*, Torino, Compagnia di San Paolo, 2004-2007, voll. 3.
- DE MEO Chiara, *Una cultura materiale di Ancien Régime: Torino nel Settecento*, tesi di laurea, rel. prof. L. Allegra, Università degli studi di Torino, a.a. 1999-2000.
- DE VRIES Jan, *The economy of Europe in an age of crisis, 1600-1750*, Cambridge, Cambridge University Press, 1976.
- DELILLE Gérard, *Classi sociali e scambi matrimoniali nel Salernitano: 1500-1650 circa*, in "Quaderni storici", 33 (1976), pp. 983-997.
- DELILLE Gérard, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino, Einaudi, 1988.
- DELILLE Gérard, *Le trop et le trop peu: capitaux et rapports de pouvoir dans un village de l'Italie du Sud (XVII^e-XVIII^e siècles)*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 49 (1994), pp. 1339-1357.
- DELUMEAU Jean, ROCHE Daniel (a cura di), *Histoire des pères et de la paternité*, Parigi, Larousse, 1990.
- DEYON Pierre, *Amiens capitale provinciale: étude sur la société urbaine au 17^e siècle*, Parigi-La Haye, Mouton, 1967.
- DI CORI Paola (a cura di), *Altre storie. La critica femminista alla storia*, Bologna, CLUEB, 1996.
- DI CORI Paola, *Culture del femminismo. Il caso della storia delle donne*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III, tomo II, Torino, Einaudi, 1997pp. 803-861.

- DI CORI Paola, BARAZZETTI Donatella (a cura di), *Gli studi delle donne in Italia. Una guida critica*, Roma, Carocci, 2001.
- DINGES Martin, *Attitudes à l'égard de la pauvreté aux XVII^e et XVIII^e siècles à Bordeaux*, in "Histoire, économie et société", 3 (1991), pp. 359-374.
- DOUGLAS Mary, *Purezza e pericolo: un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Il Mulino, 1970.
- DUBOIN Felice Amato, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti...*, Torino, Bianco e Comp., 1836-.
- FAIRCHILD Cissie C., *Poverty and charity in Aix-en-Provence, 1640-1789*, Baltimore-Londra, The Johns Hopkins University Press, 1976.
- FARON Olivier, HUBERT Etienne (a cura di), *Le sol et l'immeuble: les formes dissociées de propriété immobilière dans les villes de France et d'Italie, XII^e-XIX^e siècle*, "Actes de la Table ronde organisée par le Centre interuniversitaire d'histoire et d'archéologie médiévales et le Centre Pierre Léon (Université Lumière Lyon 2, École des hautes études en sciences sociales, CNRS) avec le concours de l'École Française de Rome", Lyon 14-15 mai 1993, Roma, École française de Rome-Lyon, Centre interuniversitaire d'histoire et d'archéologie médiévales, Presses Universitaires de Lyon, 1995.
- FAUVE-CHAMOUX Antoinette, *Widows and their living arrangements in preindustrial France*, in "The History of the Family", 7 (2002), pp. 101-116.
- FAZIO Ida, *Complicità coniugali. Proprietà e identità nella Torino napoleonica*, in "Quaderni storici", 98 (1998), pp. 333-359.
- FAZIO Ida, LOMBARDI Daniela (a cura di), *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, Roma, Viella, 2006.
- FAZIO Ida (a cura di), *Joan W. Scott. Genere, politica, storia*, Roma, Viella, 2013.
- FECI Simona, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma, Viella, 2004.
- FILIPPINI Nadia M., PLEBANI Tiziana, SCATTIGNO Angela (a cura di), *Corpi e storia: donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, Roma, Viella, 2002.
- FLANDRIN Jean-Louis, MONTANARI Massimo (a cura di), *Storia dell'alimentazione*, Roma-Bari, Laterza, 1997.
- FOA Salvatore, *La politica economica della casa Savoia verso gli ebrei dal secolo XVI fino alla rivoluzione francese. Il porto franco di Villafranca (Nizza)*, Roma, La Rassegna Mensile di Israel, 1962.
- FONTAINE Laurence, SCHLUMBOHM Jürgen (a cura di), *Household strategies for survival. 1600-2000. Fission, faction and cooperation*, numero speciale di "International Review of Social History", 45 (2000).
- FRANCHETTO Elide, *Poverta e assistenza a Torino nel primo Ottocento*, tesi di laurea, rel. prof. L. Allegra, Università degli studi di Torino, a.a. 2003-2004.
- GALASSO Cristina, LUZZATI Michele (a cura di), *Donne nella storia degli ebrei d'Italia*, in "Atti del IX Convegno internazionale Italia Judaica", Lucca 6-9 giugno 2005, Firenze, Giuntina, 2007.

- GALASSO Giuseppe, *Civiltà materiale e vita nobiliare in un inventario calabrese del Cinquecento*, in "Rivista Storica Italiana", 90 (1978), pp. 744-779.
- GARDEN Maurice, *Lyon et les lyonnais au 18^e siècle*, Parigi, Flammarion, 1975.
- GASCON Richard, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle: Lyon et ses marchands*, Parigi, S.E.V.P.E.N., 1971, vol. 2.
- GEREMEK Bronisław, *La popolazione marginale tra il medioevo e l'era moderna*, in "Studi Storici", 9 (1968), pp. 623-640.
- GEREMEK Bronisław, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1973, vol. V, *I documenti*, tomo I, pp. 667-698.
- GEREMEK Bronisław, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari, Laterza, 1986.
- GEREMEK Bronisław, *Uomini senza padrone. Poveri e marginali tra Medioevo e età moderna*, Torino, Einaudi, 1992.
- GINZBURG Carlo, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991.
- GINZBURG Carlo, *Rapporti di forza. Storia, retorica, prova*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- GINZBURG Carlo, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli, 2006.
- GINZBURG Carlo, PONI Carlo, *Il nome e il come: scambio ineguale e mercato storiografico*, "Quaderni storici", 40 (1979), pp. 181-190.
- GIORDANO Paola, *I censi presso la Compagnia di San Paolo nei secoli 18 e 19*, Torino, Compagnia di San Paolo, 1997.
- GOLDTHORPE John H., *Social mobility and class structure in modern Britain*, Oxford, The Clarendon Press, 1987.
- GOLDTHWAITE Richard A., *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento*, Milano, Unicopli, 1995.
- GOODY Jack, *Produzione e riproduzione. Studio comparato della sfera domestica*, Milano, Franco Angeli, 1979.
- GOODY Jack, THIRSK Joan, THOMPSON Edward Palmer (a cura di), *Family and inheritance. Rural society in Western Europe, 1200-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1978.
- GOUBERT Pierre, *L'Ancien Régime*, Parigi, Colin, 1969-73.
- GOZZINI Giovanni, *Firenze francese. Famiglie e mestieri ai primi dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1989.
- GRENDI Edoardo, *I Balbi: una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino, Einaudi, 1997.
- GRENDI Edoardo, *Ideologia della carità e società indisciplinata: la costruzione del sistema assistenziale genovese (1470-1670)*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di POLITI Giorgio, ROSA Mario, DELLA PERUTA Franco, Cremona, Biblioteca statale e libreria civica, 1982, pp. 39-75.
- GRENIER Jean-Yves, *L'économie d'Ancien Régime: un monde de l'échange et de l'incertitude*, Parigi, Albin Michel, 1996.

- GRIBAUDI Maurizio, BLUM Alain, *Des catégories aux liens individuels: l'analyse statistique de l'espace sociale*, in "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", 6 (1990), pp. 1382-1383.
- GROPPI Angela (a cura di), *Il lavoro delle donne*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- GROPPI Angela, *Il welfare prima del welfare: assistenza alla vecchiaia e solidarietà tra generazioni a Roma in età moderna*, Roma, Viella, 2010.
- GUTTON Jean-Pierre, *La société et les pauvres. L'exemple de la généralité de Lyon (1534-1789)*, Parigi, Les Belles Lettres, 1971.
- GUTTON Jean-Pierre, *La société et les pauvres en Europe (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Parigi, Presses Universitaires de France, 1974.
- HARTWELL Ronald Max, *The Industrial Revolution and economic growth*, Londra, Methuen, 1971.
- HASKELL Francis, *Le metamorfosi del gusto. Studi su arte e pubblico nel XVIII e XIX secolo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.
- HENDERSON John, WALL Richard (a cura di), *Poor women and children in the European past*, Londra-New York, Routledge, 1994.
- HITCHCOCK Tim, KING Peter, SHARPE Pamela (a cura di), *Chronicling poverty. The voices and strategies of the English poor, 1640-1840*, New York, St. Martin's Press, 1997.
- Histoire de la consommation*, numero monografico delle "Annales Économies, Sociétés, Civilisation", XXX (1975), pp. 402-632.
- HOBBSBAWM Eric, *Labouring men: studies in the history of labour*, Londra, Weidenfeld and Nicolson, 1964.
- HUFTON Olwen H., *The poor of Eighteenth century France. 1750-1789*, Oxford, Clarendon Press, 1974.
- Istituto della venerabile compagnia della fede cattolica sotto l'invocazione di San Paolo. Co' gli estratti de' priuilegj, e d'altre scritture della stessa compagnia, delle quali parlasi nella prima parte. Parte seconda*, Torino, per Gio' Battista Zappata, 1701.
- KAMEN Henry, *Il secolo di ferro. 1550-1660*, Roma-Bari, Laterza, 1971.
- KAPLAN Marion A. (a cura di), *The marriage bargain: women and dowries in European history*, New York, Haworth Press, 1985.
- KENT Dale V., KENT Francis W., *Neighbours and neighbourhood in Renaissance Florence: the district of the Red Lion in the Fifteenth century*, New York, J.J. Augustin, 1982.
- KING Steven, *Poverty and welfare in England. 1700-1850*, Manchester, Manchester University Press, 2000.
- KLAPISCH ZUBER Christiane, "Parenti, amici e vicini": il territorio urbano d'una famiglia mercantile nel XV secolo, in "Quaderni storici", 33 (1976), pp. 952-982.
- KLAPISCH ZUBER Christiane, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

- KUEHN Thomas, *Emancipation in late Medieval Florence*, New Brunswick, Rutgers University Press, 1982.
- LABROUSSE Ernest, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII^e siècle*, Parigi, Dalloz, 1933.
- La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600: fonti e problemi*, in "Atti del Convegno internazionale", Milano 1-4 dicembre 1983, Como, New Press, 1996.
- LAFON Jacques, *Les époux bordelais: 1450-1550, régimes matrimoniaux et mutations sociales*, Parigi, S.E.V.P.E.N., 1972.
- LE ROY LADURIE Emmanuel, COUPERIE Pierre, *Le mouvement des loyers parisiens de la fin du Moyen Âge au XVIII^e siècle*, in "Annales Économie, Sociétés, Civilisation", XXV (1970), pp. 1002-1023.
- LEEUVEN VAN Marco H.D., *The logic of charity. Amsterdam. 1800-1850*, Basingstoke, Macmillan Press, 2000.
- LEVI Giovanni, *Gli aritmetici politici e la demografia piemontese negli ultimi anni del Settecento*, in "Rivista Storica Italiana", 86 (1974), pp. 201-241.
- LEVI Giovanni, *Terra e strutture familiari in una comunità piemontese del '700*, in "Quaderni storici", 33 (1976), pp. 1095-1121.
- LEVI Giovanni, *Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1985.
- LEVI Giovanni, *L'eredità immateriale: carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino, Einaudi, 1985.
- LEVI Giovanni, *Les usages de la biographie*, in "Annales. Économies, Sociétés, Civilisations", 6 (1989), pp. 1325-1336.
- LEVI Giovanni, *Il piccolo, il grande, il piccolo. Intervista di Giovanni Levi*, in "Meridiana", 10 (1990), pp. 211-234.
- LINDERT Peter H., WILLIAMSON Jeffrey G., *English workers' living standard during the Industrial Revolution, A New Look*, in "Economic History Review", 36 (1983), pp. 1-25.
- LIS Catharina, SOLY Hugo, *Povert  e capitalismo nell'Europa preindustriale*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- LOMBARDI Daniela, *Povert  maschile, povert  femminile. L'ospedale dei Mendicanti nella Firenze dei Medici*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- LOMBARDI Daniela, *Matrimoni di Antico Regime*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- LOMBARDI Daniela, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- LORIGA Sabina, *De la biographie   l'histoire*, Parigi, Seuil, 2010.
- LUCASSEN Jan, LUCASSEN Leo (a cura di), *Migration, migration history, history. Old paradigms and new perspectives*, Berne Lang, 1999.
- LUPANO Franco (a cura di) *La Compagnia di San Paolo e il servizio sanitario per i poveri nella citt  di T, orino, 1814-1851*, Torino, Compagnia di San Paolo, 1999.

- MACRY Paolo, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988.
- MALANIMA Paolo, *Il lusso dei contadini. Consumi e industrie nelle campagne toscane del Sei Settecento*, Bologna, Il Mulino, 1990.
- MANNO Antonio, *Il patriziato subalpino: notizie di fatto, storiche, genealogiche, feudali ed araldiche desunte da documenti*, Firenze, G. Civelli, 1895-1906.
- MARONGIU Antonio, *Matrimonio medievale e matrimonio postmedievale. Spunti storico-critici*, in "Rivista di storia del diritto italiano", LVII, 1934, pp. 5-119.
- MARTINI Manuela, *Doti e successioni a Bologna nell'Ottocento. I comportamenti patrimoniali del ceto nobiliare*, in "Quaderni storici", 92 (1996), pp. 269-304.
- MEGNA Laura, *Grandezza e miseria della nobiltà veneziana*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. VII, in *La Venezia Barocca*, a cura di Gino BENZONI e Gaetano COZZI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 161-200.
- MERLOTTI Andrea, *L'enigma della nobiltà: Stato e ceti dirigenti del Piemonte del Settecento*, Firenze, Olschki, 2000.
- MERZARIO Raul, *Il paese stretto. Strategie matrimoniali nella diocesi di Como. Secoli XVI-XVIII*, Torino, Einaudi, 1981.
- Migrazioni*, numero monografico di "Quaderni storici", 106 (2001).
- MOLHO Anthony, *Marriage alliance in late Medieval Florence*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1994.
- MOLLAT Michel (a cura di), *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Âge - XVI^e siècle)*, Parigi, Publications de la Sorbonne, 1974.
- MOMIGLIANO Arnaldo, *Linee per una valutazione della storiografia del quindicennio 1961-1976*, "Rivista storica italiana", 89 (1977), pp. 596-609.
- MONTANARI Massimo, *La fame e l'abbondanza: storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- MORANDINI Cesare, *Industria laniera agevolata e società locale nel Piemonte settecento: il caso di Mondovì Carassone*, tesi di dottorato, tutor prof. R. Morelli, Università degli studi di Roma, a.a. 2000.
- MORANDINI Cesare, *Parrocchie e telai. Antimodernità istituzionale e protoindustria: Mondovì Carassone tra Seicento e Ottocento*, in "Quaderni Storici", 100 (1999), pp. 237-268.
- MORING Beatrice, *Widowhood options and strategies in Preindustrial Northern Europe: Socioeconomic differences in household position of the widowed in Eighteenth and Nineteenth century Finland*, in "The History of the Family", 7 (2002), pp. 79-99.
- MULDREW Craig, *The economy of obligation: the culture of credit and social relations in Early Modern England*, New York, St. Martin's Press, 1998.
- MURATORI Ludovico Antonio, *Opere*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1964.
- NICOLUCCI Silvia, *Mi vesto alla moda. Abbigliamento femminile a Torino tra Antico Regime e Restaurazione*, tesi di laurea, rel. prof. L. Allegra, Università degli studi di Torino, a.a. 2000/2001.

- OWEN HUGHES Diane, *From brideprice to dowry in Mediterranean Europe*, in "Journal of Family History", 3 (1978), pp. 263-296.
- OWEN HUGHES Diane, *Ideali domestici e comportamento sociale: testimonianze dalla Genova medievale*, in *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, a cura di ROSENBERG Charles E., Torino, Einaudi, 1979, pp. 147-183.
- PAGNUCCO Elisa Anna, "Vive de' suoi travagli". *Donne, lavoro e famiglia nella Torino di fine Ancien Régime*, tesi di laurea, rel. prof. L. Allegra, Università degli studi di Torino, a.a. 1999-2000.
- PALMUCCI Laura, *Gli insediamenti protoindustriali in Piemonte tra Sei-Settecento: aspetti localizzativi e scelte tipologiche*, in "Storia urbana", VI, (1982), pp. 47-75.
- PARDAILHE GALABRUN Annik, *La naissance de l'intime. 3000 foyers parisiens XVII^e-XVIII^e siècles*, Parigi, PUF, 1988.
- PARKER Geoffrey, SMITH Lesley M. (a cura di), *The general crisis of the Seventeenth century*, Londra, Routledge, 1978.
- PENE VIDARI Gian Savino, *Dote, famiglia e patrimonio fra dottrina e pratica in Piemonte*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600: fonti e problemi*, in "Atti del Convegno internazionale", Milano 1-4 dicembre 1983, Como, New Press, 1996, pp. 109-121.
- PERROT Jean-Claude, *Genèse d'une ville moderne. Caen au XVIII^e siècle*, Parigi-La Haye, Mouton, 1975, vll. 2.
- PFIRSCH Thomas, *Artisans et pluriactivité. L'exemple du Dijon à la fin du Moyen Âge*, in "Histoire Urbaine", 6 (2002), pp. 5-21.
- PFISTER Ulrich, *Le petit credit rural en Suisse aux XVI^e-XVIII^e siècles*, in "Annales. Histoire Sciences Sociales", XLIX (1994), pp. 1339-1357.
- PISELLI Fortunata, *Parentela ed emigrazione: mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi, 1981.
- POLANYI Karl, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.
- POLITI Giorgio, ROSA Mario, DELLA PERUTA Franco (a cura di), *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Cremona, Biblioteca statale e libreria civica, 1982.
- POMIAN Krzysztof, *Collezionisti, amatori e curiosi. Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano, Il Saggiatore, 1989.
- PRATO Giuseppe, *Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII*, in "Rivista Italiana di Sociologia", X, 3-4 (1906), pp. 308-376.
- PRATO Giuseppe, *La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII*, Torino, S.T.E.N., 1908.
- PULLAN Brian, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV-XVII)*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1978, *Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, pp. 981-1047.
- RAGGIO Osvaldo, *Storia di una passione. Cultura, aristocratica e collezionismo alla fine dell'Ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 2000.
- RAVIS-GIORDANI Georges (a cura di), *Femmes et patrimoine dans les sociétés rurales de l'Europe méditerranéenne*, in "Actes de la table ronde organisée par l'E.H.E.S.S. et la R.C.P. 718 du C.N.R.S.", Marseille les 10 et 11 mai 1985, La Vieille Charité, Parigi, Editions du Centre National de la Recherche Scientifique, 1987.

- REBECCHINI GUIDO, *Private collectors in Mantua (1560-1630)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.
- RICCI Giovanni G., *Povert , vergogna e povert  vergognosa*, in "Societ  e storia", II (1979), pp. 305-337.
- RICCI Giovanni, *L'allarme di Marco Molin. Note sulla povert  nobile a Venezia fra la caduta della repubblica e la Restaurazione*, in "Studi veneziani", VI (1982), pp. 297-314.
- RICCI Giovanni, *Naissance du pauvre honteux. Entre l'histoire des id es et l'histoire sociale*, in "Annales.  conomies, Soci t s, Civilisations", 38 (1983), pp. 158-177.
- RICCI Giovanni, *Povert , vergogna, superbia: i declassati fra Medioevo e et  moderna*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- RICUPERATI Giuseppe (a cura di), *Storia di Torino. V. Dalla citt  razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1788)*, Torino, Einaudi, 2002.
- ROLFI Serenella, *Un aromatario senese e la chiesa di Santa Caterina a via Giulia. Riflessioni intorno alla committenza e al collezionismo di artigiani e piccoli imprenditori nella Roma di primo Seicento*, in "Roma moderna e contemporanea", V (1997), pp. 185-207.
- ROLLA Nicoletta, *La piazza e il palazzo. I mercati e il Vicariato di Torino nel Settecento*, Pisa, Pisa University Press, 2010.
- ROSENBERG Charles E. (a cura di), *La famiglia nella storia. Comportamenti sociali e ideali domestici*, Torino, Einaudi, 1979.
- SAHLINS Marshall, *L'economia dell'et  della pietra. Scarsit  e abbondanza nelle societ  primitive*, Milano, Bompiani, 1980.
- SARTI Raffaella, *Vita di casa: abitare, mangiare, vestire nell'Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- SCARAFFIA Lucetta, ZARRI Gabriella (a cura di), *Donne e fede: santit  e vita religiosa in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- SCHOLLIERS Etienne, *De Levensstandaart in de XV en 16e eeuw te Antwerpen*, Anversa, De Sikkel, 1960.
- SEGRE Renata, *The Jews in Piedmont*, Gerusalemme, The Israel Academy of Sciences and Humanities and Tel Aviv University, 1988, vll. 3.
- SEN Amartya, *Commodities and capabilities*, Amsterdam-New York-Oxford, North-Holland, 1985.
- SEN Amartya, *La diseguaglianza: un riesame critico*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- SHORTER Edward, *Famiglia e civilt *, Milano, Rizzoli, 1978.
- SIMONCINI Giorgio (a cura di), *L'uso dello spazio privato nell'et  dell'Illuminismo*, Firenze, Olschki, 1975.
- SLACK Paul, *The English Poor Law, 1531-1782*, Cambridge, University Press, 1995².
- SMITH Richard M. (a cura di), *Land, kinship and life-cycle*, Cambridge, Cambridge University Press, 1984.

- SORI ERCOLE (a cura di), *Città e controllo sociale in Italia tra XVIII e XIX secolo*, Milano, Franco Angeli, 1982.
- SPUFFORD Peter, *Les liens du crédit au village dans l'Angleterre du XVII^e siècle*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", XLIX (1994), pp. 1359-1373.
- TAMASSIA NINO, *La famiglia italiana nei secoli decimoquinto e decimosesto*, Milano, Sandron, 1910.
- TAYLOR ARTHUR J., *The standard of living in Britain in the Industrial Revolution*, Londra, Methuen, 1975.
- TEODOLDI LEONIDA, *Del difendere. Avvocati, procuratori e giudici a Brescia e Verona tra la Repubblica di Venezia e l'età napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- The journey from home to the workplace. The impact on the safety and health of the commuters workers. Consolidates report*, Dublino, European Foundation for the improvement of living and working conditions, 1984.
- TODESCHINI GIACOMO, *Visibilmente crudeli: malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- TONINELLI PIER ANGELO (a cura di), *Lo sviluppo economico moderno dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750-1993)*, Venezia, Marsilio, 1997.
- TREXLER RICHARD C., *Public life in Renaissance Florence*, New York, Academic Press, 1980.
- TROP LONG RAYMOND T., *Del contratto di matrimonio e de' dritti rispettivi de' coniugi*, Napoli, Batelli, 1832.
- VENTURI FRANCO, *Settecento riformatore. Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969.
- VOVELLE MICHEL, *Piété baroque et déchristianisation en Provence au XVIII^e siècle*, Parigi, Plon, 1973.
- VOVELLE MICHEL, *Mourir autrefois: attitudes collectives devant la morte aux 17^e et 18^e siècles*, Parigi, Gallimard, 1974.
- WALL RICHARD, ROBIN JEAN, LASLETT PETER (a cura di), *Forme di famiglia nella storia europea*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- WOOD J.B., *Endogamy and mésalliance, the marriage patterns of the nobility of the election of Bayeux, 1430-1669*, in "French Historical Studies", 10 (1978), pp. 375-392.
- WOOLF STUART J., *Sviluppo economico e struttura sociale in Piemonte da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele III*, in "Nuova Rivista Storica", 46 (1962), pp. 1-57.
- WOOLF STUART J., *Studi sulla nobiltà piemontese nell'epoca dell'assolutismo*, Torino, Accademia delle Scienze, 1963.
- WOOLF STUART J., *La formazione del proletariato (secoli XVIII-XIX)*, in *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1978, *Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, pp. 1049-1078.
- WOOLF STUART J., *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Bari, Laterza, 1988.

- WOOLF Stuart J. (a cura di), *Domestic strategies: work and family in France and Italy, 1600-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.
- YVER Jean, *Egalité entre héritiers et exclusion des enfants dotés: essai de géographie coutumière*, Parigi, Sirey, 1966.
- ZAMAGNI Vera (a cura di), *Povert  e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- ZARRI Gabriella, *Le sante vive: cultura e religiosit  femminile nella prima et  moderna*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1990.
- ZARRI Gabriella, *Recinti: donne, clausura e matrimonio nella prima et  moderna*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- ZEMON DAVIS Natalie, *Ghosts, kin, and progeny. Some features of family life in Early Modern France*, in "Daedalus", 106 (1977), pp. 87-114.
- ZEMON DAVIS Natalie, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1980.
- ZEMON DAVIS Natalie, *Il ritorno di Martin Guerre: un caso di doppia identit  nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1984.
- ZEMON DAVIS Natalie, *Storie di archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1987.
- ZSUZSANNA S., *Commuters: Research on the mode of life by industrial workers living in villages*, Budapest, Institute for Culture, 1977.
- ZUCCA MICHELETTO Beatrice, *La scelta migratoria nella Torino di primo Ottocento: strategie e modelli*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", C (2002), pp. 61-146.
- ZUCCA MICHELETTO Beatrice, *Les migrations comme processus: dynamiques patrimoniales et parcours d'installation des immigr s dans l'Italie moderne (Turin au XVIII^e si cle)*, in "Annales de D mographie Historique", 2 (2012), pp. 43-63.

EX LIBRIS



Αριστοτέλης

Questo e-book appartiene a
urpConsiglio regionale